# DELLA CITTÀ DI DIO

LIBRI VENTIDUE

DI

# S. AURELIO AGOSTINO

VESCOVO D'IPPONA E DOTTORE DI S. CHIESA

COI CENNI

## SU LA VITA E SU LE OPERE DEL SANTO

SCRITTI

dal cav. Ignazio Cantù.

PRIMA EDIZIONE NAPOLITANA.

VOLUME TERZO.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DI GENNARO PALMA
1854

# DELLA CITTÁ DI DIO

## DI SANTO AURELIO AGOSTINO

---

## LIBRO DUODECIMO

FINISCE IL LIBRO UNDECIMO DI SANTO AGOSTINO DELLA CITTA' DI DIO, INCOMINCIA IL LIBRO DUODECIMO

### PROLOGO.

Innanzi ch' io dica della creazione del primo uomo, ove apparirà il nascimento delle due Cittadi, quanto appartiene alla generazione razionale e mortale, cioè delli uomini, come apparve nel libro di sopra nelli angioli, mi pare prima dovere dire alcune cose d'essi angioli, per le quali si dimostri quanto si può da noi, come quanto non sia inconveniente nè sconvenevole la compagnia delli angioli e delli uomini: sicchè non sieno quattro, cioè due delli angioli e due delli uomini, ma più tosto due le Cittadi, cioè le compagnie; una nelli buoni e l'altra nelli rei, non solamente nelli angioli, ma eziandio nelli uomini creati da Dio.

### CAPITOLO PRIMO.

*Della natura delli angeli buoni e delli rei.*

Non è licito di dubitare che il buono Iddio, fattore e creatore di tutte le sustanzie, creasse l'uni e li altri angioli buoni e rei, intra sè di contrari appetiti, non per diverse nature e principii, ma per loro volontadi e cupiditadi; permanendo e durando l'uni costantemente nel comune a tutti bene, che è esso Iddio a loro, e nella sua eternità, verità e carità; li altri dilettan-

dosi della loro podestà, come se il loro bene fossono essi a sè stessi, si partirono e fuggirono dal superiore beatifico e comune a tutti bene al bene proprio; ed avendo la pompa della superbia in luogo della eccellentissima eternitade, e la astuzia della vanità per la certissima verità, e la parzialità per la indivisibile carità, diventarono superbi, fallaci ed invidiosi. Adunque la causa della beatitudine di coloro è, accostarsi a Dio. Per la qual cosa la cagione della miseria di costoro si debbe intendere per contrario, che è non accostarsi a Dio. Per la qual cosa se quando s'addomanda, perchè sono beati; dirittamente si risponde, perchè s' accostano a Dio; e quando s' addomanda, perchè costoro sono miseri; dirittamente si risponde, perchè si scostano da Dio: non è altro il bene della creatura razionale o intellettuale, per lo quale sia beata, se non Iddio. Così, posto che non ogni creatura possa essere beata, (però che questo non possono acquistare ovvero ricevere li sorci, le legna e le pietre, e cotali altre cose,) nondimeno quella che può essere, non può essere da sè stessa, però che è creata di niente; ma da colui dal quale è creata. Però che questo acquistato è beata, e questo perduto è misera. Ma colui che non da altro bene, ma da sè stesso bene è beato, però che non può essere misero, perchè non può lasciare sè medesimo.

Sicchè noi diciamo non essere immutabile bene, se non uno vero beato Iddio: ma quelle cose che ha fatte, sono buone perchè da lui; ma nondimeno mutabili, ma non da lui, anzi perchè sono fatte di niente. Posto adunque che non sieno somme le cose, delle quali Dio è maggior bene, sono nondimeno grandi quelli mutabili beni, che si possono accostare, per essere beati, allo immutabile bene; il quale è tanto buono', che senza lui l'altre cose di necessità sono misere. E non però sono migliori in questa università l'altre creature, perchè non possono essere misere. Però che non si può dire che li altri membri del corpo nostro però sieno migliori che li occhi, perchè non possono essere ciechi. Però che come è migliore la natura che sente, eziandio quando si duole, che la pietra che non

si può dolere per veruno modo; così la natura razionale, eziandio misera, è più nobile che quella che è priva di ragione e di sentimento, e però non cade in miseria. La qual cosa essendo così, certo a quella natura, che è creata in tanta eccellenzia, che posto che in sè sia mutabile, accostandosi nondimeno al bene incommutabile, cioè al sommo Iddio, conseguita beatitudine, e non sazia mai l'appetito suo se non certo quando è beata, e non li basta saziarla se non Iddio; tutto il vizio suo è non accostarsi a Dio. Ogni vizio nuoce alla natura, e per conseguente è contra a natura. Da quella adunque che s'accosta a Dio, non è diversa questa per natura, ma per vizio: del quale nondimeno eziandio vizio si mostra molto magna e molto laudabile essa natura. Però che la cosa di cui dirittamente è biasimato il vizio, senza dubbio la natura è lodata. Però che 'l diritto biasimo del vizio è, che per esso è disonestata la natura laudabile. Come adunque quando il vizio delli occhi si chiama la cechità, si mostra quello che appartiene alla natura delli occhi, cioè il viso; e così la sordezza il vizio delli orecchi, si mostra appartenere alla natura l'audito: così quando si dice il vizio della creatura angelica essere perchè non s'accosta a Dio si dichiara apertissimamente per questo, convenirsi alla sua natura che s'accosti a Dio. Ma certo quanto sia grande laude accostarsi a Dio, acciò che viva a Dio, ed indi conosca, e di lui s'allegri, e fruisca tanto bene senza morte, senza errore e senza molestia, or chi il potrebbe dire o pensare degnamente? Per la qual cosa eziandio per lo vizio delli angioli rei, che non s'accostano a Dio, perchè ogni vizio nuoce alla natura, assai si mostra Dio avere creata sì buona la loro natura, alla quale noccia non essere con Dio.

## CAPITOLO II.

### *Che niuna natura è contraria a Dio.*

Queste cose sieno dette, acciò che nullo, quando parliamo delli angioli apostati, si pensi che potessono a-

vere altra natura, nè da altro principio, nè che Dio non fosse fattore della loro natura. Dalla impietade del quale grande errore sarà libero tanto più agevolmente e speditamente, quanto più chiaramente potrà intendere quello che Dio disse per l'angiolo a *Moisè*, quando 'l mandava alli figliuoli d' Israele: *Io sono colui che sono*. Però che conciossiacosachè Dio sia somma essenzia, cioè sia sommamente, e però sia immutabile; diede alle cose che creò di niente, l'essere, ma non sommamente essere, come esso è; e ad alcune diede essere più, ad alcune essere meno; e così ordinò per gradi le nature delle essenzie.Però che come da quello che si chiama sapere si deriva il vocabolo sapienzia, così dall'essere si chiama essenzia: per nuovo nome, però che li vecchi Latini non l'usavano, ma usasi nelli tempi nostri, acciò che non mancasse a noi nella nostra lingua quello che li Greci chiamano *usian*. E per conseguente a quella natura, che è sommamente, per la quale facente sono tutte le cose che sono , non è veruna natura contraria se non quella che non è. Però che a quella ch'è, è contrario il non essere. E però a Dio, cioè alla somma essenzia, ed al fattore di tutte qualunque essenzie, non è contraria veruna essenzia.

## CAPITOLO III.

*Come quelli che sono nimici di Dio, non sono per natura, ma per la contraria volontà nemici, la qual nuoce alla buona natura.*

E chiamansi nelle scritture li nemici di Dio quelli che non per natura, ma per vizio contrariano al suo imperio, non potendo nuocere a lui , ma a sè. Però che sono nimici per volontà di resisterli, non per podestà di nuocerli. Però che Dio è immutabile, e per ogni modo incorruttibile. E però il vizio, per lo quale resistono a Dio quelli che si chiamano suoi nemici, non è male a Dio, ma a loro medesimi. E questo non per altro,se non perchè corrompe in loro il bene della natura. Adunque la natura non è a Dio contraria, ma

il vizio. Però che quello che è male è contrario al bene. Or chi negherebbe Dio essere sommo bene? Il vizio adunque è contrario a Dio, come il male al bene. Ed il bene certo è la natura, la quale vizia; onde ed a questo bene è contrario per certo: ma a Dio è contrario come il male al bene; ma alla natura la quale vizia, non solamente come male, ma eziandio come nocevole. Però che niuna natura è nocevole a Dio, ma alle mutabili e corruttibili nature, le quali sono però buone eziandio per testimoni delli vizi. Però che se non fossono buone, li vizi non potrebbono loro nuocere. Però che or che altro fanno a loro nocendo, se non che tolgono la integritade, la bellezza , la salute, la virtù, e ciò che si suole di bene tòrre alla natura, ovvero scemare per vizio? La qual cosa se al postutto manca, non togliendo, nè scemando niente, non nuoce, e per conseguente non è vizio. Però che non può essere vizio, e non nuocere. Onde si conchiude, che, posto che 'l vizio non possa nuocere al bene incommutabile, nondimeno non può nuocere se non al bene: però che non è se non ove nuoce. Questo eziandio si può dire in questo modo, il vizio essere e non potere nel sommo bene, e non potere essere se non nel bene. Solamente adunque li beni possono essere in qualche luogo, li soli mali in nessuno luogo; però che le nature, eziandio quelle che per vizio di mala volontà sono viziate, in quanto viziate, sono ree; ed in quanto nature, sono buone. E quando nelle pene è la natura viziosa, oltre a quello che è natura, eziandio ivi questo è buono, che non è impunita.Però che questo è giusto, ed ogni giusto senza dubbio è bene.Però che niuno porta pene delli vizi naturali, ma delli volontari.Però che eziandio quello, che il vizio, per consuetudine e per troppo durare fortificato, è quasi convertito in natura, ebbe principio dalla volontà.Noi parliamo ora delli vizi di quella natura, che ha la mente capace della luce intellettuale, per la quale si discerne la cosa giusta dalla ingiusta.

## CAPITOLO IV.

*Che la natura delle cose irrazionali ed insensibili non guasta la bellezza dell' universo.*

Ma li vizi delle bestie e delli arbori,e dell'altre mutabili e mortali cose, o senza intelletto o sentimento o vita, la cui natura dissolubile si corrompe, è sciocchezza reputarli dannabili: conciossiacosachè queste creature abbiano preso questo cotal modo per volontà del Creatore, che andando e succedendo compiono la minore e più bassa bellezza delli tempi nella generazione loro, come si conviene a queste parti del mondo. Però che le cose terrene non si possono pareggiare alle celesti', e nondimeno dovettono però mancare allo universo, perchè quelle celestiali sieno migliori. Quando adunque in questi luoghi, ove con venia che stessono tali cose, mancando l'une nascono l'altre, e le maggiori cacciano le minori, e convertonsi le cose vinte nelle cose che vincono, è ordine delle cose transitorie; la bellezza del qual ordine però non ci diletta, perchè per la condizione della nostra mortalitade non possiamo sentire quello universo, alla cui particula appartengono acconciamente e bene le cose che ci offendono.Onde in quelle cose che noi non siamo atti a contemplare, dirittissimamente ci è comandato che crediamo la providenzia del Creatore, e che non siamo arditi di riprendere per vanità d' umana temerità l'operazione di tanto artefice. Posto che se attendiamo prudentemente li vizi delle cose terrene non volontari nè penali, per quella medesima ragione commendano esse nature, delle quali nulla è al postutto che non l' abbia creata e fatta Iddio; però che in esse e dispiace che sia tolto per vizio quello che ci piace in essa natura; se non che eziandio alli uomini dispiacciono spesse volte esse nature quando nuocono a loro, non considerando le nature, ma l'utilità propria; come quelli animali, la cui copia percosse e domò la superbia d'Egitto. Ma in questo modo potrebbe altri biasimare il sole; però che alcuni peccanti, e che non

pagano li debitori, sogliono dalli giudici essere posti al sole; sicchè non per lo danno o per l'utile nostro, ma, considerata per sè medesima, la natura dà gloria all'artefice suo. Così la natura del fuoco eternale è senza dubbio laudabile, posto che alli empii dannati sarà penale. Or qual cosa è più bella che 'l fuoco fiammeggiante, movente e lucente? qual cosa è più utile che 'l fuoco scaldante e cocente? posto che niuna cosa sia più molesta che esso ardente. Adunque esso medesimo in altro modo usato è mortale, il quale convenevolmente usato è utilissimo. Però che or chi potrebbe con parole esplicare le sue utilità nello universo mondo? Nè si vogliono lasciare parlare quelli che lodano nel fuoco la luce, e biasimano l'ardore: cioè non per la propria natura, ma per lo loro prode ovvero danno. Però che vogliono vedere, ma non vogliono ardere; ma poco attendono che essa medesima luce, che piace a loro, nuoce per disconvenienzia alli occhi infermi; e che molti animali vivono per convenienzia salutevolmente in quello ardore che dispiace loro.

## CAPITOLO V.

*Come il Creatore è laudabile in ogni natura, e specie, ed ordine.*

Tutte adunque le nature, che sono, e però hanno lor modo e loro spezie, e quasi che una loro pace seco, per certo sono buone. E quando sono ivi, ove debbono essere secondo l'ordine della natura, quanto è loro dato, conservano l'essere loro. E quelle che non hanno ricevuto d'essere sempre, secondo l'uso e 'l movimento delle cose per le quali sono suggette alla legge del Creatore, si mutano in meglio o in peggio, andando per providenzia del Creatore in quel fine, il quale inchiude la ragione dell'università governata: sicchè nè tanta corruzione, quanta perduce infino a perdimento le nature mutabili e mortali, faccia sì non essere quello che era, che non se ne faccia di quello ciò che conseguentemente essere ne dovea. Le quali coso sendo così, Iddio, il quale sommamente è, e però è

fatta da lui ogni essenzia che sommamente non è, (però che non doverebbe essere iguale a lui quella che è fatta di niente; e non potrebbe per veruno modo essere, se non fosse fatta da lui), non è da biasimare per offesa di veruni vizi, ma è da lodare per considerazione di tutte le nature.

## CAPITOLO VI.

*Come quale è la cagione della beatitudine delli buoni angioli, e della miseria delli rei.*

Adunque la cagione della beatitudine delli angioli buoni si trova verissima quella, cioè perchè s' accostano a colui che sommamente è. Ma quando s' addomanda la cagione della miseria delli angioli rei, quella occorre direttamente, perchè sono scostati da colui che sommamente è, voltatisi a sè medesimi, li quali non sommamente sono: e questo vizio or che altro si chiama che superbia? Certo *il principio d' ogni peccato è la superbia*. Però che non vollono guardare la fortezza loro, e referirla a lui: e quelli che molto più sarebbono, se si fossono accostati a colui che sommamente è, antiponendosi a lui ricevettono quello che meno è. Questo è il primo difetto, la prima povertà, e il primo vizio di quella natura, la quale è creata sì, che non è però sommamente, e nondimeno ad avere la beatitudine può fruire colui che sommamente è, dal quale spartita, non certo nulla, ma nondimeno sarebbe meno, e per questo diventerebbe misera. Certo se si domanda la cagione efficiente di questa male volontà, non si trova niente. Or che è adunque che faccia la volontà rea, conciossiacosachè ella faccia l' opera mala ? E per conseguente la mala volontà è efficiente della mala opera, ma l' efficiente della mala volontà è niente. Però che se è alcuna cosa, o ha alcuna volontà, o no: se l'ha, o l'ha per certo buona, o rea; se buona, or chi è sì sciocco, che dica che la buona volontà faccia la mala volontà? Però che, se così è, la buona volontà sarà cagione del peccato: della qual cosa non si può dire peggio. Ma se questa co-

sa, che pare che faccia la mala volontà, ha anche essa la mala volontà, coseguentemente domando, qual cosa abbia fatta lei; e così, perchè sia qualche modo di cercare, domando anche la cagione della prima mala volontà. Però che non è prima la volontà mala, la quale fece pure la volontà mala, ma quella è prima che da nulla fu fatta. Però che se andò innanzi la volontà dalla quale è fatta, quella è prima che fece l'altra. Se si risponde che quella volontà non fosse fatta da niuna cosa, e però fu sempre; domando se fu in alcuna natura; però che se non fu in veruna natura, non fu al postutto: ma se fu in alcuna, viziavala e corrompevala, ed erale nocevole, e per conseguente la privava del bene. E però la mala volontà non poteva essere nella mala natura, ma nella buona, mutabile però, alla quale questo vizio potesse nuocere. Però che se non nocque, certo non fu vizio, e per conseguente non si dee dire che fosse volontà rea. Ma certo se nocque, togliendo o diminuendo il bene nocque.

Non potè adunque essere la mala volontà sempiterna in quella cosa, nella quale era andato innanzi il bene naturale, il quale poteva tôrre la mala volontà nocendo. Se adunque non era sempiterna, domando, chi la fece. Resta che si dica, che quella cosa facesse la mala volontà, nella quale nulla volontà fu. E domando, se questa è più alta, o più bassa, o iguale. Ma se è più alta, certo è migliore: or come adunque di nulla, e non più tosto di buona volontade? E questo medesimo seguita, se è iguale. Però che quando due cose sono insieme d'una buona volontà, non fa l'una nell'altra la mala volontà. Resta che la più bassa cosa, che non ha veruna volontà, facesse dell'angelica natura, che prima peccò la mala volontà. Anche essa eziandio cosa più bassa, qualunque si sia, infino alla più bassa terra, perchè è natura ed essenzia, senza dubbio è buona, ed ha suo modo e sua spezie nel genere è nell'ordine suo.

Or come adunque la cosa buona è efficiente della volontà rea? Or come, dico, il bene è causa del male? Però che quando la volontà lasciando il superiore si vôlta alle cose inferiori, diventa rea; non perchè sia

mala la cosa alla quale si vòlta, ma perchè esso voltamento è perverso. Però la cosa inferiore non fe' la volontà rea, ma essa appetio pravamente e disordinatamente la cosa inferiore, però che era cosa fatta. Però che se alcuni due simili e pari d' uno affetto nel corpo e nell'animo veggano la bellezza d'uno medesimo corpo, e l' uno di loro si muova a dilettarsene illicitamente, e l'altro perseveri fisso nella volontà pudica, or che cagione penseremo che sia, che nell' uno si fa la volontà rea, e nell'altro no? Or qual cosa fece la volontà rea in colui nel quale fu fatta? Certo non la bellezza del corpo; però che non la fece in amendue: quando certo igualmente occorse alli aspetti d' amendue. Or forse ne fu cagione la carne dello sguardante? or perchè non la carne di quell'altro? Or forse l' animo? or perchè non dell' uno e dell' altro? Però che presupponemmo amendue essere affezionati igualmente dell' animo e del corpo. Or è elli da dire, che l' uno di loro sia stato tentato per suggestione dello spirito maligno , quasi come se non avesse consentito per volontà a quella suggestione ovvero tentazione? Noi cerchiamo adunque che cosa facesse questo mal consentimento e questa mala volontà, e che aggiugnesse questa a quella mala tentazione. Ma per tôr via questo impedimento da questa quistione, poniamo che amendue sieno tentati, e l' uno li consenta, e l' altro resista: or che altro appare, se non che l' uno ha voluto mancare dalla castità, e l' altro no? Onde, se non per propria volontà, ove era una medesima affezione d'animo e di corpo d' amendue? Alli occhi d'amendue fu vista quella medesima bellezza , ad amendue sopravvenne la occulta tentazione: adunque a chi vuole sapere che cosa facesse la propria volontà rea nell' uno di loro, se si guarda bene, non si trova essere niente. Però che se noi diremo che se la facesse esso, or che era esso innanzi alla mala volontà, se non la natura buona, il cui fattore è Iddio, il quale è incommutabile bene? Colui adunque che dice che quelli che consente alla tentazione, alla quale non consente l' altro, di dilettarsi inlicitamente del corpo bello, il qua-

le fu presente veduto da amendue, conciossiacosachè innanzi a quella tentazione e visione fossono amendue simili d'animo e di corpo, che si fece la volontà rea, il quale era buono innanzi ad essa volontà rea; domandi colui perchè la fece, o perchè era natura, o perchè era fatta di niente: e troverà la volontà non incominciare ad essere rea perchè è natura, ma perchè è natura fatta di niente. Però che se la natura è cagione della volontà rea, or che altro siamo costretti a dire, se non che dal buono sia fatto il male, e che il bene sia cagione del male? se certo dalla natura buona è fatta la volontà rea. La qual cosa onde si può fare, che la natura buona, posto che mutabile, innanzi che abbia la volontà rea, faccia alcun male, cioè essa volontà rea?

## CAPITOLO VII.

*Come non si trova la cagione efficiente della mala volontà.*

Niuno adunque cerchi la cagione efficiente della mala volontade, però che non è efficiente, ma deficiente; però ch'è non fazione, ma defezione. Però che deficere e mancare da colui che sommamente è, alla cosa che meno è, questo è cominciare ad avere la mala volontà. Certo le cagioni di queste defezioni e mancamenti, conciossiacosachè non sieno efficienti come io dissi, ma deficienti, volerle trovare, tale è come chi volesse vedere le tenebre ovvero udire il silenzio: la quale l'una e l'altra nondimeno cosa ci è manifesta: l'una non se non per li occhi, e l'altra non se non per l'orecchi; non certo nella spezie, ma nella privazione della spezie. Niuno adunque cerchi di sapere da me quella cosa che io so me non sapere, se non forse, per apparare a non sapere quella cosa che è da sapere che non si può sapere. Certo quelle cose che si sanno non nella spezie, ma nella sua privazione, se si può dire o intendere, quasi che non sappiendo si sanno, e sappiendo non si sanno. Però che quando la vista dell'occhio eziandio corporale corre per le for-

me e spezie corporali, non vede giammai le tenebre, se non quando comincia a non vedere. Così eziandio non appartiene a null'altro sentimento se non alli orecchi di sentire il silenzio, il quale non però per veruno modo si sente se non udendo. Così certo la mente nostra vede le spezie intelligibili; ma quando mancano, le appara non sappiendo. Però che or *chi intende li delitti*, come dice il salmo?

## CAPITOLO VIII.

### *Come l'amore perverso fa cadere la volontà del bene incommutabile.*

Questo so, che la natura di Dio in niuno tempo, in niuno luogo, da nulla parte può mancare; e le cose che sono fatte di niente possono mancare. Le quali cose nondimeno quanto maggiormente sono, e fanno le buone cose, (però che allora fanno alcuna cosa,) hanno le cause efficienti, ma in quanto mancano, e per questo fanno male, (or che fanno allora se non cose vane?) hanno le cagioni deficienti. Anche so che in quella cosa, ove è la mala volontà, si fa quello in essa che non si farebbe se non volesse: e però la giusta pena conseguita alli non neccessari, ma volontari difetti. Però che mancano non alle male cose, ma male, cioè, non alla mala natura, ma però male, perchè contra l'ordine delle nature da colui che sommamente è, a colui che meno è. Però che l'avarizia non è vizio dell'oro, ma dell'uomo perversamente amante l'oro, lasciata la giustizia, la quale incomparabilmente dovette essere antiposta all'oro. Nè la lussuria è vizio delli belli e soavi corpi, ma dell'anima perversamente amante le dilettazioni del corpo, lasciata la temperanzia, per la quale ci conformiamo alle cose spiritualmente più belle ed incorruttibilmente più soavi. Nè la iattanzia è vizio della laude umana, ma dell'anima perversamente amante esser lodata dalli uomini, disprezzato il testimonio della conscienzia. Nè la superbia è vizio della podestà, ovvero di chi la dà, ma dell'anima perversamente amante la podestà propria, disprezzata la po-

destà più giusta del più potente. E per conseguente chi perversamente ama il bene di qualunque natura, eziandio che 'l conseguiti, esso diventa reo nel bene, e misero privato del migliore.

## CAPITOLO IX.

*Se li santi angioli hanno la buona volontà da quel Creatore, dal quale hanno la natura.*

Conciossiacosa adunque che l'efficiente della mala volontà non sia veruna causa naturale, ovvero, se dire si può, essenziale; però che da essa incomincia il male delli spiriti mutabili, per lo quale si diminuisce e deprava il bene della natura, e cotal volontà non la fa se non il mancamento, per lo quale s'abbandona Iddio, la causa del cui mancamento e difetto manca certo: se diremo non essere veruna efficiente causa eziandio della volontà buona, è da guardare che la volontà delli angioli buoni non sia creduta non fatta, ma coeterna a Dio. Conciossiacosa adunque che essi buoni sieno fatti, or come si dirà che la loro buona volontà non sia fatta? Certo perchè è fatta, se non è fatta con essi, or furono essi senza essa in prima? Ma se con essi, non è dubbio che sia fatta da colui, dal quale sono fatti essi; ed insieme che furono fatti s'accostarono per amore, col quale furono fatti, a colui dal quale sono fatti. E per questo sono costoro spartiti dalla compagnia di quelli altri, perchè questi permasono fermi in quella buona volontade, e quelli altri mancando da lei sono mutati, per la mala cioè volontade, per questo solo, perchè mancarono dal bene: dal quale non sarebbono mancati se certo non avessono voluto. Ma se li buoni angioli furono prima senza la buona volontade, e fecionsela in sè medesimi essi senza operazione di Dio; adunque essi sono fatti migliori da sè, che da Dio. Non piaccia a Dio. Or che erano senza la buona volontà, se non rei? Ovvero se però non erano rei, perchè in loro non era mala volontà, (però che non aveano incominciato a mancare da quella, la quale non aveno ancora ricevuta, ) certo non ancora

tali, non ancora tanto buoni, quanto cominciarono ad essere con la buona volontà. Ovvero se non poterono fare sè medesimi migliori, che li avesse fatti colui, del quale niuno meglio fa, certo non poterono avere la buona volontà, per la quale fossono migliori, se non adoperante l'aiutorio del Creatore. E quando ciò fece la loro volontà buona, che non si voltassono a sè medesimi, li quali meno erano, ma a colui che sommamente è, sicchè accostandosi a lui più fossono, e per sua participazione vivessono sapiente e beatamente; or che altro si mostra, se non che ciascuna buona volontà rimanesse povera nel solo disiderio, guarda che colui che la buona natura fatta di niente avea fatta capace di sè, empiendola di sè medesimo la facesse migliore, destandola prima facendola più desiderosa?

Però anche questo è da esaminare, se li angioli buoni essi in sè medesimi si feciono la volontà buona, se la feciono con altra volontà, o con niuna. Se con niuna, non la feciono certo. Se con alcuna, se o con la mala, o con la buona. Se con la mala, or come potè la mala volontade essere causa efficiente della buona? Se con la buona, adunque già l'avevano. E questa chi l'aveva fatta, se non colui che li creò con la buona volontà, cioè con l'amore casto, per lo quale s'accostassono a lui, creando insieme a loro la natura, e donando la grazia? Onde non è da credere che li santi angioli fossono mai senza la buona volontà, cioè senza l'amore di Dio. Ma questi, che essendo creati buoni, nondimeno sono rei per la propria mala volontà, la quale non la fe' la buona natura, se non quando spontaneamente mancò dal bene, sicchè la causa del male non sia il bene, ma il difetto dal bene, ovvero ricevettono minore grazia dello amore divino, che quelli che permasono in essa fermi; ovvero se furono creati l'uni e li altri igualmente buoni, cadendo costoro per la mala volontade, quelli altri più aiutati pervennono a quella perfezione di beatitudine, della quale sarebbono certissimi, secondo che trattammo nel libro di sopra. È da confessare adunque con debita laude del Creatore, che non appartiene solamente alli santi uomini, ma si può dire eziandio delli santi angioli, che

la carità di Dio è sparta in loro; per lo Spirito santo, il quale è stato dato a loro; nè solamente delli uomini, ma prima e principalmente essere bene delli angioli, quello che è scritto: *A me è bene d' accostarmi a Dio.* Quelli, alli quali questo bene è comune, hanno e con lui al quale s' accostano ed intra sè medesimi una santa compagnia, e sono una Città di Dio, e sono il vivo sacrificio suo ed il vivo tempio suo. La cui parte, quella che si dee congiungere con li angioli immortali, si raguna d' uomini mortali, ed ora va pellegrinando mortalmente in terra, ovvero si riposa nelli secreti ricettacoli e sedie dell' anime in quelli che sono già morti, e come è detto delli angioli, così mi pare da dire di questa, come sia nata per creazione di Dio. Certo da uno uomo, il quale Iddio prima creò, prese principio la generazione umana, secondo la fede della santa Scrittura, la quale ha mirabile autorità giustamente nello universo mondo, ed in tutte le genti, le quali in sè dovere credere, intra li altri veri che disse, con vera divinità predisse.

## CAPITOLO X.

*Come è falsa la storia, che pone molte migliaia d' anni nelli tempi antichi.*

Lasciamo stare adunque le congetture ed opinioni delli uomini che non sanno che si parlino della natura ovvero della istituzione della generazione umana. Però che alcuni, come credettono del mondo, così si credettono che li uomini furono sempre. Onde dice *Apuleio*, discrivendo questa generazione d' animali, che li uomini sono ciascuno per sè mortali, ma tutti insieme nell' universa generazione sono perpetui. Ed essendo detto a loro, or come, se sempre fu la generazione umana, è vera la storia loro, che narra chi furono li trovatori delle cose, e chi trovatori dell' arti liberali e dell' altre, o da cui fu prima abitata la tale contrada e la tale isola. Rispondono che per diluvi e per arsioni per certi intervalli di tempo furo-

no guaste e mutate non tutte, ma la maggior parte, sicchè li uomini sono ridotti a piccol numero, della cui progenie si ripara da capo la moltitudine, come prima; e così pure che si trovino ed istituiscano quasi che prima quelle cose che si restituiscono, che prima erano state interrotte e distrutte per quelli grandissimi guastamenti; ma l' uomo, dicono, che non può esser se non dall' uomo. Ma dicono quello che si pensano, non quello che sanno.

Ma ingannanli alcune scritture falsissime, che narrano nelle storie e nelle croniche delli tempi, delle quali dicono che contengono molte migliaia d' anni: conciossiacosachè nelle sacre Scritture non abbiamo ancora compiuti semila anni dalla creazione dell' uomo. Onde, per non disputare molte cose, in che modo s'atterri la vanità di quelle scritture, nelle quali si narrano molte migliaia d'anni, e come non si trovi veruna sufficiente autorità di questa cosa; quella pistola del grande Alessandro alla sua madre Olimpiade, la quale scrisse narrandole la sentenzia d' un sacerdote Egizio, composta di quelle scritture che appo loro sono reputate sacre, contiene li regni, li quali si sanno anche secondo la storia greca: ove si scrive che 'l regno delli Assirii valica cinquemila anni; ma nella storia greca si scrive che furono forse milletrecento dal principato di Belo; il quale quello Egizio pone per lo primo re di quel regno. E l' imperio delli Persi e delli Greci infino ad esso Alessandro, al quale esso parla, contiene secondo lui più di ottomila anni, conciossiacosachè appo li Greci il regno de' Macedoni ovvero Greci, contengano quattrocento ottantacinque anni infino alla morte d' Alessandro; e quelli dell' imperio di Persia, infino che finì per la vittoria d' Alessandro, si trovano dugento trenta tre. Sicchè questi numeri delli anni sono molto minori che quelli di quello Egizio, cioè tre tanti. Dicesi però, che li Egizi aveano già tanto brievi anni, che non erano se non di quattro mesi l' uno. Sicchè l'anno nostro d' ora era tre anni di quelli. Ma nè anche così la greca storia s' accorda con la Egizia, secondo che io dissi. E però si vuole più tosto dare fede alla greca, che non trapas-

sa la verità delli anni, che si contengono nelle nostre scritture, che sono veramente sacre. Certo se questa pistola d'Alessandro, che è molto manifesta, disvia tanto dal vero e dalla fede delli fatti nelli spazj delli tempi; quanto minormente è da credere a quelle scritture, le quali profferano come piene d'antichità favolose contra l'autorità delli libri divini e notissimi, la quale predisse e prenunziò che tutto il mondo la doveva credere, ed alla quale, come ella predisse, tutto il mondo ha creduto; la quale mostra sè avere narrate veramente le cose passate per le cose future prenunziate, che si adempiono con tanta veritade?

## CAPITOLO XI.

*Come di coloro, che pongono molti mondi, ovvero molte revoluzioni del mondo.*

Alcun' altri, li quali opinano che questo mondo non è sempiterno, o che pensino che non sia un solo, ma innumerabili, ovvero che se 'l pensino pure essere solo, ma per certi intervalli di secoli e d'etadi cominciare e finire, e nascere e mancare, è necessario che confessino che la generazione delli uomini fosse prima senza che fosse generata d'alcuno uomo. Però che non concedono, che come s'interviene per diluvi e per arsioni di terre, che s'intervengono spesso per tutto il mondo e però rimanere pochi uomini spesso spesso nel mondo, delli quali si ristori la moltitudine passata, così anche costoro possono pensare, che perendo il mondo qualche cosa delli uomini rimanga nel mondo: ma come si credono che 'l mondo rinasca della sua materia, così la generazione umana delli elementi che sono nel mondo, e da poi germogliare la generazione umana delli generatori, siccome fanno li altri animali.

## CAPITOLO XII.

*Come si dee rispondere a coloro, che dicon perchè tardò Iddio tanto a fare il mondo.*

Ma quello che noi rispondemmo, quando s' addomandava del nascimento del mondo, a quelli che credono che 'l mondo non fosse sempre, ma che cominciò ad essere, secondo che confessa pure *Platone* apertamente, posto che da alcuni si creda che parlasse altrimenti che non aveva in cuore, questo medesimo rispondo della prima origine dell' uomo, per coloro che similmente si muovono, dicendo, perchè non fu creato l' uomo per tanti innumerabili ed infiniti tempi addietro, anzi fu fatto tanto tardi, che fa meno di semila anni, secondo le Scritture sacre, che fu fatto; però che se la brevità del tempo li offende, che nelle nostre Scritture si legge, che sono tanti anni che paiono loro sì pochi, dacchè fu fatto l' uomo, considerino che non è veruna cosa lunga, ove si trova termine, e che tutti li spazi finiti delli secoli comparati alla eternitade infinita non solamente sono piccoli, ma nulli. E per conseguente, se non cinque ovvero sei, ma eziandio sessanta migliaia, ovvero secento, ovvero sessanta volte secento, ovvero secento volte secento migliaia si multiplicassono d' anni, o quantunque tu vuogli, sicchè non si trovi più nome al numero, dachè Dio fece l' uomo; pur così si potrebbe addomandare, perchè nol fece innanzi. Però che 'l cessare di Dio dal creare l' uomo è tant' addietro senza principio e sì eterno, che quantunque grande ed ineffabile numerosità di tempo, pur che sia finita, non è tanta, quanto una piccola gocciola comparata a quel mare Oceano, che circonda tutto il mondo: però che l' uno di questi è molto piccolissimo, e l' altro è incomparabilmente grande, ma pure l' uno e l' altro è finito; ma quello spazio di tempo, che comincia da qualche termine e finisce in qualche termine, quantunque sia grande, comparato a quello che non ha principio, non so se si dee più tosto reputare per piccolo, ovvero per niente. Però che a questo se tu

levi del fine quantunque piccoli momenti, a uno a uno scemando il numero, posto che tanto grande numero che non li si trovi nome, tornando addietro; come che li dì dell'uomo, da quel dì nel quale vive oggi infino a quel dì che nacque, quello scemare giugnerà qualche volta al principio. Ma se si farà questo scemamento a quello spazio, che mai non ebbe principio, non dico ad uno ad uno minuti momenti, ovvero quantità d'ore di dì, di mesi e d'anni; ma tanto grandi spazi, quanto non si può comprendere da niuno grande numeratore, la quale si può però finire; così scemando questi cotanti spazi non una volta o più, ovvero spesso, ma sempre scemando: or che si fa, che viene a dire, quando non si può mai aggiugnere al principio, però che al postutto non è verruno principio? Per la qual cosa quel che noi cerchiamo dopo cinquemila anni e cotanto più, potrebbono eziandio quelli che verranno dopo noi secentomigliaia anni con quella medesima curiosità domandare, se questa mortalitade delli uomini e questa infermità durasse tanto nascendo e morendo. Poterono anche quelli che furono innanzi a noi in quelli freschi tempi della creazione dell'uomo movere questa quistione. Ed anche esso primo uomo, dopo tre dì, ovvero quello medesimo dì che fu fatto, potè domandare perchè non fu fatto innanzi. Ed ogni volta che fosse stato fatto innanzi, non altrimenti allora, altrimenti ora, ovvero da poi, si troverebbe a finire questa quistione delle cose temporali.

## CAPITOLO XIII.

*Come di coloro, che pongono le revoluzioni del mondo, che è stato infinite volte, ed infinite volte sarà.*

Ma li filosofi di questo mondo non si credettono poterla o doverla altrimenti sciogliere, se non inducendo li circuiti ovvero le rivolte delli tempi; ponendo che tutte le cose sempre furono rinnovate e ripetite *in rerum natura*, e così sarà sempre senza fine; ponendo che 'l mondo è stato infinite volte, ed infinite vol-

te fia: ovvero che questi circuiti si facciano nel mondo permanente, ovvero che nasca e manchi a certi intervalli, rifà di nuovo le cose passate, e quelle che sono anco ad essere. Dalla quale schernita non possono al postutto liberare l'anima immortale, eziandio quando avrà acquistata la sapienzia, andando senza cessazione alla falsa beatitudine, e tornando senza cessazione alla vera miseria. Or come è vera la beatitudine, della cui eternità mai non si confida, quando l'anima ovvero ignorantissimamente non conosce la futura veramente miseria, ovvero infelicissimamente sempre teme nella beatitudine? Ovvero se non dovendo tornare mai più alla miseria, passa dalle cose del mondo alla beatitudine; si fa adunque alcuna cosa nuova nel tempo, la quale non ha fine di tempo. Or perchè non così adunque il mondo? Or perchè non così l'uomo fatto nel mondo? acciò che quelli non so che falsi circuiti, trovati dalli fallaci e falsi savi, per diritta via si schifino nella dottrina sana.

Però che alcuni parlano ed affermano, che quello che si legge nel libro *Ecclesiastes* di *Saomone*: *Or che è quello che fu? certo è quello che sarà. E che è quello ch' è fatto? certo quello che si farà: e non è veruna cosa fresca nè nuova sotto il sole. E chi dirà: Ecco questa cosa è nuova? Già fu nelli secoli, che furono innanzi a noi*: per questi circuiti che ritornano da quelle cose in quelle medesime cose, affermano, dico, però essere detto; la qual cosa *Salomone* disse di quello che aveva detto di sopra, cioè delle generazioni, che l'une vanno, l'altre vengono, delle rivolte del sole, delli corsi delli fossati e delli fiumi; ovvero certamente delle generazioni di tutte le cose, che nascono e muoiono. Però che furono dinanzi da noi li uomini, e sono con noi, e saranno dopo noi; e così li animali, li albori. Le cose mostruose, che nascono disusate, posto che sieno diverse, e alcune si trovino essere addivenute solamente una volta, ma nondimeno secondo che sono miracoli e mostruosi, certo pure furono e saranno; e non è cosa fresca nè nuova, ch'el mostro nasca sotto il sole. Posto che queste parole alcuni l'abbiano intese, siccome tutte le cose volesse questo Savio

essere intese già fatte nella predestinazione di Dio, e però non essere niuna cosa fresca sotto il sole. Dio guardi dalla diritta fede, che crediamo in queste parole di *Salomone* essere significati quelli circuiti, per li quali pensano che si vadano replicando e rinovando le rivoluzioni delli tempi e delle cose temporali, però verbigrazia, come *Platone* filosofo nella città d'Atene e nella scuola Accademia insegnò alli discepoli in questo secolo, così per innumerabili intervalli e secoli addietro molto lungi, ma nondimeno certi,esso *Platone*, essa scuola, ed essi discepoli sieno stati infinite volte, ed infinite volte hanno ad essere: Dio ce ne guardi, che questi circuiti crediamo. Però che una volta morì Cristo per li peccati nostri: e resuscitando da morte non morrà già più, e la morte non lo signoreggierà mai più: e noi dopo la resurrezione sempre saremo con lui, al quale noi diciamo ora quello che ci ammonisce il salmo: *Tu, Signore, ci conserverai, e guarderai in eterno da questa generazione.* Però mi credo che assai si conviene a costoro quel verso che segue poi: *Li impii vanno in circuito*; non perchè la loro vita debbia correre e ricorrere per quelli circuiti e rivolte che si credono; ma perchè ora è cotale la via dell'errore loro, cioè la loro falsa dottrina.

## CAPITOLO XIV.

*Come Dio creò l'uomo non per nuovo consiglio, nè per mutabile volontà.*

Or che maraviglia è, se in questi circuiti errando, non vi trovano nè entrata nè uscita, li quali non sanno di che principio nè di che fine sia terminata questa nostra mortalitade; quando certo non possono penetrare l'altezza di Dio: per la quale essendo esso eterno e senza principio, cominciò nondimeno li tempi da qualche principio, e fece l'uomo in alcuno tempo, il quale non aveva fatto innanzi, non per nuovo e subitano consiglio, ma per incommutabile ed eterno? Or chi potrebbe investigare e cercare questa altezza non investigabile e non perscrutabile, secondo la

quale Dio, l'uomo temporale, dinanzi al quale non fu altro uomo, non per mutabile volontà, fece nel tempo, e d'uno multiplicò tutta la generazione umana? Quando il predetto salmo avendo predetto dinanzi: *Tu, Signore, ci conserverai, e guarderai da questa generazione in eterno*; e poi avendo percosso coloro, nella cui stolta ed empia dottrina non si conserva veruna eternità della liberazione e della beatitudine dell'anima, subito soggiungendo: *Li impii vanno in circuito*: come se li fosse detto: Che credi tu adunque, che ne senti, e che ne 'ntendi? Or è elli da pensare che subito piacesse a Dio di fare l'uomo, il quale non aveva fatto innanzi a dietro nella infinita eternità, al quale non può intervenire cosa nuova, e nel quale nulla è mutabile? subito rispose dicendo ad esso Iddio: *Secondo l'altezza tua hai multiplicati li figliuoli delli uomini*: quasi dicesse, Sentansi li uomini quello che pensano, e credano e disputino quello che a loro piace, *secondo l'altezza tua*, la quale niuno delli uomini può conoscere; *tu hai multiplicati li figliuoli delli uomini*. Certo molto alta cosa è che Dio fosse sempre, e che volesse prima fare in alcuno tempo l'uomo, il quale non aveva fatto mai, e che non mutasse consiglio ovvero volontade.

## CAPITOLO XV.

*Come che se Iddio sempre s'intende signore, ebbe sempre creatura della quale fosse signore.*

Ed io certo come non ardisco di dire che 'l Signore Iddio non fosse alcuna volta signore, così non debbo dubitare che l'uomo, non essendo mai stato innanzi, fu primo creato in qualche tempo. Ma quando io penso di cui cosa fu sempre signore, se la creatura non fu sempre, temo d'affermare qui alcuna cosa: però che io sguardo me medesimo, e ricordomi che è scritto: *Or quale delli uomini può sapere il consiglio di Dio, ovvero chi può pensare che voglia Iddio? Però che le cogitazioni delli mortali sono timide*, e *le investiga-*

*zioni nostre sono incerte. Però che il corpo corruttibile aggrava l'anima, e l'abitazione in terra opprime il sentimento che molte cose pensa.* Di queste adunque ch'io penso molte cose in questa terrena abitazione, (che però sono molte, perchè ciascuna di loro, o oltre quelle ch'io non penso, è vera, io non posso trovare:) s'io dirò, che la creatura fosse sempre, alla quale Dio fosse signore, il quale è sempre signore, il quale mai non fu che non fosse signore; ma or fu questa, or fu quella, per altri ed altri spazi di tempi, per non dire che la creatura fosse coeterna al Creatore, la qual cosa condanna la fede e la sana ragione; è da schifare e guardare, che non sia cosa discordante e straniera dalla luce della verità, che la creatura mortale secondo le vicende del tempo sempre fu, mancando l'una e succedendo l'altra; e che la immortale non cominciò ad essere, se non quando s'è pervenuto al nostro secolo, quando li angioli furono creati, se quella luce fatta in prima li significa, ovvero più tosto quel cielo del quale è detto: *Nel principio fece Iddio il cielo e la terra*: conciossiacosa nondimeno che non fossono, innanzi che fossono fatti, acciò che non si creda, se si dicesse che fossono stati sempre, che sieno coeterni a Dio. Ma se io dirò, che gli angioli non furono creati nel tempo, ma che furono innanzi ad ogni tempo, alli quali Dio fosse signore, che non fu mai se non signore: si domanderà da me se anche furono fatti innanzi a tutti li tempi, se sempre poterono essere quelli che furono fatti. Forse parrà qui da rispondere: Or come non sempre, conciossiacosachè quello che è in ogni tempo, convenevolmente si dica essere sempre? Però che costoro per tale modo furono in ogni tempo, che eziandio furono fatti innanzi a tutti li tempi, se nondimeno li tempi cominciarono dal cielo, e li angeli già erano innanzi al cielo? Ovvero se il tempo non cominciò dal cielo, ma fu eziandio innanzi al cielo; non però nell'ore, nelli dì, nelli mesi e nelli anni; (però che queste misure delli spazi temporali, che per usanza si chiamano tempi propriamente, manifesta cosa è che questi cominciarono dal movimento delli pianeti; onde e Dio crean-

do queste cose disse: *E siano in segni, ed in tempi, ed in dì, ed in anni:*) ma nel commutabile movimento, del quale alcuna cosa passa prima, ed alcuna viene da poi, però che non possono essere insieme: se adunque innanzi al cielo fu alcuna tal cosa nelli angelici movimenti, e però fu già il tempo, e da poi che furono fatti, li angioli si moveano temporalmente; eziandio così furono in ogni tempo, quando certo con loro furono fatti li tempi. Or chi dirà che non fu sempre quello che fu in ogni tempo?

E s' io risponderò: Questo fiami detto: Or come adunque non furono coeterni al Creatore, se sempre fu esso e sempre furono essi? Or come adunque si debbono chiamare creati se s' intende che furono sempre? A questo che si risponderà? Or è forse da dire, e che essi furono sempre, però che furono in ogni tempo, li quali furono fatti col tempo, ovvero con li quali furono fatti li tempi, e nondimeno che furono creati? Però che non negheremo che eziandio essi tempi siene creati, posto che niuno dubiti che'l tempo fu in ogni tempo. Però che se in ogni tempo non fu tempo adunque era tempo quando non era veruno tempo? Or quale stoltissimo dirà questo? Noi possiamo bene dirittamente dire: Il tempo era quando non era Roma; e quando non era Gerusalemme; e quando non era *Abraam*; e quando non era l' uomo, e cotali altre cose: e finalmente se 'l mondo fu fatto non nel principio del tempo, ma dopo alcuno tempo; possiamo dire: Era il tempo quando non era il mondo. Ma inconvenientemente diciamo, era il tempo, quando non era veruno tempo, come chi dicesse: Era l' uomo quando non era veruno uomo; ovvero, Era questo mondo, quando non era questo mondo. Però che se si dicesse d' altro e d' altro, si potrebbe in alcun modo dire, cioè, era alcuno uomo quando non era questo uomo. Se adunque noi possiamo dirittamente dire: Era alcuno tempo quando non era questo tempo; e non sì bene: Era il tempo quando non era veruno tempo; or quale bestialissimo il dirà? Come adunque noi diciamo che il tempo è creato, quando si dice che però fu sempre che in ogni tempo fu il tempo: così non è conseguente,

che se li angioli furono sempre, che però non sieno creati, sicchè però si dica che furono sempre perchè furono in ogni tempo, e però furono in ogni tempo perchè per veruno modo senza costoro poterono essere essi tempi. Però che dove non è nessuna creatura, per li cui mutabili movimenti si segnino li tempi, non possono per certo al postutto essere tempi. E per conseguente se furono sempre, furono pure creati; e non però sempre furono, sono coeterni a Dio creatore. Però che esso fu sempre nella immutabile eternità: ma costoro furono fatti; ma però si dice che furono sempre, perchè furono in ogni tempo, senza li quali per veruno modo poterono essere li tempi: e il tempo, perchè trascorre per la mutabilità, non può esser coeterno alla immutabile eternità. E per conseguente eziandio se la immortalità delli angioli non passa nel tempo, e non è passata quasi già non fosse, e non è da venire quasi ancora non fosse, nondimeno li loro movimenti per li quali si misurano li tempi, passano dal futuro nel preterito: e però non possono essere coeterni al Creatore, nel cui movimento non è da dire che sia stato quello che già non è, o che debba essere quello che ancora non è.

Per la qual cosa se Dio fu sempre signore, sempre ebbe la creatura che servì alla sua signoria; non generata nondimeno di lui, nè coeterna a lui; ma di niente fatta da lui: era certo innanzi ad essa, posto che non per veruno tempo senza essa; precedendola non per spazio trascorrente, ma per perpetuità permamente. Ma se io risponderò questo a coloro che domandano, come il Creatore fu sempre signore, se la serviente creatura non fu sempre; ovvero come è creata, e non fu più tosto coeterna al Creatore, se sempre fu, temo di non essere più tosto giudicato d'affermare quello che io non so, che d'insegnare quello che io so. Ritorno adunque a quello che 'l Creatore ha voluto che noi sappiamo: ma quelle cose, che ovvero ha permesse alli più savi di sapere in questa vita, ovvero al postutto l'ha riservate a sapere alli perfetti nell'altra vita, io confesso che sono oltre alla mia forza. Ma io ho stimato doverle trattare senza affermazione,

acciò che coloro che queste cose leggono, veggiano da che pericolo di quistioni si debbano temperare e guardare, e che non si reputino sufficienti a tutte le cose; ma più tosto intendano quanto si dee ubbidire all'Apostolo, ove comanda salutiferamente, dicendo: *Io dico, per la grazia di Dio che m' è stata data, a tutti quelli che sono intra voi, non volere più sapere che bisogni di sapere; ma sapere a temperanza, ed a ciascuno secondo che Dio ha data la misura della fede.* Però che se 'l fanciullo è nutricato secondo la sua forza, interverrà che crescendo saprà più; me se valicherà la forza della sua capacità, mancherà innanzi che cresca.

## CAPITOLO XVI.

*Come s' intende, che innanzi alli tempi eterni fu promesso all' uomo la vita eterna.*

E che secoli passassono dinanzi che fosse creata generazione umana, io confesso me nol sapere: nondimeno non dubito che niente della creatura è coeterno al Creatore. Dice eziandio l' Apostolo li tempi eterni, e non parla delli futuri, ma, che è più da maravigliare, delli passati. Però che dice così: *Nella speranza della vita eterna, la quale promise Iddio verace innanzi alli tempi eterni; e manifestò nelli suoi tempi il Verbo suo.* Ecco che disse, che per a dietro furono li tempi eterni, li quali nondimeno non furono a Dio coeterni. Certo esso non solamente era innanzi alli tempi eterni, ma eziandio promise la vita eterna, la quale manifestòe nelli suoi tempi, cioè nelli tempi convenevoli: or che altro, che il verbo suo? però che questo è la vita eterna. Or come il promise, quando certo il promise alli uomini, che ancora non erano innanzi alli tempi eterni; se non che nella sua eternità, e nel suo Verbo a sè coeterno, già era fisso nella predestinazione quello che doveva essere nel convenevole tempo?

## CAPITOLO XVII.

*Che tiene la fede sana dello immutabile consiglio di Dio, contra coloro che pongono le revoluzioni.*

E non dubito di quello, che innanzi che il primo uomo fosse creato, già mai non era stato veruno uomo; e che mai non fu quello medesimo, rivoltato per non so che circuiti non so quante volte, e che non ne fu veruno simile in natura. E da questa fede non mi sbigottiscono nè mi rimuovono li argomenti delli filosofi, delli quali il più acutissimo argomento è tenuto quello, quando dicono, che nulle cose infinite possono essere comprese da scienzia: e per conseguente, dicono, che Iddio, di tutte le cose che fece, che sono finite, ha appo sè le ragioni finite. E la sua bontade non si dee reputare che mai fosse vôta nè oziosa, acciò che la sua operazione non sia temporale, dalla quale fosse stato eternamente ozioso, come se si pentesse della sua prima oziosità senza principio, e però cominciò a principiare l'opere. E però dicono che è necessario che sempre si ripetano e trascorrano quelle medesime cose; ovvero permanendo il mondo mutabilmente, il quale, posto che non mancasse mai d'essere e fosse senza principio di tempo, nondimeno è fatto; ovvero che nasca e manchi sempre repetendo per quelli circuiti: cioè acciò che, se si dicono l'opere di Dio essere state cominciate in prima in alcun tempo, non paia che abbia quasi condannata, e per questo mutata la prima sua oziosità senza principio, come pigra e da niente ed a sè dispiacente. Ma se certamente sempre si dice ch'elli abbia operate le cose temporali, e altre ed altre, e per questo modo alcuna volta essere pervenuto a fare l'uomo, il quale elli non aveva innanzi fatto; non pare che abbia fatte per scienzia le cose che fece, per la quale scienzia dicono costoro che non si possono comprendere le cose infinite, ma per una cotale fortunale instabilità, quasi ad ora ad ora, come

li veniva nella mente. Certo, dicono, se quelli circuiti s'ammettono, per li quali o permanente il mondo, ovvero nascendo e mancando e per molti circuiti, si ripetono le cose temporali, non si attribuisce a Dio quel pigro ozio, spezialmente di sì lunga e senza principio durazione, e non gli si attibuisce la sprovveduta inrazionalità dell'opere sue. Però che se non si ripetono quelle medesime cose, non possono le cose finite per tanta variata diversità essere comprese da veruna sua scienzia, ovvero prescienzia.

Queste argomentazioni, per le quali li empii si sforzano di cavare dalla diritta via la semplice pietade e fede, perchè andiamo con loro nel circuito, se la ragione non le potesse atterrare, la fede almeno le dovrebbe schernire. Ma al proposito, che con l'aiutorio del nostro Signore Iddio la ragione manifesta spezza e fiacca questi volubili circuiti, li quali finge l'opinione. Ma errano massimamente costoro, in tanto che vogliano più tosto andare nel circuito falso che per la via ritta, che misurano, secondo la loro mutabile umana e stretta scienzia, la mente divina al postutto immutabile, e capace d'ogni infinitade, e che numera senza alternazione di cogitazione tutte le cose innumerabili.Ed addiviene a loro quello che dice l'Apostolo: *Comparando sè medesimi a sè medesimi, non intendono.* Però che come interviene a loro, che ciò che di nuovo a fare viene loro nella mente, fanno con nuovo consiglio, (però che hanno le menti mutabili ;) per certo non comparano Iddio, il quale non possono pensare; ma per lui pensando sè medesimi, non comparano lui a sè, ma sè medesimi a sè medesimi. Ma a noi non è licito di credere che diventi altro Dio quando vaca, ed altro quando adopera : però che non è da dire che sia affettuato, come se nella sua natura si facesse alcuna cosa che non fosse stata innanzi. Certo chi si affettua ad alcuna cosa, patisce, e ogni cosa che patisce, è mutabile. Sicchè non si pensi nella sua vacazione pigrizia, tristaggine, nè sciaguranza; come nè anche nel suo adoperare fatica, sforzo, nè industria. Però che sa adoperare riposandosi, ed operando riposarsi. Può avere non nuovo, ma

sempiterno consiglio all'opera nuova; nè pentendosi perchè prima aveva cessato, cominciò a fare quello che prima non aveva fatto. Ma e se prima cessòe, e poi adoperòe, (la qual cosa non so come si possa intendere dall' uomo,) questo senza dubbio che si dice, prima e poi, si dee intendere che fu nelle cose che prima non erano, e poi furono. Ma in lui una volontà seguente non mutò nè tolse via altra sua volontà precedente, ma per una medesima immutabile e sempiterna volontà, le cose che fece, fece che prima non fossono, mentre non furono, perchè fossono poi quando cominciarono ad essere: mostrando forse per questo, a coloro che tali cose possono vedere, mirabilmente quanto non avea bisogno delle cose che fece, ma le fece per sua gratuita bontà, conciossiacosachè senza esse ab eterno senza principio si stêsse in non minore beatitudine.

## CAPITOLO XVIII.

*Come contra coloro, che dicono che Dio non può intendere numeri infiniti.*

Ma quello che dicono, che nè anche per la scienzia di Dio possono essere comprese le cose infinite, resta loro che ardiscano di dire e che si traripino in questo abisso di profonda impietà, ed infidelità, che Dio non sappia tutti li numeri. Però che certissima cosa è che li numeri sono infiniti: però che in qualunque numero tu penserai di fare fine, quello medesimo, non solamente arrogendo uno si cresce, ma quantunque sia grande e di quantunque smisurata moltitudine di numeri o di scienzia da numerare, non solamente si può raddoppiare, ma eziandio si può multiplicare. Però sì si termina ciascuno numero per le sue proprietadi, che nessuno di loro può essere parte a qualunque altro. Adunque sono intra sè diversi e dispari, e ciascuni per sè finiti, e tutti sono infiniti. Così, or non conosce Iddio tutti li numeri per la infinitade loro, ed è giunta la scienzia di Dio a una certa somma di numeri, ed ignora e non sa li altri? Or qua-

le quantunque stoltissimo direbbe questo? E non avranno costoro ardire disprezzare li numeri, e di dire che non appartengono alla scienzia di Dio, appo li quali *Platone* con grande autorità predica che Dio fabbricò il mondo per numeri: ed appo noi si legge essere detto a Dio: *Tu hai fatto tutte le cose in numero, peso e misura*. Del quale dice anche un altro Profeta: *il quale numera il secolo*. E 'l *Salvatore* nel Vangelio dice: *Tutti li capelli del capo vostro sono numerati*. Dio ci guardi che non dubitiamo, che ogni numero gli sia noto, *della cui intelligenzia*, come si canta nel salmo, *non è numero*. Sicchè la infinitade del numero, posto che niuno sia il numero degl' infiniti numeri, non è però incomprensibile a colui, della cui intelligenzia non è numero. Per la qual cosa se ciò che si comprende per scienzia si finisce per la comprensione dello sciente, per certo ogni ifinitade di numeri per uno modo ineffabile è a Dio finita, però che non è incomprensibile alla scienzia sua. Per la qual cosa se la infinitade delli numeri non può essere infinita alla scienzia di Dio, dalla quale è compresa; or chi siamo noi omicciuoli, che presumiamo di figgere termine alla sua scienzia, dicendo, che se quelle medesime cose temporali non si ripetono per quelli medesimi circuiti di tempi, non può Iddio tutte le cose che fece, ovvero antisapere per farle, ovvero saperle quando l' ha fatte? la cui sapienzia semplicemente multiplice ed uniformemente moltiforme, comprende per tanto incomprensibile comprensione tutte le cose incomprensibili, che se volesse sempre fare tutte le cose nuove e dissimili conseguenti alle precedenti, non le potrebbe avere senza prevedimento e senza ordine; e non le prevederebbe da prossimano tempo, ma tutte le conterrebbe per prescienzia eterna.

## CAPITOLO XIX.

### *Come delli secoli* seculorum.

La qual cosa se fa così, e per continuata congiunzione si colleghino quelli secoli, che si chiamano secoli *seculorum*, correnti nondimeno per altra ed altra dissimilitudine ordinata, permanendo solamente coloro nella loro beata immortalitade senza fine che sono liberati dalla miseria; ovvero che si chiamino secoli *seculorum*, sicchè s' intendano li secoli permanenti con fermissima stabilità nella sapienzia di Dio, di queste cose, che passano col tempo, siccome cause efficienti delli secoli, non ardisco ciò diffinire. Però che si potrebbe forse dire il secolo quelli che sono li secoli! sicchè forse non è altro il secolo del secolo, che li secoli delli secoli, come non è altro a dire il cielo del cielo, che li cieli delle cieli. Però che il cielo Iddio il chiamò firmamento, sopra al quale sono l'acque; e nondimeno il salmo dice: *E l'acque, che sono sopra li cieli, lodino in nome del Signore*. Or quale adunque sia di queste due cose, ovvero oltre a queste due si possa qualche altra cosa intendere delli secoli *seculorum*, questa è profondissima quistione: e non impaccia quello che trattiamo ora, se si lascia e tarda ad investigare; ovvero che non possiamo diffinire alcuna cosa, ovvero che sì diligente trattamento ci faccia più cauti, acciò che non presumiamo d'affermare inrazionabilmente alcuna cosa in tanta oscurità di cotali cose. Però che ora disputiamo contra l' opinione, che afferma quelli circuiti, per li quali si credono essere ripetite le cose per intervalli di tempi. E qualunque di quelle sentenzie delli secoli *seculorum* si sia vera, non appartiene niente a questi circuiti: però che ovvero li secoli *seculorum* sieno, non quelle medesime cose ripetite, ma per la beatitudine delli liberati siano spazii che corrano l' uno dell' altro con ordinata collegazione senza ricadere nelle miserie, permanente la certissima beatitudine, ovvero li secoli delli secoli siano come signoreggianti eternali alli temporali sudditi; quelli circuiti,

che sempre rivolgono quelle medesime cose, non hanno però luogo, li quali massimamente schifa ed atterra la eterna vita delli Santi.

## CAPITOLO XX.

*Della impietà di coloro che pongono, l'anime infinite volte tornare alle miserie per infinite revoluzioni di tempi.*

Or quali orecchi delli fedeli possano comportare d'udire, che, dopo questa vita, tuffata in tutte miserie, (se è però da chiamare vita la quale è più tosto morte, tanto grave che la morte che da questa vita libera, per lo amore di questa morte sia temuta), e dopo tanto grandi e tanto innumerabili ed orrendi mali, qualche volta purgata e finita per vera religione e sapienzia, per venire al cospetto di Dio e diventare tanto beato per contemplazione della incorporea luce e per participazione della immutabile immortalitade sua, per la quale acquistare ardiamo del suo amore, che sia necessario doverla qualche volta lasciare, e quelli che la lasciano essere intricati nelle esecrabili miserie nella oscura mortalitade e nella brutta stoltizia, gittati a terra da quella eternità, verità e felicità, ove Dio si perda ovvera smarrisca, ove s'abbia in odio la verità, ove si cerchi la beatitudine per le immonde nequizie; e questo più e più volte senza niuno fine delle passate e delle da venire con certi intervalli e misure di secoli fatto e da essere fatto; e questo però acciò che possano essere note a Dio l'opere sue per questi circuiti, che vanno e vengano per le nostre false beatitudini e vere miserie, per revoluzione incessabilmente alternante; però che non può riposarsi dal fare, nè sappiendo può le cose che sono infinite investigare: or chi udirà queste cose? chi le crederà? chi le patirà? Le quali cose, se fossono pur vere, non solamente sarebbe senno a tacerle, ma eziandio (per dire com'io posso quello ch'io voglio, ) sarebbe più senno non saperle. Però che se queste cose non avremo ivi in memoria, e però saremo beati, or perchè

qui sappiendole si grava più la nostra miseria? Ma se ivi di necessità l'abbiamo a sapere, almeno qui non le sappiamo, acciò che sia più felice qui l'aspettare, che ivi l'acquistare ed ottenere del sommo bene; quando qui s'aspetta la vita eterna a conseguire; ed ivi si conosce la beata, ma non eterna, e qualche volta da lasciare.

Ma se dicono, che nullo può pervenire a quella beatitudine, se non conosce questi circuiti, ove alternando si rivolta ora la beatitudine, ora la miseria, sendone ammaestrati in questa vita: or come adunque dicono, che quanto l'uomo più amerà Iddio, tanto più felicemente fia beato, ed insegnano cose da raffreddare questo amore? Però che or chi non amerà più tiepidamente e rimessamente colui, il quale si pensa di necessità avere a lasciare, e dovere sentire e credere contra la sua verità e sapienzia, e questo quando perverrà per perfezione di beatitudine alla piena notizia di lui secondo la sua capacità; quando non può altri amare fedelmente l'uomo amico suo, quando sa che li ha a diventare nimico? Ma Dio ce ne guardi che sieno vere le cose che ci minacciano, cioè la vera miseria non dovere mai finire, ma con interposizione di falsa beatitudine dovere essere rotta spesso e senza fine. Or che cosa è più falsa e più fallace che quella beatitudine, ove noi o non sappiamo noi dovere essere miseri in tanta luce di verità, ovvero temiamo nella somma felicità? Però che se noi dobbiamo ignorare la futura calamitade, più dotta è qui la nostra miseria, ove sappiamo la futura beatitudine. Ma se ivi non ci fia nascosto il pericolo e la miseria sopravvenente, più beatamente passa li tempi l'anima misera, li quali passati si solleva alla beatitudine, che la beata, li quali passati si rivolge in miseria. E così questa speranza della nostra infelicitade è felice, e la felicità infelice. Onde interviene, che, perchè qui patiamo li mali presenti, ivi temiamo li mali sopravvenienti, possiamo essere più veramente sempre miseri, che già mai beati.

Ma però che queste cose sono false, gridando la fede e convincendo la veritade; (però che ci è promes-

sa veracemente quella vera felicitade, la cui certa sicurtà sempre sarà da ritenere, e da non rompere mai per veruna infelicitade;) seguitando la via diritta, la qual cosa è a noi Cristo; avendo lui per duce e salvatore leviamo la mente e volgiamo la via della fede del vano e tristo circuito delli empii. Però che se di questi circuiti e revoluzioni, senza cessazione alternanti e ritornanti nell'anime, non volle *Porfirio* platonico seguitare la via delli suoi, ovvero mosso dalla vanitade d'essa cosa, ovvero temendo li tempi già cristiani; e volle dire più tosto, come io dissi nel decimo Libro, che l'anima fu posta nel mondo per conoscere li mali, acciò che, liberata e purgata da essi, quando tornerà al Padre, non patisca mai più veruna tal cosa: or quanto maggiormente noi dobbiamo riprovare e schifare questa falsità nemica della fede cristiana? Ma rifiutati ed atterrati questi circuiti, niuna necessità ci costringe però pensare che la generazione umana dacchè cominciò ad essere non avesse principio di tempo, però che per non so che circuiti non sia niuna cosa nuova nel mondo che non fosse innanzi per certi intervàlli, e che non abbia a essere da poi. Però che se è liberata l'anima che non debba ritornare alle miserie, in tal modo come non mai innanzi fu liberata, è fatta in lei alcuna cosa la quale non mai fu innanzi fatta, e questo è certo molto grande, cioè, che non li mancherà mai l'eterna felicitade. Ma se nella natura immortale si fa tanta novitade, non repetuta e non da repetere per veruno circuito, or perchè si contende non potersi ciò fare nelle cose mortali? Se dicono che non si fa nell'anima novità di beatitudine, però che ritorna a quella nella quale sempre fu, certo essa liberazione non si fa di nuovo, quando è liberata dalla miseria nella quale mai non fu, ed essa novità della miseria è fatta in lei la quale mai non fu. E se questa novità non viene nell'ordi e delle cose che sono governate dalla divina providenzia, ma addiviene più tosto per caso, or ove sono quelli diterminati e misurati circuiti, nelli quali niune cose nuove sono fatte, ma sono ripetute quelle medesime che furono? Ma

se anche questa novità non è schiusa dall'ordinazione della divina providenzia, ovvero che sia data l'anima, ovvero che da sè sia caduta nel corpo, possono farsi di nuovo le cose che innanzi non furono, e non sono però straniere dall'ordine delle cose. E se l'anima per la sua sciocchezza si potè fare nuova miseria, la quale non è improvvisa alla divina providenzia, sicchè la inchiude nell'ordine delle cose, e da questa miseria non sprovvedutamente la libera; or con quale temerità dell'umana vanità abbiamo ardire di negare che la divinità potesse fare le cose nuove, non a sè, ma al mondo, le quali non aveva fatte innanzi, e non li furono mai improvvise? E se dicono certo che l'anime liberate non ritorneranno mai alle miserie, ma quando ciò si fa, non si fa niente nuovo nelle cose, però che sempre altre ed altre furono liberate, e liberansi, e fiano liberate: certo, se è così, concedano essere fatte nuove anime, alle quali è fatta nuova miseria e nuova liberazione. Però che se dicono essere antiche, e per addietro sempiterne, delle quali ogni dì si facciano nuovi uomini, delli cui corpi, se viveranno saviamente, e virtuosamente, sieno sì liberati, che mai non ritornino più alle miserie, avranno conseguentemente a dire che sieno infinite. E però quantunque grande fosse stato il finito numero dell'anime, per infiniti secoli addietro non potrebbe bastare che di lui sempre si facessono li uomini, le cui anime fossono da liberare sempre da questa mortalitade, non dovendo mai poi ritornare ad essa. E non potranno per veruno modo esplicare come sia infinito il numero dell'anime nelle cose, le quali, acciò che possano essere note a Dio, vogliono che sieno finite.

Per la qual cosa, però che quelli circuiti sono già atterrati, per li quali si pensava che l'anima dovesse di necessità ritornare a quelle medesime miserie; or che altro resta più convenevolmente alla pietade della fede, che di credere non essere a Dio impossibile, e di fare di nuovo le cose che mai non fece, e per la sua ineffabile prescienzia non avere la volontà mutabile? E certo se dell'anime liberate, che non debbono mai più tornare alle miserie, si possa accresce-

re il numero, vegganselo essi, li quali del ristringere la infinità delle cose disputano tanto sottilmente: ma noi terminiamo dall'uno e l'altro lato il nostro disputare e parlare. Però che se si può, or che cagione è perchè si nieghi potere essere creato quello che non era mai stato innanzi creato, se 'l numero delle anime liberate, il quale non fu mai innanzi, non solamente è fatto una volta, ma non mancherà mai d'essere fatto? Ma se bisogna a ciò che sia alcuno certo numero dell'anime liberate, le quali mai non torneranno a miseria, nè questo numero s'accresca più; eziandio senza dubbio esso qualunque si fia, non fu mai innanzi: il quale per certo crescere non può senza principio, e pervenire al termine della sua quantità; il qual principio similmente mai innanzi non fu. Acciò adunque che questo fosse, fu creato l'uomo, dinanzi al quale non fu veruno uomo.

## CAPITOLO XXI.

*Della creazione del primo uomo.*

Esplicata adunque, quanto abbiamo potuto, questa quistione fortissima per la eternità di Dio che crea le cose nuove senza alcuna novità di sua volontà, non è forte a vedere che fu molto meglio che d'uno uomo, il quale Iddio fece prima, multiplicasse la generazione umana che se avesse cominciato da più. Ma creò l'uomo uno e singulare, la cui natura fece quasi mezzana tra li angioli e le bestie, sicchè, se, suddito al suo Creatore come a vero Signore, osservasse con divota obbedienzia il suo comandamento, passerebbe nel consorzio angelico senza morte, acquistando la beata immortalitade senza veruno termine; ma se per sua libera volontà superbamente e disubbidientemente usandola offendesse il suo Signore Iddio, dannato a morte viverebbe bestialmente, servo della libidine e diputato dopo la morte al tormento eternale; nol fece certo solo abbandonato senza umana compagnia, ma perchè in tal modo gli fosse lodata e commendata più fortemente l'unità della compagnia ed il legame della con-

cordia, se non solamente per similitudine di natura, ma eziandio per affetto di parentado li uomini fossono tra sè collegati; quando non li piacque di creare essa femmina che doveva essere giunta all' uomo, come creò l' uomo, ma la fece d' esso uomo, sicchè al postutto la natura umana fosse moltiplicata e sparta d' uno uomo.

## CAPITOLO XXII.

*Come Iddio previde l' uomo dovere peccare, e quanto popolo Iddio doveva della sua generazione salvare.*

E non ignorava Iddio che l' uomo doveva peccare, e già dannato a morte doveva generare i mortali, e che si doveano tanto multiplicare li mortali, per la grandezza del peccato, che le bestie senza ragione viverebbono intra sè più sicure e più riposatamente, le quali furono create dell' acqua e della terra, che non viverebbono li uomini, la cui generazione fu generata d' uno a commendare la concordia; imperò che giammai nè lioni intra sè, nè dragoni intra sè, feciono tali battaglie quali hanno fatto li uomini intra sè. Ma prevedeva anche per la grazia sua il popolo delli fedeli dovere essere chiamato tra li suoi figliuoli adottivi, e, giustificato per Spirito Santo, rimessoli li peccati, dovere essere accompagnato alli santi angioli nella eterna pace, destrutta ultimamente la nimica morte: al qual popolo gioverebbe questa considerazione, che d' uno uomo avea Iddio fatta la generazione umana, a commendare alli uomini quanto li sia grata l'unitade eziandio tra li più.

## CAPITOLO XXIII.

*Della natura dell' anima umana creata alla immagine di Dio.*

Fece adunque Iddio l' uomo alla immagine e similitudine sua. Però che li creò e fece tale anima, per la quale sarebbe più nobile per ragione e per intel-

ligenzia che tutti li animali di terra e d'acqua e che volano per l'aere, che non hanno questa mente. Ed avendolo formato di polvere terrena, e messoli, soffiando tal'anima qual'io dissi, ovvero qual già aveva fatta, ovvero piuttosto la fece soffiando, ed infondendoli quel fiato, il quale soffiando fece, (però che or che altro è il soffiare che fare il fiato?) volle che fosse l'anima dell'uomo, e come Dio gli fece eziandio la moglie della costola e dell'osso tratto del petto, per aiutorio di generare. E non sono queste cose da pensare a modo carnale, cioè che Dio facesse come veggiamo fare alli artefici, che formano di qualunque materia terrena le corporali membra per industria d'arte. La mano di Dio è la potenzia di Dio, il quale eziandio adopera le cose visibili invisibilmente. Ma queste cose reputano piuttosto favolose che vere coloro, che misurano la virtù e la sapienzia di Dio per queste cotidiane ed usate opere, la quale sa e può fare certo li semi eziandio senza semi: ma quelle cose che prima furono fatte, perchè non le conoscono, le pensano infedelmente, come se queste proprie cose delle umane generazioni e parti non paressono più incredibili, se si dicessano a coloro che non l'avessono mai udite; posto che molti eziandio le cose che conoscono assegnino più tosto alle corporali cause della natura, che all'opera della mente divina.

## CAPITOLO XXIV.

*Come, se li angeli possano essere creatori pur d'una minima creatura.*

Ma con costoro non vogliamo avere a fare nulla in questi libri, li quali non credono che la divina mente faccia e crei queste cose. È coloro che credono al loro *Platone*, che tutti li animali mortali non sieno stati fatti da quel sommo Iddio che fece il mondo, ma da quelli altri minori iddii, che esso creòe, per suo comandamento e permissione nondimeno, tra li quali animali l'uomo tiene il principale luogo e prossimano a essi iddii; se costoro, dico, lascino quelle superstizio-

ni, per le quali pare a loro dovere giustamente fare sacre e sacrifici alli iddii come a loro creatori, agevolmente potranno lasciare l'errore di questa opinione. Però che non è licito di credere e di dire il creatore d'ogni natura, quantunque minima e mortale, essere se non Iddio, eziandio innanzi che si possa intendere. Ma li angioli, li quali coloro appellano più volentieri iddii, quantunque permessi o comandati, aggiungono l'operazione loro alle cose che sono prodotte nel mondo, tanto non li chiamiamo creatori delli animali, quanto non chiamiamo li lavoratori creatori delli frutti e dell'erbe e delli alberi.

## CAPITOLO XXV.

*Come che non può formare veruna natura se non Dio.*

Però che conciossiacosachè altra sia la spezie che si aggiugne di fuori a qualunque materia corporale, come fanno li vasaj e li fabbri e li altri artefici, li quali dipingono e formano le forme simili alli corpi delli animali; ed altra sia la spezie, che ha le cause efficienti dentro del secreto ed occulto arbitrio della vivente ed intendente natura, la quale, non essendo fatta, fa non solamente le naturali spezie delli corpi, ma eziandio le anime delli animali, a qualunque artefici sia attribuita la sopraddetta spezie corporale; ma quest'altra spezie non si attribuisca se non a uno artefice creatore e fattore Iddio, il quale fece questo mondo e li angioli senza niuno mondo e senza veruni angeli. Però che per qual virtù divina, e, per così dire, virtù effettiva, la quale non sa essere fatta, ma fare, ricevette la spezie la ritondità del cielo e la ritondità del sole, quando si faceva il mondo; per quella medesima virtù divina ed effettiva, la quale non sa essere fatta, ma fare, ha ricevuta la spezie la ritondità dell'occhio e la ritondità del pomo e l'altre naturali figure, le quali veggiamo non essere aggiunte di fuori nelle cose che nascono, ma per l'intima potenzia del Creatore, il quale disse: *Io empio il cielo e la terra*: e la

cui sapienzia è quella, che *giugne dal principio infino alla fine fortemente, e dispone tutte le cose soavemente.* Sicchè se li angioli furono fatti pria che servigio facessono al Creatore quando faceva l' altre cose, nol so; e non ardisco attribuire a loro quello che forse non possono, e non debbo a loro tôrre quello che possono. Ma nondimeno la creazione e la fattura di tutte le nature, per la quale sono nature, favoreggiando anche essi, l' attribuisco a quel solo Iddio, al quale si sanno eziandio essi dovere attribuire quello che sono con ringraziarlo. Non solamente adunque,non chiamiamo li lavoratori creatori di qualunque frutti, conciossiacosachè noi leggiamo, che *nè chi pianta nè chi innaffia è alcuna cosa, ma quello Iddio che dà l'accrescimento*: nè anche essa terra, posto che sia feconda madre di tutte le cose, che fa germogliare e crescere, e che contiene in sè con le fisse radici, conciossiacosachè anche leggiamo: *Dio le dà il corpo come vuole, ed a ciascuno seme il proprio corpo.* E così non dobbiamo appellare la femmina creatrice del proprio parto, ma più tosto colui il quale a uno suo servo disse: *Innanzi ch' io ti formassi nel ventre, io ti conobbi.* E, posto che l' anima della donna gravida,altra ed altrimenti qualificata ed affetta, possa vestire di nuove qualitadi il suo parto, come fece Iacob delle verghe variate, che nacquono le pecore di color variato; nondimeno tanto non fa essa quella natura che è generata, quanto non fa sè stessa.

Quantunque adunqe corporali e seminali cause s'aggiungano alle cose che si generano, ovvero per operazione d'angioli, ovvero d' uomini, ovvero per mischiamento di qualunque.animali, maschi e femmine; e qualunque eziandio desiderii e movimenti dell' animo della madre possono dipingere di vari lineamenti e colori li teneri e molli concetti, esse al postutto nature, quantunque siano affette nella propria generazione così o così, non le fa però se non il sommo Iddio: la cui occulta potenzia, che penetra ogni cosa per la sua incommutabile presenzia, fa essere ciò che per alcuno modo è, e quantunque è; però che se esso nol facesse, non sarebbe tale ovvero tale, ma non potreb-

be al postutto essere. Per la qual cosa se in quella spezie che li artefici impongono di fuori alle cose corporali, la città di Roma e la città d'Alessandria non diciamo che avessono per edificatori li artefici e li maestri, ma li re, per cui volontà, consiglio ed imperio furono edificate, l'una da *Romolo* e l'altra da Alessandro; quanto maggiormente dobbiamo dire solamente Dio essere creatore delle nature, il quale non fa nulla d'alcuna materia la quale esso non abbia fatto, nè ha veruni operai se non quelli che esso ha creati: e se sottrarrà alle cose la potenzia sua e la virtù fabbricatoria, così non saranno, come non furono innanzi che fossono fatte. Ma dico innanzi per eternità, non per tempo. Or chi altri è creatore delli tempi, se non Colui che ha fatte le cose, per li cui movimenti corressono li tempi?

## CAPITOLO XXVI.

*Come li platonici credono bene, che Iddio formasse li angioli, ma credono che li angioli siano creatori delli corpi delli uomini.*

Così certo *Platone* volle che li minori iddii fatti dal sommo Iddio fossono facitori delli altri animali; che pigliassono la parte immortale da esso, ma essi facessono la parte mortale. Adunque non volle dire che fossono creatori dell'anime nostre, ma delli corpi. Onde però che *Porfirio* dice che per la purgazione dell'anima è da fuggire ogni corpo, e tiene insieme con *Platone* e con li altri platonici, che coloro che vissono stemperatamente e disonestamente debbono ritornare alli corpi mortali a portare le debite pene, e *Platone* dice alle corpora eziandio delle bestie, ma *Porfirio* solamente alle corpora delli uomini; segue che debbano dire, Questi iddii, li quali vogliono che sieno cultivati da noi come nostri parenti e fattori, non essere altro che fabbri di nostre carcere e di nostri legami e ferri e ceppi; e non fattori, ma inchiuditori ed allegacciatori nelle misere carcere e nelli gravissimi legami. Adunque li platonici ovvero lascino di minacciare le

pene dell'anime per questi corpi, ovvero non ci predichino da cultivare quelli iddii, la cui in noi operazione ci confortano, quanto possiamo, che la fuggiamo e schifiamo; conciossiacosa però che l'uno e l'altro sia falsissimo. Però che l'anime non portano così le pene tornando a questa vita di nuovo; e non è veruno creatore di tutte le cose che vivono o in cielo o in terra, se non Colui dal quale è fatto il cielo e la terra. Però che se non è niun'altra cagione di dovere vivere in questo corpo, se non per patire le pene, or come dice esso *Platone*, che non potè essere fatto questo mondo bellissimo ed ottimo, se non fosse stato pieno di tutti li animali mortali ed immortali? Ma se la nostra creazione, per la quale siamo creati pur così mortali, è dono divino, or come è pena tornare a questi corpi, cioè alli beneficii divini? E se, come *Platone* spesso ricorda, Dio contenea nella sua eterna intelligenzia così le spezie di tutti li animali come dell'universo mondo, or come non creava esso tutte le cose? Ovvero non vorrebbe essere artefice d'alcune cose da fare, la cui arte da creare la sua ineffabile e laudabile mente avesse ineffabilmente?

## CAPITOLO XXVII.

*Come Dio previde nel primo uomo qual parte dovesse essere dannata, e quale salvata.*

Giustamente adunque la vera religione conosce colui per creatore di tutti li animali, cioè dell'anime e delli corpi, che è creatore dell'universo mondo. Tra li quali principalmente è fatto uno uomo terreno da lui alla immagine sua per la cagione ch'io dissi di sopra, e forse per altra secreta maggiore cagione, ma non fu lasciato solo. Però che non è veruna cosa tanto discordiosa per vizio, quanto questa generazione di tanto sociale natura. Nè più utilmente parlerebbe la natura umana contro al vizio della discordia, a schifarlo quando non fosse, o a sanarlo quando fosse, che per ricordazione di quell'uno primo parente, il quale però volle Iddio essere uno, dal quale si generas-

se la moltitudine, acciò che per questa ammonizione si servasse la concordievole unitade eziandio tra li molti. Ma che la femmina li fu fatta del suo costato, eziandio per questo fu significato assai quanto dee essere cara la congiunzione del marito e della moglie. Queste opere di Dio però sono prime, perchè non sono usate. Coloro che non le credono fatte, non debbono credere veruni miracoli e veruno segno: però che non parrebbono miracoli nè nuovi, se fossono usati per corso di natura. Or che si genera indarno sotto tanta gubernazione della divina providenzia, posto che sia nascosta la causa? Dice un sacro salmo: *Venite e vedete l'opere del Signore, le quali ha poste miracoli sopra la terra.* Perchè adunque la femmina fosse fatta del costato dell'uomo, e quello che prefigurasse questo quasi primo miracolo, si dirà in altro luogo, quando il Signore m'aiuterà.

Ma ora perchè questo libro è da chiudere e da finire, in questo primo uomo, che fu fatto prima, pensiamo essere nate nella natura umana le compagnie come due cittadi, non secondo il manifestamento di fuori, ma secondo la prescienzia di Dio. Però che di lui dovea nascere quelli uomini, delli quali alcuni sarebbono accompagnati alli mali angioli nel tormento, ed alcuni alli buoni nel premio, per giudicio di Dio, posto che occulto, ma nondimeno giusto. Però che conciossiacosachè sia scritto: *Tutte l'universe vie del Signore sono misericordia e veritade*: non può essere ingiusta la sua grazia, e non può essere crudele la giustizia sua.

# LIBRO DECIMOTERZO

FINISCE IL LIBRO DUODECIMO DI SANTO AGOSTINO DELLA CITTA' DI DIO, INCOMINCIA IL LIBRO DECIMOTERZO.

## CAPITOLO PRIMO

*Come del cadimento dello primo uomo, per lo quale siamo fatti mortali.*

Espedite le difficilissime quistioni del nascimento del nostro secolo e del principio della generazione umana, ora già richiede l'ordine delle cose, per la disputazione cominciata da noi, trattare del cadimento del primo uomo, anzi delli primi uomini, e dell'origine e propagine della morte umana. Però che Iddio non creò li uomini sì come li angioli; che, eziandio che peccassono, non potessono al postutto morire, ma in tal modo che seguitando il dono dell'obbedienzia, senza intervenimento di morte seguiterebbe la immortalitade angelica e la eternità beata; ma essendo inobbedienti, li percuoterebbe la morte con giustissima dannazione: la qual cosa dicemmo anche nel Libro di sopra.

## CAPITOLO II.

*Come della morte dell'anima corporale ed eternale.*

Ma di essa generazione e spezie di morte mi pare da dovere dichiarare un poco più diligentemente. Però che, posto che l'anima umana sia veracemente immortale, ha nondimeno essa una certa sua morte. Però che per tanto si chiama immortale, che ha un certo cotal modo, che non manca di vivere e di sentire: e 'l corpo però è mortale, perchè può rimanere senza ogni vita, e non vive niente per sè medesimo. Adunque la morte dell'anima si fa, quando Iddio l'abban-

dona; come quella del corpo si fa quando, l'abbandona l'anima. Adunque la morte dell'una e dell'altra cosa, cioè di tutto l'uomo, è, quando l'anima, abbandonata da Dio abbandona il corpo. Però che così essa non vive di Dio, come il corpo non vive d'essa. Ma questa morte di tutto l'uomo la seguita quella, che la sacra Scrittura chiama la seconda morte. Questa significò il Salvatore, quando disse: *Temete colui, il quale può pericolare l'anima e il corpo nel fuoco eternale.* La qual cosa conciossiacosachè non si faccia innanzi, che quando l'anima sarà sì congiunta al corpo, che per nullo severamento si spartisca, può parere maravigliosa cosa come il corpo si dica essere ucciso per quella morte, per la quale non essa anima abbandona il corpo, ma l'anima senziente nondimeno è tormentata. Però che in quell'ultima e sempiterna pena, della quale sarà da dire più diligentemente in suo luogo, si chiama dirittamente la morte dell'anima, però che non vive di Dio: ma la morte del corpo or in che modo si chiama, conciossiacosachè viva per l'anima? Però che altrimenti non può sentire quelli tormenti corporali che avrà dopo la resurrezione. Or forse perchè qualunque vita è alcuno bene, ed il dolore è male, però non è da dire che il corpo viva, nel quale l'anima non è cagione di vivere, ma di dolersi? Sicchè vive l'anima per Iddio quando vive bene; però che non può vivere bene se non adoperando Iddio in lei quello che è bene: e il corpo vive per l'anima, quando l'anima vive nel corpo; ovvero che essa viva, o non viva di Dio e per Iddio. Però che la vita delli empii nelli corpi, non è vita d'anime, ma di corpi: la quale possono dare loro l'anime eziandio morte, cioè abbandonate da Dio, non mancando quantunque piccola propria vita, per la quale sono immortali. Nondimeno nella dannazione ultima, posto che l'uomo non manchi di sentire, tuttavia però che esso sentimento non sarà soave per diletto, nè salutifero per riposo, ma penale per dolore, più degnamente si dee chiamare morte che vita. E però si chiama morte seconda, perchè è dopo quella prima, per la quale si fa lo severamennto delle con-

giunte nature, ovvero di Dio e dell'anima, ovvero dell'anima e del corpo. Della prima adunque morte del corpo si può dire, che alli buoni è buona, ed alli rei è rea; ma la seconda senza dubbio come non è rea a veruno buono, così non è buona a veruno reo.

## CAPITOLO III.

*Se la morte data per lo peccato è alli santi pena del peccato.*

E nasce qui quistione da non lasciare passare, se veramente la morte, per la quale si sceverano l'anima e il corpo, sia buona alli buoni. Però che se così è, or come si potrà conchiudere, che essa sia eziandio pena del peccato? Però che li primi uomini non l'avrebbono ricevuta per certo se non avessono peccato. Or come adunque può essere buona alli buoni, la quale non potè addivenire se non alli rei? Ed anche se non può addivenire se non alli rei, non dovrebbe essere buona alli buoni, ma dovrebbe essere nulla. Or perchè dovrebbe essere veruna pena, se non fossono veruni mali da punire? Per la qual cosa è da confessare, che li primi uomini furono sì creati, che, se non avessono peccato non avrebbono provato veruna maniera di morte; ma avendo prima peccato furono sì condannati a morte, che eziandio ciò che nascesse della loro schiatta fosse obbligato a quella medesima pena. Però che non nascerebbe di loro se non quello che erano essi. Certo per la grandezza di quella colpa la dannazione mutò la natura in peggio; sicchè quello che precedette penalmente nelli primi uomini peccanti, seguirebbe naturalmente nelli altri nascenti. Però che non nasce così l'uomo dell'uomo, come l'uomo della polvere. Però che la polvere fu la materia a fare l'uomo; ma l'uomo all'uomo è parente generandolo. Sicchè quello che è terra, non è carne; posto che la carne sia fatta di terra. Ma quello che è l'uomo generante, quello è l'uomo generato. Nel primo adunque uomo fu fatta l'universa generazione umana da dovere essere generata per femmina,

quando quella coppia di moglie e marito ricevette la divina sentenzia della sua dannazione: e quello che l'uomo diventò, non quando fu creato, ma quando peccò e fu punito, quello ingenerò quanto appartiene all'origine del peccato e della morte. Però che non ritornò a quella fantile infermità ed ingnoranzia dell'animo e del corpo, la quale veggiamo nelli parvoli, per lo peccato ovvero per la pena: il qual fanciullo Iddio vollè essere come sono da prima li catellini, li cui primi parenti Iddio aveva deiettati in vita bestiale ed in morte, come è scritto: *L'uomo essendo in onore non lo intese; appareggiossi alle bestie stolte, e diventò simile a loro.* Se non che veggiamo eziandio li fanciullini più infermi nell'uso e nel movimento delli membri e nel sentimento d'appetire e di schifare, che non sono li teneri nascenti delli altri animali: come se la virtù umana si lievi tanto più eccellentemente sopra li altri animali, quanto più tarderà l'impeto suo, come la saetta, che rimbalza a dietro, quando l'arco si tende. Non adunque cascò ovvero fu sospinto il primo uomo a queste rozzezze per prosunzione illicita e per dannazione giusta, ma poi in lui fu viziata e mutata la natura, sicchè sostenesse nelle membra la repugnante disubbidienzia della concupiscenzia, e fosse costretto di necessità a morire; e così quello che fu fatto per vizio e pena, quello generasse, cioè figliuoli obbligati a peccato ed a morte. Dal quale legame di peccato, se l'infanti (*i santi*) sono sciolti per la grazia del mediatore Cristo, possono patire questa sola pena che scevera l'anima dal corpo, e non passano liberati dalla obbligazione del peccato in quella seconda morte penale ed eternale.

## CAPITOLO IV.

*Perchè si muoiano li battezzati, che sono prosciolti dalli peccati.*

Chi si maravigliasse perchè patiscono pure quella, se essa è pena del peccato, la cui obbligazione è cassa per la grazia, questa quistione è stata trattata ed

assoluta in un'altra nostra opera, che si chiama il Libro del Battesimo delli parvoli: ove fu detto, che però si lascia la esperienzia della separazione dell'anima dal corpo, posto che già casso il legame del peccato, però che se la immortalitade del corpo seguitasse subito dopo il battesimo, sarebbe disnervata la fede, la quale allora è fede quando s'aspetta in isperanza quello che ancora non si vede in fatto. Ma per la fortezza e per la battaglia della fede dovea essere vinto il timore della morte in quelli che sono di maggiore etade, la qual cosa massimamente risplendette nelli martiri; della cui per certo battaglia non sarebbe veruna vittoria nè veruna gloria; però che non sarebbe al postutto battaglia nè pena, se dopo la regenerazione del battesimo già non potessono li santi patir morte corporale. Ma con li parvoli da battezzare or chi non correrebbe però alla grazia di Cristo più tosto, acciò che non morissono? E così non si proverebbe la fede per lo premio invisibile; nè anche sarebbe già fede, cercando e ricevendo subitamente la mercede dell' opera sua. Ma ora per maggiore e più mirabile grazia del Salvatore, la pena del peccato è convertita in uso di giustizia. Però che allora fu detto all' uomo: Se tu peccherai, morrai: ma ora si dice al martire, Muori per non peccare. Allora fu detto: Se travalicherete il comandamento, morrete; ora si dice: Se ricuserete la morte, il comandamento travalicherete. Quello che era da temere allora, perchè non si peccasse, è da ricevere ora, perchè non si pecchi. Così per la ineffabile misericordia di Dio eziandio essa pena delli vizi si converte in arme di virtù, e fassi merito del giusto eziandio il tormento del peccatore. Allora fu acquistata la morte peccando; ora s'adempie la giustizia morendo. Ma questo nelli santi martiri, alli quali è messo dal persecutore il partito, che ovvero lascino la fede, ovvero ricevano la morte. Però che li giusti vogliono più tosto patire cadendo, quello che patirono li primi iniqui non credendo. Però che se coloro non avessono peccato, non sarebbono morti: ma costoro peccheranno, se non morranno. Adunque coloro morirono, perchè peccarono; non peccano costoro, per-

chè muoiono. Per la colpa di coloro s'è venuto nella pena: per le pena di costoro si fa che non si venga nella colpa: non perchè la morte sia diventata alcun bene, la quale era innanzi male; ma Iddio ha prestato alla fede tanta grazia, che la morte, la quale certamente è contraria alla vita, diventasse strumento per passare alla vita.

## CAPITOLO V.

### *Che come li giusti usano bene la legge, così li rei l'usano male.*

L'apostolo, volendo mostrare quanto potrebbe il peccato nuocere non sovvenendo la grazia, non dubitò di chiamare eziandio essa legge, per la quale è vietato il peccato, la virtù è il vigore del peccato, dicendo: *Lo stimolo della morte è il peccato, e la legge è la virtù del peccato.* Verissimamente al postutto. Però che il vietamento accresce il desiderio dell' opera inlicita, quando la giustizia non è sì amata, che la cupidità del peccare sia vinta per la dilettazione della giustizia. Ma acciò che sia amata e diletti la vera giustizia, non sovviene a ciò se non la divina grazia. Ma acciò che la legge non fosse riputata male, però che è chiamata virtù del peccato; però esso, in altro luogo trattando questa quistione, dice così: *Sicchè la legge è certo santa, e il comandamento è santo e giusto e buono.* E dice: *Ora adunque quello che è bene è fatto a me morte? Dio ce ne guardi. Ma il peccato, acciò che paia peccato, per lo bene ha adoperato a me la morte, acciò che per lo comandamento diventi sopra modo peccatore o peccato.* Disse *sopra modo*, però che si accresce la prevaricazione quando, cresciuta la libidine del peccare, si disprezza eziandio la legge. Or perchè abbiamo commemorato questo? Però cioè che come la legge non è male, quando accresce la concupiscenzia de' peccanti; così la morte non è bene, quando accresce la gloria delli pazienti : quando o la legge è disprezzata per la iniquitade, e fa essere prevaricatori; o quando la morte è ricevuta per la verità, e fa li

martiri. E per conseguente la legge certo è buona, però che è vietamento del peccato; e la morte è rea, però che è il pagamento del peccato: ma come gl' ingiusti usano male non solamente le male cose, ma eziandio le buone; così li giusti usano bene non solamente le cose buone, ma ancora le ree. Però interviene che li rei usano la legge male, posto che la legge sia bene; e li buoni muoiono bene, posto che la morte sia male.

## CAPITOLO VI.

*Del male della morte generale, che divide la compagnia del corpo e dell' anima.*

Per la qual cosa quanto tocca alla morte del corpo, cioè alla separazione dell' anima dal corpo quando la ricevono quelli che si chiamano morienti, a niuno è buona. Però che ha uno aspro sentimento, ed è la sua forza contro alla natura, per la quale si scevera quello che era congiunto e collegato nell' uomo vivo, mentre che dura, infino che si perde ogni sentimento, il quale era per la congiunzione dell'anima e della carne. La quale tutta la molestia spesse volte tronca un colpo ovvero un rapimento del corpo e dell' anima, e per la sopravveniente subitezza non la lascia essere sentita. Nondimeno ciò che si sia quello che in quelli che muoiono con grave sentimento toglie il sentimento, sofferendolo divotamente e fedelmente accresce il merito della pazienzia, non toglie il vocabolo della pena. Così conciossiacosachè dalli primi uomini per la perpetua propaggine la morte senza dubbio sia pena del nascente; nondimeno se si sostiene per la giustizia e per la pietade si fa gloria del rinascente, e conciossiacosachè la morte gia retribuzione del peccato, alcuna volta impetra che nulla sia retribuito al peccato.

## CAPITOLO VII.

### *Della morte che ricevono li battezzati per la fede di Cristo.*

Però che tutti quelli che, non ricevuto il sacramento eziandio del battesimo, muoiono per confessare Cristo, tanto vale a loro a remissione delli peccati quanto se fossono lavati nella sacra fonte del battesimo; però che colui che disse: *Chiunque non fia rigenerato d'acqua e di Spirito Santo non entrerà nel regno del cielo*; in un' altra sentenzia eccettuò costoro, ove non disse meno generalmente: *Chi mi confesserà dinanzi dalli uomini, io il confesserò dinanzi dal Padre mio che è in cielo.* Ed in altro luogo: *Chi perderà la vita sua per me, la ritroverà.* E però è scritto: *La morte de' suoi santi è preziosa dinanzi al Signore.* Or qual cosa è più preziosa che quella morte, per la quale si fa che eziandio tutte le peccata si rimettono, e li meriti più abbondantemente s' accrescono? E non sono già di sì grande merito quelli, li quali, non potendo tardare la morte, si battezzarono, e lavati tutti li peccati passarono di questa vita, di quanto sono quelli che, potendo tardare la morte, però non la tardarono, perchè vollono più tosto confessando Cristo finire la vita, che negandolo pervenire al suo battesimo. La qual cosa certo se avessono fatta, eziandio sarebbe loro rimesso nel battesimo, cioè se per timore della morte avessono negato Cristo; nel quale battesimo fu perdonata quella smisurata scelleratezza eziandio a coloro che uccisono Cristo. Ma quando senza l' abbondanza della grazia dello Spirito di colui, che dove vuole spira, potrebbono tanto amare Cristo, che in tanto pericolo della vita sotto tanta speranza di remissione non potessono negare? La preziosa adunque morte delli santi, alli quali con tanta grazia è promessa e di grazia largita la morte di Cristo, che per acquistare lui non dubitassono di mettere la loro vita, ridusse a questi usi quello che era stato ordinato innanzi a pena del peccante, acciò che indi nascesse copiosissimo frutto

di giustizia. Adunque la morte non dee però parer bene, perchè è convertita in tanta utilità non per sua forza, ma per aiutorio divino, sicchè quella che allora fu proposta a temere, acciò che non si commettesse il peccato, ora si proponga da ricevere, acciò che il peccato non si commetta, e che il commesso si cassi, ed alla grande vittoria si renda la debita palma della giustizia.

## CAPITOLO VIII.

*Come questa morte è proscioglìgione della seconda morte*

Però che se noi consideriamo più diligentemente, la morte si schifa eziandio quando altri muore per la verità fedelmente e laudabilmente. Certo però alcuna cosa d'essa si riceve, acciò che non ne avvenga tutta, e che non sopravvenga anche quella seconda, che mai non finisce. E ricevesi la separazione dell' anima dal corpo, acciò che, separato Iddio dall'anima, non si separi essa dal corpo, e così compiuta la prima morte di tutto l' uomo, si riceva la seconda sempiterna. Per la qual cosa la morte, com' io dissi, quando la patiscono li uomini che muoiono, e quando fa che li uomini muoiono, non è buona a veruno, ma sostiensi laudabilmente per acquistare o possedere il bene. Ma quando sono in essa quelli che già si chiamano morti, e alli rei è rea, e alli buoni è buona. Però che l' anime delli giusti separate dal corpo sono in requie, e quelle degl' ingiusti pagano le pene infino che li corpi delli giusti risuscitino alla eterna vita, e quelli delli ingiusti alla morte eternale, che si chiama seconda.

## CAPITOLO IX.

*Se 'l tempo della morte, per la quale si perde il sentimento della vita, si dee chiamare nelli morienti o nelli morti.*

Ma quel tempo, nel quale l'anime separate dal corpo sono nel bene o nel male, se è da dire dopo la morte, o più tosto nella morte, è da cercare. Però che se è dopo la morte, non già essa morte la quale è passata, ma essa presente vita dell'anima, ovvero buona, ovvero mala che si sia. Però che la morte allora era a loro mala quando era, cioè, quando la sosteneano mentre morivano; però che il sentimento era a loro grave e molesto; il quale male li buoni usano bene. Ma compiuta la morte, or in che modo è buona o rea, la quale già non è? Certo se attendiamo ancora più diligentemente, nè quella apparirà essere morte, il cui sentimento dicemmo essere grave e molesto nelli morienti; però che mentre che sentono, ancora certo vivono: e se ancora vivono, più tosto si debbono dire essere innanzi alla morte che nella morte: però che quando quella viene, toglie ogni sentimento del corpo, il quale, appressandosi essa, era molesto. E per conseguente come li chiameremo morienti li quali ancora non sono morti, ma appressandosi la morte sono molestati da estrema e mortale afflizione, è difficile a esplicare: posto che dirittamente si chiamino eziandio morienti; però che quando la morte, che già soprasta, viene, non si chiamano morienti, ma morti. Non è adunque veruno moriente, se non chi vive; però che quando sono in tanta estremità della vita, in quanta sono coloro che noi diciamo che finiscono la vita, per certo colui che non ha ancora lasciata la vita, ancora vive. Quel medesimo adunque è insieme moriente e vivente: ma prossimano alla morte, partendosi della vita; ancora nondimeno nella vita, però che l'anima è nel corpo; e non ancora nella morte, perchè non s'è ancora partita del corpo. Ma se quando fia partita, nè anche allora fia

nella morte, ma più tosto sarà dopo la morte, dirà altri: Or quando fia adunque nella morte? Però che così non fia veruno moriente se niuno può essere insieme moriente e vivente. Certo mentre l'anima è nel corpo, nol possiamo negare essere vivente; ovvero se più tosto dee essere chiamato moriente, nel cui corpo già si fa che muore, e non può essere veruno insieme moriente e vivente; non so quando adunque si sia vivente.

## CAPITOLO X.

*Che la vita delli mortali è più tosto da essere chiamata morte che vita.*

Però che da poi che l'uomo cominciò a essere in questo corpo mortale, giammai non si fa in lui che la morte non venga. E questo fa la sua mutabilità in tutto il tempo di questa vita, (se si dee però chiamare vita,) che si venga nella morte. Però che non è veruno che non li sia dopo l'anno più presso che innanzi all'anno, e domani che oggi, ed oggi che ieri, e poco da poi che ora, e ora che poco innanzi. Però che ciò che si vive del tempo si scema dello spazio del vivere; ed ogni dì diventa meno, e meno quello che resta: sicchè non è altro, al postutto, il tempo di questa vita, se non un correre alla morte, nel quale niuno è permesso di stare pure un poco, ovvero d'andare più tardi, ma tutti sono costretti di pari movimento, e non sono sospinti da diverso andamento. Però che colui, la cui vita fu più brieve, non corse più tosto che colui che l'ebbe più lunga; ma avendo iguali movimenti ed igualmente amendue, l'uno l'ebbe più presto, e l'altro più da lungi, non correndo se non con pari velocità. Però che altro è essere più andato della via, e altro è essere andato più tardi. Colui adunque che ha più lungo spazio di tempo infino alla morte, non va però più lento, ma fa più lunga via. Certo se da quel punto comincia altri a morire, questo è essere nella morte, dal quale si cominciò a fare in lui essa morte, cioè il partimento della vita; pe-

rò che quando partendosi fia finita, dopo la morte gia fia, non nella morte: per certo da quando comincia à essere in questo corpo, è nella morte. Or che altro si fa nelli dì, nell' ore, ed in tutti li punti, infino che compiuta essa morte si finisca; e cominci già ad essere tempo dopo la morte, il quale quando si partiva la vita, già era nella morte? Adunque l'uomo non è già in vita, da poi che è in questo corpo più tosto moriente che vivente, se non può essere insieme nella morte e nella vita. Ovvero or è più tosto insieme in morte ed in vita; cioè nella quale vive, infino che li sia tolta; e nella morte, per la quale già muore, quando la vita gli si toglie? Però che se non è in vita, or che li si toglie infino che sia compiuta? E se non è nella morte, or che è esso partimento della vita? Però che non indarno si dice che sia dopo la morte, partita già tutta la vita dal corpo, se non che era la morte quando si partiva. Però che se, partita essa, non è l' uomo nella morte, ma dopo la morte, or quando, se non quando si pârte, sarà nella morte?

## CAPITOLO XI.

*Come se altri può essere insieme morto e vivo.*

Ma se è cosa stolta che diciamo, l' uomo innanzi che pervenga alla morte già essere nella morte; (però che a che s' appressa correndo li tempi della vita sua se già è in essa?) massimamente perchè è troppo sconvenevole che sia insieme chiamato moriente o vivente conciossiacosachè non possa insieme essere vegghiante e dormiente, è da cercare quando fia moriente. E certo innanzi che la morte venga non è moriente, ma vivente: ma quando verrà la morte, fia morto non moriente. Quello adunque è ancora innanzi la morte, e questo è già dopo la morte. Or quando adunque è nella morte? (però che allora è moriente), sicchè come sono tre cose, quando diciamo innanzi la morte, nella morte, e dopo la morte; così tre ciascuno per sè a ciascuno per sè, vivente, moriente, e morto s' attribuisca. Quando adunque sia moriente, cioè nella

morte, ove non sia anche vivente, che è innanzi alla morte, nè morto, che è dopo la morte, ma moriente, cioè nella morte, difficilmente si può diffinire. Certo mentre che l'anima è nel corpo, spezialmente mentre che v'è il sentimento, senza dubbio vive l'uomo, il quale è composto d'anima e di corpo; e però ancora si dee dire essere innanzi alla morte, non nella morte; ma quando l'anima fia partita, e tolto ogni sentimento del corpo, già si dice essere dopo la morte e morto. Perisce adunque intra l'uno e l'altro, essendo moriente ovvero nella morte; però che se ancora vive, è innanzi alla morte; se manca di vivere, già è dopo la morte. Non è adunque giammai moriente, cioè nella morte.

Così eziandio nel trascorrimento del tempo si cerca il presente, e non si trova: però che è senza veruno spazio, per lo quale si passa dal futuro nel preterito. Or non è adunque da vedere, che per questa ragione la morte del corpo non sia detta essere nulla? Però che se è, or quando è, la quale in niuno può essere, e niuno può essere in essa? Quando certo se si vive, ancora non è; però che ciò è innanzi la morte, non nella morte: ma s'elli è cessato di vivere, già non è; però che ciò è dopo la morte, e non nella morte? Ma anche se nulla morte è dinanzi, ovvero dopo, che è quello che si dice innanzi la morte, ovvero dopo la morte? Però che tutto ciò si dice indarno, se la morte è nulla. E volesse Iddio che in paradiso avessino fatto bene vivendo, acciò che veracemente nulla morte fosse! Ma ora non solamente è, ma eziandio è molto molesta, sicchè non si può per veruno parlare esplicare, nè per veruna ragione schifare.

Parliamo adunque secondo l'usanza; però che non dobbiamo altrimenti parlare: e diciamo innanzi la morte, innanzi che la morte avvenga; come è scritto: *Non lodare veruno innanzi la morte.* E diciamo eziandio quando fia avvenuta, dopo la morte di colui o di colui, e fatto questo ovvero quello. E diciamo anche del tempo presente come possiamo, sì come parliamo, dicendo che il moriente ha fatto testamento, ed ha lasciato questo o quello morendo; posto che questo non

potesse fare se non vivente, ed abbia fatto ciò più tosto innanzi la morte, non nella morte.

Parliamo anche come parla la Scrittura divina, la quale non dubita dire li morti essere non dopo la morte, ma nella morte. Sì come là dove dice: *però che non è nella morte chi si ricordi di te.* Però che infino che risusciteranno, dirittamente sono detti essere in morte: come si dice altri essere nel sonno infino che si desta; posto che quelli che stanno nel sonno li chiamiamo dormienti, nondimeno non possiamo dire in quel modo morienti quelli che sono già morti. Però che non muoiono più, li quali quanto alla morte del corpo, della quale ora trattiamo, già sono separati dalli corpi. Ma questo è quello ch'io dissi, che non si può esplicare per parlare, in che modo li morienti sieno detti vivere, o li già morti dopo la morte sieno detti essere ancora nella morte. Però che or come sono dopo la morte, se ancora sono nella morte? Ispezialmente conciossiacosachè non li chiamiamo morienti, come diciamo quelli che sono nel sonno dormienti; e quelli che sono nella infirmità languenti; e quelli che nel dolore, dolenti; e quelli che nella vita, viventi: ma li morti innanzi che risuscitino si dicono essere in morte, e non si possono però appellare morienti. Onde io mi penso che non sconvenevolmente, e se non per industria umana, ma forse per giudicio divino, addiviene, che questo verbo, che è morire, non l'hanno potuto declinare li gramatici nella lingua latina in quella regola che declinano li altri. Però che da questo verbo *oritur* viene questo preterito *ortus est*: e così simili che si declinano per li participii del tempo preterito. Ma da questo verbo *moritur*, se si cerca il tempo preterito, si risponde *mortuus est*, addoppiando questa lettera *u*. Però che così si dice *mortuus*, come *arduus*, *carduus*, *conspicuus*, e li altri simili, che non sono di tempo preterito, ma perchè sono nomi sono declinati senza tempo. Ma quello *mortuus* si declina come non si potesse declinare, sicchè per lo participio del tempo preterito si pone il nome. Sicchè convenevolmente fu fatto, che come quello che esso significa non può facendo, così esso verbo non può essere declinato parlan-

do. Puossi nondimeno fare per l'aiutorio della grazia del nostro Redentore, che almeno possiamo schifare la seconda morte. Però che quella è più grave e pessima di tutti li mali, la quale non si fa per separazione dell'anima e del corpo, ma per congiunzione dell' uno e dell'altro nella pena eternale. Però che ivi per contrario non saranno li uomini innanzi la morte e dopo la morte, ma sempre nella morte: e per conseguente non già mai viventi, nè già mai morti, ma senza fin morienti. Non sarà già mai all' uomo peggio nella morte, che dove sarà essa morte senza morte.

## CAPITOLO XII.

*Qual morte minacciò Iddio ad Adamo, se peccasse.*

Quando adunque s'addomanda, che morte minacciò Iddio alli primi uomini, se travalicassono e disubbidissono il suo comandamento, se dell'anima, o del corpo, o di tutto l'uomo, o quella che si chiama seconda, è da rispondere, Tutte. Però che la prima è composta di due, e la tutta è fatta e composta di tutte; però che come la Chiesa è composta di molte Chiese, così la universale morte è composta di tutte le morti; però che la prima è composta di due, cioè dell'anima e del corpo, sicchè la prima sia morte di tutto l'uomo, per la quale l'anima senza Iddio e senza il corpo piange le pene a tempo; ma la seconda ove l'anima senza Iddio e col corpo piange e porta le pene eternali. Quando adunque disse Iddio a quel primo uomo che avea posto in paradiso, del cibo vietato, *Ogni volta che ne mangerete, morirete di morte*: non solamente la prima parte della prima morte, ove l'anima è privata di Dio; nè solamente l'altra parte, ove il corpo è privato dell'anima; nè solamente essa tutta prima, ove l'anima separata da Dio e dal corpo è punita; ma ciò che è morte infino all' ultima, che si chiama seconda, che non è più oltre, tutto comprese quella minaccia.

## CAPITOLO XIII.

*Che pena sentì il primo uomo per lo peccato.*

Però che poi che fu fatta la trasgressione del comandamento, abbandonandoli la divina grazia, subito si vergognarono della nuditade de' loro corpi. Onde si copersono le membra disoneste di foglie di fichi, le quali forse così perturbati trovarono prima: le quali membra erano prima quelle medesime, e non erano disoneste. Sentirono adunque nuovo movimento della disubbidiente loro carne, come ritorta pena della loro disobbedienzia; però che l'anima per propria libertà dilettata perversamente ed isdegnata di servire a Dio, era abbandonata dalla prima servitù del corpo: e però che aveva abbandonato Iddio suo superiore per proprio arbitrio, non teneva lo inferiore suo servo al suo volere, non aveva in ogni modo suddita la carne, come l'avrebbe sempre potuta avere se essa fosse stata suddita a Dio. Allora adunque cominciò la carne a concupiscere contra lo spirito; con la quale controversia siamo nati, tirando l'origine della morte nelle membra nostre, e portando la contenzione della viziata natura senza vittoria per la prima prevaricazione.

## CAPITOLO XIV.

*Qual fu l'uomo fatto da Dio, ed in che morte cadde per lo peccato.*

Però che Iddio, fattore delle nature non delli vizi, creò l'uomo diritto; ma dipravato spontaneamente e giustamente dannato generòe li dipravati e dannati; però che tutti fummo in quell'uno, quando tutti fummo corrotti da quell'uno, il quale cadde per la femmina in peccato, la quale fu fatta di lui innanzi al peccato. Però che non era ancora particolarmente creata e distribuita la forma del vivere a ciascuno per sè; ma la natura, già per lo peccato viziata, ed obbligata a morte e giustamente dannata, non nascerebbe dell'uo-

mo uomo d'altra condizione. E per conseguente per lo malo uso del libero arbitrio venne l'ordine di questa miseria, la quale dipravata l'origine, siccome corrotta la radice, per questa collegazione di miserie perduce la generazione umana al pericolo della seconda morte che non ha fine, eccettuati soli quelli che sono liberati per la grazia di Iddio.

## CAPITOLO XV.

*Come peccando l'uomo prima abbandonò Iddio che fosse abbandonato da lui.*

Per la qual cosa e, se in quello che fu detto: *Morrete di morte*, perchè non fu detto, di morti, se intendiamo sola quella, per la quale l'anima è abbandonata dalla sua vita, ch'è a lei Iddio; (però che non fu abbandonata perchè abbandonasse, ma abbandonòe perchè fosse abbandonata) certo al suo male la sua volontade è prima; ma al suo bene è prima la volontà del suo Creatore; ovvero per farla quando era nulla, ovvero per rifarla quando caduta era perita. Se adunque intendiamo, che Iddio dinunziasse questa morte, quando disse: *Se ne mangerete, morrete di morte*; quasi dicesse, Quando m'abbandonerete per disubbidenzia, abbandonerò voi per giustizia: certo in essa morte sono dinunziate eziandio l'altre due, le quali senza dubbio avieno a seguire; però che in ciò che 'l disubbidiente movimento nacque nella carne dell'anima disubbidiente, per lo quale si ricoprirono le membra disoneste, fu sentita una morte nella quale Dio abbandonò l'anima. La quale fu significata nelle sue parole, quando disse all'uomo che per stolta paura s'era nascoso: *Adam, ove sei?* non cercando certo per ignoranzia, ma ammonendolo, e rimorchiandolo, che guardasse ove era, nel quale non era Iddio. Ma quando essa anima abbandonò il corpo, corrotto per etade e fracido per vecchiezza, provò esperimentalmente l'altra morte, della quale Iddio punendo l'uomo disse: *Tu sèi terra, e in terra tornerai*: sicchè di queste due si compiesse quella prima morte di tutto l'uomo, dopo la quale

viene la seconda, se l' uomo non è per la grazia liberato. Però che il corpo che è di terra non ritornerebbe in terra se non per la sua morte, la quale li adviene quando è abbandonato dalla sua vita, cioè dall' anima. Onde manifesto è tra li Cristiani, che tengono veracemente la cattolica fede, che la morte non ci fu data per la legge di natura, per la quale Dio non fece veruna morte all' uomo, ma perchè la meritò il peccato; però che vendicando Iddio il peccato, disse all' uomo, nel quale allora eravamo tutti: *Tu sèi terra, ed in terra tornerai.*

## CAPITOLO XVI.

*Come delli filosofi, che non credono il partire l' anima dal corpo essere penale.*

Ma li filosofi, contra le cui calunnie difendiamo la Città di Dio, cioè la Chiesa sua, si credono schernire saviamente quello che noi diciamo, che la separazione dell' anima dal corpo è da essere deputata tra le sue pene; però, cioè, che pensano, che la sua beatitudine perfetta sia, quando, spogliata al postutto da ogni corpo, semplice e sola e quasi nuda tornerà a Dio. Ove s' io non trovassi veruna cosa nelli loro libri, per la quale io potessi atterrare questa opinione, io avrei più faticosamente a disputare, per dimostrare che non è gravo all' anima il corpo, ma il corpo corruttibile: come dice quello ch' io ricordai nel libro di sopra della nostra Scrittura: *Il corpo corruttibile aggrava l' anima.* Certo aggiugnendo *corruttibile*, mostrò che l'anima è gravata non d'ogni corpo, ma di qual corpo fu fatto per lo peccato seguitando la vendetta. La qual cosa, eziandio che non ne avesse aggiunta, la dovremmo intendere. Ma conciossiacosachè *Platone* apertamente predichi che li iddii fatti dal sommo Iddio hanno li corpi immortali, e che per gran beneficio induce esso Iddio, dal quale sono fatti, che promette loro che permarranno in eterno con li loro corpi, e non si scioglieranno da essi per veruna morte; or perchè costoro a tempestare la cristiana fede

s' infingono di non sapere quello che sanno; ovvero eziandio, repugnando a sè medesimi, vogliono più tosto dire contra sè, solamente per contraddire a noi? Certo queste sono le parole di *Platone*, sì come le traslatò *Cicerone* in latino, per le quali induce il sommo Iddio, che parla alli altri iddii che fece, dicendo: « Voi » che siete nati per mia sementa, attendete di che » opere io sono generatore, e fattore. Queste sono co» se indissolubili per mia volontà, posto che ogni co» sa congiunta si possa dissolvere. Ma non è già be» ne, volere dissolvere quello che è congiunto per ra» gione. Ma perchè voi siete nati, non potete voi es» sere immortali ed indissolubili: ma non sarete pe» rò mai disciolti, nè vi toccherà mai veruno fatto di » morte, che non potrà mai più che il mio consiglio, » il quale è maggiore legame della vostra perpetuità, » che quelle cose per le quali voi foste collegati e con» giunti, quando eravate generati. » Ecco che *Platone* dice che gli iddii sono mortali quanto per la collegazione dell' anima e del corpo, e sono nondimeno immortali per consiglio e per volontà di Dio dal quale sono fatti. Se adunque è pena dell' anima essere collegata in qualunque corpo, or che vuol dire, che Dio parlando a loro, che temono forse di morire e d' essere disciolti dal corpo, li assicura della loro immortalitade, non per la loro natura, che è composta e non semplice, ma per la sua invittissima volontade, per la quale può fare che non caschino le cose nate, nè si dissolvano le cose mischiate, ma che perseverino incorruttibilmente?

E certo se *Platone* dice vero questo delle stelle, è altra quistione. Però che non è così da concederli subitamente, che questi cerchj e ritonditadi di lumi, che risplendono sopra la terra per luce corporale e di dì o di notte, che vivano per li loro propri animi intellettuali e beati, la qual cosa eziandio afferma istantemente di esso universo mondo, come d' uno grande animale, nel quale si contenessono tutti li altri animali. Ma, com' io dissi, questa è un' altra quistione, la quale non ho presa a disputare ora. Solo questo m' è paruto da ricordare contra costoro, che si gloriano e

vogliono essere chiamati platonici, per la superbia del quale nome si vergonano d'essere cristiani, acciò che il nome comune a loro col vulgo, non faccia tanto più vile la loro poca brigata delli palliati ed enfiati, quanto più è piccola: e cercando che possano riprendere nella dottrina cristiana, tempestando la eternità delli corpi, come se queste cose fossono tra sè contrarie, che e cerchiamo la beatitudine dell'anima, e la vogliamo sempre essere collegata nel corpo, come in un carcere pieno di miseria; conciossiacosachè il loro autore e maestro *Platone* dica essere conceduto da Dio questo dono alli iddii fatti da lui, che non muoiano mai, cioè non si partano dalli corpi, alli quali li ha congiunti.

## CAPITOLO XVII.

*Come contra coloro, che dicono li corpi terreni non potere essere incorruttibili ed eterni.*

Contendono eziandio costoro, che li corpi terrestri non possono essere sempiterni, conciossiacosachè non dubitino che essa terra universa sia posta nel mezzo del Dio loro, non di quel sommo, ma d'uno grande, cioè di tutto il mondo, come suo membro e che è sempiterno. Conciossiacosa adunque che il sommo Iddio facesse a loro un altro, il quale riputano Iddio da soprapporre a tutti li altri iddii che sono dentro a lui, cioè questo mondo, e reputinlo animato d'anima, cioè, come dicono, razionale ed intellettuale, rinchiusa in sì gran quantità di corpo; e come membri d'esso corpo costituisse li quattro elementi, situati e posti nelli propri luoghi, la cui congiuntura vogliono che sia sempiterna, acciò che mai non muoia il loro Iddio sì grande; or che vuol dire, che nel còrpo del maggiore animale, come membro di mezzo sia la terra eterna, e li corpi terrestri delli altri animali, quantunque volesse Iddio, non possono essere eterni come quello? Ma, dicono, la terra è da rendere alla terra, onde sono fatti li corpi delli animali: per la qual cosa dicono, che interviene che conviene che di necessità si

dissolvano e muoiano; e similmente sieno restituiti alla terra stabile e sempiterna, onde furono presi e formati. E chi affermasse questo similmente del fuoco, e dicesse che tutti li universi corpi si dovessono rendere al fuoco, che furono presi indi, per diventare celesti animali; or non mozzerà come per forza di disputazione *Platone* questa immortalitade quantunque grande, la quale dice, che il sommo Iddio promise alli iddii? Or forse però non addiverrà questo nel fuoco, perchè non vuole Iddio, la cui volontà, come dice *Platone*, non è vinta da veruna forza? Or che adunque vieta, che Dio non possa fare così anche delli corpi terrestri, quando certo, acciò che non muoiano le cose che sono nate, e che non si dissolvano le cose congiunte, e che non si rendano le cose prese alli elementi, e che l'anime poste nelli corpi, non li abbandonino mai, e che fruiscano con loro la immortalitade e beatitudine sempiterna, confessa *Platone* che Dio il può fare? Or perchè Dio adunque non può fare, che li corpi terrestri non muoiano? Ovvero or non è forse Iddio potente quanto credono li cristiani, ma quanto vogliono li platonici? Or non poterono certo conoscere il consiglio e la podestà di Dio li profeti, e li filosofi sì; conciossiacosachè più tosto per contrario lo spirito di Dio insegnasse alli profeti manifestare la sua volontade, quanto esso volle concedere; e la coughiettura umana ingannasse li filosofi nel conoscerla?

Ma non dovettono però essere tanto ingannati, non solamente per ignoranzia, ma eziandio per protervia, che si contradicessono apertamente a sè medesimi, affermando con grandi forze di disputazioni, che, acciò che l'anima possa essere beata, dee fuggire non solamente il corpo terreno, ma eziandio ogni corpo; dicendo anco che li iddii hanno l'anime beatissime, e nondimeno legate nelli eterni corpi, e le celesti nelli corpi di fuoco, e l'anima d'esso Iove, il quale vogliono essere questo mondo, essere insieme al postutto in tutti li corporali elementi, quanto è grande tutta questa quantità che giugne dalla terra al cielo. Però che *Platone* questa anima dal centro di mezzo della terra

reputa essere sparta per tutte le parti dal sommo del cielo infino all' estremo per numeri musici, sicchè questo mondo sia uno animale massimo, beatissimo e sempiterno, la cui anima e tiene la perfetta felicità della sapienzia, e non abbandona il proprio corpo; ed il cui corpo vive d'essa in eterno, e che non la possa mai offuscare nè ritardare, quantunque non sia semplice, ma composto di tanti e sì grandi corpi. Conciossiacosa adunque che concedano queste cose per le loro opinioni, or perchè non vogliono credere che per la divina volontade e potenzia li corpi terreni si possano fare immortali, nelli quali l'anime, non separate per veruna morte da essi, e non aggravate da niuni loro pesi, vivano sempiterna e felicemente; la qual cosa affermano li loro iddii potere nelli corpi del fuoco, ed esso Iove loro re in tutti li corporali elementi? Però che se all'anima, acciò che sia beata, l'è da fuggire ogni corpo, fuggano li loro iddii dalli cerchi delle stelle, fugga Iove dal cielo e dalla terra; ovvero se non possono, sieno giudicati miseri. Ma costoro non vogliono nè l'uno nè l'altro, però che non ardiscono attribuire la separazione delli corpi alli loro iddii, perchè non paiano cultivare iddii mortali; nè la privazione della beatitudine, acciò che non li confessino essere infelici. Non adunque sono da fuggire tutti li corpi ad acquistare la beatitudine; ma li corruttibili, li molesti, li gravi, e li mortali; non quali fece alli primi uomini la bontà di Dio, ma quali li costrinse essere la pena del peccato.

## CAPITOLO XVIII.

*Come li filosofi dicono che il corpo terreno per lo suo peso non può stare in cielo.*

Ma, dicono, necessaria cosa è che li corpi terreni il peso naturale o li tenga in terra, o li tiri a terra: e però non possono essere in cielo. Certo quelli primi uomini erano in terra arborata e fruttuosa, la quale si chiamò Paradiso: ma però che è da rispondere anche a questo, o per lo corpo di Cristo col qua-

le mortò in cielo, o per li corpi delli santi quali avranno nella resurrezione, sguardino un poco più attentamente li essi pesi terreni. Però che se l'arte umana fa che le vasa del metallo poste nell'acqua subito s'affondano, e per alcuno modo fatte possono notare e stare a galla; or quanto più credibile ed efficacemente è alcuno occulto modo dell'operazione di Dio, per la cui onnipotentissima volontà dice *Platone* che non possono perire le cose nate, nè dissolversi le congiunte, conciossiacosachè molto più mirabilmente le cose incorporee si possono congiungnere a qualunque corpi, che qualunque corpo si congiunga a qualunque corpo; quanto maggiormente può, dico, l'operazione divina dare alle macchine terrene, che non sieno mandate a terra per veruno peso; e così ad esse anime perfettissimamente beate, sicchè pongano li corpi, posto che terreni, incorruttibili però, ove vogliono, e meninli dove vogliono, con movimento e sito agevole? Or se li angioli fanno ciò, e tutti li animali terrestri rapiscono donde li piace, e pongonli dove vogliono, è da credere, ovvero essi ciò non potere, ovvero sentire li pesi? Or perchè adunque li perfetti e beati spiriti delli santi non crediamo che possano per divino dono senza veruna difficultà portare le loro corpora ove vogliono, e collocarle ove vogliono? Però che quando abbiamo usato di sentire li pesi delli corpi terreni portandoli, quanto è maggiore, tanto è più grave, sicchè quelli che più pesano premono più che quelli che pesano meno: nondimeno l'anima porta più leggieri le membra della carne sua quando sono sane e robuste, che quando sono magre ed inferme. E, posto che a quelli che il portano sia più pesante colui che è sano e forte, che non è il debile ed infermo; nondimeno esso è più leggiere a portare e muovere il suo corpo quando in buona sanitade ha più carne, che quando nella pestilenzia ovvero fame ha piccola fortezza. E tanto vale eziandio in avere li corpi terreni, posto che ancora corruttibili e mortali, non il peso della quantità, ma il modo del temperamento. E chi esplicherà con parole, quanta differenzia è tra la presente sanità e la futura immortalitade? Sicchè non ri-

prendano li filosofi la fede nostra delli pesi delli corpi. Io non voglio cercare perchè non credono che il corpo terreno possa essere in cielo, conciossiacosachè tutta l' universa terra stia appesa in niente. Però che forse si farebbe verisimile argomento d'esso mezzo luogo del mondo, però che in lui si ragunano tutte le cose più gravi. Questo dico, se li minori iddii, alli quali commise *Platone* a fare l' uomo tra tutti li altri animali terrestri, poterono, come dice, rimuovere dal fuoco la qualitade ardente, e lasciare la lucente che risplendesse per li occhi: or dubiteremo di concedere al sommo Iddio, alla cui podestade e volontade esso concedette che fa che non muoiano le cose che sono nate, e che non si possano dissolvere le cose sì dissimili e sì diverse, cioè corporee ed incorporee congiunte insieme, sicchè della carne dell' uomo, al quale dona la immortalitade, tolga la corruzione, e lasci la natura, e ritenga la bellezza della figura e delle membra, e tolga la tardità del peso? Ma della fede della resurrezione delli morti, e delli loro corpi immortali, si vorrà dichiarare, se Dio vorrà, più diligentemente nella fine di quest' Opera.

## CAPITOLO XIX.

*Come contra di quelli che dicono, che l' uomo non sarebbe stato immortale, se non avesse peccato.*

Ora esplichiamo quello che abbiamo cominciato, delli corpi delli primi uomini; però che questa morte, la quale si dice essere buona alli buoni, e che è manifesta non solamente a pochi intendenti o credenti, ma a tutti, per la quale si fa la separazione dell' anima dal corpo, per la quale certo quello che del corpo dell' animale vivea chiaramente, chiaramente si muore, non sarebbe potuta allora avvenire, se non fosse seguitato il merito del peccato. Però che, posto che non sia licito dubitare, che l' anime delli giusti fedeli morti vivano in requie, nondimeno tanto sarebbe a loro meglio di vivere con li loro corpi bene valenti, che eziandio quelli che reputano beatissima cosa essere al

postutto senza corpo, convincano per loro sentenzia questa repugnante opinione. Però che nullo di loro avrà ardire di soprapporre alli iddii immortali li uomini sapienti, o da morire, ovvero già morti, alli quali iddii il sommo Iddio appo *Platone* promette per grande dono la indissolubile vita, cioè la eterna congiunzione colli suoi corpi. Ed esso *Platone* reputa per gran bene alli uomini, se viveranno però nel mondo bene e giustamente, se separati dalli corpi loro siano ricevuti nel grembo d'essi iddii, li quali non lasciano mai loro corpi: cioè dimenticandosi delle cose di sopra per rivedere le cose congiunte, e rincomincino da capo volere ritornare nel corpo.

Della qual cosa è lodato *Virgilio* aver detto dalla dottrina di *Platone*. Certo si crede che l'anime delli mortali non possano essere sempre nelli suoi corpi, ma che si severino per necessità della morte, e che non possano durare in perpetuo senza li corpi, ma a vicenda continuamente delli vivi si facciano morti, e delli morti vivi; sicchè li savi sono diversi dalli altri uomini in questo, che dopo la morte sono portati alle stelle, sicchè alquanto più si riposi altri nella stella che a lui si conviene, e poi, dimenticato della prima miseria, e vinto dalla cupidità di riavere il corpo, ritorni alle fatiche ed alle miserie delli mortali; ma coloro che menarono stolta vita, si rivoltino subito alli corpi dovuti alli loro meriti, ovvero d'uomini, ovvero di bestie. Sicchè in questa durissima condizione puose eziandio le buone e savie anime, alle quali non sono distribuiti tali corpi, con li quali vivessono sempre ed immortalmente, sicchè non possano permanere nelli corpi, nè senza essi possano durare nella purità eternale. Della quale platonica dottrina dicemmo già nelli libri di sopra, che nel tempo cristiano se ne vergognò *Porfirio*, e non solamente rimosse li corpi delle bestie dalli animi umani, ma eziandio volle l'anime delli savi essere sì liberate dalli legami corporei, che fuggendo ogni corpo si stieno beate appo il Padre senza fine. Sicchè per non parere essere vinto da Cristo, che promette perpetua vita alli santi, così collocò nell'eterna felicitade l'anime purgate senza veruno ri-

tornare alle prime miserie: e per contrastare a Cristo, negando la resurrezione delli corpi incorruttibili, non solamente affermòe che dovessono vivere in sempiterno senza corpi terreni, ma eziandio senza veruni al postutto corpi. Nondimeno non comandò però costui per qualunque opinione, che almeno alli iddli corporati altri non si sottomettesse per ossequio di religione. Or perchè così, se non perchè non credette, posto che a niuno corpo accompagnate, non le credette essere migliori che li iddii? Per la qual cosa se non ardiranno costoro, com'io non credo che debbano avere ardire, soprapporre l'anime umane alli beatissimi iddii, e costituiti nondimeno nelli corpi eternali; or perchè pare a loro stolto, che la fede cristiana predica, che li primi uomini furono sì fatti, che se non avessono peccato, per nulla morte si partirebbono dalli corpi, ma per lo merito della osservata obbedienzia fatti immortali viverebbono con li corpi in eterno; e che tali li avranno nella resurrezione li santi quelli medesimi corpi, nelli quali qui si faticarono, che non potrà avvenire alla loro carne alcuna cosa di corruzione o di gravezza, nè alla loro beatitudine alcuna cosa di dolore o d'infelicitade?

## CAPITOLO XX.

*Che la carne delli risuscitati a gloria sarà migliore che quella del primo uomo innanzi al peccato.*

Sicchè ora l'anime delli santi morti non hanno a grave la morte, per la quale sono separate dalli corpi loro, però che la loro carne si riposa in isperanza, qualunque contumelia paia che già ricevette senza veruno sentimento. Però che non come parve a *Platone*, per dimenticanza desiderano li corpi, ma più tosto perchè si ricordano quello che sia stato promesso a loro da Colui che non inganna persona, il quale eziandio della integrità delli capelli loro diede per sicurtà la risurrezione delli corpi, nelli quali patirono molte asprezze, non avendo a sentire mai più in essi tali cose, la quale resurrezione aspettano paziente

e desiderabilmente. Però che se non odiavano la carne loro, quando essa resistente alla infermità della mente loro la restringeano con ispirituale ragione, quanto maggiormente la amano futura spirituale? Però che, come lo spirito che serve alla carne giustamente si chiama carnale, così la carne che serve allo spirito dirittamente s' appella spirituale, non perchè si convertirà in ispirito, come si pensano alcuni per quello che è scritto: *E seminato il corpo animale, risurgerà il corpo spirituale*; ma perchè si sottometterà allo spirito con somma e mirabile agevolezza d' ubbidire, infino ad adempiere la sicurissima volontà della indissolubile immortalitade, tolta via ogni corruttibilità e tardità, ed ogni sentimento di molestia. Però che non solamente non sarà tale, quale è ora posto che in ottima sanitade; ma eziandio tale, quale fu nelli primi uomini innanzi al peccato; li quali, posto che non dovessono morire, se non avessono peccato, pur nondimeno usavano li alimenti e li cibi come li uomini, non avendo li corpi spirituali, ma ancora carnali. Li quali, posto che non si fossono invecchiati, sicchè di necessità fossono condotti a morte, (il quale stato era lor prestato per la grazia di Dio del legno della vita, il quale era nel mezzo del paradiso insieme con l' arbore vietato;) nondimeno pigliavano li altri cibi fuori che d' un' albore, la quale era stata vietata, non perchè essa fosse rea, ma per commendare il bene della pura e semplice obbedienzia, la quale è gran virtù della creatura razionale sottoposta al Signore creatore. Però che ivi non si toccava veruno male per certo se si toccava quello che era vietato, ma peccavasi per la sola inobbedienzia. Nutricavansi adunque dell' altre cose che pigliavano, acciò che li corpi animali non sentissono alcuna molestia avendo fame o sete: ma del legno della vita però si mangiava, acciò che la morte non li potesse offendere da veruno lato, ovvero che, macerati li corpi per vecchiezza e per lunghezza di tempo, non morissono: quasi che se li altri frutti fossono per alimento, e quello per sacramento; sicchè s' intenda così il legno della vita essere stato nel corporale paradiso, come nello intellettuale e spi-

rituale paradiso è la sapienzia, della quale è scritto: *Legno di vita è a quelli che la pigliano ed abbracciano.*

## CAPITOLO XXI.

*Come il paradiso, ove fu fatto l'uomo, posto che s'intenda a lettera, può nondimeno significare qualche cosa spirituale.*

Onde molti tutto quel paradiso, ove per verità della santa Scrittura si narrano li primi uomini parenti della generazione umana essere stati, referiscono a cose intellettuali, e convertono tutti quelli arbori e quelli legni fruttiferi nelle virtù della vita e nelli costumi, come se non fossono stati corporali e visibili, ma dette ovvero scritte siano per cagione di significare le cose intellettuali; quasi che però non potesse essere il paradiso corporale, perchè si può intendere eziandio lo spirituale: come però non fossono state due femmine, Agar e Sara, e due figliuoli di Abraam di loro, l'uno dell'ancilla, l'altro della libera, perchè, secondo l'Apostolo, due Testamenti sono significati in esse: ovvero di nulla pietra, percuotendo Moisè, fosse uscita l'acqua, perchè si può per figurata significazione ivi intendere Cristo, dicendo il detto Apostolo: *E la pietra era Cristo.* Sicchè niuno vieta che s'intenda pel paradiso la vita delli beati; li suoi quattro fiumi, le quattro virtù, la prudenzia, la fortezza, la temperanzia, e la giustizia; e li suoi legni, tutti li utili ammaestramenti; e li frutti delli albori, le virtù delli giusti; ed il legno della vita, essa sapienzia, madre di tutti li beni; ed il legno della scienzia del bene e del male, la esperienzia del trapassato comandamento. Però che la pena costituì certo Iddio alli peccatori bene, però che giustamente, ma non la pruova però l'uomo con suo bene. Possonsi anche queste cose intendere nella Chiesa, sicchè l'accettiamo meglio come precedenti indizi profetici delle cose future: cioè per lo paradiso essa Chiesa, come di lei si legge nella Cantica *canticorum*: e li quattro fiumi del paradiso, li quattro Vangeli; li albori fruttiferi, li san-

ti; li frutti loro, l'opere loro; il legno della vita, il *Sancto sanctorum*; Cristo certo, il legno della scienzia del bene e del male, il proprio arbitrio della volontà. Certo nè sè medesimo può l'uomo usare se non mortalmente, spregiata la divina volontà: e così appara che differenzia sia d'accostarsi al comune a tutti bene, o di dilettarsi nel proprio bene. Però che amando sè medesimo è donato a sè; sicchè, indi pieno di timore e di dolore, se sente però li suoi mali, canti nel salmo: *A me stesso l'anima mia è conturbata*; e, già corretto, dica: *La mia fortezza guarderò a te.*

Queste, e qualunque altre cose si possono meglio dire del paradiso da intendere spiritualmente, dicansi e niuno il vieti: solo che la fedelissima verità di quella storia delle cose fatte si creda per la predicata narrazione.

## CAPITOLO XXII.

*Come li corpi delli santi saranno sì spirituali, quando saranno risuscitati, che la carne non però si convertirà in ispirito.*

Li corpi adunque delli giusti nella resurrezione futura non avranno bisogno di veruno frutto d'arbore, acciò che macerati di vecchiezza non muoiano; nè di veruni altri corporali alimenti per non patire molestia di fame: però che non saranno vestiti di certo ed inviolabile dono d'immortalitade, sicchè, guarda che non vogliano, per possibilità non per necessità mangeranno. La qual cosa eziandio li angioli, quando apparvono visibilmente, e trattabilmente feciono per una cotale umanità, non perchè n'avessono bisogno, ma perchè voleano e poteano, sicchè potessero compiere il ministerio loro alli uomini. Però che non è da credere che li angioli mangiassono fantasticamente, quando li uomini li ricevettono ad albergo; posto che non conoscessono che fossono angioli, parendo essi mangiare per simile bisogno che noi. E però dice l'Angiolo nel libro di Tobia: *Vedevatemi mangiare, ma vedevate al vedere vostro*; cioè vi parea che per necessità di confortare il

corpo, come voi fate, credevate me mangiare. Ma se forse delli angioli si può disputare altra cosa più credibile, certo la fede cristiana non dubita del nostro Salvatore, che dopo la resurrezione nella carne, certo spirituale, ma nondimeno vera, mangiò e bevve con li discepoli suoi. Però che non si niega nè toglie la possibilità, ma la necessità del mangiare e del bere a cotali corpi. Onde e saranno spirituali, non che manchino d'essere corpi, ma perchè viveranno per ispirito vivificante.

## CAPITOLO XXIII.

*Come s'intende il corpo animale e il corpo spirituale.*

Però che se questi corpi, che hanno l'anime vivente e non ancora lo spirito vivificante, si chiamano corpi animali, e non sono però anime, ma corpi, così quelli sono chiamati corpi spirituali; nondimeno non piaccia a Dio che noi li crediamo dovere essere spiriti, ma corpi che avranno sustanzia di carne, ma per lo spirito vivificante non patiranno alcuna tardità ovvero corruzione carnale. Allora già sarà l'uomo non terreno, ma celeste, non che il corpo che è fatto di terra non sia quello esso; ma perchè per dono celestiale fia già tale, che si convenga ad abitare il cielo, non perduta la natura, ma mutata la qualità. Il primo uomo di terra terreno, fu fatto nell'anima vivente non in ispirito vivificante, il quale li era servato dopo il merito della obbedienzia. E però il corpo suo, che avea bisogno di mangiare e di bere per non si consumare di fame e di sete, ed era vietato dalla necessità della morte, non per assoluta ed indissolubile immortalità, ma per lo legno della vita, ed era conservato nella lunga gioventude, non è dubbio che non fu spirituale, ma animale: non aveva nondimeno a morire, se non fosse caduto peccando nella sentenzia del predicente e minacciante Iddio. E non negatili li alimenti però fuori del paradiso, fu nondimeno vietato dall'arbore della vita, perchè morisse per etade e per

vecchiezza, in quella solamente vita, la quale aveva nel corpo, posto che animale, infino che diventasse spirituale per lo merito della obbedienzia, e la quale potrebbe avere avuta perpetua in paradiso se non avesse peccato. Per la qual cosa se non intendiamo eziandio questa manifesta morte, per la quale si pârte l'anima dal corpo, essere insieme significata in quello che Dio disse, *In quel dì che ne mangerete, morrete*, non dee però parere inrazionale, perchè non furono al postutto in quel dì spartiti dal corpo, nel quale mangiarono il vietato e il mortifero cibo. Però che in quel dì mutata in peggio e viziata la natura, e per separazione giustissima da quell' arbore, fu fatta in loro la necessità della corporale morte, con la quale necessità siamo nati.

Per la qual cosa l'Apostolo non dice, che il corpo ha a morire per lo peccato, ma dice che *il corpo è morto per lo peccato, e lo spirito è vita per la giustizia*: da poi soggiugne: *Ma se lo spirito di colui che suscitò Cristo da morte abita in voi; colui che suscitò Cristo da morte farà vivere li mortali corpi vostri per lo Spirito Santo, abitante dentro a voi*. Allora adunque sarà il corpo in spirito vivificante, quello che è ora in anima vivente; e nondimeno l'Apostolo il chiama morto, però che già è constretto a necessità di morire. Ma allora in tal modo era in anima vivente, posto che non in ispirito vivificante, che nondimeno non si potea dirittamente chiamare morto; però che se non per lo cadere in peccato non potrebbe avere necessità di morire. Ma conciossiacosachè Dio, dicendo, *Adam, ove sèi?* significasse la morte dell'anima, la quale fu fatta abbandonandolo elli, dicendo: *Tu sèi terra, ed in terra n' anderai*, significasse la morte del corpo, la quale li fu fatta partendosi l'anima; è da credere che però non disse nulla della morte seconda, però che volle che fosse occulta per la dispensazione del Testamento Nuovo, ove la seconda morte si dichiara apertamente; sicchè prima si manifestasse, che questa prima morte, che è comune a tutti, venisse da quel peccato che in uno uomo fu fatto comune a tutti: ma la morte seconda non è così comune a tutti, per

coloro *li quali*, *secondo il proposito di Dio*, *sono chiamati*, *li quali Iddio li previde innanzi e predestinò*, come dice l'Apostolo, *per conformarli al Figliuol suo*, *acciò che esso sia il primogenito tra molti fratelli*, li quali liberò dalla morte seconda la grazia di Dio per lo Mediatore.

Adunque, così parla l'Apostolo, il primo uomo essere fatto nel corpo animale. Però che volendolo discernere da quello spirituale, che sarà nella resurrezione, dice: *Seminasi nella corruzione*, *risurgerà nella incorruzione*; *seminasi in vilitade*, *risurgerà in gloria*; *seminasi in infermitade*, *risurgerà in virtù*; *seminasi il corpo animale*, *risurgerà lo spirituale*. E, poi per provare ciò, dice: *se è il corpo animale*, *è anche lo spirituale*. E per mostrare qual è il corpo animale, dice: *Così è scritto*: *fatto è il primo uomo nell' anima vivente*. Per questo adunque modo volle mostrare qual sia il corpo animale, posto che la Scrittura non dicesse del primo uomo chiamato Adam quando li fu creata l'anima per lo fiato di Dio: E fu fatto è l'uomo nel corpo animale: ma *Fatto è l'uomo nell' anima vivente*. In quello adunque che è scritto: *E fatto è l'uomo nell' anima vivente*, volle l'Apostolo intendere il corpo dell'uomo animale. Ma come fosse da intendere lo spirituale, mostrollo dicendo: *L'ultimo Adam fu fatto in ispirito vivificante*: significando senza dubbio Cristo, il quale già in tal modo è risuscitato da morte, che al postutto non potrà da questa innanzi morire. Da poi seguita, e dice: *Ma non prima quello che è spirituale*, *ma quello che è animale*, *e da poi lo spirituale*. Ove molto più apertamente dichiarò sè avere mostrato il corpo animale in quello che è scritto, che fatto è il primo uomo nell'anima vivente; e lo spirituale in quello che dice, *L'ultimo Adam in spirito vivificante*. Però che prima è il corpo animale, il quale ebbe il primo Adam, posto che non da morire se non avesse peccato; come l'abbiamo ora noi, mutata e viziata già la sua natura, sicchè poi che peccò è fatto in lui onde già ha a morire di necessità; il quale sì degnò eziandio Cristo avere prima per noi, non per necessità, ma per podestà: e poi l'avrà spiritua-

le, quale andò innanzi in Cristo come nel capo nostro, da seguire nelle sue membra nell' ultima resurrezione delli morti.

Aggiugne da poi l' Apostolo la manifestissima differenzia di questi due uomini, dicendo: *Il primo uomo di terra terreno, il secondo uomo di cielo celeste. Quale il terreno, tali sono li terreni; quale il celeste, tali sono li celesti. E come ci vestiamo la immagine del terreno, così ci vestiamo la immagine del celeste.* Questo così pose l' Apostolo, sicchè certo si faccia in noi secondo il sacramento del battesimo; come dice altrove: *Tutti quelli che siete battezzati in Cristo, avetevi vestito Cristo*: ma fia allora compiuto in fatto, quando quello che è in noi animale nascendo, diventerà spirituale risorgendo. Però che, acciò ch' io usi le sue parole: *noi siamo per speranza fatti salvi.* Ma vestiamoci la immagine dell' uomo terreno nella generazione della prevaricazione e della morte; e vestiamoci la immagine dell' uomo celeste, la qual ci concede il battesimo per grazia d' indulgenzia e di vita perpetua, e non se non per lo mediatore di Dio e delli uomini l' uomo Cristo Iesù: il quale vuole che sia inteso per l' uomo celeste, però che venne da cielo a vestirsi il corpo della terrena mortalitade, per vestirlo della celeste immortalitade. E però appella celesti li altri perchè per sua grazia diventano suoi membri, sicchè con loro sia Cristo come il capo e il corpo. Questo pone più apertamente in quella medesima pistola, dicendo così: *Per l'uomo la morte, e per l'uomo la resurrezione da morte; però che come in Adam tutti muoiono, così in Cristo tutti risurgono.* Già certo nel corpo spirituale, il quale fia in spirito vivificante; non perchè tutti quelli che muoiono in Adam saranno membri di Cristo; però che molti di loro e li più saranno puniti nella seconda morte eternalmente: ma però fu detto, *tutti* e *tutti*, però che come nullo muore nel corpo animale se non in Adam, così nullo risorge nel corpo spirituale se non in Cristo. Sicchè non è da pensare che dobbiamo avere tal corpo nella resurrezione, quale ebbe il primo uomo innanzi al peccato. Nè quello che è detto, *quale è il terreno, tali sono li terreni*, si

vuole intendere secondo quello che è fatto per consentimento del peccato. Però che non è da pensare che avesse il corpo spirituale innanzi che peccasse, e che per lo peccato sia fatto animale; però che chi ciò pensa poco attende le parole di tanto dottore, il quale dice: *Se è il corpo animale, è anche lo spirituale*; *com' è scritto*: *Fatto è il primo uomo nell' anima vivente.* Or fu questo fatto dopo il peccato, conciossiacosachè questa sia la prima condizione dell' uomo, della quale prese il testimonio della legge il beatissimo *Paolo* a mostrare il corpo animale?

## CAPITOLO XXIV.

*Come s' intende quello soffiare, che Iddio fece nella faccia all' uomo*; *e che fece Cristo quando disse alli Apostoli*: Prendete lo Spirito Santo.

Onde pare che poco alcuni abbiano considerato in quello che si legge: *Ispirò Iddio nella faccia sua lo spirito della vita, e fatto è l' uomo nell' anima vivente*; che l' anima non fosse allora data all' uomo, ma che fosse vivificata per Spirito Santo quella che già in lui era. Però che si muovono, perchè il Signore Iesù, poi che resuscitò da morte, soffiò nelli discepoli suoi, dicendo: *Prendete lo Spirito Santo.* Onde così credono che facesse prima Iddio, come fece ora, come se anche qui avesse l' Evangelista soggiunto e detto: E falti sono nell' anima vivente. La qual cosa se avesse pur detto, intenderemmo che lo spirito di Dio fosse una vita dell' anima, senza il quale l' anime razionali si debbono reputare morte, quantunque siano nelli corpi vivi. Ma che non fosse fatto così, quando fu creato l' uomo, assai il manifestano le parole di quel libro, le quali dicono così: *E formò Dio l' uomo polvere di terra.* La qual cosa alcuni dichiarando più apertamente dissono: *E compose Iddio l' uomo dello loto della terra.* Però che di sopra era stato detto, che *surgea una fonte della terra, ed innaffiava tutta la superficie della terra*: sicchè però pare che si debba intendere il loto, cioè mischiato d' acqua e di terra. Però che ove fu detto que-

sto, subito seguita: *E formò Iddio l' uomo polvere della terra*: come dicono li libri greci, dalli quali è interpetrata la Scrittura nella lingua nostra. Ovvero che altri voglia dire che *formòe* e che *compose*, che in greco si chiama *eplasen*, niente fa al fatto: nondimeno più propriamente si dice *compose*. Ma è paruto da schifare la dubitazione a quelli, che hanno più tosto voluto dire *formòe*, perchè nella lingua latina s' usa più, che si dicono fingere coloro, che per mendacia e simulazione alcuna cosa compongono. Adunque questo uomo, formato di polvere di terra, ovvero di loto (che è polvere bagnata,) quest' uomo, dico, per dire più espressamente come parla la Scrittura dicendolo *polvere di terra*, l' Apostolo insegna essere fatto corpo animale, quando ricevette l' anima: *E fatto è l' uomo nell' anima vivente*, cioè formato questa polvere è fatta nell' anima vivente.

Dicono, già aveva l' anima, altramente non si chiamerebbe uomo: però che l' uomo non è solo il corpo, nè sola l' anima, ma è composto d' anima e corpo. Questo certo è vero, che non tutto l' uomo, ma la migliore parte dell' uomo è l' anima; non tutto l' uomo è corpo, ma è la parte inferiore: ma quando sono congiunti insieme, si chiama uomo; e non fanno così ciascuno per sè, eziandio quando parliamo di ciascuno per sè. Or chi non usa di dire nel comune parlare: Quell' uomo è morto, ed ora è in requie, ovvero nelle pene? conciossiacosachè ciò si può dire dell' anima sola: e quell' uomo è seppellito in tal luogo? conciossiacosachè ciò non si possa intendere, se non del corpo. Or diranno forse, che la Scrittura divina non suole parlare così? Anzi certo essa ci testimonia così, che eziandio quando sono congiunte ed è l' uomo vivo, appella per vocabolo dell' uomo ciascuno per sè, l' anima cioè l' uomo dentro, e il corpo l' uomo di fuori, come se fossono due uomini, conciossiacosachè amenduni insieme sia uno uomo. Ma è da intendere, secondo che l' uomo si dica alla immagine di Dio, e l' uomo terra e da tornare in terra. Però che il primo si dice secondo l' anima razionale, la quale Iddio soffiando o spirando mise nell' uomo, cioè nel corpo, ed il secondo,

quanto al corpo, quale Iddio fece di polvere, al quale fu data l'anima e fu fatto corpo animale, cioè l' uomo nell' anima vivente.

Per la qual cosa in quello che il Signore fece, quando soffiò, dicendo, *Prendete lo Spirito Santo*, volle certo essere inteso questo, che lo Spirito Santo non è solamente Spirito del Padre, ma eziandio d' esso suo Unigenito. Certo esso medesimo Spirito è del Padre e del Figliuolo, col quale è Trinità Padre e Figliuolo e Spirito Santò, non creatura, ma Creatore. Però che quel fiato corporale, che procedea, dalla bocca della carne, non era la sustanzia e la natura dello Spirito Santo, ma più tosto la significazione, per la qual intendessimo, com'io dissi, lo Spirito Santo essere comune al Padre ad al Figliuolo: però che non sono a ciascuno di loro distinti e particulari Spiriti Santi, ma è uno d'amendue. Ma questo Spirito sempre nelle Scritture Sante è chiamato in greco *pneuma*, come il chiamò il Signore Iesù in quel luogo, quando significandolo il diede alli discepoli suoi col corporale fiato della bocca sua: e non mi occorre essere mai chiamato altramente in tutti i luoghi delle divine Scritture. Ma qui ove si legge: *E compose Iddio l' uomo polvere della terra, e soffiò o spirò nella faccia sua lo spirito della vita*; non dice il greco *pneuma*, che si suole intendere lo Spirito Santo, ma *pnoen*; il quale nome si legge più volte nella cratura che nel creatore: onde molti Latini per la differenzia hanno voluto più tosto chiamare questo vocabolo fiato che spirito. Però che questo è così in greco in quello luogo di *Esaia*, ove dice Iddio: *Io ho fatto ogni fiato*, significando certo ogni anima. Sicchè quello che in greco si chiama *pnoen*, li nostri interpretarono alcuna volta fiato, alcuna volta spirito, alcuna volta inspirazione ovvero aspirazione, quando si chiama eziandio di Dio: ma *pneuma* non chiamano se non lo spirito, ovvero dell' uomo, del quale dice l'Apostolo: *Or qual delli uomini sa le cose che sono dell' uomo, se non lo spirito dell'uomo che è in lui?* ovvero lo spirito della bestia, come dice *Salomone*: *Or chi sa se lo spirito dell' uomo sale su in cielo: e lo spirito della bestia discende giù in terra*? ovvero questo spirito

corporeo che si chiama il vento; però, che così si chiama nel salmo, quando si dice: *Fuoco, grandine, neve, ghiaccio, e spirito di tempestade*; ovvero, già lo spirito non creato ma Creatore, come dice il Signore nel Vangelio, *prendete lo Spirito Santo*: significandolo per lo fiato della corporale bocca; ed ove dice, *andate, battezzate ogni gente in nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo*: ove essa Trinità è commendata apertamente od eccellentemeute; ed anche ove si legge: *Dio è spirito*; ed in molti altri luoghi delle sante Scritture. Certo in tutti questi testimoni delle Scritture, quanto alli Greci, non veggiamo essere scritto *pnoen*, ma *pneuma*; ma quanto alli Latini non è scritto fiato, ma spirito. Per la qual cosa in quello che è scritto, *inspirò*, ovvero, *soffiò nella faccia sua lo spirito della vita*; se il greco non avesse posto *pnoen*, ma *pneuma*, non seguirebbe però che fossimo costretti d'intendere lo Spirito Creatore, il quale propriamente si chiama nella Trinità Spirito Santo: quando certo *pneuma*, come detto è, si suole dire manifestamente non solamente del Creatore, ma anche della creatura.

Ma dicono, quando disse *lo spirito*, non aggiungnerebbe *della vita*, se non volesse intendere lo Spirito Santo per quello spirito. Ed avendo detto, *fatto è l'uomo nell'anima*, non aggiugnerebbe *vivente*, se non significasse la vita dell'anima, la quale li è data da Dio per dono dello Spririto di Dio. Però, dicono, che conciossiacosachè l'anima viva per suo proprio modo di vita, perchè bisognava d'aggiugnere *vivente*, se non perchè per quella s'intendesse quella vita che li è data per Spirito Santo? Or che altro è questo, se non volere diligentemente contendere per difendere l'opinione umana, e attendere negligentemente le Scritture sante? Or che gran fatto era non andare più a lungi, ma leggere ivi uno poco di sopra: *Produca la terra l'anima vivente*; quando tutti li animali terrestri furono creati? E che gran fatto era leggere uno poco di sotto, *e tutte le cose che hanno lo spirito della vita, ed ogni uomo che era sopra la terra, è morto*; significando come ogni cosa era perita nel diluvio? Adunque se troviamo anche nelle bestie, secondo la Scrittura l'a-

nima vivente, e lo spirito della vita; e conciossiacosachè in questo luogo, ove dice, *tutte le cose che hanno lo spirito della vita*, il greco non disse *pneuma*, ma *pnoen*: or perchè non diciamo, or che bisognava che aggiugnesse *vivente*, conciossiacosachè l'anima non può essere se non vive? ovvero che bisognava aggiugnere *della vita*, avendo detto *spirito*? Ma intendiamo che la Scrittura disse, com'è usata, *l'anima vivente e lo spirito della vita*, quando volle intendere li animali, cioè li corpi animati, li quali hanno per l'anima questo vivo sentimento del corpo. Ma nella creazione dell'uomo ci dimentichiamo come la Scrittura si sia usata di parlare, parlando certo al suo modo: per lo quale mostrasse l'uomo eziandio nella ricevuta anima razionale volere essere inteso, la quale non come quella dell'altre carni, che furono prodotte d'acqua e di terra, ma fu creata per lo fiato di Dio; e fu nondimeno l'uomo sì fatto, che vivesse nel corpo animale, il quale si fa animale per l'anima in lui vivente, delle quali disse Iddio: *Produca la terra l'anima vivente*: e le quali disse avere in sè lo spirito della vita; ove anche in greco non disse *pneuma*, ma *pnoen*; non esprimendo certo per quel nome lo Spirito Santo, ma l'anima loro.

Ma, dicono, il fiato di Dio s'intende essere uscito della bocca di Dio, il quale se noi crederemo essere l'anima, seguiterà, che il confessiamo essere di quella medesima sustanzia, e pari a quella sapienzia, che dice: *Io uscii della bocca dello Altissimo*. Certo non disse la sapienzia sè essere soffiata, ma sè essere uscita della bocca di Dio. Ma come noi quando soffiamo, non possiamo far fiato della nostra natura, per la qual siamo uomini, ma di questo aere intorno, che spirando e respirando meniamo; così l'onnipotente Iddio, non della sua natura, nè della subbietta creatura, ma di niente potè fare il fiato, il quale si dice convenevolmente che ispirando o soffiando mise nel corpo dell'uomo, esso incorporeo l'incorporeo, ma immutabile il mutabile fiato; però che il non creato il creato fiato nondimeno acciò che costoro sappiano, li quali vogliono parlare delle Scritture e non comprendono il parlare delle Scritture, non essere detto uscire solamen-

te della bocca di Dio quello che è d' una natura ed i-
guale a lui, intendano o leggano quello che è scritto,
e che dice Iddio: *Ma perchè tu non sèi nè caldo nè fred-
do, io ti comincerò a gittare fuori della bocca mia.*

Non è adunque veruna cagione perchè dobbiamo re-
sistere allo Apostolo, sì apertissimamente parlante, ove
discernendo il corpo animale dallo spirituale, nel qua-
le abbiamo ad essere per l'avvenire, dice: *Seminasi
il corpo animale, resurge lo spirituale: se è il corpo a-
nimale, è anche lo spirituale, come è scritto, fatto è il
primo uomo Adam nell' anima vivificante, e l' ultimo A-
dam in spirito vivificante. Ma non prima quello che è
spirituale, anzi quello che è animale, e poi lo spiritua-
le. Il primo uomo di terra terreno, il secondo uomo di
cielo celeste. Quale il terreno, tali li terreni; quale il
celeste, tali li celesti. E come vestimmo la immagine del
terreno, così vestiamo la immagine del celeste.* Delle qua-
li tutte apostoliche parole abbiamo parlato di sopra.
Il corpo adunque animale, nel quale dice l' Apostolo
che fu fatto il primo uomo Adam , era fatto sì, non
che non potesse al postutto morire; ma che non mor-
rebbe se non peccasse. Però che quello, che per spi-
rito vivificante fia spirituale ed immortale, non potrà
al postutto morire. Come l'anima è creata immorta-
le, la quale, posto che sia detta esser morta per lo
peccato, avendo meno una sua vita, cioè lo spirito di
Dio, per lo quale poteva vivere sapiente e beatamen-
te, non manca però di vivere d'una sua , posto che
misera vita; però che fu creata immortale. Come e-
ziandio li prevaricatori angioli, posto che sono in al-
cun modo peccando morti, perchè abbandonarono la
fonte della vita, la quale è Dio, la quale bevendo po-
tevano vivere beata e saviamente; nondimeno non pote-
rono sì morire che non vivessono e sentissono; però
che sono creati immortali: e così saranno traripati do-
po l' ultimo giudicio nella morte seconda , sicchè non
saranno ivi senza vita: quando certo non saranno sen-
za sentimento, quando staranno nelli dolori. Ma li uo-
mini pertinenti alla grazia di Dio, cittadini e compa-
gni delli angioli santi che stanno nella beata vita, sì
vestirannosi di corpi spirituali,che non peccheranno più

nè morranno: vestiti nondimeno di quella immortalitade che non potrà essere loro tolta per peccato, come nè quella delli angioli; permanente certo la natura della carne, ma non rimanendo veruna corruttibilità o gravezza carnale.

Segue una questione molto necessaria a trattare, ed a sciogliere con l' aiutorio del Signore Iddio della veritade. Se la libidine delli membri disubbidienti nacque in quelli primi uomini, quando la grazia divina li abbandonò; onde aprirono li occhi alla loro nuditade, cioè la notarono più curiosamente, e perchè il disonesto movimento carnale resisteva all' arbitrio della volontà, coprirono le loro membra disoneste; come avrebbono a generare figliuoli, se fossono durati senza prevaricazione, come erano stati creati? Ma perchè questo libro è da chiudere e finire, nè tanta quistione si vuole ristringere in sì poche parole, si tratterà nel Libro che seguita con più acconcia disputazione.

# LIBRO DECIMOQUARTO

FINISCE IL LIBRO DECIMOTERZO DI SANTO AGOSTINO DELLA CITTA' DI DIO, INCOMINCIA IL LIBRO DECIMOQUARTO E IL

---

## CAPITOLO PRIMO.

*Come per la inobbedienzia del primo uomo si cade nella perpetua e seconda morte, chi non è liberato per grazia di Dio.*

Abbiamo già detto nelli Libri di sopra, che Iddio volle fare tutti li uomini d'uno uomo, a collegare con legami di pace in unità concordievole la generazione umana, non solamente per similitudine di natura, ma eziandio per un' amicizia di parentado; e che questa generazione non avrebbe avuto a morire in ciascuno per sè, se quelli due primi, delli quali l'uno fu creato di niuno, e l'altro creato di lui, non l'avessono meritato per la loro dissobbedienza: dalli quali fu commesso sì gran peccato, che la natura umana però si mutò in peggio, derivando l'obbligazione del peccato e della morte nelli loro figliuoli e successori. Ed il regno della morte signoreggiò tanto nelli uomini, che tutti li traripava nella seconda morte, che non ha fine, per debita pena, se la non debita grazia di Dio non ne liberasse indi alcuni. E però è intervenuto, che tante genti, che vivono per tutto il mondo con diverse osservanzie, distinte di multiplici varietà di lingue e d'armi e di vestimenta, nondimeno non sono se non due maniere di compagnia umana, le quali, secondo le nostre Scritture, possiamo giustamente appellare due cittadi. L'una è certo delli uomini che vivono secondo la carne, l'altra è di quelli che vogliono vivere nelle pace della sua e di ogni altra gente secondo lo spirito, d'ogni altra gente, dico, che vuol pace; e

quando acquistano quello che desiderano, vivono nella pace della sua e di ogni altra gente.

## CAPITOLO II.

*Come la vita carnale s' intende per lo vizio dell' animo, più che per lo corpo.*

Prima adunque è da vedere, che sia vivere secondo la carne, e che sia vivere secondo lo spirito. Però che ciascuno che sguarda in prima faccia quello che abbiamo detto, non ricordandosi o meno attendendo come le sante Scritture parlino, si può credere che li filosofi epicurei vivano secondo la carne, però che posono il sommo bene dell' uomo nel diletto del corpo; e se sono alcuni altri che abbiano pensato che il sommo bene dell' uomo sia il bene del corpo; e tutto il vulgo di quelli che non filosofano in quel modo nè in veruno altro, ma sdrucciolandosi alla libidine non si sogliono allegrare se non nelli diletti che pigliano con li corporali sentimenti, e che secondo lo spirito vivano li stoici, li quali pongono il sommo bene dell' uomo nell' animo; però che or che altro è l' animo dell' uomo se non lo spirito? Ma come parla la Scrittura divina, amendue si mostrano vivere secondo la carne. Però che appella carne, non solamente il corpo del terreno e mortale animale; come quando dice: *Non è ogni carne quella medesima carne, però che altra è la carne dell' uomo, altra la carne della bestia, altra delli uccelli, ed altra delli pesci*; ma usa la significazione di questo nome in molti altri modi, intra li quali vari modi spesse volte chiama carne l' uomo, cioè la natura dell' uomo, per sinedoche, pigliando la parte per lo tutto, come ove dice: *Per l' opera della legge non si giustificherà ogni carne.* Che volle intendere se non ogni uomo? La qual cosa da poi dice più apertamente: *Nella legge non fia giustificato nessuno uomo.* E *ad Galatas*: *Sappiendo che per l' opere della legge non è giustificato l' uomo.* Secondo questo s' intende, *che il Verbo è fatto carne*: cioè uomo. La qual cosa non pigliando dirittamente, alcuni si pensarono che

Cristo non avesse anima umana. Però che come si piglia per la parte il tutto, ove si leggono le parole della Maddalena nel Vangelio, quando dice: *Hanno tolto il Signor mio, e non so ove se l'hanno posto*; conciossiacosachè parlasse della sola carne, la qual seppellita pensava essere stata tolta del monimento: così si piglia il tutto per la parte, nominando la carne, che s' intende l' uomo; come sono le cose che abbiamo detto di sopra.

Conciossiacosa adunque che la Scrittura divina chiami la carne in molti modi, li quali sarebbe lungo a cercare: che sia vivere secondo la carne, ( la qual cosa per certo è male, non essendo però essa natura della carne male, ) sguardiamo diligentemente quanto possiamo cercare quel luogo dell' Apostolo Paulo *ad Galatas*, ove dice: *Manifeste sono l' opere della carne, le quali sono fornicazioni, immondizie, lussurie, servitude d' idoli, malìe, inimicizie, contenzioni, odj, animositadi, dissenzioni, eresie, invidie, ebrietadi, e ghiottornìe, ed altre simili cose, le quali cose vi predico come vi predissi, però che quelli, che fanno tali cose non possederanno il regno di Dio*. Questo tutto luogo della pistola apostolica, considerato quanto ha giudicato bastaral fatto presente, potrà sciogliere questa quistione, che sia vivere secondo la carne. Però che nelle opere dele la carne, le quali disse essere manifeste e dannate, non troviamo solamente quelle cose che appartengono a diletto della carne, come sono le fornicazioni, immondizie, lussurie, ebrietadi e golositadi; ma eziandio quelli dell'animo, che sono stranieri dal diletto carnale. Or chi non intenda più tosto essere vizi d' animo, che della carne, le servitù delli idoli, le malìe, le nimicizie, le contenzioni, li odj, l' animositadi, le dissenzioni, le eresie, le invidie? Quando certo può essere che per l'idolatria, o per l' errore d' alcuna eresia si temperi altri dalli diletti del corpo e della carne; e nondimeno anche allora, posto che l' uomo paia contenere e ristringersi dalla libidine della carne, si convince per questa apostolica autorità vivere secondo la carne; ed in quello, che si astiene dalli diletti della carne, si dimostra operare le dannabili opere della car-

ne. Or chi ha le nimistadi, se non nell'animo? ovvero or chi parla così, che dice al nemico suo, Tu hai mala carne contra di me, e non più tosto malo animo? Ultimamente, per dire così, come altri non dubiterebbe attribuire le carnalitadi alla carne; così nulla dubita che l'animositadi appartengono all'animo: or perchè adunque il Dottore delle genti in fede e veritade appella tutte queste e simili cose, opere della carne, se non per quel modo di parlare che è significato il tutto per la parte, vuole che l'uomo s'intenda per lo nome della carne? Che se alcuno dice la carne essere cagione nelli mali costumi di qualunque vizi, però che l'anima affetta della carne vive così, per certo non considera diligentemente tutta la natura dell'uomo. Però che *'l corpo corruttibile aggrava l'anima.* Onde eziandio l'Apostolo, trattando di questo corruttibile corpo, del quale poco di sopra aveva detto, *E se lo esteriore uomo nostro si corromperà: Sappiamo*, dice, *che se questa nostra terrena casa di questa abitazione si distruggerà, abbiamo la edificazione da Dio, la casa non fatta a mano eterna in cielo. Però che in questo ci dogliamo, desiderando che l'abitacolo nostro, che é da cielo, sia sopravvestito: se nondimeno saremo trovati non ignudi, ma vestiti. Però che mentre siamo in questa abitazione, ci dogliamo gravati: in che vogliamo essere sopravvestiti, non ispogliati, acciò che il mortale sia assorto dalla vita.* E siamo adunque gravati dal corruttibile corpo, e la cagione d'essa aggravazione sappiendo che non è la natura e la sustanzia del corpo, ma la sua corruzione, non vogliamo essere spogliati del corpo, ma essere sopravvestiti della sua immortalitade. Ed allora sarà, che perchè il corruttibile non sarà, non graverà. *Aggrava* dunque ora *il corruttibile corpo l'anima, e la terrena abitazione oppressa il sentimento che pensa molte cose.* Nondimeno quelli che pensano che tutti li mali dell'anima siano avvenuti per lo corpo, sono in errore.

## CAPITOLO III.

*Come la cagione del peccato viene dall' anima e non dalla carne.*

Però che, posto che *Virgilio* paja esplicare con isplendienti versi la sentenzia platonica, dicendo: « In loro è vigore infocato, ed origine celestiale in quelli semi, quanto non tardano li non nocevoli corpi, e le terrene e mortali membra offuscano »: volendo intendere che tutte quelle quattro perturbazioni dell'animo, cioè la cupidità e 'l timore, la letizia e la tristizia, che sono quasi origine di tutti li peccati e vizi, sono addivenute dal corpo, però che soggiugne e dice: « Per questo temono, desiderano, e dolgono e godono, e non risguardano, rinchiuse in tenebre ed in carcere cieco, l'aere »: ma la fede nostra tiene altrimenti. Però che la corruzione del corpo, la qual grava l'anima, non è cagione del primo peccato, ma pena; nè la carne corruttibile fece essere l'anima peccatrice, ma l'anima peccatrice fece essere la carne corruttibile. Della quale corruzione della carne, posto che siano alcuni incitamenti di vizi ed essi desiderii viziosi, nondimeno non sono da attribuire alla carne tutti li vizi della vita iniqua, acciò che non porghiamo di tutti questi vizi il diavolo che non ha carne; però che se il demonio non si può dire fornicatore e briaco, o qualunque altra cosa di questo male che appartiene al diletto della carne, conciossiacosachè di cotali peccati sia instigatore e persuasore occulto; è nondimeno molto più superbo ed invidioso. La qual viziosità l'ha tanto compreso, che per questa è nella carcere di questo aere caliginoso deputato al tormento eternale. Ma questi vizi che tengono nel diavolo il principato, li attribuisce l'Apostolo alla carne, la quale è certo che il diavolo non ha. Però che dice che le nimicizie, contenzioni, odj, animositadi, ed invidie sono opere della carne: delli quali tutti mali capo ed origine è la superbia, la quale regna nel diavolo senza carne. Or chi è più nimico di lui alli santi? Or chi è

contra di loro più contenzioso, più animoso, ed invidioso? E conciossiacosachè abbia tutte queste cose senza carne, or come sono quest'opere della carne, se non perchè sono opere dell'uomo, il quale, com' io dissi, appella per nome della carne? Però che non per avere la carne, la quale non ha il demonio, ma per lo vivere secondo sè medesimo, cioè secondo l'uomo, l'uomo diventò simile al diavolo: però che esso volle vivere secondo sè stesso quando non stette in verità, che non di quello di Dio, ma del suo mendacio parlò, il quale non solamente è mendace, ma eziandio è padre del mendacio. Però che primo mentì, e dal quale fu il peccato, da lui cominciò ad essere il mendacio.

## CAPITOLO IV.

*Che è vivere secondo l' uomo, e che è vivere secondo Iddio.*

Quando adunque l' uomo vive secondo l' uomo, e non secondo Iddio, è simile al diavolo. Però che nè anche l'angiolo dovette vivere secondo l'angiolo, ma secondo Iddio, per istare in verità, e per parlare la verità di quello di Iddio, e non parlare il mendacio del suo. Però che dell' uomo esso Apostolo dice in altro luogo: *E se la verità di Dio abbondòe nel mio mendacio*, nostro disse il mendacio, e la verità disse d' Iddio. Sicchè quando vive secondo la verità, non vive secondo sè medesimo, ma secondo Iddio. Però che Iddio è quello che disse: *Io sono verità*. Ma quando vive secondo sè medesimo, cioè secondo l' uomo non secondo Iddio, vive per certo secondo il mendacio: non perchè l' uomo sia mendacio, conciossiacosachè Iddio sia suo creatore e fattore; il quale certo non è creatore e fattore del mendacio; ma perchè l' uomo fu fatto sì diritto, che non dovesse vivere secondo sè stesso, ma secondo colui dal quale fu fatto: cioè, perchè facesse più tosto la volontà di Dio che la sua; ma non vivere siccome è fatto che debbia vivere, questo è mendacio; certo vuole essere beato, eziandio non vivendo sì che non possa essere beato. Or che cosa è più men-

dace che questa volontà? Onde non indarno si può dire, che ogni peccato è mendacio. Però che non si fa il peccato, se non per quella volontà, per la quale vogliamo avere bene, o non vogliamo avere male. Adunque il mendacio è, che quando si fa per avere bene, più tosto interviene che abbiamo male; ovvero quando si fa perchè abbiamo meglio, interviene che abbiamo peggio. Onde questo, se non perchè di Dio può essere bene all' uomo, il quale abbandona peccando, e non di sè medesimo, secondo il quale vivendo pecca?

Sicchè quello che dicemmo, che di quinci procedono due cittadi tra sè diverse e contrarie, che altri vivano secondo la carne, ed altri secondo lo spirito; si può dire eziandio in questo modo, che altri vivano secondo l' uomo, ed altri secondo Iddio. Certo apertissimamente dice l' Apostolo *ad Corinthios*: *Conciossiacosachè siano intra voi odio, ed invidia, e contenzioni, or non siete voi carnali, ed andate secondo l' uomo*? Quello adunque che è andare secondo l' uomo, questo è essere carnale; che dalla carne, cioè dalla parte dell'uomo, s' intende l' uomo. Però che quelli medesimi chiamò di sopra animali, li quali poi chiamò carnali, dicendo così: *Or quale delli uomini sa le cose dell' uomo, se non lo spirito dell' uomo che è in lui? Così anche le cose di Dio non le sa niuno, se non lo spirito di Dio. Ma noi*, dice, *non abbiamo ricevuto lo spirito di questo mondo, ma lo spirito che è da Dio, perchè sappiamo le cose che da Dio ci sono donate, le quali parliamo non con parole dotte dell'umana sapienzia, ma dotte di spirito, mostrando le cose spirituali alli spirituali. Ma l' uomo animale non comprende le cose che sono dello spirito di Dio; però che in lui è stoltizia.* Ed a questi cotali, cioè animali, parlando da poi dice: *ed io, frati, non potei parlare a voi come a spirituali, ma come a quasi carnali.* E quello s'intende ch' è quasi dalla parte il tutto, per questo medesimo modo di parlare. E certo dell' anima e della carne, che sono le parti dell' uomo, si può significare il tutto, che è l'uomo: e così non è altro l' uomo animale, ed altro il carnale; ma quello medesimo è l' uno e l'altro, cioè,

l'uomo vivendo secondo l'uomo. Come non sono significati altro che li uomini, ove si legge, che *per l'opere della legge non fia giustificata veruna carne*: ovvero quello che è scritto: *settantacinque anime discesono con Iacob in Egitto*. Però che ed ivi per ogni carne s'intende ogni uomo, ed ivi per sattantacinque anime s'intendono settantacinque uomini. E quello che fu detto, *non con parole dotte di sapienzia umana*, si potè dire, sapienzia carnale: come fu detto, *andate secondo l'uomo*; che si potè dire, andate secondo la carne. Ma questo aprì più quando soggiunse: *conciossiacosachè alcuno dica, Io sono di Paulo; e l'altro dica, Io sono d'Apollo: or non siete voi uomini?* che vuol dire, vivete secondo l'uomo, e non secondo Iddio, secondo il quale se voi viveste, sareste iddii, non uomini.

## CAPITOLO V.

*Come che più tollerabile è della natura del corpo e dell'anima l'opinione delli Platonici, che quella delli Manichei.*

Non è adunque bisogno nelli peccati e vizi nostri accusare la natura ad ingiuria del Creatore, la quale nel suo ordine e genere è buona, ma, abbandonato il buono Creatore, vivere secondo il bene creato, non è bene; ovvero che altri viva secondo la carne, ovvero secondo l'anima, ovvero secondo tutto l'uomo, che è composto d'anima e di carne, (onde può essere significato per lo suo nome dell'anima, e per lo nome solo della carne). Però che chi loda la natura dell'anima come sommo bene, ed accusa e biasima la natura della carne come male, certo appetisce carnalmente l'anima, e fugge la carne pure carnalmente: però che questo sente per vanità umana, non per verità divina. Certo non sono sì sciocchi li Platonici come li Manichei, che biasimino li corpi terreni come natura del male, conciossiacosachè tutti li elementi, delli quali è composto questo mondo visibile e trattabile, e tutte le loro qualità, attribuiscano a Dio artefice. Nondimeno si credono che l'anime sieno tanto affette alle mem-

bra terrene e mortali, che per questo nascano in loro li morbi delle cupiditadi, e delli timori, e della letizia, e della tristizia; nelle quali quattro o perturbazioni, secondo *Cicerone*, ovvero passioni, secondo alcuni altri, ogni viziosità di costumi umani si contiene. La qual cosa se così è, or che vuol dire, che appo *Virgilio* avendo Enea udito dal padre nell'inferno, che l'anime aveano a ritornare alli corpi, maravigliandosi di questa opinione grida: « O padre, or è da pensare che alcune sublimi anime di quinci vadano al cielo, e che da poi ritornino alli gravi corpi? quale è tanto dura cupidità di luce alli miseri? Or è ella ancora questa dura cupidità delli esteriori e mortali membri a quella purità sì lodatissima dell'anime?» Onde si conchiude, posto che così fosse, che è però vanissimo, che l'anime vadano e ritornino per quelli circuiti incessabilmente, e la loro mondazione e maculazione, e che non si può dire veracemente che tutti li lor colpevoli e viziosi movimenti siano nati dalli esteriori corpi. Certo secondo loro quella dura cupidità, come dice quel nobile parlatore, tanto non è dal corpo, che costringe essa anima purgata da ogni pestilenzia corporea e fuori del corpo essere nel corpo. Onde, eziandio per confessione loro, l'anima non è tanto affetta della carne, che teme, e desideri, allegrisi, e dolgasi; ma eziandio da sè medesima può essere tempestata da questi movimenti.

## CAPITOLO VI.

*Della qualità della volontà, la quale fa l'affezioni prave, ovvero diritte.*

Ma è molto da vedere, qual sia la volontà dell'uomo; però che se è perversa, avrà questi movimenti perversi; e se è diritta, non solamente non saranno colpevoli, ma eziandio laudabili. Certo la volontà è in tutti; anzi tutti non sono altro che la volontade. Però che or che altro è la cupidità e la letizia, se non la volontà nel consentimento delle cose che vogliamo? E che altro è la paura e la tristizia, se non il disconsenti-

mento delle cose che non vogliamo? Ma quando consentiamo appetendo le cose che vogliamo, sì chiama cupidità; e quando consentiamo fruendo le cose che vogliamo, si chiama Letizia. Anche quando disconsentiamo da quello che non vorremmo che ci avvenisse, cotale volontà è paura; e quando disconsentiamo da quello che ci interviene non volendo noi, questa volontà è tristizia. Ed al postutto secondo la varietà delle cose che si appetiscono e fuggono, secondo ch' è allettata ovvero offesa la volontà dell' uomo, così si muta e rivolta in questi affetti ovvero in quelli. Per la qual cosa l' uomo che vive secondo Iddio, non secondo l' uomo, conviene che sia amatore del bene: onde per conseguente li conviene essere odiatore del male. E però che ciascheduno ch' è reo, non per natura, ma per vizio è reo; chi ama Iddio e vive secondo Iddio, dee avere perfetto odio alli rei; sicchè per lo vizio non odii l' uomo, e non ami il vizio per l' uomo; ma abbia in odio il vizio, ed ami l' uomo. E sanato il vizio, rimarrà tutto da amare, e non cosa che debba odiare.

## CAPITOLO VII.

*Che l' amore e la dilezione si piglia in buona e in mala parte nelle Scritture.*

Però che colui, il cui proponimento è d'amare Iddio, e non secondo l'uomo, ma secondo Iddio amare il prossimo come sè medesimo, senza dubbio si chiama di buona volontà per questo amore, la quale per usato nelle Scritture sacre è appellata carità: ma chiamasi pure amore, secondo esse Scritture. Però che l' Apostolo dice che dee essere amatore del bene quello che esso comanda dovere essere eletto a reggere il popolo. Ed esso Signore domandando Pietro, e dicendo: *Amimi tu più che questi altri?* rispose: *Signore, tu sai, ch' io t' amo.* Ed anche esso Signore domandandolo non se l'amasse, ma se lo diligesse, cioè, se li portasse dilezione: ed esso li rispose da capo: *Signore, tu sai, ch' io t' amo.* E nella terza interrogazione esso Iesù non

disse, diligi me, ma *ami me?* ove soggiugne l'Evangelista, *che Pietro si contristò*, perchè tre volte gli disse, *ami tu me?* conciossiacosachè non tre volte, ma due dicesse, *ami tu me?* ed una volta disse, *diligi tu me?* Onde intendiamo, che quando il Signore diceva, *diligi tu me?* non diceva altro che, *ami tu me*. Ma Pietro non mutò mai il verbo di questa una cosa, ma disse tre volte: *Signore, tu sai ch'io t'amo.*

Questo ho ricordato, perchè alcuni credono che altro sia dilezione ovvero carità, ed altro sia amore. Però che dicono che la dilezione sempre si dee pigliare in bene, e l'amore in male. E così è certissima cosa che hanno parlato anche li autori delle scritture secolari. Ma guardino li filosofi per che ragione discernano queste due cose; però che assai mostrano li libri loro, che molto stimano l'amore eziandio nelle buone cose ed in verso Dio. Ma, secondo le Scritture e l'autorità della nostra religione,la quale soprapponiamo a tutte l'altre scritture, non è da dire che altro sia amore ed altro carità ovvero dilezione.Però che già abbiamo mostrato che l'amore si piglia in bene. Ma acciò che altri non pensi, che l'amore si pigli in bene ed in male, e la dilezione solamente in bene, attenda quello che è scritto nel salmo: *Chi dilige la iniquità, odia l'anima sua*: e quel detto dello Apostolo Ioanni: *Chi dilige il mondo, non è la dilezione del Padre in lui.* Ecco in un luogo la dilezione si piglia in bene ed in male. Ma che l'amore si pigli in male, (che abbiamo mostrato che si piglia in bene,) chi vuole udire, legga quello che è scritto: *Saranno li uomini sè medesimi amanti, ed amatori certo di pecunia.* Sicchè la diritta volontà è il buono amore, e la perversa il malo amore. L'amore adunque affamato d'avere quello che ama, si chiama *cupidità*; quello medesimo avendo quello che vuole fruire, si chiama *letizia*; quello medesimo fuggendo quello che li è contrario, è timore; quello medesimo se li addiverrà, sentendolo è *tristizia.* Sicchè queste cose sono ree, se l'amore è reo, e sono buone, se l'amore è buono. Proviamo quello che diciamo per le Scritture. Concupisce l'Apostolo di dissolversi, cioè di morire, ed essere con Cristo:

*E concupio l' anima mia di desiderare li tuoi giudizi. E la concupiscenzia della sapienzia perduce al regno.* Questo è preso per usanza di parlare, che se si dice cupidità ovvero concupiscenzia, e non vi si aggiugne di che cosa, non si piglia se non in male. La letizia si piglia in bene: *state lieti, giusti, ed allegratevi nel Signore*; e, *desti letizia nel cuor mio*; ed *adempieraimi di letizia col volto tuo.* Il timore si piglia in bene appo l'Apostolo, ove dice: *Con timore e tremore operate la vostra e loro salute*; e, *non volere tenerti alto, ma temi*; e, *temo che come il serpente ingannò Eva con l'astuzia sua. così le vostre menti non sieno corrotte e spartite dalla castità che è in Cristo.* E della tristizia, la quale *Cicerone* appella infermità, e *Virgilio* dolore, quando dice, allegransi e dolgonsi, (ma però volle più tosto chiamarla tristizia, però che la infermita è il dolore più usatamente si piglia nelli corpi) ma la quistione più dubbiosa è, se si può trovare in bene.

## CAPITOLO VIII.

*Delle tre perturbazioni, che può sentire il savio secondo gli stoici, eccetto il dolore e la tristizia.*

Però che quelle, che li Greci, chiamano *eupatheias*, e *Cicerone* in latino chiama *Costanze*, vollono li stoici che fossono tre, per le tre perturbazioni nell'animo del sapiente: Per la cupidità la *volontà*, per la letizia il *gaudio*, per lo timore la *cautela* : per la infermità ovvero dolore, la quale noi per schifare la dubbietà chiamiamo *tristizia*, negarono potere essere nell'animo del sapiente. Dicono: Certo la volontà appetisce il bene, la qual cosa fa il savio. Il gaudio del bene acquistato è, che acquista in ogni luogo il savio. La cautela schifa il male, il quale dee schifare il savio. Ma la tristizia perchè è del male già addivenuto; e nullo male credono che possa addivenire al savio; dissono che per la tristizia niente può essere nell'animo suo. Così adunque parlano coloro, che volere, e godere, ed essere cauto, dicono che nol fa se non il savio; ma lo stolto non fa se non concupiscere, esse-

re lieto, temere, e contristarsi. E quelle tre essere costanze, queste quattro perturbazioni secondo *Cicerone*, ma secondo molti altri passioni. In greco, com' io dissi, quelle tre si chiamano *eupatheie*; queste quattro *pathe*. E se questo parlare si concorda con le Scritture sacre, cercando diligentemente quanto ho potuto, ho trovato quello che dice il Profeta: *Non è godere alli empi, dice il Signore*: come se li empi si possano letificare più tosto che godere delli mali; però che il gaudio è propriamente delli buoni e virtuosi. Anche quello nel Vangelio: *Tutte le cose, che volete che vi facciano li uomini, e voi fate a loro*: pare che sia detto, come se nullo potesse volere o desiderare disonestamente alcun male. E poi per la consuetudine del parlare, molti interpetri v'hanno aggiunto, *buone*:cioè, *tutte le cose buone che volete che li uomini vi facciano*. Però che pensarono da dovere schifare, che altri non voglia che li sieno fatte cose disoneste dalli uomini: che lasciamo stare delli più brutti atti, li lascivi conviti, nelli quali se esso farà queste, si creda adempiere il comandamento. Ma nel Vangelio, in greco, onde è traslatato in latino, non si legge, *buone*; ma, *tutte le cose, che volete che vi facciano li uomini, e voi fate a loro*: credo però, che in quello che disse, *volete*, volle che s' intendessono *le cose buone*. Però che non disse, concupite.

Nondimeno il nostro parlare non si dee sempre infrenare di queste proprietà, ma voglionsi usare talvolta: e quando noi leggiamo quelli libri, alla cui autorità non è licito contrastare, ivi si debbono intendere, ove il diritto intendimento non può avere altro fine: come sono queste che per esempio abbiamo addutte, parte del Profeta e parte del Vangelio Or chi non sa, che li empi s' allegrano di letizia? Nondimeno *dice il Signore*: *Non è il godere alli empi*. Or onde, se non perchè il godere è altro, quando questo verbo si pone proprio ed assegnatamente? Anche or chi negherà non essere comandato dirittamente alli uomini, che tutte le cose, che concupiscono essere fatte a loro, facciano alli altri; che non si dilettino insieme di disonestadi di inlicito diletto? E nondimeno è salutifero e verissimo comandamento: *Ciò che volete che vi*

*facciano li uomini*, *fate e voi a loro*. E questo donde, se non perchè in questo luogo la volontà è posta in un certo e proprio modo, che non si può pigliare in male? Ma per lo più usato parlare non si direbbe, *non volere mentire ogni mendacio*, se non fosse la volontà mala, dalla cui pravità si distingue quella, la quale predicarono li angioli, dicendo: *Pace in terra alli uomini di buona volontà*. Però che d'abbondante è aggiunto, *di buona*, se non può essere se non buona. Or che gran cosa avrebbe detto l'Apostolo nelle laude della carità, che non godea sulla iniquità, se non perchè la malignità gode così? Ed appo li autori delle scritture secolari, si ritrova questa indifferenzia di cotali verbi. Però che dice *Cicerone*, abbondantissimo parlatore: Concupisco, o padri conscritti, me essere clemente. Però che questo verbo pose in bene, or chi sarà tanto perverso, che contenda che dovesse dire più tosto voglio, che concupisco? Ma appo *Terenzio* un giovane scellerato, ardente di stolta cupidine, disse: Niente voglio altro, che la Filumena. La qual volontà che fosse libidine, la risposta che ivi s'induce del servo suo più savio, assai il mostra. Però che disse al Signore suo: Quanto t'è meglio di dare opera a levarti questo amore dell'animo tuo, che di parlare quello, onde più indarno s'accenda la libidine tua. E che ponessono il gaudio in mala parte, testificalo quel verso virgiliano, ove toccò brevemente queste quattro perturbazioni: « Quinci temono, concupiscono, godono, e dolgono. » Disse anche il detto autore, « li mali gaudi della mente. »

Sicchè vogliono, sono cauti, godono e li buoni e li rei; e, per dirlo in altre parole, concupiscono, temono, letificansi e li buoni e li rei: ma li buoni bene, e li rei male, secondo che hanno diritta o perversa volontà. Ed essa tristizia per la quale li stoici pensarono non potere essere niente nell'animo del savio, si trova buona, e massimamente appo li nostri. Però che l'Apostolo loda li Corinti, che si contristarono secondo Iddio. Ma forse che altri dirà, che l'Apostolo li loda, perchè si contristano pentendo; la qual tristizia non può essere se non di coloro che hanno peccato.

pierà *la parola che è scritta*: *La morte è stata inghiottita nella vittoria*. Anche temono peccare, desiderando perseverare: dolgonsi nelli peccati, godono nell' opere buone. E perchè temano di peccare, odono che è scritto: *Perchè abbonderà la iniquità, si raffredderà la carità di molti*. Perchè desiderino di perseverare, odono: *Chi persevererà in fino alla fine*, *costui fia salvo*. Perchè si dolgano nelli peccati, odono: *Se diremo che non abbiamo peccato*, *inganniamo noi medesimi*, *e non è verità in noi*. Perchè godano nell' opere buone, odono: *Dio ama il datore lieto*. Anche, come s' è la firmità e la infermità loro, temono d' essere tentati, e desiderano d' essere tentati: dolgonsi nelle tentazioni, e allegransi nelle tentazioni. E perchè temono d' essere tentati, odono: *Se alcuno sarà preoccupato in alcuno peccato*, *voi che siete spirituali*, *ammaestrate questo cotale in spirito di mansuetudine*, *considerando te medesimo che tu non sia tentato talvolta anche tu*. E perchè desiderino d' essere tentati, odono uno forte uomo della Città di Dio, che dice: *Provami*, *Signore*, *e tentami*; *infiamma le mie reni e il mio cuore*. Perchè si dolgano nelle tentazioni, veggono Pietro piangere; perchè s' allegrino delle tentazioni, odono dire a Iacopo: *Ogni gaudio vi reputate*, *fratelli*, *quando cadrete in varie tentazioni*.

E non solamente per sè medesimi si muovono di questi affetti, ma eziandio per quelli che desiderano che siano liberati, e temono che non periscano, ed allegransi se sono liberati. E, per ricordare principalmente quello ottimo e fortissimo uomo, che s' allegra nelle sue infermità, il Dottore delle genti in fede e verità, a noi, che delle genti venimmo alla Chiesa, il quale più che tutti li altri Apostoli si faticòe, e che ammaestròe con molte pistole li popoli di Dio, non solamente li presenti, ma eziandio li futuri; questo, dico, vero cavaliere di Cristo, ammaestrato da lui, unto da lui, crocifisso con lui, glorioso in lui, fatto in lui spettacolo nel teatro, di questo mondo alli angioli ed alli uomini, combattendo legittimamente grande battaglia, e seguitante istendendosi alla cose dinanzi la

palma della superna vocazione, guardiamo volentieri con li occhi della fede, che gode con li gaudenti, piange con li piangenti, ha battaglie di fuori, e dentro timori; concupisce di morire ed essere con Cristo; desidera di vedere li Romani per fare in loro qualche frutto come nell' altre genti; è geloso delli Corinti, e per essa gelosia teme che non sieno ingannate le menti loro,e partiti dalla castità che è in Cristo; e ha grande tristizia e continuo dolore di cuore delli Israeliti, che, ignorando la giustizia di Dio, e volendo antimettere la loro, non sono suggetti alla giustizia di Dio; e non solamente dinunzia il dolore, ma eziandio il pianto suo ad alcuni che aveano peccato innanzi, e non aveano fatta penitenzia per la immondizia e fornicazione loro.

Questi movimenti, questi affetti, che vengono dall' amore del bene e della santa carità, se si debbono chiamare vizi, lasciamo che quelli che sono veramente vizi si chiamino virtudi.Ma quando queste affezioni seguitano la diritta ragione, quando s'aggiungono ove bisogna,or chi avrà ardire di chiamarle inferme ovvero viziose passioni? Per la qual cosa eziandio esso Signore quando s' è degnato in forma di servo di menare vita umana, ma non avendo al postutto però veruno peccato, le prese ove li parve di pigliare. Però che non era falso l' affetto umano in colui, nel quale era il vero corpo ed il vero animo dell' uomo. Quando adunque si riferiscono queste cose nel suo Evangelio, che si contristò con ira sopra la durezza del cuore delli Iudei; che disse: *Godomi ed allegromi per voi, acciò che voi crediate*; che avendo a resuscitare Lazzaro, lacrimò; che desiderò di mangiare pasqua con li discepoli suoi; che appressandosi la passione l' anima sua fu trista in fino a morte, non si riferiscono certo falsamente. Ma esso, per grazia di certa dispensazione, prese nell' animo umano questi movimenti quando volle, siccome quando volle fu fatto uomo.

Sicchè, come è da confessare, eziandio quando l'abbiamo diritte e secondo Iddio, queste affezioni sono di questa vita, e non di quella che aspettiamo, e spesse

volte eziandio sforzati ad esse consentiamo. Sicchè alcuna volta, posto che non per colpevole cupiditade, ma per laudabile carità ci moviamo, piangiamo eziandio quando noi non vogliamo. Adunque l'abbiamo per infermità dell'umana condizione: ma non così il Signore Iesù Cristo, la cui infermità fu per podestà. Ma mentre siamo nella infermità di questa vita, se non n'abbiamo al postutto veruna, allora più tosto viviamo non dirittamente. Però che l'Apostolo vituperava e biasimava alcuni, li quali erano senza affezioni. Biasimò eziandio il sacro salmo quelli, delli quali, disse: *Aspettai, e non fu chi si contristasse insieme meco.* Però che al postutto non si dolere, mentre siamo in questo luogo di miseria, per certo come uno tra li letterati del secolo sentì e disse, Non senza grande mercede avviene di crudeltà nell'animo, di stupore nel corpo Per la qual cosa quella che si chiama *apathia* in greco, che se si potesse dire in latino si chiamerebbe impassibilità, se si dee intendere così, (certo si piglia nell'animo non nel corpo), sicchè si viva senza queste affezioni, ale quali avvengono e turbano la mente contro la ragione, certo è buona, e molto da desiderare; ma nè anche essa è di questa vita. Però non è di ciascuni uomini, ma principalmente delli virtuosi e santi e molto giusti: *se diremo che non abbiamo peccato, inganniamo noi medesimi, e non è verità in noi.* Però che allora sarà questa *apathia*, quando non sarà veruno peccato nell'uomo. Ma ora assai si vive bene se si vive senza peccato criminale; ma chi si crede vivere senza peccato, non fa che non abbia peccato, ma fa che non li sia mai perdonato. Certo se si dee chiamare quella *apathia*, quando niuno affetto tocca l'animo, or chi non reputerà questo stupore essere piggiore di tutti li altri vizi? Puotesi adunque dirittamente dire, che la futura beatitudine sarà senza stimolo di timore, e senza alcuna tristizia: ma chi dirà, se non quelli che è schiuso al postutto della verità, che non vi debbia essere allegrezza ed amore? Ma se quella è *apathia*, ove niuno timore impaurisce, nè veruno dolore angustia, si vuole schifare in questa vita se vogliamo vivere diritta-

mente cioè secondo Iddio: ma in quella, che sempiterna e beata si promette, si vuole sperare pienamente.

Però che quello timore, del quale dice l'Apostolo Joanni: *Il timore non è nella carità, ma la perfetta carità manda fuori il timore, però che 'l timore ha pena; e chi teme non è perfetto in carità*: non è timore di quella maniera che è quello per lo quale temea l'Apostolo che li Corinti non fossono ingannati dalla astuzia serpentina; però che questo timore ha la carità, anzi non l'ha se non la carità; ma è timore di quella maniera che non è nella carità; del quale dice l'Apostolo: *Non avete ricevuto lo spirito della servitù anche in timore.* Ma quel *timore casto, che permane in seculum seculi*, se sarà nel futuro secolo, (però che or per che altro modo si può intendere durare *in seculum seculi*?) non sarà timore impaurante dal male che può venire, ma tenente nel bene che non si può perdere. Però che dove è lo immutabile amore del bene acquistato, se si può dire, è sicuro il timore del male da schifare. Certo per lo nome del casto timore è significata quella volontà, per la quale ci sarà necessario non volere peccare, e non per sollecitudine della infermità, che forse non pecchiamo, ma per tranquillità della carità schifare il peccato. Ovvero se non potrà essere in quella certissima sicurità delli perpetui e felici gaudii timore di veruna maniera; così è detto: *il timore casto del Signore permanente in seculum seculi*, com'è detto: *la pazienzia delli poveri non perirà in eterno.* Però che non sarà eterna la pazienzia, che non è necessaria se non dove si sopportano li mali, ma sarà eterno quello a che per pazienzia si perviene. Così forse è detto il timore casto permanente *in seculum seculi*, però che permarrà quello a che perduce il timore.

Le quali cose conciossiacosachè siano così, però che si vuole tenere la diritta vita per pervenire alla beata, tutti questi affetti la vita diritta ha diritti, e la perversa li ha perversi. Ma quella beata ed eterna avrà amore e gaudio non solamente diritto, ma eziandio certo: e niuno avrà nè dolore nè timore. Onde già appare quanto che sia, quali debbano essere in que-

sta pellegrinazione li cittadini della Città di Dio, vivendo secondo lo spirito non secondo la carne, cioè secondo Iddio e non secondo l' uomo: e quali saranno in quella immortalità alla quale vanno. E la cittade, cioè la compagnia delli empi, che non secondo Iddio vivono, ma secondo l' uomo, ed in esso cultivamento della falsa divinitade e dispregiamento della veritade, seguitando le dottrine delli uomini o delli demoni, è conquassata da questi affetti pravi come da infermitadi e perturbazioni. E se alcuni cittadini, li quali paiono temperare e moderare questi movimenti, sono sì superbi ed alteri per la loro impietà, ed infidelità, sono dico per questo in loro maggiori enfiazioni, quanto minori dolori. E se alcuni con tanta più crudele vanitade quanto più rada ameranno in loro medesimi, che non si innalzino nè commuovano per veruna cosa al postutto, e che per veruna non caschino ed inclinino ad alcuno affetto, più tosto perdono tutta l' umanitade, che non acquistano la vera tranquillitade. Però che non è alcuna cosa diritta, perchè sia a fare più dura; nè che ne sià più sana, perchè è più stupida ed insensibile.

## CAPITOLO X.

*Se è da credere che li primi uomini innanzi al peccato avessono perturbazioni.*

Ma se il primo uomo ovvero li primi uomini, (perchè era maritaggio di due), avevano questi affetti nel corpo animale innanzi al peccato, li quali non aveano nel corpo spirituale, finito e purgato ogni peccato, se ne domanda giustamente. Però che se li aveano, or come erano beati in quel luogo di memorabile beatitudine, cioè paradiso? E chi può essere chiamato assolutamente beato, il quale si muova a affetto di timore o di dolore? Or di che si poteano dolere o temere quelli uomini in tanta abbondanzia di tanti beni, ove non si temea la morte, nè veruna mala infermità del corpo, e non vi mancava nulla che la buona volontà desiderasse, e non v' era cosa che offendesse

la carne e l'animo dell'uomo vivente felicemente? L'amore era imperturbato in verso Iddio, ed in verso di sè vivendo con sicurtà e sincera compagnia di matrimoni, e di questo amore era grande allegrezza, non mancando quello che si amava a fruire, cioè Iddio. Era lo schifare del peccato tranquillo, il quale durante non potea d'altronde venire veruno male che contristasse. Ovvero forse or desideravano di toccare a mangiare il pomo vietato, ma temevano di morire; e per conseguente la cupidità e il timore già allora perturbava quelli uomini eziandio in quel luogo? Non piaccia a Dio, anzi pensiamo che furono ove non era al postutto veruno peccato. Però che non è così nessuno peccato concupiscere le cose che Dio vieta, ed astenersene per timore della pena, e non per amore della giustizia. Non piaccia, dico, a Dio, che innanzi al peccato vi fosse tale peccato, che consentissono del pomo quello, che il Signore vieta della femmina, dicendo: *Chi sguarderà la femmina a concupiscerla, già se l'ha fornicata nel suo cuore.*

Quanto adunque erano felici li primi uomini, e non erano commossi da verune perturbazioni d'animi, non erano offesi da veruni disagi di corpi, tanto felice sarebbe tutta l'universale compagnia umana, se essi non avessono commesso quel male, il quale derivarono nelli loro succedenti, nè alcun altro della loro schiatta non commettesse iniquitade, la quale ricevesse dannazione: e così permanendo questa felicitade, in fino che per quella benedizione, per la quale fu detto, *Crescete e multiplicate*, si compiesse il numero delli santi predestinati, fosse data l'altra felicità maggiore, che fu data alli angioli beatissimi; ove fosse già la certa sicurtà, che nullo avesse a peccare, e nullo avesse a morire: e tale sarebbe stata la vita delli santi senza esperienzia di veruna fatica di dolore nè di morte, quale fia dopo tutte queste cose la renduta resurrezione delli morti in incorruzione delli corpi.

## CAPITOLO XI.

*Del cadimento del primo uomo, e che la sua natura buona creata non può essere riparata se non dal Creatore.*

Ma perchè Iddio previde tutte le cose, e però non potè ignorare che l' uomo avesse a peccare, secondo quello che previde e dispose, quella dobbiamo reputare la Città santa, non secondo quello che non potè pervenire in nostro conoscimento, però che non fu in disposizione di Dio. Però che l' uomo non potè per lo suo peccato perturbare il consiglio divino, quasi constringendo Iddio a mutare quello che avea ordinato: conciossiacosachè Iddio per la sua prescienzia antivenisse l' uno e l' altro, cioè, quanto doveva essere reo l' uomo, il quale avea creato buono, e che bene dovea fare eziandio così di lui. Però che Iddio e se si dice mutare li statuti, (secondo il figurato parlare nelle Scritture sante, come si dice che si pentèo), dicesi secondo quello che l' uomo aveva sperato, ovvero secondo che richiedeva l' ordine delle cause naturali; non secondo quello che Iddio si prevedea volere fare. Sicchè Iddio fece, secondo che è scritto, l' uomo diritto, e per conseguente di buona volontà; però che non sarebbe diritto non avendo buona volontà. La buona volontà adunque è opera di Dio: certo con essa fu fatto l' uomo da lui. Ma la prima mala volontà, però che precedette tutte le male opere nell' uomo, fu più tosto un difetto e mancamento dell'opera di Dio all' opere sue, che veruna opera. E però male opere, però che secondo sè, non secondo Iddio le fece: sicchè essa volontà fosse come la mala arbore delli mali frutti di quell' opere, ovvero esso uomo in quanto era di mala volontà. Certo la mala volontà, posto, che, perchè è vizio, non sia secondo natura, ma contro natura; nondimeno è di quella natura, della quale è il vizio, il quale non può essere se non nella natura, ma in quella natura che creò di niente, non in quella che generò il Creatore di sè medesimo, come generò il

Verbo, per lo quale sono fatte tutte le cose. Però che, posto che Iddio formasse l'uomo della polvere della terra, quella medesima terra e ogni materia terrena e di niente, e diede l'anima al corpo fatta pure di niente, quando fu fatto l'uomo. E tanto sono vinti li mali dalli beni, che, posto che si lascino essere per mostrare quanto si può ben usare la providentissima giustizia del Creatore; nondimeno li beni possano essere senza li mali, siccome è esso Iddio sommo e vero, e come è ogni celestiale creatura visibile ed invisibile sopra questo aere caliginoso; ma li mali, non possono essere se non nelli beni,però che le nature nelle quali sono, in quanto sono nature, sono certo buone. Certo si toglie il male , non tolta alcuna natura che li fosse stata data; ovvero alcuna sua parte, ma sanata e corretta quella che era stata viziata e dipravata. Adunque l'arbitrio della volontà allora è veramente libero, quando non serve alli vizi ed alli peccati. Tale fu dato da Dio: il quale perduto per proprio vizio, non puote essere renduto se non da cui fu dato. Onde dice la verità: *Se il Figliuolo vi libererà, allora sarete veramente liberi.* Tal è come se dicesse: Se il Figliuolo vi salverà, allora sarete veramente salvi. Però che indi è liberatore, onde è salvatore.

Sicchè l'uomo viveva in paradiso secondo Iddio, nel corporale e nello spirituale paradiso. Però che non era il paradiso corporale per li beni del corpo, sicchè non fosse lo spirituale per li beni della mente; ovvero era lo spirituale, il quale l'uomo fruisse per li sentimenti dentro, e non era il corporale,il quale fruisse per li sentimenti di fuori. Era certo l'uno e l'altro per l'uno e per l'altro. Ma poi che quello superbo angiolo, e per conseguente invidioso, per quella medesima superbia partito da Dio e voltato a sè stesso, e quasi che per una tirannica pompa elesse più tosto d'avere suggetti che d'essere suggetto, cadde del paradiso spirituale.(del cui cadimento e delli suoi compagni, li quali d'angioli di Dio furono fatti angioli suoi, dicemmo assai nell'undecimo e duodecimo Libro di questa opera), mettendo a veder con astuzia affettando di sdrucciolarsi nel sentimento dell'uomo , al quale istante ,

perchè esso era caduto portava invidia, elesse il serpente, animale cioè sdrucciolente e che si muove con distorte rivolte, adatto all'opera sua, per lo quale parlasse nel paradiso corporale, ove stavano con quelli due uomini, cioè maschio e femmina, tutti li altri animali terrestri suggetti a loro e non nocevoli : ed usando male quasi che instrumento a sè per nequizia suggetto, e per l'angelica presenzia e più nobile natura parlò e disse falsità alla femmina; cominciando cioè dalla più bassa parte di quella umana coppia per pervenire di grado in grado al tutto; pensando che l'uomo, perchè non era sì agevolmente credulo ed errante, non si potesse ingannare sè, ma credendo all' altrui errore. Però che come Aaron non consentì al popolo errante, quando fabbricò l'idolo, indotto da errore, ma assentì costretto; nè *Salomone* è da credere che per errore si pensasse che fosse da servire all' idoli, ma per le dolcezze femminili fu costretto a quelli sacrilegj: così è da credere quell'uomo, un marito a una femmina, uno uomo ad uno uomo, non avere creduto ingannare a travalicare la legge di Dio, ma avere ubbidito per una sociale amicizia. Però che non indarno disse l'Apostolo, *che Adam non fu sedutto, ma la femmina*: se non che essa si credette vero quello che disse il serpente; ma l'uomo non volle essere spartito dall'unica compagnia, eziandio comunicando nel peccato; ma non è però meno reo, se prudente e sciente peccò. Onde e l'Apostolo non dice, non peccò ma dice, *non fu sedutto*. Però che il mostrò avere peccato, ove dice: *per uno uomo entrò il peccato nel mondo*: e poco di poi più apertamente dice, *nella similitudine del peccato di Adam*. Ma costoro volle essere intesi sedutti, che quello che fanno non credono essere peccato: ma Adam lo seppe. Altrimenti or come sarebbe vero, *Adam non fu sedutto*? Ma non avendo provata la divina severità potè essere ingannato in questo, che si credette quel peccato essere veniale. E per conseguente non fu ingannato in quello, in che fu ingannata la femmina, ma ingannollo che non seppe come dovesse essere punito quel suo detto: *La femmina che tu m' hai data per compagna me*

*ne diede, e mangiaine.* Or che più? E se credendo non sono amendue ingannati, peccando nondimeno amendue sono presi, e nelli lacci del diavolo intricati.

## CAPITOLO XII.

*Della qualità del peccato del primo uomo.*

Ma chi domandasse, perchè non si muove così la natura umana per li altri peccati, come fu mutata per quella prevaricazione di quelli due primi uomini; sicchè sia suggetta a tanta corruzione, quanta veggiamo e sentiamo, e per questo alla morte, e che si perturbi e tempesti con tanti e tali e sì contrari intra sè affetti, che non è certo tale quale fu in paradiso, nel corpo, posto che animale, innanzi al peccato: chi, dico, si muove per questo, non dee però pensare che quel peccato fosse piccolo e leggiere, perchè fu fatto nel cibo, non certo reo e nocevole, se non perchè fu vietato. Però che Iddio non avrebbe creato nè piantato alcun male in quel paradiso di tanta felicità. Ma la ubbidienzia fu commendata e lodata nel comandamento, la quale virtude nella creatura razionale è quasi madre e guardatrice di tutte le virtudi, quando certo fu fatta sì, che sia utile d'esserle suggetto, e che sia mortale fare la propria volontà, e non quella di colui dal quale è creato. Sicchè questo comandamento sì leggiere a osservare, e sì breve a tenere a mente, di non mangiare d'un pomo, ov'era tanta copia delli altri, quando ispezialmente ancora non resisteva la cupidità alla volontà, la qual cosa seguitò poi per pena della trasgressione, con tanta maggiore ingiustizia fu rotto, con quanto più agevole osservanzia si poteva guardare.

## CAPITOLO XIII.

*Che in Adam la volontà rea precedette l' opera rea.*

E cominciarono ad essere rei in segreto, tanto che sdrucciolarono nell'aperta disubbidienzia; però che non

si perverebbe alla mala opera, se non fosse ita innanzi la mala volontà. Certo, or qual principio potè essere della mala volontà, se non la superbia? però che *il principio d' ogni peccato è la superbia.* Or ch'è la superbia, se non l'appetito di perversa eccellenzia? La perversa eccellenzia sì è, lasciando quello principio al quale l' animo si dee accostare, essersi quasi e farsi principio a sè medesimo. Questo si fa quand' altri piace troppo a sè stesso. Ed a sè stesso sì piace, quando si pårte da quel bene immutabile, il quale li dovette più piacere che esso stesso a sè. Ma questo difetto è spontaneo; però che se la volontà durasse stabile nello amore di quel sovrano ed immutabile bene, dal quale era illustrata per vedere, ed accesa per amare, non si partirebbe indi per piacere a sè intenebrandosi e infreddandosi, sicchè quella credesse che il serpente dicesse vero, o colui soprapponesse la volontà della moglie al comandamento di Dio, e che si credesse trasgressore del comandamento venialmente, se non lasciasse la compagna della sua vita eziandio nella compagnia del peccato. Adunque non fu fatta l' opera, rea, cioè quello trapassamento di mangiare il cibo vietato, se non da coloro che già erano rei; però che non nascerebbe quel malo frutto se non dall' arbore mala. Ma che l' arbore fosse mala , ciò fu fatto contro alla natura; però che certo non si farebbe se non per vizio della volontade, il quale è contro alla natura. Ma non può essere dipravata di vizio se non la natura fatta di niente. E per conseguente acciò che la natura sia, questo ha perchè è fatta da Dio; ma che manchi da lui, questo ha perchè è fatta di niente. E non mancò sì l' uomo, che al postutto fosse niente; ma che inclinato a sè medesimo fosse meno che non era, quando s' accostava a colui ch' è sommamente. Sicchè, lasciato Iddio, essere in sè medesimo, cioè piacersi, non è già essere niente, ma approssimarsi al niente. Onde li superbi secondo le sante Scritture sono chiamati per altro nome, a sè piacenti. Egli è ben bene d' avere il cuore su in alto, ma non a sè medesimo, che è superbia; ma a Dio, che è obbedienzia, la quale obbedienzia non può essere se non delli umili. È adunque

per un maraviglioso modo alcuna cosa dell'umiltà, che fa il cuore in sù, ed alcuna cosa della superbia, che fa il cuore in giù. E certo questo pare quasi contrario, che la superbia sia giù in basso, e l'umiltà su in alto. Ma la divota umiltà fa suggetto al superiore; e non è veruna cosa più superiore che Iddio: e però l'umiltà esalta, che fa suddito a Dio. E la superbia viziosa fugge la suggezione, e cade da colui del quale non è cosa più alta e superiore, e per questo starà giù, ed addivien sì quello che è scritto: *gittastili a terra quando s' innalzavano*. Non disse, quando erano innalzati, sicchè prima s'innalzassono; e poi fossono gittati; ma quando s'innalzavano, allora sono gittati. Però che esso innalzarsi è già essere gittato. Per la qual cosa che ora nella Città di Dio ed alla Città di Dio, che è pellegrina in questo secolo, è commendata massimamente l'umiltà, e predicata principalmente nel suo Re, che è Cristo; ed il vizio della superbia contrario a questa virtù; si mostra nelle Scritture sacre massimamente signoreggiare nel suo avversario, il quale è il diavolo: per certo questa è la grande differenzia, per la quale si discerne l'una e l'altra Città donde parliamo; l'una cioè la compagnia delli uomini fedeli, e l'altra delli infedeli ed impii, a ciascuna con li angioli appartenenti a sè, nelle quali precedette nell'una l'amore di Dio, e nell'altra l'amore di sè.

Adunque ove è fatto per manifesto e aperto peccato quello che Iddio avea vietato, il diavolo non arebbe preso l'uomo se già esso non avesse cominciato a piacersi. Però che quinci li dilettò quello che fu detto: *Sarete come li iddii*. La qual cosa sarebbono potuti essere meglio accostandosi per obbedienzia al vero e sommo principio, e non essendo per superbia suo proprio principio a sè. Però che li iddii creati non sono iddii per la loro verità, ma per participazione del vero Iddio. Ma appetendo altri più, è meno, perchè amando di bastare a sè, manca da colui, che solamente li basta. Sicchè quel male, per lo quale quando l'uomo piace a sè, come se esso sia lume, si parte da quel lume, il quale se li piacesse diventa anche esso lume; quel male, dico, andò innanzi in segreto, acciò che seguitasse questo male che fu ado-

perato in aperto. Però che è vero quello che è scritto: *innanzi alla ruina s' innalza il cuore, ed innanzi alla gloria si umilia.* Certo quella ruina che si fa in occulto va innanzi a quella che si fa in manifesto, quando quella non si crede essere ruina. Or chi si crede la esaltazione essere ruina, conciossiacosachè ivi sia il difetto, ove è lasciato lo eccelso? Or chi non veggia essere ruina, quando si fa la manifesta trasgressione del comandamento? Per la qual cosa Iddio vietò quello, il quale commesso non si potrebbe difendere per veruno colore di giustizia. Ed ardisco di dire che alli superbi è utile di cadere in alcuno manifesto peccato ed aperto, onde dispiacciano a sè medesimi, li quali piacendosi erano caduti. Però che più salutiferamente si dispiacque Pietro quando pianse, che non si piacque quando presunse. Questo dice anche il sacro salmo: *Empj le facce loro di confusione, o Signore, e cercheranno il nome tuo*: cioè acciò che tu piaccia a loro cercando essi il nome tuo, li quali si piacquono a sè cercando il suo.

## CAPITOLO XIV.

### *Della superbia della trasgressione, che fu peggiore che essa trasgressione.*

Ma è peggiore e più dannabile superbia, per la quale eziandio nelli manifesti peccati si cerca la fuga della escusazione, come quelli primi uomini, delli quali l'una disse: *Il serpente m' ha ingannata, ed honne mangiato*: e l' altro disse: *La femmina che mi desti per compagna, me ne diè, e mangiaine.* In niuno luogo suona qui domandamento di perdonanzia, nè petizione di medicina. Però che, posto che costoro non neghino quello che commisono, come fece Cain, ancora però la superbia cerca di rivoltare in altri quello che perversamente fece, la superbia della femmina nel serpente, e la superbia dell' uomo nella femmina. Ma è più tosto vera l' accusa che la scusa, dov' è la trasgressione aperta del comandamento di Dio. Però che nè non feciono però questo, perchè la femmina com-

mise ciò mettendogliele a vedere il serpente, e l'uomo commise dandogliene la femmina; quasi che se fosse stato da soprapporre a Dio alcuna cosa, alla quale si credesse o acconsentisse.

## CAPITOLO XV.

*Della giusta retribuzione per quella inobbedienzia.*

Adunque perchè fu disprezzato Iddio comandante, il quale avea creato, il quale aveva fatto alla sua immagine, il quale aveva soprapposto a tutti li animali, il quale aveva collocati in paradiso, il quale aveva data la salute e la copia d'ogni cosa, il quale aveva incaricati di comandamenti, non più, non grandi, non difficili, ma d'uno brevissimo e lievissimo per aiutare a salute d'obbedienzia, per lo quale ammoniva quella creatura, alla quale bisognava la volontaria servitù, sè essere Signore; però seguitò la giusta dannazione, e tale dannazione, che l'uomo il quale servando il comandamento sarebbe stato spirituale eziandio nella carne, diventasse carnale eziandio nella mente; e quello che s'era piaciuto per la propria superbia, lo signoreggiasse la giustizia di Dio, nè anche però sì che fosse al postutto in sua propria podestà, ma discordante eziandio da sè medesimo avesse misera servitude, e dura sotto colui a cui consentì peccando, per la libertà la quale desiderò, morto in ispirito volendo, da morire nel corpo sforzato; ed abbandonatore della eterna vita, già dannato all'eterna morte, se la grazia non lo liberasse. Ciascuno che reputa troppa ovvero ingiusta questa dannazione, per certo non sa misurare quanta fosse la iniquità nel peccare,ove era tanta agevolezza nel non peccare.Però come gistamente si commenda la obbedienzia di Abraam, perchè li fu comandato cosa malagevolissima, cioè che uccidesse il figliuolo, così in paradiso tanto maggiore fu disubbidienzia, quanto quello che fu comandato fu di nulla malagevolezza. E come l'obbedienzia del secondo uomo, cioè Cristo, è tanto più commendabile, quanto fu fatto obbediente in fino alla morte: così la inobbedienzia del primo

uomo è tanto più colpevole, quanto fu fatto disobbediente infino alla morte. Però che dove è proposta sì grande pena alla disobbedienzia, e comandata cosa tanto agevole dal Creatore, or chi potrebbe mai assai esplicare, quanto sia male non obbedire in cosa sì agevole, e per imperio di tanta podestà, e per tanto tormento impaurante?

Sicchè, per dire breve, nella pena di quello peccato, or che fu retribuito alla disobbedienzia, se non disobbedienzia? Però che or che altra è la miseria dell' uomo, se non la disobbedienzia di sè medesimo contra sè medesimo, sicchè perchè non volle quel che potè, voglia quello che non puote? Però che nel paradiso, posto che non potesse tutte le cose innanzi al peccato,nondimeno non voleva ciò che non poteva; e però poteva tutte le cose che voleva.Ma ora come conosciamo nella sua schiatta, e testificalo la divina Scrittura, l'*uomo è fatto simile alla vanità.* Or chi potrebbe numerare quante cose vuole che non può quando esso a sè medesimo, cioè alla sua volontà, esso suo animo, e la carne inferiore all' animo non ubbidisce? Però che non volendo esso, e l' animo spesse volte si turba, e la carne si duole, ed invecchia, e muore; ed ogni altra cosa che patiamo, la qual cosa non patiremmo sforzati, se la nostra natura da ogni parte e per ogni modo ubbidisse alla nostra volontade. E certo la carne patisce alcuna cosa, per la quale non è lasciata servire. Or che fa al fatto onde ci sia molesta la carne nostra non servendoci, la quale era istata subbietta, solo che per la giustizia del signoreggiante Iddio, al quale suggetti non volemmo servire; posto che non servendo noi a Dio possiamo essere molesti a noi e non a lui? Però che esso non ha bisogno del servigio nostro, come noi abbiamo bisogno del servigio del corpo: e però nostro è quello che riceviamo, e non è pena di lui quello che facciamo. Certo li dolori che si chiamano della carne, sono dell' anima nella carne, e per la carne. Or che desidera o duole la carne per sè medesima senza l' anima? Ma quando si dice la carne concupiscere ovvero dolere, ovvero è esso uomo, secondo che abbiamo dichiarato; ovvero alcuna cosa

dell'anima affetta dalla passione della carne, ovvero aspra che faccia dolore, ovvero dolce è leggere che faccia diletto. Ma il dolore della carne è solamente offensione dell'anima per la carne, ed è un disconsentimento dalla sua passione; come il dolore dell'anima, che si chiama tristizia, è disconsentimento da quelle cose che c' intervengono non vogliendo noi. Ma spesse volte innanzi alla tristizia va il timore, il quale è nell'anima, non nella carne. Ed al dolore della carne non va innanzi quasi veruno timore della carne, che innanzi al dolore si senta nella carne. Ma al diletto va innanzi uno appetito, il quale è sentito nella carne quasi cupidità sua, come la fame e la sete e la libidine della lussuria, conciossiacosachè questo sia generale vocabolo d' ogni cupidità. Però che li antichi diffinirono, che l'ira non è altro se non libidine di vendicarsi, posto che spesse volte l'uomo, ove non è veruno sentimento di vendetta, s'adira eziandio nelle cose vane, come quando gitta in terra la penna che scrive male, ovvero quando adirato la rompe. E nondimeno posto che quella sia più inrazionale, è pure una certa libidine di vendicarsi, e non so che quasi un'ombra di retribuzione, sicchè chi fa male ne patisca male. È adunque la libidine di vendicarsi, che si chiama ira; è la libidine d'avere pecunia, che si chiama avarizia; è libidine di vincere per qualunque modo, che si chiama protervia; è libidine di gloriarsi che si chiama iattanzia. Sono molte altre e varie libidini, delle quali alcune hanno già li propri vocaboli, ed alcune non l' hanno. Or chi dirà agevolmente come si chiami libidine di signoreggiare, la quale nondimeno essere molto grande nelli animi delli tiranni lo testificano le battaglie civili?

## CAPITOLO XVI.

*Del male della libidine, che si appropria alla disonestade.*

Conciossiacosa adunque che sieno libidini di molte cose, quando si dice solamente libidine, non aggiu-

gnendo di che cosa sia libidine, comunemente non si intende altro se non riscaldamento della lussuria. Questa non solamente tutto il corpo, nè solamente quello di fuori, ma tira a sè tutto quello dentro, e commuove tutto l'uomo, congiunto l'affetto dell'animo, e mischiato con l'appetito della carne, sicchè ne seguita quello diletto, del quale non è maggiore tra tutti li diletti del corpo: sicchè in quello momento di tempo, che si perviene alla fine di quell'atto, quasi tutti li sentimenti ed ogni sollicitudine di cogitazione sono affogati. Or quale amico della sapienzia e delli santi gaudi, tenendo vita coniugale, e, come ammonisce l'Apostolo, *sappiendo possedere il vaso del corpo suo in santificazione ed onore, non in passione di desiderio, come le genti che ignorano Iddio*, non vorrebbe più tosto, se potesse generare li figliuoli senza questa libidine; sicchè eziandio in questo ufficio di generare figliuoli, quelli membri che sono creati a quest'opera, non volesse essere subbietti alla mente secondo l'arbitrio della volontà, al modo che li altri membri appropriati alli altri officii, sicchè servissono secondo l'arbitrio, e non incitati per infiammamento di libidine? Ma nè anche essi amatori dei diletti carnali, ovvero alli concubiti coniugali, ovvero all'altre scellerate immondizie si movono, quando vogliono; ma quel movimento è alcuna volta importuno non desiderandolo l'uomo, ed alcuna volta volendolo l'uomo nol puote avere, ed ardendo la concupiscenzia nell'anime, sta fredda nel corpo: e così per maraviglioso modo non solamente non serve la libidine alla volontà di generare, ma non serve eziandio alla libidine della lascivia; e conciossiacosachè spesse volte contrasti alla mente che la fugge, molte volte essa è divisa contra sè, e commosso l'animo non seguita sè medesima in commovendo il corpo.

## CAPITOLO XVII.

*Della nudità delli primi uomini, che parve disonesta dopo il peccato.*

Per cagione di questa libidine nasce massimamente

il vergognarsi, e degnamente quelli membri che si muovono per una cotale loro legge, ovvero non si muovono a nostro arbitrio, chiamano membri vergognosi, la qual cosa non furono innanzi al peccato dell'uomo. Però che, com'è scritto: *erano nudi e non si vergognavano*, non che non conoscessono la loro nudità, ma non era ancora la nudità disonesta; però che ancora non moveva fuori dell'arbitrio quelli membri la libidine; non ancora per la sua disubbidienzia testimoniava la carne la disubbidienzia reprensibile dell'uomo. Però che non erano stati creati ciechi, come il grosso e rozzo vulgo si crede, quando certo l'uomo vide li animali, alli quali posi li nomi ; e della femmina si legge : *Vide la femmina che il frutto era buono a mangiare, e piacente a vedere.* Erano adunque li occhi loro aperti, ma non erano aperti, cioè attenti a questo, che fosse loro conceduto vestimenti della grazia quando non vedevano li membri loro repugnare alla volontà. La quale grazia rimossa, acciò che la dissubbidienzia fosse punita di pena in sè rivolta, fu nel movimento del corpo una disonesta novità, onde venne la disonesta nudità; e feceli attenti, e lasciolli confusi. E per questo è, che poi che ruppono il comandamento di Dio per aperta transgressione, è scritto di loro: *Ed apersonsi li occhi loro, e conobbono sè essere ignudi, e cucirono insieme le foglie del fico , e fecionsi cotali coperte a modo di cintole.* Dice che *s'apersono li occhi d'amendue*, non si dee intendere a vedere, però che innanzi vedeano; ma a discernere intra il bene che aveano perduto, e 'l male nel quale erano caduti. Onde e questo arbore, che farebbe questo discernimento e conoscimento se ne fosse mangiato, fu chiamato però arbore di sapere il bene e il male; però che provata la molestia della infermitade , si conosce meglio la giocondità della sanitade. *Conobbono* adunque *che erano ignudi*, cioè spogliati di quella grazia, per la quale si faceva la nudità del corpo non repugando alla mente loro, veruna legge di peccato non li confondesse. Sicchè conobbono questo, che più felicemente ignorerebbono, se credendo a Dio non commettessono quello che li costrignerebbe a conoscere la infedeltà e la disobbedienzia che nocerebbe. Sicchè, confusi per la disubbidienzia della car-

ne loro, siccome per pena testimonio della disubbidienza loro, *cucirono le foglie del fico, e fecionsi cintole* sopra li membri genitali, le quali si chiamano in latino *campestri*. Il quale vocabolo è detto perchè li giovani che giucavano nudi nel campo, si coprivano li membri disonesti, sicchè il vulgo li chiamava *campestrati* quelli che sono così sopraccinti. Sicchè quella, che moveva disobbedientemente la libidine contra la condannata volontà per la colpa della disubbidienza, la vergogna copriva onestamente. Per questo tutte le genti, però che sono create di quella schiatta, osservano tanto di coprirsi quel luogo, che alcuni barbari non vogliono scoprire quelle parti eziandio nel bagno, ma si bagnano coperti e vestiti. E per le oscure solitudini d' India, andando alcuni filosofando ignudi onde si chiamano Ginnosofisti, cuoprono nondimeno quelle parti, e l'altre no.

## CAPITOLO XVIII.

*Della vergogna del concubito, non solamente del vulgare, ma del matrimoniale.*

Ma quell'opera che si fa per tale libidine, non solamente nelli adulterii, ove si cercano luoghi nascosi per fuggire li occhi umani, ma eziandio nell'uso delle meretrici, la quale turpitudine la Città terrena ha fatta licita, posto che si faccia, sicchè nulla legge di quella Città la punisce; nondimeno la impunita e permessa libidine schifando il pubblico aspetto per la vergogna naturale, hanno provveduto in essi bordelli luogo segreto, e più agevolmente ha la impudicizia potuto non avere legame di vietamento, che lo svergognamento rimuovere il nascondiglio di quella bruttura. Ma eziandio essi disonesti la chiamano disonestade: la quale posto che amino, non ardiscono però di mostrarla. Or che il co ncubito coniugale, il quale secondo le leggi delle scritt e tavole matrimoniali è fatto per cagione di generare figliuoli, or non anche esso, quantunque sia licito ed onesto, richiede letto celato dalli occhi? Or non manda fuori tutti li fanti e le cameriere

e tutti li altri, che per qualunque necessità vi lasci entrare, innanzi che cominci il marito a fare festa alla moglie? E però, secondo che disse un grande Autore del parlare romano. Tutte le cose ben fatte vogliono venire a luce, cioè desiderano di parere; ma questo dirittamente fatto appetisce sì d'essere saputo, che si vergogna però d'essere veduto. Or chi non sa quello che fanno insieme il marito e la moglie per generare figliuoli? quando per far ciò con tanta celebrità si menano le mogli; e nondimeno quando si fa quello donde nascono li figliuoli, non si permettono di vederlo quelli figliuoli che già ne sono nati. Però che questo giustamente fatto a sua notizia appetisce sì la luce delli animi, che nondimeno fugge l'aspetto delli occhi. Or onde questo, se non perchè si fa sì quello che si conviene per natura, che eziandio si fa quello che confonde per pena?

## CAPITOLO XIX.

*Che le parti dell'ira e della libidine non furono innanzi al peccato.*

E per questo è che quelli filosofi, che s'appressarono più al vero, chiamarono l'ira e la libidine le viziose parti dell'animo, però che si muovono torbida e disordinatamente a quelle cose che la sapienzia non vieta; e per questo vogliono, che quell'opera abbia per temperatrice la mente e la ragione. La qual terza parte dell'animo dicono essere collocata come in una rocca a reggere queste altre; sicchè essa cumandante e l'altre obbedienti, si possa nell'uomo servare da ogni parte dell'animo la giustizia e la virtù. Queste adunque parti, le quali confessano essere eziandio nell'uomo savio e temperato viziose, acciò che la mente le rifreni e rivochi, constrigendo e vietando da quelle cose, alle quali si muovono ingiustamente, e che le permetteva operare le cose concedute dalla legge della sapienzia; come l'ira a fare giusta riprensione, e come la libidine a generare figliuoli; queste dico, parti non erano viziose nel paradiso innanzi al peccato. Pe-

rò che non si moveano ad alcuna cosa contro alla volontade, onde fosse necessario d'astenersi, come reggendosi per freni di ragione. Però che ora si muovono sì, e da coloro che vivono giusta divota e temperatamente si modificano, repugnando e costringendo, nondimeno talvolta più agevolmente talvolta più difficilmente, non è certo sanitade di natura, ma infermitade per colpa. Ma che l'opere dell'ira e dell'altre affezioni non si nascondono per vergogna in ciascuni detti e fatti, come l'opera della libidine nelli membri genitali, or che cagione è, se non che nell'altre li membri del corpo non muovono esse affezioni, ma quella volontà che consente a esse affezioni, la quale nell'uso loro signoreggia al postutto? Però che ciascuno che dice qualche parola adirato, o che percuote alcuno, non potrebbe far ciò se la lingua e la mano non si movessono quasi comandando la volontà. Ma li membri genitali se li ha per sì fatto modo soggiogati la libidine alla sua signoria, che non si possono muovere senza essa, e se essa non si lieva o spontaneamente o destata. Questo è quello di che si vergogna, questo è quello che vergognando fugge li occhi e la vista: e più si comporta l'uomo una moltiudine che 'l vegga quando s'adira ingiustamente, che la vista d'uno quando giustamente giace con la moglie.

## CAPITOLO XX.

*Della vanissima disonestà delli filosofi Cinici.*

Questo non vidono quelli filosofi canini, cioè Cinici, profferendo contro all'umana vergogna or che altro che canina, cioè immonda e svergognata sentenzia? cioè, che perchè quello che si fa con la moglie è giusto, non si vergogni altri di farlo in pubblico; e che non si guardi di fare l'atto congiugale nè in via nè in piazza. E nondimeno la vergogna naturale vinse l'opinione di questo errore. Però che se dicono, che ciò facesse alcuna volta il pieno di gloria *Diogenes*, pensandosi la sètta sua dovere esser per questo futura più nobile, se nella memoria delli uomini rimanesse

questa nobile svergognanza, nondimeno si lasciò pur poi dalli canini; e più valse la vergogna, che si vergognassono li uomini delli uomini, che non valse l'errore, che li uomini volessono esser simili alli cani. Onde e colui e coloro, che si riferiscono avere ciò fatto, credo che più tosto facessono movimenti di quell'atto nella vista delli uomini che non sapevano quello che si facesse dentro, che non compierono il loro piacere, nè poterono compiere dinanzi al cospetto delli uomini. Però che ivi non si vergognavano li filosofi canini parere lussuriare, ove si vergognava essa libidine di levarsi e destarsi. Ed ora veggiamo ancora essere li filosofi canini: e sono quelli, li quali non solamente si cuoprono col mantello, ma eziandio col capperone, e nondimeno niuno di loro ardisce di far questo: che se alcuno l'ardisse, non solamente colle pietre, ma eziandio con li sputacchi sarebbono affogati. Adunque si vergogna senza dubbio di questa libidine la natura umana, e giustamente si vergogna. Certo in quella sua disubbidienza, che s'ha soggiogati li membri genitali, e toltili alla libertà della volontade, assai si mostra che cosa sia stata retribuita alla prima disubbidienza di quell'uomo: la qual cosa dovette apparere principalmente in quella parte, per la quale è generata essa natura, la quale fu mutata in peggio per quel primo e grande peccato: dal cui legame non è sciolto veruno, se non quello il quale essendo tutti in uno, fu commesso in pericolo comune di tutti e vendicato e punito dalla giustizia di Dio, sia purgato in ciascuno per sè per la grazia di Dio.

## CAPITOLO XXI.

*Che dopo il peccato non fu tolta la benedizione del crescere e multiplicare.*

Sicchè Iddio ce ne guardi che crediamo, che quelli congiugati posti in paradiso per quella libidine, per la quale vergognandosi coprirono li loro membri, dovessono compiere quello che Dio avea detto nella sua benedizione: *Crescete, e multiplicate, e riempite la ter-*

*ra.* Certo dopo il peccato è nata questa libidine: dopo il peccato la sentì la natura non isvergognata, perduta quella podestà, alla quale serviva d'ogni parte il corpo, sentilla, dico, notolla, vergognossene, e copersela. Ma quella benedizione matrimoniale, che congiunti ovvero congiugati crescessono, moltiplicassono, ed empiessono la terra, posto che rimanesse anche nelli peccanti, nondimeno fu data innanzi che peccassono, acciò che si conosca che il generare figliuoli appartiene a gloria del matrimonio, e non a pena del peccato. Ma ora li uomini, ignoranti per certo di quella felicità che fu nel paradiso, non si credono che possano essere generati figliuoli se non per quello che hanno provato, cioè per la libidine, della quale veggiamo vergognare eziandio l'onestade matrimoniale: alcuni non pigliando fedelmente, ma infedelmente scherniscono le Scritture divine, ove si legge che si vergognarono della nudità dopo il peccato, e che si coprirono; ed alcuni, posto che le ricevano ed onorino, non vogliono però che quel detto, *crescete, e moltiplicate*, s'intende secondo la feconditade carnale; però che si legge alcuno tal detto secondo l'anima, ove si dice: *Moltiplicherai nell'anima mia la virtù* sicchè quello che seguita nel Genesis, *empiete la terra, e signoreggiatela*, intendono essere la carne, la quale l'anima empie per la sua presenzia, e signoreggiala, massimamente quando è multiplicata in virtude; ma li figliuoli carnali non potere essere allora nati senza libidine, la quale dopo peccato fu nata, veduta, confusa, e velata, come ora non possono nascere, nè sarebbono potuti nascere, nè stare in paradiso, ma di fuori, come fu fatto di fatto, però che poi che ne furono cacciati, si congiunsono a procreare figliuoli, e generaronli.

## CAPITOLO XXII.

### *Del matrimonio instituito e benedetto prima da Dio.*

Ma noi non dubitiamo per veruno modo, secondo la benedizione di Dio crescere e moltiplicare e riempie-

re la terra essere dono del matrimonio, il quale Dio instituì innanzi al peccato dell' uomo, creando il maschio e la femmina; il quale sesso è manifesto certo nella carne. Ed a questa certo opera di Dio fu soggiunta anche la benedizione; però che, avendo la Scrittura detto, *feceli maschio e femmina*: subito soggiunse e disse: *Crescete, e moltiplicate, ed empiete la terra, e signoreggiatela, et cetera.* Le quali tutte cose posto che non inconvenientemente si possano referire ad altro intelletto spirituale, nondimeno non si può intendere altro il maschio e la femmina eziandio in uno uomo, però che in lui altro è quello che regge, ed altro è quello che è retto; ma come appare manifestissimamente creati il maschio e la femmina in diversi sessi del corpo per generare figliuoli, e crescere, e moltiplicare, ed empire la terra, è grande stoltizia a volere repugnare. Però che non dello spirito che signoreggia, e della carne che ubbidisce; ovvero dell'animo razionale che regge, e della cupidità inrazionale che è retta; ovvero della virtù contemplativa che sopravanza, ovvero della attiva che è sottoposta; ovvero dell' intelletto della mente, e del sentimento del corpo, ma apertamente del legame matrimoniale, per lo quale s' obbliga il maschio e la femmina l' uno all' altro, il Signore addomandato, se fosse licito lasciare la moglie e per qualunque cagione, però che *Moisè* per la durizia del cuore delli giudei permise di dare la carta della rifiutanza della moglie, rispose e disse: *Non avete letto, che colui che fece dal principio luomo, li fece maschio e femmina, e disse, Per questo lascierà l' uomo il padre e la madre, ed accosterassi a moglie, e saranno due in una carne? Sicchè non sono due, ma una carne. Quello adunque che Dio ha congiunto, non spartisca l' uomo.* Adunque è certo, che il maschio e la femmina furono sì instituiti dal principio, come ora vediamo e conosciamo essere li uomini di diverso sesso; ma si dice uno per la congiunzione ovvero per l' origine della femmina, che fu creata del costato del maschio; però che l' Apostolo per questo primo esemplo che precedette quando Iddio l' instituì, ammonisce li uomini, che ciascuno ami la moglie sua.

## CAPITOLO XXIII.

*Se si sarebbe generato in paradiso, non avendo prima commesso il peccato.*

Ma chiunque dice che non si sarebbono mischiati a generare, se non avessono peccato, or che altro dice, se non che per lo numero delli santi fu necessario il peccato? Però che se non peccando fossono rimasi soli, però che, come costoro credono, non avrebbono potuto generare se non avessono peccato; certo acciò che non fossono giusti due soli uomini, ma molti, fu necessario il peccato. La qual cosa se è stolta a credere, è più tosto da credere quello, cioè che il numero delli santi sarebbe tanto quanto bastasse a compiere quella beatissima Città, posto che nullo peccasse, quanto si rauna ora della moltitudine delli peccatori per grazia di Dio, mentre li figliuoli di questo secolo generano, e sono generati. E però quel matrimonio degno della felicità del paradiso, se non fosse stato il peccato, ed avrebbe generati figliuoli, e non arebbe disonesta libidine.

Ma come questo si potesse fare, non occorre ora esemplo, per lo quale si possa dimostrare. Non però si dee riputare incredibile, perchè eziandio quell'uno membro potesse servire senza libidine alla volontà, alla quale servono ora tante membra. Or non moviamo noi le mani e li piedi quando vogliamo, tanto agevolmente senza resistenza alle cose che vogliamo fare, e veggiamolo in noi e nelli altri, specialmente nelli artefici di qualunque corporali opere, dove è sopraggiunta la industria dell'arte ad esercitare agevolmente la inferma e tarda natura; e non crediamo, che tutti li altri membri avessono potuto servire obbedientemente all'imperio della volontà all'opera del generare figliuoli, se la libidine non fosse stata, la qual fu retribuita alli uomini per lo peccato della disubbidienza? Or non, quando *Cicerone* disputa nelli libri della Repubblica della differenzia degl'imperii, e pigliando la similitudine di questa cosa della natura dell'uomo,

disse che la volontà signoreggia li altri membri del corpo come figliuoli; ma le viziose parti dell' animo constringe con più aspro imperio come servi? E certo per naturale ordine l' animo è antiposto al corpo, e nondimeno esso animo signoreggia più agevolmente il corpo, che sè. Nondimeno questa libidine, della quale parliamo, è tanto più da vergognarsene, quanto in lei l' animo non signoreggia efficacemente sè al postutto, sicchè non senta libidine, nè signoreggia per ogni modo il corpo, sicchè li membri disonesti li muova più tosto lidine che la volontà, che se li movesse più tosto la volontà, non sarebbono disonesti.Ma ora l' animo si vergogna che gli sia fatto resistenza dal corpo, il quale per natura inferiore li è subbietto. Certo nell' altre affezioni quando gli resiste, però se ne vergogna meno, perchè quando è vinto, da sè medesimo essa si vince; e posto che disordinata e viziosamente, perchè da quelle parti che debbono esser subbiette alla ragione, nondimeno dalle parti sue, e però, com'è detto, è vinto da sè medesimo.Però che quando l'animo si vince ordinanatamente, sicchè li suoi movimenti inrazionali si sottomettano alla mente ed alla ragione , ( la quale sia però sottomessa a Dio, ) è cosa di laude e di virtù. Nondimeno l' animo si vergogna meno quando per le viziose sue parti non ubbidisce a sè , che quando il corpo, che è diverso da esso, e di sotto a lui, e senza la cui natura non vive, non li ubbidisse e non li consente.

Ma quando si ritengono per imperio di volontà li altri membri, senza li quali quelli che s' infiammano di libidine contra la volontade non possono adempiere quello che appetiscono, si conserva la pudicizia, non ricevuta, ma non permessa la dilettazione del peccato. Certo il matrimonio non avrebbe nel paradiso questa resistenzia, questa repugnanzia, questa discordia tra la libidine e la volontà, ovvero a sufficienzia della volontà, il bisogno della libidine, se la colpabile disobbedienzia non fosse punita della penale disubbidienzia, ma questi membri servirebbono alla volontà come tutti li altri. Così il membro genitale , creato a quest'opera, seminerebbe il seme umano come ora la

mano semina la terra. E quello, che di questa cosa volendo noi disputare dilingentemente, non ce lo lascia fare la vergogna, e costringerci per lo predetto onore ad addomandare perdonanza dalli orecchi onesti, non sarebbe veruna cagione che facesse vergognare il sentimento di chi sopra ciò pensasse; anzi senza timore di vergogna se ne parlerebbe liberamente; nè esse parole si chiamerebbono disoneste; ma ciò che se ne dicesse sarebbe tanto onesto, quanto quello che si dice di tutte l'altre parti del corpo. Adunque qualunque impudico viene a leggere queste scritture, fugga la colpa, non la natura; noti li fatti della sua disonestade, e non biasimi le nostre di necessità parole; nelle quali agevolmente mi perdonerà il pudico e religioso lettore od uditore, infino ch'io passerò questa infelicità, argomentando non dalla fede delle cose non provate, ma dal sentimento delle cose provate. Però che legge questo senza offensione chi non schifa l'Apostolo, riprendente le scelleratezze delle femmine, le quali *mutarono l'uso naturale in quell' uso che è contra natura*: e specialmente perchè noi non ricordiamo ora, nè riprendiamo la dannabile disonestade , come fa esso ; ma per esplicare, come si può, li effetti della umana generazione, schifiamo nondimeno, come fa esso, le disoneste parole.

## CAPITOLO XXIV.

*Come avrebbono generato ad arbitrio della lor volontà senza peccato.*

Seminerebbe adunque l'uomo il figliuolo, e riceverebbe la femmina nelli membri genitali, quanto bisognasse, e quando mossi da volontade , e non infiammati da libidine. Però che non moviamo solamente al piacere nostro quelli membri, che hanno l'ossa e le giunture, come sono le mani e li piedi e le dita, ma eziandio quelli che sono più teneri con nerbi molli , moviamo crollando, distendendo, e ritirando, menando , e ristringendo; come sono quelli che la volontà muove, quanto può , nella bocca e nella faccia. E li

polmoni, dove è tutto il mollissimo delle midolle e delle interiora, servono alla volontà, rinchiusi nella caverna del petto, a fiatare ed a rifiatare, a formare la voce ed a modificarla, come li mantaci delli fabbri e delli organi, di chi soffia, respira, parla, grida e canta. Lascio stare che certi animali hanno per natura, che crollano e muovono talvolta tutto il cuoio, che cuopre il corpo, e talvolta solamente ove sentiranno qualche cosa da cacciare; non solo le mosche, ma eziandio tremando le saette fitte addosso crollando cacciano via. Or perchè l'uomo non può fare ciò? nol potè però il Creatore donare a quelli animali che volle? Così adunque potè l'uomo avere l'obbedienzia eziandio delli membri disonesti, la quale per la sua disubbidienzia perdè. Però che non fu difficile a Dio di crearlo sì, che nella sua carne non si potesse muovere se non per volontade quello che ora non si muove se non per libidine.

Però che noi conosciamo certe nature d'uomini molto diverse dall'altre, e perchè sono rade sono molto mirabili, facendo nel corpo loro molte cose, che li altri non possono fare, ed udendolo a pena il possono credere. Sono di quelli che muovono le orecchie, ovvero ciascuna per sè, ovvero amendue insieme. Sono di quelli, che mandano giù alla fronte tutta la cotenna del capo, ove stanno li capelli, non movendo il capo, e rimandanla in su quando vogliono. E sono di quelli che, avendo divorate incredibilmente molte e varie cose, toccandosi un poco il ventre mandano fuori del sacco interissimo quello che piace a loro. Alcuni contraffanno le voci delli uccelli, e delle bestie, e di tutti li altri uomini, e mandanle fuori per tal modo, che, se non sono veduti, non si possono discernere. Alcuni dal culo fanno vento quando vogliono senza puzza, che par che da esso luogo cantino. Io l'ho veduto io sudare l'uomo sempre che vuole: questo è manifesto, che alcuni piangono e lagrimano quando vogliono. Un'altra cosa è più mirabile, la quale parecchi dei nostri frati poco fa vidono. Un prete, che avea nome Restituto, nella parrocchia della Chiesa Calamense, quando li pareva e piaceva, (ed

era spesse volte pregato che 'l facesse da coloro che desideravano di vederlo, ) quando altri s' infignea di piangere, tanto usciva delli sentimenti, giacea tanto similissimo ad un morto, che non solamente non sentiva chi il pizzicava e chi 'l pugnea, ma eziandio se fosse stato cotto col fuoco , senza sentimento alcuno di dolore se, non forse poi per la ferita; e non isforzandosi, ma non sentendosi: per questo si provava non muovere il corpo, che come in un morto non si trovava in lui veruno fiato; e nondimeno, se li uomini avessono parlato chiaramente, dicea che udiva le voci come da lungi. Sicchè, conciossiacosachè il corpo, ora vivendo alcuni in questa carne misera e corruttibile, serva sì in certe mutazioni ed affezioni maraviglinsamente fuori dell' usato modo della natura, or che cagione è, per che non dobbiamo credere dinanzi al peccato della disobbedienzia ed alla pena della corruzione, avere potuto servire li membri umani alla volontà umana senza libidine a generare figliuoli? Sicchè l' uomo fu donato a sè, perchè abbandonòe Iddio piacendo a sè, e non ubbidendo a Dio non potè ubbidire anche a sè. Per questo più manifesta miseria è, che l' uomo non vive come vuole. Però che se vivesse come volesse, si reputerebbe beato; ma non sarebbe però beato se vivesse viziosamente.

## CAPITOLO XXV.

*Della vera beatitudine, che non si acquista in questa vita.*

Posto che se attenderemo diligentemente, non è chi viva come vuole se non il beato, e non è chi sia beato, se non il giusto. Ma nè anche eziandio esso giusto non vive come vuole, se non giugne ove non possa morire, nè essere ingannato ed offeso; e siali certo che sempre sarà così. Però che questo richiede la natura, però che non fia perfettamente nè pienamente beata se non avendo acquistato quello che desidera. Ma or quale delli uomini può vivere come vuole, quando esso vivere non è in podestade? però che vuo-

le vivere, ed è costretto di morire. Or come adunque vive come vuole chi non vive quanto vuole? Che se vorrà morire, or come può vivere come vuole, colui che non vuol vivere? E se però vorrà morire, non perchè non voglia vivere, ma per vivere meglio dopo la morte: adunque non vive ancora come vuole,ma quando morendo sarà giunto quello che vuole.Ma ecco viva come vuole, però che s'ha tolto per forza ed hassi comandato non volere quello che non può, e volere quello che può: come dice *Terenzio*: « Però che non si può fare quello che tu vogli, vogli quello che tu puoi»: or è però beato, perchè è pazientemente misero? Certo la beata vita, se non si ama, non s'ha. Certo se s'ama e s'ha, è necessario che sia amata più eccellentemente che tutte l'altre cose, però che per questa è da amare ogni altra cosa che s'ama. Certo se s'ama tanto quanto è degna d'essere amata, (però che non è beato colui dal quale la beata vita non è amata secondo che è degna,) non si può fare che chi così l'ama non la voglia eternale. Adunque allora fia beata quando sarà eternale.

## CAPITOLO XXVI.

*Che nel paradiso si sarebbe generato senza disonesto appetito.*

Sicchè vivea l'uomo nel paradiso come volea, mentre volea quello che Dio avea comandato; vivea fruendo Iddio, per lo quale buono era buono; vivea senza alcuna necessitade, avendo così sempre in podestà il vivere. Il cibo era presente perchè non avesse fame; il bere, perchè non avesse sete; il legno della vita, perchè non s'infracidasse per vecchiezza. Nulla cosa di corruzione mettea nel corpo, ovvero per lo corpo, a veruno suo sentimento alcuna molestia. Non si temea niuna infermità intrinseca, e niuno colpo di fuori. La somma sanitade era nella carne, e tutta la tranquillità nell'animo. Come nel paradiso non era nè caldo nè freddo, così nell'uomo suo abitatore non ave-

va veruna offensione della buona volontà, nè per timore, nè per cupidità. Nulla cosa al postutto trista, niuna cosa era vanamente lieta; il vero gaudio si perpetuava da Dio, inverso del quale ardeva *la carità del puro cuore*, *e della coscienza buona e della fede non finta*: e d'intra sè congiugati per onesto amore leale compagnia, concordievole di mente e di corpo vigilia, e del comandamento senza fatica custodia. Non faticava la lassezza l'ozioso, il sonno non aggravava lo sforzato. In tanta agevolezza di cose e felicità di uomini, non piaccia a Dio che pensiamo, non potere essere seminato il figliuolo senza infermità di libidine; ma con quello imperio della volontà si moverebbono quelli membri siccome li altri, senza allacciattivo ardore e stimolo, con tranquillità d'animo e di corpo, e con nulla corruzione d'integrità s'infonderebbe il marito al grembo della moglie. E non è però che non si debba credere, perchè non si può provare per esperienzia, come quelle parti del corpo non sarebbono mosse da torbido calore, ma la spontanea podestà l'adoprerebbe come bisognasse; e sarebbesi potuto, salva la integrità del membro genitale della femmina, mettervi dentro il seme, come si può ora, salva la integrità, mandare fuori il flusso mestruo del corpo della vergine. Certo per quella via si potrebbe quello gittar dentro, per la quale si può questo gittare fuori. Però che come non pianto di dolore, ma sospignimento di maturezza rilasserebbe le interiora della femmina a partorire, così a ingravidare e concepire non appetito di libidine, ma volontario uso congiungnerebbe l'una e l'altra natura.—Al presente parliamo di cose vergognose; e però posto che innanzi che altri si vergognasse d'esse, andiamo conghietturando, come possiamo, quali potessono essere state; nondimeno è necessario, che la nostra disputazione sia infrenata di quella vergogna, la quale ci rivoca, più che non sia aiutata da quella eloquenza, che n'abbiamo poca. Però che conciossiacosachè quel ch'io dico non provassono quelli che il poterono provare, (però che sopravvenendo il peccato furono innanzi sbanditi del paradiso, che si congiugnessono col tranquillo arbitrio nell'ope-

ra di generare, ) or come ora quando si ricordano queste cose, può occorrere alle menti umane se non la esperienzia della torbida libidine, non conghiettura della libera volontà? E per questo è che la vergogna impaccia il parlante', posto che non manchi la ragione al cogitante. Nondimeno all'onnipotente, sommo e sommamente buono Iddio, creatore di tutte le nature, aiutatore e rimuneratore delle buone volontadi, abbandonatore e condannatore delle ree, ed ordinatore dell'une e dell'altre, non mancò certo il consiglio, per lo quale empiesse certo numero di cittadini della sua città nella sua sapienzia predestinato, eziandio della dannata generazione umana; non già loro per li meriti, ma per grazia discernendoli, quando certo tutta l'universa massa fu condannata come inviziosa radice, mostrando quello che doni a loro, non solamente ad essi liberati, ma eziandio alli non liberati. Però che allora si conosce altri non per debita, ma per gratuita bontà essere liberato dal male quando l'uomo è cavato della compagnia delli uomini, con li quali sarebbe la giusta pena comune. Or perchè non crederebbe Iddio quelli li quali previde dovere peccare, quando certa in loro e di loro potrebbe mostrare e quello che meriterebbe la loro colpa, e quello che sarebbe donato per sua grazia, nè sotto quel creatore e disponitore la perversa disordinazione delli peccanti pervertisse l'ordine delle cose?

## CAPITOLO XXVII.

*Come il peccato dell'uomo e dell'angelo non perturba la providenzia di Dio.*

Sicchè li peccatori e angeli ed uomini non fanno niente, perchè s'impedimentiscano *le magne opere di Dio, scelte ed isquisite in tutte le sue volontadi*. Però che colui che previdente ed onnipotentemente distribuisce le sue cose a ciascuno, sa bene usare non solamente li buoni, ma eziandio li rei. E per conseguente per lo merito della prima mala volontà dannato ed indurato così l'angelo reo, che già non abbia più mai buona volontà, il bene usantelo Iddio, or perchè non permet

terebbe, che da lui fosse tentato il primo uomo, il quale era stato creato diritto, cioè di buona volontà; quando certo era stato sì ordinato, che se si confidasse dello aiutorio di Dio, il buono uomo vincerebbe il malo angelo; ma se superbamente abbandonasse il creatore e aiutatore Iddio piacendo a sè, sarebbe vinto, avendo il buono merito nell' aiutata da Dio volontà diritta, ed il mal merito nella abbandonante Iddio volontà perversa? Però che esso confidarsi dello aiutorio di Dio non potrebbe certo avere senza l' aiutorio di Dio, e nondimeno non però non avea in podestà di partirsi piacendo a sè da questi beneficii della divina grazia; però che come non è in podestà di vivere in questa carne senza l' aiutorio delli alimenti, ed è in podestà non vivere nella carne; come fanno quelli che uccidono sè medesimi, così non era in podestà vivere bene senza l' aiutorio di Dio, eziandio nel paradiso; ed era in podestà vivere male, ma non durando la beatitudine, e conseguendo la giustissima pena. Conciossiacosa adunque che Dio non fosse ignorante di questo futuro cadimento umano, or perchè nol lascerebbe tentare dalla malignità dello invidioso angelo? non dubitando certo che sarebbe vinto; ma nondimeno antisappiendo che dal suo seme aiutato dalla sua grazia esso diavolo era da essere vinto con maggior gloria delli santi. E così addivenne, che Iddio non ignorerebbe alcuna cosa delle future,e non costrignerebbe presciendo veruno a peccare; e dimostrerebbe per conseguente esperienzia, che differenzia fosse tra la propria prosunzione di ciascuno e la sua difensione alla creatura razionale angelica ovvero umana. Or chi ardirebbe di credere o di dire, che non fosse in podestà di Dio, che non cadesse nè l' angelo, nè l' uomo? Ma questo volle più tosto non torre alla loro podestà; e così mostra quanto male la loro superbia, e quanto bene potesse la sua grazia.

## CAPITOLO XXVIII.

### *Della qualità delle due città, cioè della terrena e della celestiale*

Feciono adunque due amori due cittadi, la terrena, cioè l'amore di sè medesimo infino al dispregio di Dio, e la celestiale, l'amore di Dio infino al dispregio di sè: quella si gloria in sè medesima, quest'altra nel Signore; quella cerca la gloria dalli uomini; a questa Dio testimonio della coscienzia è grandissima gloria; quella nella sua gloria innanzi il capo suo; questa dice al Signore suo: *Tu se' la gloria mia, che innanzi il capo mio.* A quella nelli suoi principi, ed in quelle nazioni che si sottomette, signoreggia la libidine di signoreggiare; in questa servono l'uno all'altro per caritade, e li maggiori consigliando, e li sudditi ubbidendo: quella nelli suoi potenti ama la sua fortezza; questa dice al Signore suo: *Amerò te, Signore, fortezza mia.* E però in quella li savi suoi vivendo secondo la carne, hanno seguitati li beni del corpo o dell'animo o d'amendue; ovvero quelli che poterono *conoscere Dio, non lo ringraziarono nè onorarono come Dio, ma si svanirono nelle cogitazioni loro, ed oscurossi lo stolto cuore loro; però che dicendo sè essere savi*, cioè, signoreggiandoli la superbia, innalzandosi nella loro sapienzia, *diventarono stolti, e mutarono la gloria dello incorruttibile Iddio nella similitudine della immagine del corruttibile uomo e d'uccelli e di bestie e di serpenti*: però che furono ovvero duci delli popoli, ovvero seguitatori ad adorare queste cotali statue: *e coltivarono e servirono più tosto alla creatura che al Creatore, il quale è benedetto in secula.* Ma in questa è nulla la sapienzia dell'uomo, se non la pietade, per la quale dirittamente si cultiva Iddio, aspettando lui per premio nella compagnia delli santi, non solamente delli uomini, ma eziandio delli angeli, *sicchè Dio sia tutte le cose in tutti.*

# LIBRO DECIMOQUINTO

FINISCE IL LIBRO DECIMOQUARTO DI SANTO AGOSTINO DELLA CITTA' DI DIO, INCOMINCIA IL LIBRO DECIMOQUINTO E IL

---

## CAPITOLO PRIMO.

*Di due ordini della generazione umana, che corrono a diversi fini.*

Della felicità del paradiso, o d'esso paradiso, e della vita ivi delli primi uomini, e del loro peccato e pena, molti hanno sentite molte cose, e molte cose hanno dette, e molte cose hanno scritte. E noi abbiamo detto nelli libri di sopra di queste cose quello che abbiamo letto, ovvero potuto intendere secondo le Scritture sacre, secondo che si conviene alla loro autoritade. Ma se si cercano più particolarmente, generano molte e moltiplici disputazioni da trattare in più volumi, che non richiede quest' opera, nè questo tempo. Il qual tempo non abbiamo sì largo, che ci convenga dimorare in tutte le cose che possono domandare li oziosi e dubbiosi, più apparecchiati a domandare, che non sono capaci ad intendere. Credomi già aver satisfatto a grandi e difficili quistioni del principio ovvero del mondo, ovvero dell' anima, ovvero d'essa generazione umana: la quale abbiamo partita in due generazioni: l' una è di quelli che vivono secondo l' uomo, l' altra è di quelli che vivono secondo Iddio. Le quali eziandio misticamente chiamiamo le due cittadi, cioè due compagnie; delle quali l'una è che è predestinata a regnare in eterno col Signore, l' altra a sentire il tormento eternale col diavolo. Ma questo è il fine loro, del quale si verrà a parlare da poi. Ma ora perchè del nascimento loro, ovvero nelli angioli, il cui numero non si sa da noi, ovvero in quelli due uomi-

ni primi, è detto assai, già mi pare dovere pervenire al decorso, da poi che quelli duc cominciarono a generare, infino che li uomini cesseranno di generare. Però che tutto questo universo tempo, ovvero secolo, nel quale li uomini se ne vanno morendo, e succedono li altri nascendo, è il corso di queste due cittadi, delle quali disputiamo.

Nacque adunque il primo Cain di quelli due parenti della generazione umana, il quale appartiene alla città delli uomini, da poi nacque Abel, il quale appartiene alla città di Dio. Però che come in uno uomo proviamo quello che disse l'Apostolo, *che non va prima lo spirituale, ma l'animale, e poi lo spirituale*: onde ciascuno, perchè è nato della dannata propaggine, conviene che sia prima da Adam carnale e reo; e se in Cristo rinascendo diventerà virtuoso, diventa poi spirituale e buono: così in tutta l'universa generazione umana quando prima cominciarono a nascere ed a morire, cominciarono a correre queste due cittadi, che il primo nacque cittadino di questo secolo, ed il secondo pellegrino in esso secolo, e appartenente alla città di Dio, predestinato per grazia, eletto per grazia, pellegrino per grazia qua giù, e per grazia cittadino di lassù. Però che, quanto a lui, esso nasce pure di quella medesima massa che originalmente fu tutta dannata: ma Dio come vasaio, (però che questa similitudine non imprudentemente ma prudentemente introduce l'Apostolo), di quella medesima massa fece un vaso a onore, ed un altro a vituperio. E prima fu fatto il vaso a vituperio, e poi l'altro in onore: però che, com' io dissi, e in esso uomo in prima è il riprovato, onde è necessario che cominciamo, e non è necessario che vi rimaniamo; da poi è l'approvato, al quale crescendo in bene pervegniamo , ed ove pervenendo rimaniamo. Sicchè certo non ogni uomo reo sarà buono, e nondimeno niuno sarà buono che non fosse innanzi reo: ma quanto ciascuno si muta più tosto in meglio, questo si fa chiamare, che apprende più tosto, e col vocabolo da poi cuopre quello di prima. Sicchè è scritto di Cain, che edificò la cittade; ma Abel come pellegrino non la edificò. Però che la città su-

perna è quella delli santi, posto che partorisca li suoi cittadini qui, nelli quali è pellegrina, infino che verrà il tempo del suo regno, quando li raunerà tutti risuscitati nelli corpi loro, quando fia lor dato il regno promesso, ove regneranno senza fine di tempo col loro Principe, re delli secoli.

## CAPITOLO II.

### *Delli figliuoli della carne, e delli figliuoli della promessione.*

Certo un' ombra ed immagine profetica, a figurare più tosto che a rappresentare questa città, li servì, in terra, e fu chiamata eziandio essa città santa per cagione della significante immagine, non di quella espressa verità, come ha ad essere. Di questa immagine servente, e di quella libera città la quale significa, così parla l' Apostolo *ad Galatas*, dicendo: *Ditemi voi, che volete essere sotto la legge, or non avete letta la legge? Però che v' è scritto, che Abraam ebbe due figliuoli, uno dell' ancilla, e l' altro della libera. Ma quello certo dell' ancilla, è nato secondo la carne; e quello della libera, per la promessione: le quali cose sono dette per figura ed allegoria. Però che questi sono due testamenti, l' uno certo dal monte di Sinai generando in servitù, e questa è Agar; però che Sinai è un monte in Arabia, il quale è congiunto con quella Ierusalem che è ora, e serve con li suoi figliuoli. Ma quella Ierusalem che è di sopra, è libera, che è la madre nostra. E però è scritto: Allegrati sterile che non partorisci; fatti fuori e grida tu che non ingeneri: Però che sono molti più li figliuoli della abbandonata, che della maritata. E noi, fratelli, siamo secondo Isaac figliuoli di promessione. Ma come allora quelli che era nato secondo la carne perseguitava quello che era nato secondo lo spirito; così anche ora. Ma che dice la Scrittura? Caccia via l' ancilla e 'l figliuolo suo: però che non sarà erede il figliuolo dell' ancilla col figliuolo della libera. Ma noi fratelli, non siamo figliuoli dell' ancilla, ma della libera, per la quale libertà ci ha liberati Cristo.*

Questa forma d'intendere, che discende dall'apostolica autoritade, ci dà luogo, ed apre, come dobbiamo pigliare le Scritture delli due Testamenti, del Nuovo e del Vecchio. Certo una parte della terrena cittade è fatta a figura della celeste cittade, non significando sè, ma quell'altra; e però serve. Però che non fu istituita per significare sè medesima, ma per significare quell'altra; ed essa figurante fu prefigurata per un'altra precedente significazione. Però che Agar, ancilla di Sara, col suo figliuolo, fu una figura di questa figura. E però che venendo la luce doveano passare l'ombre, però disse la libera Sara, che significava la libera città, alla quale anche significare per altro modo serviva eziandio quell'ombra: *Caccia l'ancilla e il figliuolo suo: Però che non sarà erede il figliuolo dell'ancilla col mio figliuolo Isaac*; che l'Apostolo dice, *col figliuolo della libera* Troviamo adunque nella terrena città due forme, l'una che mostra la sua presenzia, l'altra che per la sua presenzia serve a significare la celeste città. Partorisce li cittadini della terrena città viziata la natura per lo peccato, ma la liberante grazia, che purga la natura del peccato, genera li cittadini della celeste città: onde quelli si chiamano vasa d'ira, e questi vasa di misericordia. Questo fu eziandio significato nelli due figliuoli di Abraam: Ma il primo generò l'usanza, che dimostra la natura, il secondo donòe la promissione, che significa la grazia. Ivi si mostra l'uso umano, qui si commenda il beneficio divino.

## CAPITOLO III.

*Come Sara sterile fu fecondata per grazia di Dio.*

Certo Sara era sterile, e perdisperata d'avere figliuolo desiderando almeno avere della ancilla sua quello che si vedeva non potere avere di sè stessa, diedela ad ingravidare al marito, del quale aveva voluto ingravidare, e non aveva potuto. Sicchè addomandò sì il debito dal marito, usando la sua ragione nel ventre altrui. Nacque adunque Ismael per usata leg-

ge della natura, come nascono li uomini, cioè per mischiamento dell'uno sesso con l'altro. Però è detto, *secondo la carne*; non che questi non sieno beneficii di Dio, o che non li adoperi Iddio, la cui operante sapienzia, sì come è scritto, *giunge dall'uno fine infino all'altro fortemente, e dispone ogni cosa soavemente*: ma dov'era da significare il dono di Dio, il quale non debito la grazia largirebbe gratuitamente, si, convenne dare il figliuolo in tal modo, che non si dovea dare alla natura secondo il suo corso. Però che la natura nega già li figliuoli a tale mischiamento di maschio e di femmina, qual potea essere di Abraam e di Sara in quella già etade, eziandio della femmina sopraggiunta la sterilità, la quale non arebbe potuto partorire; quando non mancòe l'etade alla fecondità, ma la fecondità mancòe alla etade. Che adunque alla natura sì condizionata non si dovea il frutto della generazione, significa che la natura della generazione umana, viziata per lo peccato, e per conseguente giustamente dannata, non meritava niente per lo avvenimire dalla vera felicità. Dirittamente adunque Isaac, nato per ripromissione, significa li figliuoli della grazia, cittàdini della città libera, compagni della pace eternale, ove sia non l'amore della propria e privata volontà, ma godendosi d'uno medesimo incommutabile e comune bene, e facendo di molti uno cuore, cioè, concordevole perfettamente per ubbidienzia della caritade.

## CAPITOLO IV.

*Della guerra e pace della terrena città.*

Ma certo la terrena cittade, che non sarà sempiterna, ( però che quando sarà dannata nell'ultimo tormento eternale, già non sarà cittade, ) ha qui il suo bene, della cui compagnia s'allegra, quale di tali cose può però essere letizia. E però che non è tal bene, che non faccia di molte angustie alli amatori suoi, però questa città si divide spesso contra sè medesima, litigando, combattendo, e guerreggiando, e mortali ovvero mortifere vittorie richiedendo. Però che da qua-

lunque sua parte si leverà combattendo contro l'altra sua parte, cerca d'essere vincitrice delle genti, sendo prigione delli vizi. E se certo la vincerà, s'innalza più superbamente, eziandio così mortale; ma se pensando la condizione e li comuni accadimenti contrarii, che possono addivenire, si angustia più, che non si allegra per le prospere cose, che ha acquistate, questa vittoria è solamente mortale. Però che non potrà permanendo sempre signoreggiare a coloro li quali vincendo ha potuti soggiogare. E non si dice dirittamente, che non sieno buone quelle cose che disidera questa cittade, quando ed essa è migliore nella sua generazione umana. Però che desidera una cotal pace terrena per le cose piccole e vili: alla quale pace desidera pervenire guerreggiando. Però che se vincerà, e non sarà chi resista, sarà pace, la quale non aveano le parti intra sè contrarie, e combattenti per quelle cose, le quali con infelice necessità non poteano avere comunemente insieme. Questa pace richieggono tutte le faticose battaglie: questa acquista quella vittoria che è reputata gloriosa; e quando vincono quelle che combatteano per più giusta cagione, or chi dubita essere laudabile vittoria, ed essere pervenuta desiderabile pace? Queste cose sono buone, e senza dubbio sono dono di Dio. Ma se, abbandonati li migliori beni, che appartengono alla superna cittade, ove fia la sicura vittoria nella eterna e somma pace, si desiderino questi beni, li quali fieno creduti soli essere beni, ovvero che s'amino più che quelli altri migliori, necessario è che seguiti la miseria, e che quella miseria che era cresca.

## CAPITOLO V.

*Come corrisponde la impietà dello edificatore di Roma, che uccise il fratello, all'omicidio di Caino edificatore della prima città.*

Sicchè il primo edificatore della terrena città fu micidiale del fratello: però, che vinto dalla invidia, uccise il suo fratello, cittadino della città eterna, e pel-

legrino in questa terra. Onde non è da maravigliare, che in quella città da essere edificata, che dovea essere per lo avvenire capo di quella terrena città, della quale parliamo, e dovea regnare sopra tante genti, a questo primo esemplo, e, come dicono li Greci, a questa principal figura rispose una figura di sua maniera. Però che ivi secondo che quello peccato ricorda un loro poeta, li primi muri bagnati furono del sangue fraterno. Però che così fu edificata Roma, quando la istoria romana testifica, che fu morto Remo da Romolo suo fratello; se non che questi amendue erano della città terrena, cioè cittadini. Amendue cercavano la gloria della edificazione della romana repubblica: ma non la poterono avere amenduni tanta, quanta, se fosse uno. Però che chi si volea gloriare signoreggiando, certo arebbe signoreggiato meno, se la sua podestà si scemasse avendovi un consorto. Ma acciò che uno avesse tutta la signoria, funne levato uno: e per scelleratezza crebbe in peggio quello che per innocenzia sarebbe stato meno e meglio. Ma questi fratelli Cain ed Abel non aveano fra sè cupidigia simile a cose terrene; nè portò in questo invidia l'uno all'altro, che la sua signoria diventasse più stretta di colui che uccise l'altro, se signoreggiassono amendue (certo Abel non cercava signoria in quella cittade, che edificava il fratello), ma quella invidia diabolica, per la quale li rei invidiano li buoni, per niun'altra cagione, se non che coloro sono buoni ed essi rei. Però che per niun altro modo diventa minore professione della bontà del sopravveniente ovvero permanente consorto, la quale possiede la indivisa carità delli compagni tanto più largamente, quanto più concordevolmente. Sicchè non avrà questa possessione chi non la vorrà avere comune; e tanto la troverà più ampia, quanto più ampiamente vi potrà amare il consorto. Quello adunque, che nacque tra Remo e Romolo, mostra in che modo si divide la terrena città contra sè medesima; ma quello che fu tra Caino ed Abel, dimostrò la nimistà tra esse due cittadi, cioè quella di Dio e quella delli uomini. Combattono adunque intra sè li rei e li rei. Anche combattono intra sè li buoni e li rei. Ma li buo-

ni e li buoni, se sono perfetti, tra sè non possono combattere. Ma li proficienti e non ancora perfetti possono, sicchè ciascuno buono da quella parte combatta contra l'altro, dalla quale combatte contra sè medesimo. E certo in uno uomo *la carne concupisce contra lo spirito, e lo spirito contra la carne.* Adunque la concupiscenzia spirituale può pugnare contra l'altrui concupiscenzia carnale, ovvero la carnale contra l'altrui concupiscenzia spirituale, come combattono tra sè li buoni e li rei: ovvero esse concupiscenzie carnali di due buoni tra sè, non ancora perfetti, come combattono tra sè li rei e li rei, infino che la sanità di coloro che si curavano pervenga ad ultima vittoria.

## CAPITOLO VI.

*Delle infermità che in pena del peccato patiscono nella pellegrinazione di questa vita eziandio li cittadini della Città di Dio, e delle quali per medicina di Dio sono sanati.*

Però che questa è infermitade, cioè quella inobbedienzia, della quale disputammo nel quattordecimo Libro, pena della disubbidienzia prima; e però non natura, ma vizio: per la qual cosa si dice alli proficienti buoni, che vivono per fede in questa pellegrinazione: *Portate li pesi l'uno dell'altro, e così adempierete la legge di Cristo.* Anche altrove si dice: *Correggete li dissoluti, consolate li pusillanimi, ricevete l'infermi, e siate pazienti ad ogni uomo. Guardate che niuno all'altro renda male per male.* Anche in altro luogo: *Se fia preoccupato l'uomo in alcuno peccato, voi che siete spirituali ammaestrate questo cotale in ispirito di mansuetudine, considerando te medesimo, che tu non sia tentato anche tu: e 'l sole non si corichi sopra la vostra ira.* E nel Vangelio: *Se pecca in te il fratello tuo, va e correggilo intra te e lui.* Anche delli peccati, per li quali si guarda da offendere molti, dice l'Apostolo: *Riprendi pubblicamente colui che pecca dinanzi alli altri, acciò che li altri n'abbino timore.* Per questo si comandano molte cose e con gran cura del perdonare l'uno all'altro, per conservare la pace, senza la qua-

le niuno potrà vedere Iddio: ov' è quel terrore quando è comandato il servo obbligato di dieci mila talenti di rendere li debiti, che li erano istati rimessi, perchè non avea voluto rimettere il debito di cento danari al compagno suo. La qual similitudine proposta, soggiunse il Signore, e disse: *Così vi farà il Padre vostro celestiale, se non rimettete l'uno all'altro di tutti li vostri cuori*. A questo modo sono curati li cittadini della Città di Dio che pellegrinano in questa terra, e sospirano alla pace superna. Ma lo Spirito Santo adopera dentro che vaglia alcuna cosa la medicina, che si pone di fuori. Altrimenti e se Iddio usando eziandio la creatura a sè subbietta in alcuna umana spezie parla alli sentimenti umani, ovvero apertamente vegghiando l'uomo, ovveramente dormendo, non giova niente all'uomo la predicazione della veritade, se la grazia non regge e guida la mente. E fa questo Iddio discernendo le vasa dell'ira dalle vasa della misericordia, per quella dispensazione che sa esso, molto occulta, ma nondimeno giusta. Certo, aiutando esso con mirabili e segreti modi, quando il peccato che abita nelli membri nostri, ch'è già più tosto pena di peccato, come comanda l'Apostolo, non regna nel nostro corpo mortale a nbbidire alli desiderii suoi, e non li porgiamo li membri nostri come arme d' iniquitade, convertesi alla mente non consenziente al male, reggendola Iddio; e reggendola ora più tranquillamente, da poi ricevuta la perfetta sanità ed immortalità, l' uomo senza niuno peccato nell' eterna pace l' avrà regnante.

## CAPITOLO VII.

*Della pertinacia di Caino, che non fu rivocata eziandio per la parola di Dio.*

Ma questa medesima cosa, la quale, come abbiamo potuto, è dichiarata, avendo Iddio parlato a Cain a quel modo, che come compagno loro parlò alli primi uomini in subbietta creatura e convenevole forma, or che li giovò? Or non adempiè il conceputo peccato d' uccidere il fratello, eziandio dopo la parola della di-

vina ammonizione? Però che avendo discernuti li sacrificii d'amendue, sguardando in quello di colui, e disprezzando quello di costui, la qual cosa non è da dubitare che si potè conoscere per testimonio d'alcuno segno visibile; e ché questo fece Iddio, perchè l'opere di costui erano ree, e quelle del fratello buone; contristossi molto Cain, e cascolli tutto l'aspetto. Però che così è scritto: *E disse il Signore a Cain: Or perchè ti se' contristato, e perchè è così dimessa la faccia tua? Or se tu offerirai dirittamente, e non discernerai dirittamente, or non averai tu peccato? Sta fermo e quieto: però che a te s' appartiene il voler tuo, e tu lo signoreggerai.* In questa ammonizione, la quale Dio parlò a Cain, quello certo che fu detto: *Se tu offerirai dirittamente, e non discernerai dirittamente, tu hai peccato*: perchè non appare per che cagione ed onde sia detto, la sua oscurità genera molti sensi, quando ciascuno trattatore delle divine Scritture si sforza d'esponerlo secondo la regola della fede. Certo il sacrificio si offera dirittamente quando si offera al vero Iddio, a cui solamente è da sacrificare. E non si discerne dirittamente, quando non si discernono dirittamente o li luoghi, o li tempi, ovvero esse cose che si offerano, ovvero chi offera, e a cui offera, ovvero coloro alli quali si distribuisce a mangiare quello che è offerto: sicchè questa divisione intendiamo qui la discrezione; ovvero quando s'offera ove non bisogna, ovvero quando non bisogna ivi, ma altrove; ovvero quando s'offera quando non bisogna, ovvero quando non bisogna allora, ma un'altra volta; ovvero quando s'offera quello che al postutto non si dovette in niuno tempo, o in niuno luogo; ovvero quando le più elette cose di quella maniera si serba l'uomo, che non sono quelle che offera a Dio; ovvero quando della cosa offerta partecipa lo scellerato, o ciascun altro a cui non è licito. Ma in quale di queste dispiacesse Cain, non è agevol cosa a potere trovare. Ma perchè l'Apostolo *Io vanni*, parlando di questi fratelli, dice: *non come Cain, il quale era del maligno, ed uccise il fratello suo: e per che cagione l'uccise? perchè l'opere sue erano ree, e quelle del fratello giuste*, si dà ad intendere, che però Iddio non

isguardo alii suoi doni, però che per questo divideva male, dando a Dio alcuna cosa sua, e dando sè a sè medesimo. La qual cosa fanno tutti quelli che, seguitando la volontà loro, e non quella di Dio, cioè vivendo non con diritto, ma con perverso cuore, nondimeno offeriscono a Dio dono, per lo quale lo reputano placare, non perchè aiuti a sanare le loro prave cupiditadi, ma perchè l'aiuti a compiere e ad operare. E questa è la proprietà della città terrena, di cultivare Iddio ovvero li iddii, per lo cui aiutorio regni in vittorie e pace terrena, non per carità di consigliare, ma per cupidità di signoreggiare. Certo li buoni a ciò usano il mondo, per fruire Iddio; e li rei per contrario però usano Iddio, per volere fruire il mondo; li quali nondimeno pur lo reputano essere, ed avere cura delle cose umane. Però che molto sono piggiori quelli, che anche non credono questo. Conosciuto adunque Cain, che sopra il sacrificio del fratello, e non sopra il suo sguardò Iddio, certo mutatosi dovette seguitare il fratello suo, e nol dovette insuperbitosi odiare. Ma contristossi, e tutto cascò. Questo peccato massimamente riprese Iddio, cioè la tristizia dell'altrui bontà, e spezialmente del fratello. Certo di questo addomandòe, quando riprendendolo disse: *Or perchè ti sei contristato, ed è così cascata la faccia tua?* Però che perchè invidiava il fratello, Dio il vedea e riprendea. Però che alli uomini, alli quali è nascoso il cuore altrui, potrebbe esser dubbio ed al postutto incerto, se per quella tristizia si dolesse della sua malignità, nella quale si conoscea aver dispiaciuto a Dio, o se si dolesse della bontà del fratello, la quale piacque a Dio quando sguardò nel suo sacrificio. Ma vendicando Iddio, e rendendo retribuzione, mostrò perchè non avea voluto ricevere la sua offerta, acciò che esso si dispiacesse più degnamente a sè, che non gli dispiacesse giustamente il fratello, che era giusto si dispiacesse, dico, non discernendo dirittamente, cioè non dirittamente vivendo, ed indegno che fosse approvata la sua offerta, e mostrò Iddio quanto esso fosse più ingiusto, odiando senza cagione il fratello.

Nondimeno non lasciandolo senza comandamento san-

to e giusto e buono, gli disse: *Sta cheto; sotto a te sarà l' appetito tuo, e tu lo signoreggerai*. Or disseli, l'appetito del fratello? Certo no. Or di che appetito, se non del peccato? Però che li avea detto, *Tu hai peccato*: ed allora aggiunse: *Sta cheto, però che ti puoi voltar sopra lui, e signoreggiarlo*. Certo questo si può intendere così, che all'uomo dee essere la conversione sopra il peccato, sicchè sappia che non dee attribuire che pecchi se non a sè medesimo. Però che questa è la salutifera medicina della penitenzia, e la convenevole petizione della perdonanza, sicchè dove dice, *a te il voltarti sopr' esso*, non s' intenda, sarà, ma sia; comandoglielo cioè, non predicendoglielo. Però che allora certo signoreggerà altri il peccato, se non sel soprapporrà difendendolo, ma se sel sottometterà pentendosene: altrimenti servirà al peccato signoreggiante, se difenderà il peccato a lui interveniente. Ma acciò che il peccato s'intenda essa concupiscenzia carnale, della quale dice l'Apostolo, *la carne concupisce contra lo spirito*; della cui carne nelli frutti ricorda la invidia, la quale certo stimolava ed accendeva Cain nella morte del fratello, vi si intende, sarà cioè, *il voltamento sopra del peccato sarà a te, e tu lo signoreggerai*. Però che quando sarà commossa essa parte carnale, la quale l' Apostolo chiama peccato, ove dice, *già nollo adopero io, ma quello peccato che regna in me*; la qual parte dell'animo eziando li filosofi dicono essere viziosa, non quella che debba tirare la mente, ma la quale debba la mente signoreggiare, e restringerla colla ragione dall'opere inlicite: quando adunque sarà commossa a commettere alcuna cosa perversamente, se si starà e riposerà, e se si ubbidirà all'Apostolo, che dice, *non porgete li membri vostri arme d' iniquità al peccato*; domata e convinta si volta alla mente, sicchè la ragione signoreggi alla suddita, cioè a quella parte dell' animo che è carnale.

Questo comandò Iddio a costui, ch' era infiammato del fuoco della invidia contra il fratello, e desiderava levarsi dinanzi quello che dovea seguitare. Disse, *sta cheto*: cioè, ritieni la tua mano dalla scelleratezza; non regni il peccato nel vostro corpo mortale a ubbidire

li desiderii suoi, porgendo li membri vostri arme d'iniquitade al peccato. *A te il voltamento sopra di lui:* quando non si aiuta rilassando, ma si rifrena astenendo e stando cheto. *E tu lo signoreggerai:* sicchè quando non si permette operare di fuori, sotto la podestà della mente ben volente e reggente, s'avvezzi a non si muovere eziandio di fuori. Tal cosa fu detta in quello medesimo libro divino anche della femmina, quando dopo il peccato dimandando Iddio e giudicando, ricevettono le sentenzie della dannazione, il diavolo nel serpente, e l'uomo e la femmina in sè medesimi. Però che avendole detto, *multiplicando multiplicherò le tristizie e 'l pianto tuo, e nelle tristizie partorirai li figliuoli:* aggiunse poi: *ed il voltamento sopra di te al marito tuo, ed esso ti signoreggerà.* Quello che fu detto a Cain del peccato, ovvero della concupiscenzia della carne, è detto in questo luogo della peccatrice femmina; ove è da intendere, l'uomo dovere essere a reggere la moglie simile all'animo a reggere la carne. Per la qual cosa dice l'Apostolo: *Chi ama la moglie sua, ama sè medesimo: però che niuno ebbe mai in odio la carne sua.* Però che queste cose si vogliono sanare come nostre, e non dannare, come d'altrui. Ma quel comandamento di Dio lo ricevette Caino per trapassarlo; però che crescendo il vizio della invidia, a tradimento uccise il fratello suo. E tale era lo edificatore della terrena città. E come significasse eziandio li Giudei, dalli quali fu ucciso Cristo pastore di tutti li uomini, il quale per allegoria prefigurò Abel pastore delle pecore, cosa profetica è, ma non la voglio dire ora; e ricordami ch'io ne dissi alcuna cosa contro a Fausto manicheo.

## CAPITOLO VIII.

*Perchè Caino edificò nel principio così la Città.*

Ma ora mi pare da difendere la storia, acciò che la Scrittura non sia incredibile, che dice che fu edificata la città da uno uomo in quel tempo che non erano più che quattro uomini, ovvero più tosto tre, poi che il

fratello uccise il fratello, cioè il primo uomo il padre di tutti, e esso Cain, e il suo figliolo Enoc, del cui nome fu appellata quella città. Ma quelli, che per questo sono mossi, poco considerano che lo scrittore di questa sacra istoria non ebbe necessità a nominare tutti li uomini che poterono essere allora, ma quelli soli che apparteneano al suo proposito. Certo il proposito di quello scrittore, per lo quale parlava lo spirito Santo, fu pervenire per le successioni di certe generazioni generate da uno uomo ad Abraam, e da poi al popolo di Dio del suo seme; nel quale distinto da tutte l'altre genti si prefigurassono e prenunziassono tutte le cose, che della città e del re suo, il cui regno è eterno, e del suo fattore Cristo si prevedevano in ispirito avere a venire; in tal modo però che non si tacesse della compagnia delli altri uomini, la quale chiamiamo la terrena città, quando bastasse a ricordarla, sicchè la città di Dio risplendesse eziandio per comparazione della sua avversaria. Conciossiacosa adunque che la divina scrittura, ove commemora il numero delli anni che vissono quelli uomini, si conchiuda e dica di colui del quale parlava, *e generò figliuoli e figliuole, e furono tutti li dì* di colui o di colui, li quali vivettono, sono tanti anni, *e morì*: or perchè non ricorda li figliuoli e le figliuole, non dobbiamo però intendere, che molti figliuoli e molti uomini poterono nascere per tanti molti anni, li quali vivevano nella prima età di questo secolo, dalle moltitudini delli quali poterono essere fatte molte cittadi? Ma appartenne a Dio, dal quale spirante sono scritte queste cose, distinguere queste due compagnie, e sceglierle primamente in diverse sue generazioni; sicchè per sè si narrassono le generazioni delli uomini, cioè che vivono secondo l'uomo, e di per sè le generazioni dei figliuoli di Dio, cioè di quelli che vivono secondo Iddio, infino al Diluvio, ove fu fatta la discrezione e la congiunzione d'amendue le compagnie: la discrezione certo, che si commemorano spartitamente le generazioni d'amendue, cioè dell'una di Cain, micidiale del fratello, e dell'altra di Seth, il qual era

nato anche esso di Adam in luogo di colui che fu morto dal fratello: la congiunzione, perchè declinando li buoni in peggio, tutti quanti erano fatti tali, che furono tolti via per lo Diluvio, eccetto uno giusto, che avea nome Noè, colla moglie e con tre figliuoli, e con altrettante nuore, li quali otto uomini meritarono di campare per arca di quella distruzione di tutti li mortali.

Adunque quello che è scritto, *e conobbe*, cioè carnalmente, *Cain la moglie sua, e concependo partorì Enoc; e edificò la città, e posele il nome del figliuolo suo Enoc:* non è certo conseguente che si creda che questo fosse il primo figliuolo che generasse. Però che questi non si debbe reputare perchè si dice che conoscesse la moglie sua, come se allora primamente si fosse mischiato con lei. Però che d'esso padre di tutti Adam fu detto ciò, non solamente quando generò Cain primogenito, ma eziandio poi dice la Scrittura, *conobbe Adam la moglie sua, e concepette e partorì il figliuolo, e chiamò il nome suo Seth.* Onde s'intende così solere parlare la Scrittura, posto che non sempre, quando si legge che furono fatti li concetti delli uomini, nondimeno non solamente quando primieramente si mischiano li sessi. Nè quello è necessario argomento, che reputiamo Enoc il primogenito del padre, perchè la città fu chiamata per lo suo nome. Però che non è senza cagione, che per qualche speciale cosa il padre l'amasse più che li altri, avendone anche altri. Però che nè anche Iuda fu primogenito, dal quale è appellata Iudea, e li Iudei. Ma eziandio se al fattore di quella città costui fu il primo figliuolo, non è però da pensare che il nome fosse posto dal padre alla fatta città, quando nacque; però che la città non potea esser fatta da uno: la quale città non è altro che una moltitudine d'uomini collegata per alcun legame di compagnia: ma quando la famiglia di quell'uomo crebbe in tanto numero, che aveva già quantità di popolo, certo può essere che allora la edificò, e che ponesse il nome del suo primogenito alla fatta città. Certo la vita di quelli uomini fu sì lunga, che di coloro ivi ricordati, delli quali si contano li anni, quello che meno visse innanzi al Diluvio giun-

se a settecento e cinquanta anni. Però che i più valicarono novecento anni, posto che niuno giugnesse a mille. Sicchè or chi dubiterà, che nella età d'uno uomo non si multiplicasse tanto la generazione umana, che non solamente una, ma più città fossono edificate? La qual cosa agevolmente si può congetturare, perchè d' uno Abraam non in molto più di quattrocento anni fu procreata tanta quantità della Ebraica gente, che nell' uscire di quel popolo d' Egitto secento migliaia d' uomini d' arme si narrino essere usciti; lasciando stare la gente delli Idumei fuori del popolo d' Israel, la quale generò il fratello suo Esaù, nipote d' Abraam, e l' altre genti nate pur del seme d' Abraam, d' Ismael e delli altri figliuoli.

## CAPITOLO IX.

*Della lunga vita delli uomini, e della grande statura innanzi al diluvio.*

Per la qual cosa niuno prudente stimatore delli fatti dubiterà, che Cain non solamente potè edificare alcuna, ma eziandio grande cittade, quando durava sì lungo tempo la vita delli uomini; guarda forse che alcuno infedele per essa quantità d' anni non ci faccia quistione, nella quale è scritto nelli nostri autori che li uomini vissono tanto; e nieghi che questo si debba credere. Certo così non credono, che le grandezze delli corpi fossono allora maggiori così, che ora non sono. Onde il nobilissimo poeta loro *Virgilio*, della smisurata pietra fissa nel termine delli campi, la quale un fortissimo uomo di quel tempo combattendo la rapì, corse, rivolse, e rimise, dice: « Appena dodici bene scelti forti uomini l' avrebbono portata in capo, di quelli corpi, che produce ora la terra »: significando che la terra soleva producere allora maggiori corpi d' uomini. Or quanto maggiormente nelli tempi innanzi a quello grande e famoso Diluvio? Ma della grandezza delli corpi le sepolture scoperte spesse vòlte o per vecchiezza o per piene di fiumi o per altri vari casi, convincono li scredenti, ove sono

apparite, ovvero cadute incredibilmente grandissime ossa di morti. Questo vid' io, e non solo, ma altri meco, nel lito del mare d'Utica un dente mascellare tanto grande, che se si partisse minuto a misura de' nostri denti, ci parve che cento de' nostri se ne potesse fare. E credo che quello fosse d'alcun gigante. Però che perchè erano le corpora di tutti maggiori che le nostre, e i giganti passavano molto gli altri. Come in altri tempi ed alli nostri, posto che sieno stati radi, ma appena mancarono mai, che trapassavano molto la misura delli altri. *Plinio Secondo*, uomo dottissimo, testifica, che, quanto più passa il corso del secolo, tanto la natura produce minori corpi. Della qual cosa commemora che *Omero* si lamenta spesso in suoi versi, non ischernendo questo come fizioni poetiche, ma pigliandolo in istorica fede come scrittore delli miracoli naturali. Ma, come io ho detto, l'ossa trovate spesse volte, però che sono durate già molto tempo, mostrano alli secoli posteriori la grandezza de' corpi antichi. Ma la numerosità delli anni di qualunque uomo, che fu in quelli tempi, niuno può certamente trovare ora per veruni documenti. E nondimeno non però si dee contraddire alla fede di questa sacra Storia, le cui cose narrate tanto più protervamente non crediamo, quanto più certo veggiamo adempiere le cose prenunziate. Dice nondimeno esso eziandio *Plinio* essere ancora una gente, ove si vive duegento anni. Se adunque le lunghezze delle vite umane, delle quali non siamo esperti, si crede che abbiano oggi paesi a noi non noti, or perchè non si crede che avessono anche li tempi? Ovvero or è credibile essere altrove quello che non è qui, ed è incredibile che fosse alcuna volta quello che ora non è?

## CAPITOLO X.

*Che la Bibbia ebraica non si accorda colla nostra nelli numeri delli anni.*

Per la qual cosa essere pare alcuna differenzia del

numero delli anni tra li libri ebraici e li nostri, la qual cosa non so per che cagione s'addivenga; non è però tanta, che si discordino che quelli uomini fossono di sì lungo tempo. Però che esso primo uomo Adam, innanzi che generasse il figliuolo che fu chiamato Seth, si trova che vivette dugento trenta anni nelli libri nostri, ma nelli ebrei si dice cento trenta. Ma poichè lo generòe, si legge che vivette settecento anni nelli libri nostri, ed in quelli ottocento. E così negl'uni e negl'altri si concorda la somma del tutto. E poi per le conseguenti generazioni, innanzi che si generi quello che si scrive essere generato, si trova appo li Giudei il padre essere vivuto meno cento anni; e poi che è generato, si trovano cento anni più che nelli nostri. E così concorda la somma del tutto. E nella sesta generazione non si discordano li libri niente. Ma nella settima, quando nacque quello Enoc, il quale non morì, ma si dice che piacendo a Dio fu traslatato, è quella medesima discordanza. Però che visse, innanzi che fosse traslatato, secondo li uni e li altri libri, trecento sessantacinqne anni. L'ottava generazione ha alcuna diversità, ma minore, e dissimile all'altre. Però che Matusala, il quale fu generato da Enoc, innanzi che generasse il figliuolo, non avea secondo li Giudei meno cento anni, ma avea più venti: li quali si trovano aggiunti poi che 'l generòe, e accordasi la somma. Nella sola nona generazione, cioè nelli anni di Lamec, figliuolo di Matusala e padre di Noè, la somma del tutto si discorda, ma non di molto. Però che nelli ebrei si trova che vivette ventiquattro anni più che nelli nostri. Però che innanzi che generasse il figliuolo Noè, nelli ebrei ha sei anni meno che nelli nostri; e poi che 'l generòe, ha trenta anni più nelli loro che nelli nostri. Onde, levati quelli sei, restano ventiquattro, secondo che è detto.

## CAPITOLO XI.

*Come ad alcuni pare, che Matusala vivesse quattordici anni dopo il Diluvio.*

E per questa discordanza delli libri ebraici e delli nostri nasce quella famosissima quistione, ove si conta che Matusala vivette quattordici anni dopo il Diluvio, conciossiacosachè la Scrittura di tutti quelli che furono in terra, non ne commemori se non otto essere campati del pericolo del Diluvio, tra li quali Matusala non fu. Però che, secondo li libri nostri, Matusala innanzi che generasse quello che chiamò Lamec, visse cento sessantasett' anni: da poi Lamec, innanzi che nascesse di lui Noè, visse cento ottantotto anni, che fanno trecento cinquantacinque. A questi sono aggiunti secento di Noè, nel quale anno fu il Diluvio, che fanno novecento cinquantacinque, dachè Matusala fu nato infino all'anno del Diluvio. E tutti li anni della vita di Matusala si contano novecento sessantanove: però che essendo vivuto cento sessantasette anni, e avendo generato il suo figliuolo Lamec, visse poi ottocento due anni, che fanno novecento sessantanove. Onde levando novecento cinquantacinque dalla natività di Matusala infino al Diluvio, rimangono quattordici, li quali si crede che vivesse dopo il Diluvio. Per la qual cosa molti si credono, che, se non vivette in terra, ove fu morta ogni carne che non può vivere nell'acqua, che vivesse alquanto tempo col padre suo che era stato traslatato, ed ivi si stèsse con lui infino che passasse il Diluvio; non vogliendo costoro derogare alla fede delli libri, li quali la Chiesa ha ricevuti in solenne autorità, e credendo più tosto che li libri delli Giudei non dicano vero che li nostri. E non vogliono consentire che più tosto potesse qui essere l'errore delli interpetri, che essere la falsitade in quella lingua, onde per la greca nella nostra la Scrittura è traslatata. Ma dicono non essere credibile che li Settanta interpreti, che insieme in un tempo ed in uno intelletto la interpretarono, potessono errare, ov-

vero che volessono mentire ove a loro non faceva niente; ma dicono che li Giudei, invidiando a noi perchè la legge e li profeti interpretati son passati a noi, mutarono più cose nelli libri loro, acciò che mancasse l'autorità alli nostri.

Di questa opinione ovvero suspizione piglisela ciascuno come li piace: però che certo è che Matusala non visse dopo il Diluvio, ma morì in quell'anno, s'elli è vero quello che si trova ne'libri ebrei del numero delli anni. E di quelli Settanta Interpetri dirò più diligentemente in suo luogo quello che me ne pare, quando verremo a narrare i tempi, secondo che richiede la necessità di questa Opera, con l'aiutorio di Dio. Ma alla presente quistione basta secondo li uni e li altri libri, che li uomini di quel tempo ebbono sì lunga vita, che si potè multiplicare la generazione umana, eziandio a edificare la città, nella età d'uno, il quale fu nato in prima di quelli primi due uomini che erano allora soli in terra.

## CAPITOLO XII.

*Di coloro che non credono, che quelli uomini vivessono tanto tempo.*

E non si vogliono per verun modo udire nè credere quelli che pensano che li anni di quelli tempi fossono contati altrimenti, cioè che fossono di tanta brevità, che uno anno nostro avesse dieci di quelli. Per la qual cosa, dicono, quando alcuno dirà o leggerà che alcuno visse novecento anni, dee intendere novanta; però che quelli dieci anni sono un anno nostro; e dieci nostri sono cento di quelli. E per questo credono, che Adam fosse di ventitrè anni quando generò Seth; ed esso Seth di vent'anni e sei mesi, quando generò Enos, li quali la Scrittura chiama dugento cinque anni. Però che sì come pensano costoro, la cui opinione recitiamo, coloro partivano un anno nostro in dieci parti, e quelle parti chiamavano anni. Delle quali parti ha l'una il senario quadrato, cioè sei via sei, però che Iddio in sei dì compiè l'opere sue, per

riposarsi nel settimo. Della quale cosa, come potei, disputai nell' undecimo Libro. E sei via sei fanno il quadrato senario, cioè trenta sei, li quali multiplicati per dieci fanno trecensessanta dì, cioè dodici mesi lunari. Però che per li cinque dì che restano, con li quali si compie l'anno solare, e il quarto d'uno dì, per lo quale quattro volte multiplicato in quell'anno, che si chiama *bisesto*, s' aggiugne un dì, aggiugnevasi dalli antichi poi li dì, acciò che si ritrovasse il numero delli anni, li quali dì chiamavano li Romani *intercalare*. Sicchè eziandio Enos, che fu generato da Seth, avea diciannove anni quando generò il figliuolo suo Cainan, li quali anni la Scrittura chiama cennovanta. E così da poi per tutte le generazioni, nelle quali si contano li anni delli uomini innanzi al Diluvio, appena si trova nelli nostri libri uomo, che quando fosse di cento anni o meno, ovvero centoventi o non molto più, generasse figliuolo; ma quelli che in minore età generarono, si dice che furono di censessanta o da quella in su: però dicono che niuno uomo di dieci anni può generare figliuoli, li quali si chiamavano da quelli uomini cento anni; ma nelli sedici anni è l'etade matura e atta a generare, li quali in quelli tempi si chiamavano censessant' anni. Ma che non sia incredibile altramente essere stato allora contati li anni, aggiungono che appo alcuni scrittori della istoria si trova, che alcuni Egizii aveano l' anno di quattro mesi, e li Arcanani l' aveano di sei mesi, e li Lavini l' aveano di tredici mesi. *Plinio Secondo*, avendo commemorato, come si trovava scritto, che uno era vivuto cencinquantadue anni, ed un altro dieci anni più, ed alcuni altri dugento anni, e alcuni altri trecento, ed alcuni altri cinquecento, alcuni seicento, alcuni esser giunti a ottocento, tutte queste cose si pensò che addivenissono per ignoranzia delli tempi. Certo, dice, alcuni si facevano l'anno della state, e altro anno del verno, alcuni altri facevano quattro anni in uno anno secondo li quattro tempi dell' anno, sicchè veniva l'anno tre mesi. Ed aggiunse, che li Egizii facevano uno anno in una luna, li quali alcuna volta aveano avuto l' anno di quattro mesi, come dicemmo di sopra. Sic-

chè appo loro si dice che si riferisce, che ciascuno di loro vivesse migliaia d'anni.

Per questi come per probabili argomenti, alcuni non volendo distruggere la fede di questa sacra istoria, ma sforzandosi d'affermarla, acciò che non paia incredibile che li antichi si dicono che vissono tanti anni, si feciono a credere, e come pare a loro saviamente, che tanto piccolo spazio di tempo fosse allora chiamato uno anno, che dieci di quelli sieno uno delli nostri, e dieci de' nostri sieno cento di quelli. Ma che ciò sia falsissimo si dimostra per argomento necessario. Il quale innanzi ch'io il faccia non mi pare da tacere qual possa essere più credibile opinione. Potevamo certo riprendere questa sentenzia e convincerla per li ebraici libri, ove Adam non di dugento trenta anni si trova, ma di cento trenta, quando generò il terzo figliuolo: li quali anni se sono tredici nostri, senza dubbio quando generò il primo, fu di undici anni o non molto più. Or chi può generare in questa etade, secondo questa usata e notissima a noi legge della natura? Ma lasciamo stare costui, che forse potè generare subito che fu creato. Però che non è da credere che fosse creato sì piccolo, come sono li fanciulli nostri. Seth suo figliuolo non di dugento cinque, come noi leggiamo, ma fu di cento cinque, quando generò Enos, e per conseguente, secondo costoro, non avea ancora undici anni d'etade. Che dirò di Cainan suo figliuolo, il quale scrivendosi appo noi di cento settant' anni, appo li Ebrei si legge essere stato di settanta, quando generò Malaleel? Or chi genera di sette anni, se allora si chiamavano li settant' anni sette delli nostri?

## CAPITOLO XIII.

*A cui si vuole credere di quelli anni, o alli Ebrei, o alli Settanta Interpetri.*

Ma quando io dico questo, subito si referisce che quello delli Iudei è falso; della qual cosa è assai trattato di sopra: però che li Settanta Interpetri, uomini pre-

dicati e commendati, non poterono mentire. Ove s'io domanderò, qual sia più credibile, che la gente delli Iudei, sparta e diffusa in sì lungo tempo e per tante parti del mondo, potesse raunarsi in uno consiglio a scrivere questo mendacio, e invidiando a noi l'autorità avere tolta a sè la verità; ovvero se settanta uomini, li quali erano anche essi Iudei, stando in uno luogo, però che Tolomeo, re d'Egitto, li aveva fatti venire per questo, invidiassono la verità alle genti straniere, e facessono questo di comune consiglio: or chi non veggia qual di questi si possa fare più presto e più agevolmente? Ma non piaccia a Dio che veruno prudente creda, ovvero che li Iudei di qualunque perversità o malizia potessono tanto in tanti libri e per tanto tempo ed in tante parti del mondo spartiro; ovveche li Settanta memorabili uomini facessone questo, invidiando alle genti la verità per uno comune consiglio. Adunque direbbe altri esser più credibile, quando queste cose cominciarono prima ad essere scritte della Bibbia di Tolomeo, che allora potè addivenire alcuna tal cosa in un libro, indi primamente scritto, onde si derivasse più largamente nelli altri, sicchè potè intervenire eziandio l'errore dello scrittore. Ma questo non è stolta cosa a credere in quella quistione della vita di Matusala; ed in quell'altro, ove, avanzando ventiquattro anni, non si concorda la somma. Ma in quelli ove si continua ed accorda la similitudine della falsità, sicchè innanzi al figliuolo generato in alcun luogo manchino ed in alcuno avanzino; e dopo al generato avanzino quelli che erano mancati; e manchino dov'erano avanzati, sicchè s'accordi la somma; e ciò nella prima, seconda, terza, quarta, quinta e settima generazione si trova: pare che esso errore, se dire si può, abbi qualche fermezza; non pare fatto a caso e ma per industria.

Sicchè quella diversità delli numeri, che è altrimenti nelli libri greci e latini, ed altrimenti nelli ebraici, ove non è continuata lo somiglianza delli cento anni prima aggiunti e poi levati per tante generazioni, non si dee attribuire alla malizia delli Giudei, nè alla diligenzia e prudenzia delli Settanta Interpetri, ma

allo errore dello scrittore, il quale prese prima a scrivere il libro della Bibbia del sopraddetto re. Però che eziandio ora, ove li numeri non fanno alcuno intento che si possa agevolmente intendere, o che paia che sia utile a apparare,e si scrivono negligentemente, e più negligentemente si correggono.Or chi è che gli paia da curarsi,quante migliaia d'uomini potesse avere ciascuna per sè tribù d' Israel? però che non pare che giovi nulla, e che li paia la profondità di questa utilità, cioè in qual numero sia nell' ordine qualunque uomo di quel popolo? Ma qui ove per tante narrate generazioni cento anni altrove si pongono ed altrove mancano; e dopo il generato figliuolo mancano ov'erano stati posti innanzi, e sono posti poi ov' erano mancati innanzi, sicchè concorda la somma; volendo certo mettere a vedere, chi ciò fece, però essere vivuti li antichi molti anni, perchè li faceva brevissimi; e sforzerebbesi di mostrare questo della maturità e attitudine della gioventude a generare; e così in quelli cento anni si penserebbe mostrare dieci delli nostri alli increduli, che non credono che li uomini vivessono sì lungo tempo; aggiunse cento ove non trovò sufficiente etade a generare figliuoli ; e levolli dopo li generati figliuoli, perchè s'accordasse la somma. Sicchè volle fare credibili le convenienze delle atte etadi a generare, in tal modo che non defraudasse tutte le diverse etadi di ciascuno vivente del suo vero numero. Ma che nella sesta generazione non fece questo,questa è quella cosa che molto muove che però il facesse quando lo richiese la cosa che abbiamo detto, perchè nol fece ove non bisognòe. Però che trovòe in quella generazione appo li Ebrei, che Iaret visse, innanzi che generasse Enoc, censessantadue anni , li quali , secondo quella ragione delli anni piccoli , fanno sedici e poco meno di due mesi; la quale età è atta a generare; e però non fu necessario aggiugnere cento anni brevi, che fossono ventisei nostri; nè levarli poi che fu nato Enoc, perchè non li aveva aggiunti innanzi che nascesse.E così avvenne che non è veruna diversità tra li libri.

Ma anche muove , perchè nell' ottava generazione,

innanzi che di Matusala nascesse Lamec, conciossiacosachè appo li Ebrei si leggano cent' ottantasett' anni, si trovano meno venti nelli libri nostri, ove più tosto si sogliono aggiungere cento; e si restituiscono dopo il generato a compiere la somma, la quale non discorda nelli uni e nelli altri libri. Però che se per cento settant' anni per la maturità della gioventudine, voleva che intendessono diciassette, come non vi doveva aggiugnere,così non ne doveva già levare niente; però ch' avea trovata l'etade sufficiente a generare, per la quale nelli altri, ove non la trovava, aggiugneva cent' anni. E questo delli vent' anni giustamente penseremmo che potesse addivenire casualmente per lo falso scrivere, se non li aggiugnesse poi, come prima li avea levati, sicchè s' accordasse la somma. Or forse or è elli da pensare che sia stato fatto più astutamente, che quella industria, per la quale cento anni in prima si sogliono aggiugnere e poi levare, si occultasse; conciossiacosachè anche ivi ove non era necessario, non certo di cento anni, nondimeno d' alcuno numero prima levato e poi aggiunto si facesse tal cosa? Ma piglisi in qualunqne modo si vuole, o si creda che sia così fatto o no, ovvero che sia così o che no, per nullo modo dubito che sia fatto giustamente, sicchè quando si trova alcuna cosa diversa nelli uni e nelli altri libri, quando certo non può essere vero l' uno e l' atro secondo la fede delle cose fatte, si creda più tosto a quella lingua donde è stata tratta la interpretazione nell' altre; però che in tre libri greci, ed in uno latino, ed eziandio in uno libro siro, che s' accordano insieme, s' è trovato Matusala essere morto sei anni innanzi al Diluvio.

## CAPITOLO XIV.

*Come li anni furono sì grandi allora, come ora.*

Ora veggiamo in che modo si possa chiaramente mostrare, che quelli dieci non fossono sì brievi che fossono uno nostro, ma furono sì grandi, come sono ora, nella lunghissima vita delli uomini. Scritto è certo,

che il Diluvio fu fatto il secentesimo anno della vita di Noè. Or perchè si legge adunque ivi, *che l' acqua del diluvio venne sopra la terra il secentesimo anno della vita di Noè*, *il vigesimo settimo dì del mese secondo*, se quello anno sì piccolo, quale dieci anni loro fanno uno nostro, aveva trenta sei dì? Certo sì piccolo anno, se ebbe questo nome al modo antico, ovvero non ha mesi, ovvero il mese suo è di tre dì, per potere avere dodici mesi. Or come adunque fu detto qui *il secentesimo anno*, *il vigesimo settimo dì del mese secondo*, se non che tali erano allora li mesi quali sono ora? Or in che modo altrimenti si direbbe, che il vigesimo settimo del mese secondo si cominciò il diluvio? E da poi in fine del diluvio si legge così: *E riposossi l' arca nel settimo mese*, *il vigesimo settimo dì del mese*, *sopra li monti di Ararat*. *E l' acqua scemava infino all' undecimo mese*; *e nell' undecimo mese il primo dì del mese apparvono le cime delli monti*. Se adunque erano tali mesi, erano certo tali anni quali abbiamo ora. Però certo che i mesi di tre dì non potevano avere dì ventisette. Ovvero se la trigesima parte delli tre dì si chiamasse allora dì, sì ch' ogni cosa si scemi proporzionalmente; adunque non fu fatto tutto quello grande diluvio intra quattro forniti dì nostri, il quale si scrive esser fatto in quaranta dì ed in quaranta notti. Or chi comporterebbe questa stoltizia e questa vanità? Sicchè rimuovasi questo errore, il quale per falsa opinione vuole confermare la fede delle nostre Scritture, sicchè altrove la guasta. Certo tanto fu allora il dì quanto è ora, terminato per ventiquattro ore tra dì e notte; tanto il mese, quanto è ora, cioè quanto dura la luna; tanto l' anno, quanto è ora, cioè dodici lunari, aggiunti per lo corso del sole cinque dì ed un quarto: tanto dell' anno secentesimo della vita di Noè era il secondo mese e di quel mese il vigesimo settimo dì, quando cominciò il diluvio, che durò continui quaranta dì, li qual dì non aveano due ore e poco più, ma n'aveano ventiquattro tra dì e notte. E però quelli antichi vissono sì grandi anni infino a novecento e più, quanto grandi visse poi Abraam censettantacinque, e dopo colui il suo

figliuolo Isaac cent'oltanta, ed il figliuolo suo Iacob presso che cencinquanta; e tanto grandi, quanto che, passata alquanta etade, visse Moises cento vent'anni, e tanto grandi, quanto vivono ora li uomini settanta o ottanta, o non molto più, delli quali dice la Scrittura, *che da quello in più è fatica e dolore.*

Ma quella varietà delli numeri, che si trova tra li libri ebrei e li nostri, non si discorda però dalla lunghezza delli antichi, e quello che pare diverso, sicchè non può essere vero l'uno e l'altro, si dee cercare la verità del fatto da quella lingua, dalla quale è interpetrato quello che noi abbiamo. La qual cosa conciossiacosachè si possa agevolmente fare in ogni luogo, non è però senza cagione che li settanta interpreti, in molte cose che pare che dicano diverse dalli libri ebrei, non è stato veruno ardito d'ammendarli. Però che quella diversitade non è stata reputata falsitade; nè penso io adunque che per verun modo si debbia reputare. Ma ove non è errore dello scrittore è da credere che per divino spirito vollono dire alcuna cosa, ove il sentimento si accorda colla verità e predica essa verità, non per modo d'interpretanti, ma per dono di profetanti. Onde giustamente l'apostolica autorità usa non solamente li libri ebrei, ma li loro, quando piglia testimonio della Scrittura. Ma di questo promisi, se piacerà a Dio, di parlare più diligentemente in più convenevole luogo: ora spaccerò quello che resta; però che non è da dubitare, che quando viveano tanto, potesse essere edificata la città da quello uomo che prima nacque del primo uomo, la città certo terrena, non quella che si chiama di Dio: della quale per volere scrivere, ci abbiamo arrecato per mano la fatica di questa così grande opera.

## CAPITOLO XV.

*Se li antichi s' astennono dal concubito insino che generassono figliuoli.*

Dirà adunque alcuno: Or è da credere, che l' uomo che avea a generare figliuoli, e non avea proponimento di continenza, vacasse da generare cento anni e più, o, secondo li Iudei, non molto meno, cioè ottanta, settanta, sessant'anni; o che se non avesse vacato, non aver potuto niente generare? Questa quistione si solve in due modi. Però che, ovvero fu tanto più tardi proporzionalmente l' attitudine a generare, quanto era più lunga la vita dell' uomo; ovvero, quello ch' io veggio essere più credibile, non sono qui ricordati li figliuoli primogeniti, ma quelli che richiedeva l'ordine della successione, sicchè si giugnesse a Noè, dal quale anche veggiamo essersi venuto ad Abraam: e da poi a certo articolo di tempo della gloriosa Città, che è pellegrina in questo mondo, e richiede la patria superna, quanto si conveniva disegnare per le ricordate generazioni. Però che quello che non si può negare, il primo di tutti fu generato Cain per congiunzione di maschio e di femmina; però che non avrebbe detto Adam, nato esso, quella che si legge che disse: *Io ho acquistato l' uomo per Iddio*; se non fosse stato aggiunto nascendo questo uomo a quelli due. Il primo dopo costui seguitò Abel, il quale fu morto dal maggiore fratello Cain, in figura della pellegrinante Città di Dio, perchè dovea patire inique persecuzioni dalli empi e quasi terreni, che amano la terrena origine, e che si allegrano della terrena felicitade della terrena Città. Ma di quanti anni fosse Adam quando lo generò, non appare. Da poi si distinguono l'altre generazioni di Cain, e l' altre di quello che generò Adam in luogo d' Abel che fu morto, ed a appellollo Seth, dicendo, secondo che è scritto: *Iddio m'ha suscitato un altro seme per Abel, il quale Caino uccise.*

Sicchè conciossiacosachè questi due ordini di generazioni, l' una di Seth e l' altra di Cain, con distinti

ordini mostrino queste due Città, delle quali trattiamo, l'una celeste pellegrinante in terra, l'altra terrena accostantesi e desiderando le cose e allegrezze terrene, come se altro che quelle non fossono; niuno della progenie di Cain si ha espresso di quanti anni fosse quando generò figliuoli, quando fu dinumerata la progenie infino all'ottava. Però che non volle lo Spirito di Dio nelle generazioni della terrena Cittade notare li tempi innanzi al diluvio: ma li volle bene notare nella Città celestiale, come se fossono più degni di memoria. E certo quando Seth nacque, non furono taciuti li anni del padre suo, ma già aveva generati altri figliuoli: ma se soli Cain ed Abel, or chi l'ardirebbe affermare? Però non perchè sieno nominati soli che li ordini delle generazioni, che, si conveniano ricordare, dee parere però conseguente che fossono generati allora soli da Adam. Però che, conciossiacosachè taciuti li nomi di tutti li altri, si legga che generò figliuoli e figliuole, in qual numero fosse generato costui, or chi il presumerà affermare, se non temerario? Potèo certo Adam spirato da Dio dire, poi che naque Seth, *Dio m'ha suscitato il seme per Abel*; però che dovea essere tale, che adempierebbe la santità di colui, non perchè nascesse poi per ordine di tempo. E poi quello che è scritto, *e visse Seth dugento cinque anni*, ovvero, secondo li Ebrei, *cento cinque*, *e generò Enos*: or chi può, se non è considerato, affermare che fosse il suo primogenito? Sicchè maravigliando giustamente domandiamo, come per tanti anni vacasse da generare senza veruno proponimento di continenzia, ovvero che non generasse ammogliato; quando certo eziandio di lui si legge: *E generò figliuoli e figliuole, e furono tutti li dì di Seth novecento dodici anni, e morissi*. E così da quella in poi tutti quelli, delli quali si ricordano li anni, si dice che generarono figliuoli e figliuole. E per conseguente non appare al postutto, se quello che si trova generato fosse esso il primogenito: anzi perchè non è credibile, che quelli padri, in quella età così lunga, o che non fossono atti a generare, o che non avessono mogli, o che non le ingravidassono; e non è credibile che quelli fossono li

primi nati figliuoli. Ma conciossiacosachè lo scrittore della Sacra istoria intendesse di pervenire per le successioni delle generazioni , e per li tempi notati al nascimento e alla vita di Noè, nel cui tempo fu fatto il diluvio, ricordò certo quelle, non che furono prime alli parenti, ma quelle che vennono nell'ordine della successione. Come per grazia d'esemplo, porrò alcuna cosa, per la quale non si dubiti che ciò si potè fare apertamente.

L'Evangelista *Matteo*, volendo redurre a memoria la generazione carnale del Signore per l'ordine delli parenti, cominciando dal padre Abraam, e intendendo di pervenire a *David*, disse: *Abraam generò Isaac*: or perchè non disse Ismael, il quale generò prima? *E*, disse, *Isaac generò Iacob*: Or perchè non disse, generò Esau, il quale fu il primogenito suo? Ciò è, che per coloro non potrebbe pervenire a *David*. Poi seguita: *e Iacob generò Giuda e li fratelli suoi*: or fu elli primogenito Iuda? dice, *Iuda generò Fares e Zaram*: nè di questi binati alcuno di loro fu primogenito, ma innanzi a loro n'avea generati tre. Sicchè prese quelli nell'ordine delle generazioni, per li quali pervenisse a *David*, e da poi a cui intendeva. Per la qual cosa si può intendere, che li uomini antichi innanzi al diluvio non ricordarono li primogeniti, ma quelli, per li quali li ordini delle succedenti generazioni si conducessono al Patriarca Noè , sicchè non ci affatichi quella oscura e non necessaria quistione della tarda a generare attitudine.

## CAPITOLO XVI.

### *In che si discordano quelli matrimoni antichi dalli altri.*

Conciossiacosa adunque che la generazione umana, dopo la prima coppia dell'uomo. fatto di polvere e della moglie fatta del lato dell'uomo, avesse bisogno d'esser multiplicata generando per congiunzione di maschio e di femmina; e non fossono veruni altri uomini se non che quelli che nacquono di quelli due; li

uomini ebbono per mogli le sorelle loro: la qual cosa certo quanto è più antica costrignendo la necessità, tanto è poi fatta più dannabile vietandolo la religione. Però che è avuta poi la dirittissima ragione della carità, che li uomini, alli quali fosse utile e onesta la concordia, si collegassono con legami di diverse amicizie; sicchè uno non avesse molte mogli insieme, ma ciascuna per sè fosse data a uno uomo per sè; e così le molte avessono molti mariti a raunare più diligentemente la sociale vita. Certo il padre e il suocero sono nomi di due parentadi. Adunque acciò che altri abbia altro padre ed altro suocero, la carità si porge in maggior numero di gente. Ed uno Adam era constretto d' essere l' uno e l' altro alli figliuoli ed alle figliuole sue, quando li fratelli pigliavano per mogli le sorelle. Così Eva sua moglie fu suocera e madre; le quali se fossono state due femmine, l'una madre e l'altra suocera, l' amor sociale si collegherebbe più copiosamente. E così una moglie, che era già sorella, teneva due parentadi: li quali distribuiti tra due, e l'una fosse sorella e l' altra moglie, il sociale parentado s' accrescerebbe nel numero delli uomini. Ma onde si facesse questo, allora non era, quando non era se non fratello e sorella di quelli due primi. Adunque si dovette fare quando si potè, sicchè essendone copia indi si menassono le mogli che non erano già sorelle; e non solamente che non fosse veruna necessità di far quello, ma eziandio che fosse inlicito di farlo. Però che se li nipoti dei primi uomini, li quali poteano già pigliare le consobrine per mogli, pigliassono le sorelle, non sarebbono già due, ma tre parentadi, li quali per congiugnere in maggior numero la caritade, si dovettono disseminare distintamente alli distinti uomini. Però che sarebbe uno uomo alli figliuoli suoi, cioè fratello e sorella moglie e marito, padre e suocero e zio: e così la moglie sarebbe madre e suocera e zia: e così li figliuoli intra sè non solamente sarebbono fratelli e congiugati, ma eziandio cugini; però che sono figliuoli di fratelli. E tutti questi parentadi, che a uno uomo congiugnevano tre uomini, ne congiugnerebbono nove, se distinte femmine fossono date a distin-

ti mariti, e che uno uomo altra femmina avesse per sorella, altra per cugina e altra per moglie, altro uomo per padre, altro uomo per suocero ed altro per zio, altra femmina per madre ed altra per zia ed altra per suocera; e così si spargerebbe il vincolo congiugale per molte propinquità in maggiore numero, e non sarebbe ristretto in tanta paucità.

La qual cosa, cresciuta e moltiplicata la generazione umana, veggiamo osservare intra gl' infedeli e cultivatori delli molti e falsi iddii, sicchè e se per le leggi perverse si permettono eziandio li matrimoni intra li fratelli, la migliore nondimeno usanza loro schifa questa licenzia; e conciossiacosachè fosse licito nelli primi tempi della generazione umana pigliare le sorelle per mogli, par tanto contrario come se mai non fosse stato licito. Però che molto vale il costume ad allettare, ovvero a offendere il sentimento umano. Il quale conciossiacosachè costringa in questo fatto la stemperanzia della concupiscenzia, è giudicato giustamente inlicito di corromperlo. Però che se è iniqua cosa per desiderio di possedere trapassare il termine delli cambi, or quanto è più iniqua cosa per libidine di lussuriare sovvertire il termine delli costumi? E siamone esperti eziandio nelli nostri tempi nelli matrimoni delle cugine, pel grado del parentado prossimano al grado fraternale, quanto rade volte si solea fare, posto che fosse licito per le leggi; che non lo aveva vietato la divina legge e non lo aveva vietato ancora la legge umana. Nondimeno si schifava eziandio il fatto licito, per la prossimità del fatto non licito; e quello che si faceva con la cugina parea che si facesse quasi colla sorella; però che anche li cugini per lo prossimano parentado si chiamano anche fratelli, e sono quasi germani. E fu religiosa cura e sollicitudine alli antichi padri, che il parentado non si spartisse troppo da lungi, sicchè mancasse d' essere parentado, e quando si dilungava lo ricongiugnevano da capo per parentado, come se lo rivocassono fuggente. Onde già pieno il mondo d'uomini, non certo sorelle di padre o di madre, ovvero insieme di padre e di madre, ma pur del parentado loro

amavano di menare mogli.Ma chi dubiti, che in questo tempo più onestamente sono vietati eziandio li matrimoni delle cugine? non solamente per le cose che abbiamo disputate, per multiplicare li parentadi, che una persona non abbia due legami di parentadi, conciossiacosachè li possano avere due persone e crescere il numero de' parentadi; ma eziandio ch' io non so per che modo è nell' umana vergogna una cosa naturale e laudabile, che s' astenga da quella persona, alla quale dee fare riverenzia ed onore per ragione del parentado, eziandio la genitrice, nondimeno libidine, della qual veggiamo che si vergogna eziandio essa pudicizia congiugale.

Sicchè la congiunzione del maschio e della femmina, quanto appartiene alla generazione delli mortali, è un seminario della cittade: ma la terrena città ha bisogno solamente della generazione, e la celestiale ha bisogno eziandio della rigenerazione, per fuggire il danno della generazione. Ma se fu alcuna cosa, ovvero se fu, qual fu cosa corporale e visibile segno del battesimo innanzi al diluvio, come la circoncisione fu comandata poi ad Abraam, la Sacra Istoria il tace. Ma nondimeno che sacrificassono a Dio eziandio quelli uomini antichi, non le tace: la qual cosa apparve in quei due primi fretelli; e Noè dopo il diluvio uscito dell'arca si legge che sacrificò a Dio. Della qual cosa dicemmo già nelli precedenti libri, che li arroganti demoni, che vogliono essere creduti iddii e divini, non addomandano per altro li sacrificii allegrandosi di tali onori, se non perchè sanno che il vero sacrificio è dovuto al vero Iddio.

## CAPITOLO XVII.

*Di due generazioni d' un padre, padri e principi di due generazioni.*

Conciossiacosa adunque ch' è Adam padre dell' una e dell' altra schiatta, cioè di quella che appartiene alla terrena città, e di quella che appartiene alla celeste: ucciso Abel, e per la sua uccisione significato mi-

rabil sacramento, fatti sono due padri, ciascuno della sua generazione, Cain e Seth: nelli cui figliuoli, li quali si convenivano ricordare, cominciarono ad apparire chiaramente nella generazione delli mortali gl'indizi di queste due cittadi. Certo Cain generò Enoc, nel cui nome edificò la città terrena, cioè non pellegrina in questo mondo, ma che si ripósa nella sua temporale pace e felicitade. Cain è interpretato possessione: onde fu detto quando nacque o dal padre o dalla madre, *ho posseduto l' uomo per Dio*. Enoc è interpetrato edificazione; però che qui si edifica la terrena città, ove si fa; però che costui ha quello fine che appetisce ed intende. E Seth è interpetrato resurrezione, e il figliuolo suo Enos è interpretato uomo: non come Adam, però che Adam vuol dire uomo, il quale nella lingua ebrea è comune al maschio ed alla femmina. Però che così di lui è scritto: *Feceli e il maschio e la femmina, e benedisseli, e chiamò il nome suo Adam.* Onde senza dubbio la femmina fu per tal modo chiamata Eva per proprio nome, che nondimeno Adam, che vuol dire uomo, è nome d' amendue. Ma questo Enos è in tal modo interpetrato uomo, che non si può chiamare della femmina, come dicono li dotti nella lingua ebrea, come figliuolo della resurrezione, ove non si mariteranno nè meneranno mogli. Però che ivi non sarà generazione quando avrà perdutto la regenerazione. Per la qual cosa non reputo da essere questo indarno notato, che in quelle generazioni che procedono da Seth, quando si dice che generò figliuoli e figliuole, non si nomina espressamente niuna femmina; ma in quelle che sono generate da Cain, nella fine si ricorda per nome generata una femmina. Però che così si legge: *Matusael generò Lamec: il quale prese due mogli, e l' una avea nome Ada, e l' altra Sella; e generò Ada Iobel; il quale fu padre di quelli che abitano nelli tabernacoli delli pastori. E il nome del fratello suo Iubal: e costui trovò il salterio e la cetera. E Sella generò Tubalchain: e costui era mazzicatore e fabbro di rame e di ferro, e la sorella di Tubalcain Noema* Infino a qui sono porte tutte le generazioni di Cain, le quali sono otto contando da Adam, cioè

sette infino a Lamec, il quale fu marito di due mogli: e l'ottava è ne'figliuoli suoi, ove si ricorda la femmina. Ove nobilmente è significato, che la terrena Città avrà le carnali generazioni infino alla fine, le quali vengono per congiunzione di maschio e di femmina. Onde ed esse sono nominate per nome cioè le mogli di questo uomo, il quale è chiamato qui l'ultimo padre, e niun'altra femmina è nominata così dinanzi al diluvio fuori che Eva. E come Cain, che è interpetrato possessione, edificatore della terrena città, e il figliuolo suo Enoc, che vuol dire edificazione, significa che questa città ha principio e fine terreno; ove non si spera altro che quello che si può vedere in questo secolo: così Seth, ch'è interpetrato resurrezione, il qual è padre delle generazioni commemorate di per sè, che dica del figliuolo suo la Sacra Istoria, è da vedere.

## CAPITOLO XVIII.

*Che è significato in Abel e Seth ed Enos, che appartenga a Cristo ed alla Chiesa.*

Dice, *ed a Seth nacque il figliuolo, e chiamollo Enos: costui sperò d'invocare il nome del Signore Iddio.* Certo, grida il testimonio della verità. In isperanza adunque vive l'uomo, il figliuolo della resurrezione; in isperanza vive, quanto dura la peregrinante città di Dio, che si genera per la fede della resurrezione di Cristo. Però che di quelli due uomini, Abel, che vuol dire pianto, e Seth, che vuol dire resurrezione, è significata la morte di Cristo e la sua vita risuscitata da morte. Per la qual fede si genera qui quella città di Dio, cioè l'uomo che sperò invocare il nome di Dio; *però che per isperanza siamo fatti salvi*, dice l'Apostolo. *La speranza che si vede non è speranza. Quel che l'uomo vede or che lo spera? Ma se quel che non veggiamo speriamo, per pazienzia l'aspettiamo.* Però che or chi pensi, che questo vachi da un profondo sacramento? Or non isperò Abel d'invocare il nome del Signore Iddio, il cui sacrificio la Scrit-

tura dice che fu sì accetto a Dio? Ora esso Seth non insperò invocare il nome del Signore Iddio, del quale è detto: *Iddio mi risuscitò il seme per Abel*? Or perchè adunque s'attribuisce in proprio a costui quello che si intende d' essere comune a tutti li giusti, se non che si conveniva in colui, che nacque del padre delle generazaioni sceverate in miglior parte, cioè della superna Città, in colui dico, che fu nato primo di lui, essere prefigurato l' uomo, cioè la compagnia delli uomini, che non vive secondo l'uomo, cioè in fatto di terrena felicitade, ma vive secondo Iddio in isperanza d'eterna felicità? Nè fu detto: Costui sperò nel Signore Iddio; ovvero: Costui invocò il nome del Signore Iddio; ma dice: *Costui sperò invocare il nome del Signore Iddio*. Or che vuol dire questo, *sperò d' invocare*, se non che la profezia dice, che dee nascere uno popolo, il quale secondo la elezione della grazia invocherebbe il nome del Signore Iddio? Questo è quello, che, detto per un altro Profeta, l' Apostolo lo intende di questo popolo, che appartiene alla grazia di Dio: *E sarà, ogni uomo che invocherà il nome di Dio, fia salvo*. Però che questa medesima cosa che si dice: *e chiamò il nome suo Enos, che vuol dire uomo*; e poi s' aggiugne: *costui sperò invocare il nome del Signore Iddio*: assai si mostra, che l' uomo non debba porre la speranza sua in sè medesimo. *Però che maladetto l' uomo* (come si legge altrove), *che pone la speranza sua nell' uomo*: e per conseguente nè in sè, che sia cittadino dell' altra cittade, la quale non è edificata in questo tempo secondo il figliuolo di Cain, cioè nello sdrucciolente corso di questo mortal secolo, ma in quella immortalità della beatitudine sempiterna.

## CAPITOLO XIX.

### *Che significa la traslazione di Enoc.*

Però che questa generazione, della quale è padre Seth, ha il nome della edificazione in quella generazione, che è settima da Adam, contando Adam, però

che il settimo da lui è Enoc, che vuol dire edificazione. Però che esso è quel traslatato, come piacque a Dio, e singulare per numero nell' ordine delle generazioni, nel quale numero è consecrato il sabato, il settimo cioè da Adam. Ed è il sesto da questo padre di queste generazioni; distinte da quelle di Cain, cioè da Seth, è il sesto; nel quale dì fu fatto l'uomo e compiè Iddio tutte l'opere sue. Ma la traslazione di questo Enoc è un prefigurato tardamento della nostra edificazione. La quale certo è già fatta nel nostro capo Cristo, il quale risuscitò sì che non morrà mai più; ma anche esso è traslatato: e resta un'altra edificazione di tutte la casa universa, della quale esso Cristo è fondamento, la quale si tarda alla fine, quando fia la resurrezione di tutti, che non morranno mai più. Ovvero che si chiami casa di Dio, ovvero tempio di Dio, ovvero Città di Dio, tutta è una cosa, e non è contra l' usanza del parlare latino. Però che *Virgilio* la imperialissima Città chiama la casa di Assaraco, vogliendo intendere li Romani, li quali discesero di Assaraco per li Troiani; e la casa di Enea, perchè li Troiani venendo in Italia per lo condutto d' Enea, fu Roma edificata da loro. E seguitòe quel poeta la Scrittura sacra, ove il grande già popolo delli Ebrei si chiama la casa di Iacob.

## CAPITOLO XX.

*Che significa, che la generazione di Cain manca nell' ottava da Adam.*

Dirà altri: Se questo intendeva lo scrittore di questa istoria, narrando le generazioni da Adam per lo figliuolo suo Seth, per pervenire a Noè, sotto il quale fu fatto 'l diluvio, dal quale da capo si disegnasse l' ordine delli nascenti per pervenire ad Abraam, dal quale *Matteo* Evangelista comincia le generazioni, per le quali perviene a Cristo, eterno Re della città di Dio, or che intendeva per la generazione di Cain, e dove la volle perdurre? Rispondesi: Infino al diluvio, nel quale tutta quella generazione della terrena

città fu distrutta, ma fu riparata da' figliuoli di Noè. Però che non potrà mancare questa terrena città e compagnia d'uomini che vivono secondo l'uomo, infino alla fine di questo secolo, del quale dice il Signore: *Li figliuoli di questo secolo generano e sono generati*. Ma la Città di Dio, che è pellegrina in questo secolo, la rigenerazione la perduce all'altro secolo, li cui figliuoli non generano, e non sono generati. Adunque qui generare ed essere generato è comune all'una ed all'altra città; posto che la città di Dio abbia qui molte migliaia di cittadini, che si astengono dall'opera del generare: ma anche quella prima a cotal figura, posto che d'erranti uomini continenti. Però che a lei appartengono quelli, che disvariandosi dalla fede hanno trovate diverse eresie. Certo vivono secondo l'uomo, non secondo Iddio. E li ginnosofisti d'India, li quali vanno filosofando ignudi di dì per le solitudini, sono anche suoi cittadini, ed astengonsi però dal generare. Però che questo non è bene, se non quando si fa per la fede del sommo bene che è Iddio. Nondimeno non si trova niuno che innanzi al diluvio il facesse: quando certo esso eziandio Enoc, settimo da Adam, il quale fu traslatato e non morto, generò figliuoli e figliuole innanzi che fosse traslatato; tra li quali fu Matusala, per lo quale corre l'ordine delle generazioni ricordate.

Or perchè adunque si ricordano tante poche successioni nelle generazioni di Cain, se si convenivano perducere infino al diluvio, e non era lunga la etade innanzi al tempo del generare, che vacava dal fare figliuoli, cento anni, ovvero più? Però che se lo scrittore di questo libro non intendeva alcuno, al quale perducesse di neccessità l'ordine di queste generazioni, come intendeva di pervenire in quelle che vengono dal seme di Seth a Noè, dal quale da capo si riseguitasse l'ordine necessario; or perchè era di bisogno di lasciare li figliuoli primogeniti, per pervenire a Lamec, nelli cui figliuoli si finisce quella successione, cioè nella ottava generazione da Adam, settima da Cain, quasi che se indi ne dovesse derivar poi alcuna cosa, dalla quale si pervenisse, ovvero al popolo d'Israel, nel quale la ter-

rena Ierusalem diede profetica figura eziandio alla celeste Città, ovvero a Cristo secondo la carne, il qual è Dio sopra tutte le cose benedette *in secula*, fabbricatore e regnatore della superna Ierusalem, conciossiacosachè tutta la progenie di Cain nel diluvio sia distrutta? Onde può parere in quell' ordine delle generazioni essere stati ricordati li primogeniti. Or perchè adunque sono sì pochi? Però che non poterono essere tanti infino al diluvio, non cessando dall' ufficio del generare li padri tanto che tardassono infio a cento anni, se non era allora proporzionalmente tarda l'attitudine del generare secondo la lunghezza della vita. Però che come perigualmente di trenta anni fossono, quando cominciarono a generare figliuoli, d' otto volte trenta, (però che sono otto generazioni con Adam e con quelli che generò Lamec,)sono dugenquarant'anni; or sì, che tutto quel tempo da poi infino al diluvio non generarono? Or per che cagione colui che scrisse non volle ricordare le generazioni che seguitano? Però che da Adam infino al diluvio si contano, secondo li nostri libri, anni due mila dugensessantadue; ma secondo li Ebrei mille secento cinquantasei. Ma acciò che noi crediamo, che quel numero minore sia più vero, di mille secencinquantasei levinsene dugenquaranta: or è elli credibile per mille quattrocento, e quello che avanza, anni, che restano infino al diluvio, che la progenie di Cain potesse vacare da generare?

Ma chi si muove per questo, ricordisi, quando io cercava come sia da credere quelli antichi uomini avere potuto cessare di generare, che questa quistione fu sciolta in due modi: ovvero della tarda etade proporzionalmente atta, secondo la lunghezza della vita; ovvero delli figliuoli che si ricordano nelle generazioni, che non furono li primogeniti; ma quelli per li quali intendea di pervenire l' autore del libro a colui, il quale intendea, come a Noè nella generazione di Seth. Sicchè nelle generazioni di Cain, se non occorre che s' intendesse a quale, lasciando stare li altri, convenisse di pervenire, la tarda attitudine re-

sterà ad intendere; sicchè alquanto dopo cento anni fossono atti a ciò, sicchè l'ordine delle generazioni corresse per li primogeniti, ed infino al diluvio al numero delli anni di tanta quantità occorresse. Posto che far si potesse, che per alcuna più segreta cagione, la quale non so, si commendasse, per lo pervenire delle generazioni infino a Lamec e alli suoi figliuoli, questa città, la quale diciamo essere terrena; e da poi cessasse lo scrittore del libro di ricordare l'altre cose, che poterono essere infino al diluvio Può essere anche quella cagione, perchè l'ordine delle generazioni non si conducesse per li primogeniti, acciò che non sia necessario di credere in quelli uomini tanto tarda attitudine di generare, cioè che essa città, la quale Cain edificò nel nome del figliuolo, potè regnare lungo tempo e largamente, ed avere re non insieme più, ma in ciascuna etade il suo, li quali generassono li successori, li quali regnassono.

Di questi re il primo potè essere esso Cain, il secondo il figliuolo suo Enoc, nel cui nome fu edificata la città, il terzo Gaidad, figliuolo di Enoc, il quarto Maniel, figliuolo di Gaidad, il quinto Matusala, figliuolo di Maniel, il sesto Lamec, figliuolo di Matusala, il quale è settimo da Adam per Cain. Ma non era conseguente, che li primogeniti succedessono nel regno regnanti li padri, ma quelli, li quali ovvero il merito di regnare per alcuna virtù utile alla terrena città, ovvero alcuna sorte li trovasse atti, ovvero che colui succedesse al padre principalmente per successione ereditaria di regnare, il quale avesse amato sopra li altri figliuoli. E potè essere il diluvio, vivente e regnante ancora Lamec, sicchè fuori che quelli che erano nell'arca, fosse morto esso con tutti li altri. Però che non è da maravigliare, se per varia quantità della numerosità delli anni interposta, per sì lunga età da Adam infino al diluvio, non avesse generazioni di numeri iguali l'una e l'altra progenie, ma per Cain sette, e per Seth dieci: però che, come già dissi, Lamec è il settimo da Adam, e Noè il decimo; e però non uno figliuolo di Lamec, come nelli altri di sopra, ma più ne furono ricordati: però che era in-

certo, chi morto lui, dovesse succedere, se tra lui e il diluvio rimanesse tempo da regnare.

Ma in qualunque modo si sia, ovvero per primogeniti, ovvero per re, l'ordine delle generazioni correnti da Cain, quello non mi pare da tacere per veruno modo, che quando fu trovato Lamec settimo da Adam, sono contati tanti suoi figliuoli, infino che s'adempiesse il numero undecimo, per lo quale si significa il peccato. Però che si aggiungono tre figliuoli, e una figliuola.

Ma le mogli possono significare altro, non questo che si loda ora. Però che ora parliamo delle generazioni: ma onde quelle si nascessono, non è scritto. Però adunque che la legge è predicata nel numero decennario, onde si chiama il Decalogo, certo il numero undecimo, perchè trapassa il decimo, significa la trasgressione della legge, e per conseguente il peccato. E però è che nel tabernacolo del testimonio, il quale era come tempio di Dio da portare per cammino, furono, comandati che si facessono undici veli di ciliccio. Certo nel ciliccio è la ricordanza del peccato, per le capre poste dalla sinistra: la qual cosa confessando in ciliccio ci gettiamo a terra, quasi che dicendo quello che è scritto nel salmo: ***E il peccato mio è contra me sempre.*** La progenie adunque da Adam per Cain scellerato è finita nel numero undecimo, nel quale è figurato il peccato: ed esso numero si conchiude nella femmina, dal qual sesso è fatto il principio del peccato, per lo quale tutti moriamo. E fu commesso sì che seguitò il diletto della carne, che resiste allo spirito. Però che essa figliuola di Lamec Noemia è interpretata dilettazione. E per Seth da Adam infino a Noè è mostrato il decennario, il numero perfetto e legittimo. Al quale Noè sono aggiunti tre figliuoli, onde cascando l'uno li due sono benedetti dal padre, sicchè, rimosso il repr bo, e aggiunti li figliuoli approvati al numero, si fa il duodenario numero, il quale è singulare e nobile nelli Patriarchi e nelli Apostoli, per le parti del settenario, multiplicate l'una per l'altra. Però che tre via quattro, ovvero quattro via tre fanno dodici. Stando così queste cose, veggio da consi-

derare e ricordare, l'una e l'altra di queste progenie, la quale per distinte generazioni mostra la città, l'una delli terreni, e l'altra delli regenerati, come sia poi sì, e mischiata e confusa, che, eccettuati otto uomini, tutta la generazione umana fu pericolata nel diluvio.

## CAPITOLO XXI.

*Per che cagione nella generazione di Enos, figliuolo di Seth, si ritorna al principio della umana generazione, non così in quella di Cain.*

E prima è da vedere in che modo, quando si narrano le generazioni di Cain, commemorato innanzi a tutti li altri suoi successori colui, in cui nome edificata fu la città, cioè Enoc, sono narratili li altri infino a quel fine, del quale ho parlato, in fino che quella generazione e quella progenie fu morta dal diluvio: quando adunque un figliuolo di Seth, cioè Enos fu commemorato, non aggiunti li altri infino al diluvio, interponsi un articolo, e dicesi: *Questo è il libro della natività delli uomini, nel qual dì fece Iddio Adam alla immagine di Dio. Maschio e femmina feceli e benedisseli, e nomenò il nome loro Adam, in qual dì li fece.* La qual cosa mi pare interposta a ciò che incominciasse quinci da capo da esso Adam la dinumerazione delli tempi, la quale non volle fare lo scrittore nella città terrena, come Iddio la ricordasse, non la contasse. Ma perchè si torna a questa ricapitolazione, poi che è ricordato il figliuolo di Seth, l'uomo che sperò invocare il nome del Signore Iddio; se non che si conveniva proporre così queste due cittadi, l'una per lo micidiale infino allo micidiale; però che Lamec confessò alle sue due mogli sè avere commesso il micidio; E l'altra per colui che sperò invocare il nome del Signore Iddio? Certo questo è tutto il sommo, in questa mortalitade, negozio della Città di Dio pellegrinante in questo mondo, il quale fu da essere commendato per uno uomo, il quale generò la generazione dell'ucciso. Certo quell'uno uomo è l'unità di tutta la

superna Città, non ancora compiuta, ma innanzi cominciata, e da essere compiuta per questa profetica perfigurazione. Il figliuolo adunque di Cain, cioè il figliuolo della possessione, (or di cui se non della terrena?) abbia nome nella città terrena, però che fu edificata nel suo nome. Però ch'è di quelli delli quali si canta nel salmo: *Invocheranno li nomi loro nelle terre loro.* Per la quale cosa li seguita quello ch'è scritto in un altro salmo: *Signore, nella Città tua redurrai la immagine loro a niente.* Ma il figliuolo di Seth, cioè il figliuolo della resurrezione, speri invocare il nome del Signore Iddio. Certo prefigura quella compagnia delli uomini, che dice: *Ed io come l' uliva fruttifera nella casa di Dio sperai nella misericordia* di *Dio.* E non richiede le vane glorie nella terra del famoso nome: Però che *beato è l' uomo, la cui speranza è il nome di Dio, e non risguarda nelle vanitadi e nelle false stoltizie.* Proposte adunque le due cittadi, l' una nelle cose di questo secolo, l' altra nella speranza di Dio, che come per comune porta di mortalitade sono uscite da Adam, acciò che precorrano e discorrano alli distinti propri e debiti fini, incomincia la numerazione delli tempi, nella quale s' aggiungono l' altre generazioni, fatta ricapitolazione da Adam, della cui dannata origine, come d' una massa giustamente data a dannazione, fece Iddio altre vasa d' ira in vituperio, ed altre vasa di misericordia in onore; dando a quelli quello che a loro si dee in pena, e donando a costoro quello che non si dee per grazia; sicchè, eziandio per essa comparazione delle vasa dell' ira appare la superna Città, che è pellegrina in terra, non confidarsi della libertade del suo arbitrio, ma speri invocare il nome del Signor Iddio. Però che la volontà, nella natura, che è fatta buona dal buono Iddio, ma mutabile dallo immutabile, però che è di niente, e può declinare dal bene al male; la qual cosa si fa per lo libero arbitrio; e declinare dal male a far bene, che non si fa senza il divino aiutorio.

## CAPITOLO XXII.

### *Del cadimento de' figliuoli di Dio innamorati delle donne della schiatta di Cain.*

Sicchè per questo libero arbitrio della volontà, crescendo ed andando innanzi la generazione umana, fu fatto uno mischiamento, e partecipando la iniquità una confusione dell' una e dell' altra città; il qual male trovò da capo la ragione pur dal sesso femminino; ma non a quel modo che dal principio; però che non sedutte per fallacia di persone quelle femmine misono a vedere il peccato alli uomini; ma dal principio quelle ch' erano state di pravi costumi nella città terrena, cioè nella compagnia delli terreni, furono amate dalli figliuoli di Dio, cioè dalli cittadini della città celeste, che è pellegrina in questo secolo, per la corporale bellezza. Il qual bene è pur dono di Dio: ma però lo concede eziandio alli rei, acciò che non paia uno grande bene alli buoni. Sicchè, abbandonato il bene grande e proprio delli buoni, fu fatto il cadimento al bene minimo non proprio alli buoni, ma comune alli buoni ed alli rei. E così li figliuoli di Dio furono presi dallo amore delle figliuole delli uomini, e per fruirle ed averle per mogli, scorsono nelli costumi della compagnia terrena, abbandonando la virtù che osservavano nella santa Città. Però che così la bellezza del corpo, che è fatta da Dio, ma temporale, carnale, e minimo bene, amasi male, abbandonato Iddio eterno, intrinseco e sempiterno bene; siccome abbandonata la giustizia, si ama l'oro dalli avari, non per peccato dell' oro, ma dell' uomo. E così sta ogni creatura. Però che conciossiacosachè sia buona, si può amare bene e male: Bene, cioè servando l' ordine; male, turbando l' ordine. La qual cosa dissi con brevi versi in una laude del Cero: «Queste cose sono tue, sono buone, però che tu buono le creasti. Niente è nostro in esse, se non quello che pecchiamo amandole, lasciato l'ordine, amando in luogo di te quello che è creato da te ». Ed il Creatore se veracemen-

te s' ama, cioè se esso e non altra cosa che non è esso sia amata in suo luogo,non si può male amare. Però che ed esso amore sl vuole amare ordinatamente, per lo qual bene s' ama quando s' ama quello che è da amare, acciò che sia in noi la virtù per la quale si vive bene. Onde a me pare che la brieve e vera diffinizione della virtù sia questa: La virtù è ordine d' amore; per la qual cosa nel santo Cantico *canticorum* canta la Sposa di Cristo, la Città di Dio: *ordinate in me la caritade*. Adunque, perturbato l' ordine di questa caritade, cioè dilezione ed amore, li figliuoli di Dio abbandonarono Iddio, ed amarono le figliuole delli uomini. Per li quali due nomi si discerne assai l'una e l' altra città. Però che non erano anche quelli non figliuoli delli uomini per natura, ma aveano cominciato ad avere altro nome per grazia. Però che in quella medesima Scrittura, dove si dice che li figliuoli di Dio amarono le figliuole delli uomini, quelli medesimi sono chiamati eziandio angioli di Dio. Onde molti si pensano, che quelli chiamati figliuoli di Dio non fossono uomini, ma angeli.

## CAPITOLO XXIII.

*Se è da credere, che li spiriti s' innamorino e giacciano colle femmine, e che li giganti fossono in quel modo generati.*

La qual quistione noi transitoriamente ricordando nel terzo Libro di questa Opera lasciammo non assoluta, se possano li spiriti angelici, conciossiacossiacosachè siano senza corpo, giacere con le femmine. Però che è scritto: *Chi fa li angioli suoi spiriti*, cioè, quelli che per natura sono spiriti fa essere angioli suoi, imponendo a loro l' officio d'annunziare; però che quello che si chiama in greco *angelos*, il qual nome si dice in latino *angelus*, vuol dire in nostra lingua nunzio ovvero messo. Ma se aggiungesse conseguentemente li corpi loro, dicendo, *e li ministri suoi fuoco ardente*: Ovvero perchè per carità, come per fuoco spirituale, debbono ardere li ministri suoi, è dub-

bio. Ma nondimeno, che li angioli apparissono alli uomini in tali corpi, che non solamente si potessono vedere, ma toccare, il testimonia quella Scrittura verissima. E però che è molto divulgata fama, e molti dicono sè essern' esperti, ovvero che l' hanno udito da quelli che ne sono esperti, della cui fede non è da dubitare, li iddii Silvani e Fauni, li quali il vulgo chiama demoni incubi, sono stati alle femmine molto importuni, e desiderato e commesso con loro adulterio; ed alcuni demoni, che li Franceschi chiamano *Dusios*, desiderano questa immondizia, e tentano di compierla spesso, molti e tali affermano questo, che negarlo lo pare protervia e svergognanza: di ciò non ardisco prosuntuosamente diffinire, se alcuni spiriti, preso il corpo dello elemento dell' aere, (però che questo quando è percosso si sente col tatto e col sentimento del corpo,) se quelli spiriti possono sostenere questa libidine, che si mescolino colle femmine, così come possono. Ma nondimeno li santi angioli di Dio non crederei per veruno modo che potessono in quel tempo così cadere: Nè che di questi dicesse l'apostolo san Piero, *che se Dio non perdonò alli angioli peccanti*, *ma rinchiudendoli nelle carcere della caligine di sotto*, *li fa riservare a punire al giudicio* : ma disse più tosto di quelli, che apostatando da Dio caddono col diavolo principe loro, il quale per invidia con serpentina fraude ingannò il primo uomo. E che li uomini di Dio fossono eziandio chiamati angioli, la santa Scrittura abbondantemente il testifica. Però che ed è scritto di Iovanni: *Ecco io che mando l' angelo mio dinanzi alla faccia tua*, *il quale apparecchierà la via tua*; e Malachia profeta per una speziale grazia è chiamato angiolo.

Ma questo muove alcuni, perchè di quelli che sono chiamati angioli di Dio, e che delle femmine che amarono, leggiamo che ne nacquono giganti, non uomini quasi di nostra schiatta. Quasi che li grandi corpi delli uomini molto maggiori che li nostri, non fossono nati alli tempi nostri, la qual cosa io dissi di sopra. Or non innanzi a pochi anni, che si apprestasse la distruzione di Roma, che fu fatta dalli Goti, fu

a Roma una femmina col padre e colla madre sua, che col corpo gigantesco era molto maggiore che tutti li altri? Alla quale vedere era mirabile concorso di gente da ogni parte. Ed era questo di maggiore ammirazione,che il padre e la madre non erano pure tanto lunghi quanto li altri. Poterono adunque nascere li giganti innanzi che li figliuoli di Dio, che sono chiamati eziandio angioli di Dio, si mescolassono colle figliuole delli uomini, cioè che vivono secondo l' uomo; cioè li figliuoli di Seth colle figliuole di Cain. Però che la canonica Scrittura dice così in quel libro, ove leggiamo queste cose: *E fatto è poi, che li uomini cominciarono a multiplicare sopra la terra, ed ebbono figliuole: Vedendo li angioli di Dio le figliuole delli uomini, che erano belle, presono mogli di tutte quelle che piacevano loro. E disse il Signore Iddio: Non permarrà lo spirito mio in questi uomini in eterno, però che sono carne. Ma saranno in loro centovent' anni. E li giganti erano sopra la terra in quelli dì: E dopo dice quello: Et entrando li figliuoli di Dio alle figliuole delli uomini, e quelle generarono a sè: questi sono li giganti uomini, nominati dal secolo.* Queste parole del libro divino assai mostrano, che già in quelli dì erano li giganti sopra la terra, quando li figliuoli di Dio presono per mogli le figliuole delli uomini, quando l' amavano però ch' erano buone, cioè belle. Certo la consuetudine di questa Scrittura è, che chiama buoni li belli del corpo. Ma poi che questo avvenne, nacquono li giganti. Però che così dice: *E li giganti, erano sopra la terra in quei tempi: E poi dice quello, ed entrando li figliuoli di Dio alle figliuole delli uomini.* Adunque e innanzi a quelli tempi, e poi quello. Ma quello che dice, *e generarono a sè*: assai dimostra che innanzi che cadessono così li figliuoli di Dio, generavano a Dio e non a sè, cioè non signoreggiandoli la libidine di lussuriare, ma servendo all' uficio di generare; non famiglia della pompa loro, ma cittadini della Città di Dio: alli quali annunziassono come angioli di Dio, che ponessono la speranza loro in Dio, simili a colui che fu figliuolo di Seth figliuolo della resurrezione: e sperò invocare il nome del Signore Id-

dio: Nella quale speranza sarebbono colli successori loro insieme eredi delli beni eternali, e sotto a Dio padre fratelli delli figliuoli.

Ma essa Scrittura dichiara senza dubbio, che quelli non furono angioli di Dio sì, che non fossono uomini, come alcuni si pensano; però che essendo detto dinanzi, che *vedendo li angioli di Dio le figliuole delli uomini, che erano buone, cioè belle, presonsi per mogli di tutte le femmine che piacevano loro*; poi vi fu aggiunto, *disse il Signore Iddio, non permarrà lo spirito mio in questi uomini in eterno, però che sono carne.* Certo per lo spirito di Dio furono fatti li angioli di Dio e li figliuoli di Dio; ma declinando alle cose vili e basse, si chiamano uomini per nome della natura non della grazia; sono chiamati anche carne li spiriti abbandonatori, ed abbandonaudo abbandonati. E certo li Settanta Interpreti chiamarono costoro angioli di Dio e figliuoli di Dio: La qual cosa non dicono così tutti li libri; però che alcuni non pongono se non li figliuoli di Dio. Ma *Aquila*, il quale soprappongono li Giudei a tutti li altri interpreti, non angioli di Dio nè figliuoli di Dio, ma pose figliuoli delli iddii. E l'uno e l'altro è vero. Però che erano figliuoli di Dio, sotto il quale padre delli loro padri erano eziandio fratelli; e figliuoli delli iddii, però che erano generati dalli iddii, colli quali anche essi erano iddii, secondo quello detto del salmo: *Io dissi, voi siete iddii, e tutti figliuoli dello Eccelso.* Giustamente adunque si credono li Settanta Interpreti avere ricevuto lo spirito profetico, che se alcuna cosa mutassono per sua autoritade, e dicessono altrimenti che non istava, non si dubiti che lo dicessono da Dio. Posto che si dice che nello ebraico sia dubbio questo, sicchè si può interpretare e figliuoli di Dio e figliuoli delli iddii.

Lasciamo adunque stare le favole di quelli scrittori che si chiamano apocrife, però che la loro occulta origine non è stata manifesta alli padri; dalli quali infino a noi è pervenuta l'autorità delle veraci Scritture per chiarissima e certissima successione. Ma in queste apocrife e se si trova alcuna verità,

nondimeno per li molti falsi non v'è alcuna autorità. E non possiamo negare certo, che quello Enoc, settimo da Adam, scrivesse alcune cose divine, conciossiacosachè dica questo l'Apostolo Iuda nella epistola canonica. Ma non senza cagione non sono poste nel canone delle Scritture, il quale era servato nel tempio del popolo Ebreo con diligenzia delli succedenti sacerdoti, se non che per l'antichitade furono reputate di sospetta fede, non potendosi trovare se queste fossono le cose che esso avea scritte, non proferendole tali uomini, li quali si trovassono per ordine di successione averle conservato ordinatamente. Onde quelle cose che si dice che scrisse, e che contengono quelle favole delli giganti, che non avessono per padri li uomini, dirittamente sono giudicate dalli prudenti da non essere credute d'essere sue; come si profferano molte altre cose sotto nome d'altri Profeti, ed ora di nuovo sotto nome delli Apostoli, composte dalli eretici, li quali tutti nomi delli apocrifi sono rimossi dalla autorità canonica per diligente esaminazione. Adunque secondo le Scritture canoniche, ebraiche e cristiane, non è dubbio che furono molti giganti innanzi al diluvio, e questi furono cittadini della terrena compagnia delli uomini; e che li figliuoli di Dio, generati secondo la carne di Seth, declinarono a questa compagnia, abbandonata la giustizia. E non è da maravigliare, che li giganti poterono nascere anco di loro. E non furono tutti giganti, ma più ne furono molti allora, che nelli altri tempi dopo il diluvio. Li quali però piacque al Creatore di crearli, acciò che per questo si mostrasse, che non solamente le bellezze, ma eziandio le grandezze e le fortezze delli corpi non sono molto da essere stimate dall'uomo savio, il quale è beatificato per li beni spirituali ed immortali, molto migliori e più fermi e propri delli buoni, e non comuni delli buoni, e delli rei. La qual cosa predicando un altro Profeta, dice: *Ivi furono quelli giganti nominati, che dal principio furono di grande statura, e sapeano le battaglie. Non li elesse il Signore, e non diede a loro la vita della scienzia, ma pericola-*

*rono perchè non ebbono sapienzia, e perirono per la sconsideranza.*

## CAPITOLO XXIV.

*Come s' intende quello che disse Iddio: Saranno li dì loro cento vent' anni.*

E che Iddio disse, *Saranno li dì loro cento vent' anni*, non si vuole pigliare così, quasi che sia prenunziato che li uomini vivendo cento vent'anni, non possono passare più oltre, conciossiacosachè dopo il diluvio troviamo alcuni, che passarono cinquecento; ma si vuol intendere che Dio disse questo, essendo Noè presso alla fine di cinquecent' anni, cioè quand' era dì quattrocento ottant' anni, li quali la Scrittura al suo modo chiama cinquecento, chiamando spesse volte per nome del tutto la maggior parte: Certo il secentesimo anno della vita di Noè il secondo mese fu fatto il diluvio. E così furono predetti li cento vent' anni futuri della vita delli uomini, che doveano essere pericolati, li quali passati, sarebbono morti nel diluvio. E non si crede indarno, che così fosse fatto il diluvio, già non trovati in terra uomini che fossono degni di scampare di tal morte, per la quale fu fatta vendetta sopra delli impii: non che tale spezie di morte faccia alli buoni, che qualche volta hanno a morire, veruna cosa che possa lor nuocere dopo la morte. Nondimeno niuno di loro morì nel diluvio, li quali ricorda la santa Scrittura essere generati di Seth. Ma la cagione del diluvio è narrata che così fosse da Dio: *Vedendo*, dice, *il Signore Iddio, che sono multiplicate le malizie delli uomini sopra la terra, e che ciascuno diligentemente pensa nel cuore suo sopra le cose maligne tutti li dì: e pensòe il Signore Iddio perchè fe' l' uomo sopra la terra, e ripensò, e disse: Io leverò l' uomo della faccia della terra ch' io ho fatto, dall' uomo infino alla bestia, e dalli serpenti infino alli uccelli del cielo, però ch' io mi sono adirato ch' io li feci.*

## CAPITOLO XXV.

*Dell' ira di Dio, che non infiamma, nè turba la tranquillità sua.*

L'ira di Dio non è perturbazione dell'animo suo,ma il giudicio per lo quale si dà la pena al peccato.E la sua cogitazione e recogitazione è la immutabile ragione delle cose mutabili. Però che Iddio non si pente d' alcuno suo fatto come fa l' uomo, la cui è di tutte le cose al postutto tanto fissa sentenzia, quanto certo prescienzia.Ma se non usa la Scrittura cotali parole, non si porgerà quasi così famigliarmente ad ogni maniera d' uomini, li quali vuole ammaestrare, e per impaurire li superbi, e per destare li negligenti , e per esercitare li cercanti, e per nutricare gl'intelligenti: la qual cosa non farebbe, se prima non si inclinasse, e quasi che scendesse alli giacenti: e denunzia il pericolamento di tutti li animali, e delli uccelli terreni, predice la grandezza della futura uccisione, non che minacci la morte alli animali inrazionali, come se avessono peccato.

## CAPITOLO XXVI.

*Che l' Arca di Noè significa Cristo in tutte le cose, e la Chiesa.*

E già che a Noè uomo giusto, e, come di lui testifica la verace Scrittura, nella sua generazione perfetto, (non però tanto quanto saranno li cittadini della Città di Dio in quella immortalitade , nella quale saranno iguali alli angioli di Dio, ma come possono essere li uomini perfetti in questa pellegrinazione,) comanda Iddio che faccia l'arca, nella quale colli suoi, cioè con la moglie, colli figliuoli, colle nuore e con li animali, che per comandamento di Dio entrarono a lui nell' arca, fosse liberato della distruzione del diluvio; è senza dubbio figura della peregrinante in questo secolo Città di Dio, cioè della Chiesa che si salva per

lo legno, nel quale pendèo il mediatore di Dio e delli uomini, l'uomo Cristo Iesù, però che ed esse misure della lunghezza, della larghezza, e dell'altezza sua significano il corpo umano, nella cui verità fu prenunciato a venire alli uomini, e venne. Certo la lunghezza del corpo umano dal capo infino a' piedi è sei cotanti che la largezza che è dall'un lato altro; e dieci tanti che la grossezza, cioè dalla schiena insino al ventre; ond'è fatta l'arca di trecento gomiti per la lunghezza, e di cinquanta di larghezza, e di trenta di altezza. E che ebbe l'uscio da lato, certo questa è quella ferita, quanto il lato del Crocifisso fu forato con la lancia: certo per questa entrano quelli che vengono a lui; però che indi uscirono li sacramenti, per li quali sono consecrati li credenti. E che si comanda essere fatta di legni quadrati per ogni verso, significa la stabile vita delli santi; però che da ogni verso che tu volti il quadrato, istà ritto. E l'altre cose, che si dicono nella construzione di quell'arca, sono figure e segni delle ecclesiastiche cose.

Ma di seguitarle ora sarebbe lungo: e già il facemmo nel Libro contra Fausto manicheo, il quale nega che nelli libri ebrei sia profetata alcuna cosa di Cristo. E certo fare si può, che ed alcuno l'esponga di noi, ed alcuno di alcuno altro più attamente: solamente che si riferiscono a questa Città di Dio, della quale parliamo, pellegrinante in questo maligno secolo quasi che nel diluvio; se colui ch'espone non vuole troppo errare dall'intelletto di chi questo scrisse. Per verbi grazia, se altri vorrà intendere quello che è qui scritto, *faraila di sotto con due camere, e con tre camere*; non quello ch'io dissi in quell'opera; perchè di tutte le genti la Chiesa congregata è chiamata di due camere per due generazioni d'uomini, cioè Giudei e Pagani, che a un altro modo l'Apostolo si chiama Giudei e Greci; e con tre camere, però che tutti furono riparati dopo il diluvio delli tre figliuoli di Noè: ma dica che significhi alcun'altra cosa, che non sia straniera dalla regola della fede. Però che non solamente volle che l'arca avesse di sotto, ma eziandio di sopra abitazioni, e quella di sotto disse di due camere,

e quella di sopra di tre camere; sicchè dal principio verso in suso soprastesse la terza abitazione. Si possono qui intendere quelle tre cose che commenda l'Apostolo; cioè la Fede, la Speranza, e la Caritade. Possono essere intese molto più convenevolmente quelle tre fruttifere semente e ricolture evangeliche, d'uno trenta, d'uno sessanta, e d'uno cento; cioè che di sotto abiti la pudicizia congiugale, in mezzo la vedovile, e di sopra la verginale; e se alcuna altra cosa si può intendere o dire secondo la fede di questa Città. E questo medesimo direi anche di tutte le cose che son da sporre qui, le quali e se non si dichiarano in uno modo, nondimeno si vogliono pure rivocare ad una concordia della cattolica fede.

## CAPITOLO XXVII.

*Che l' Arca fu vera secondo l' istoria, e che significa altre cose allegoricamente.*

Nondimeno non dee altri pensare, che o queste cose sieno scritte invano, o che sia da cercare qui solamente la verità delle cose fatte senza alcune allegoriche significazioni; ovvero, per contrario, queste cose non essere state di fatto, ma essere solamente figure e significazioni di parole; ovvero ciò che quello è, non appartenere alla profezia della Chiesa. Or chi, se non il perverso di mente, contenderà che li libri sieno stati indarno per tante migliaia d'anni con tanta religione e con tanta ordinata successione ed osservanzia guardati; ovvero che vi sieno scritte solamente le cose fatte, ove certo, lasciando stare l'altre, se il numero delli animali costringea di fare tanta grandezza dell'arca, che erano delli immondi un paio, e delli mondi sette paia, or che sforzava questo, conciossiacosachè si potessono conservare l'uni e li altri, essendo di numero iguali? Ovvero Iddio, che per conservare e riparare la generazione comandòe questo, or non potea elli restituirli in quello modo che li avea istituiti e fatti?

Ma quelli, che, contendono che queste non furono

cose fatte, anzi furono solamente figure, primamente credono che non potè essere sì grande il diluvio, che l'acqua passasse venti gomiti sopra li altissimi monti; per la cima del Monte Olimpo, sopra la quale dicono che non possono nascere le nuvole,che è alto su verso il cielo tanto,che non è questo aere più grosso e spesso, ove si generano li venti e le nuvole e l'acque; e non attendono che vi può esser la terra,che è più grossissima che tutti li altri elementi.Or negano essi forse,che la cima del monte sia terra? Or perchè adunque contendono che fosse licito alla terra innalzarsi infino a quelli spazi dell'aere, e non fosse così licito all'acqua, conciossiacosachè questi misuratori e pesatori delli elementi dicano che l'acque sono più di sopra e più leggieri che la terra? Or che adunque ragioni adducono, perchè la terra più bassa e più grave sia salita, e abbia tenuto tanti anni il luogo dell'aere più tranquillo, e l'acqua più leggiere e più sopra non sia stata permessa di fare questo, almeno per un piccolo tempo?

Dicono eziandio che nell'arca non potè capere tanta quantità e generazione di tanti animali nell'uno e nell'altro sesso, un paio delli immondi e sette paia delli mondi. Li quali mi paiono non contare se non trecento gomiti della lunghezza, e della larghezza cinquanta, e non pensano che è tanto l'altro nella parte di sopra, ed anche l'altro di sopra è tanto, e che per conseguente multiplicato per tre fa novecento gomiti per lungo, e cencinquanta per lato.Ma se pensiamo quello che *Origene* disse nobilmente, cioè che *Moisè*, uomo *dotto*, com'è scritto, *in ogni sapienzia delli Egizi*, li quali amarono la geometria, potè significare li gomiti geometrici,ove uno vale sei delli nostri; or chi non vedrà quanto potesse tenere quella grandezza? Però che quello che disputano, che non si potè comporre un'arca di tanta grandezza, sciocchissimamente calunniano, conciossiacosachè sappiano che tutte le città fossono edificate,e non attendono li cento anni, nelli quali l'arca fu fabbricata; se non forse si può attaccare pietra alla pietra congiunta solamente con la calcina, acciò che 'l muro sia condotto per tan-

to spazio, ed il legno per fori, piuoli, chiovi, e colla, e bitumine non si può attaccare, sicchè si componesse l'arca, non con torti, ma con diritti regoli, per lungo e per lato distesa, la quale non metta nell'acqua forza d'uomini, ma che la levi, quando verrà, l'acqua per ordine naturale delli pondi, e che la governino tanto più la divina provvidenzia che l'umana prudenzia, sicchè non si spezzi e fiacchi.

Ma quello che scrupolosissimamente si suole domandare delle minutissime bestiuole, non solamente come sono li topi e lucertole, ma eziandio li grilli, li scarafaggi, le mosche e moscioni, se ve ne furono più che quello numero diffinito, quando Iddio l'ordinò, primamente si voglion costoro ammonire, che quel ch'è detto, *li animali che rettano*, cioè che vanno strascinando il ventre *sopra la terra*, si dee pigliare che non fu neccessario che fossono messi nell'arca quelli che possono vivere nell'acqua, non solamente tuffati dentro, come li pesci, ma eziandio notando, come molti uccelli. Da poi quello si dice, *saranno il maschio e la femmina*: per certo s'intende essere detto a riparare la loro generazione: e per conseguente non fu necessario che vi fossono quelli che possano nascere di qualche corruzione senza generazione di seme; ovvero se si furono, come sogliono essere in casa, furono senza diterminato numero, ovvero se il sacratissimo misterio che si referiva, e non si potea empiere altrimenti eziandio in verità di fatto la figura, se non che tutte le cose, che vietando la natura non possono vivere nell'acqua, vi fossono in certo numero; questa cura non fu di quell'uomo, ovvero di quelli uomini, ma di Dio. Però che non li pigliava e mettea dentro Noè, ma li permettea venendo essi ed entrando. Però che questo vuol dire quando dice, ed *entreranno a te*; cioè non per atto d'uomo, ma per volontà di Dio: così certamente è da credere che non vi furono quelli animali che non hanno sesso. Però che fu prescritto e diffinito, *saranno il maschio e la femmina*. Però che sono certi animali che nascono di certe cose senza concubito, ed insieme con questo generano poi per concubito, come sono le mosche: ed alcuni altri

che non hanno niente di maschio o di femmina, come le pecchie. Certo quelli che hanno in tal modo 'l sesso, che non generano, come i muli e le mule, è maraviglia se vi furono, e non più tosto li padri e le madri loro, cioè l'asino e il cavallo: e così tutti li altri, che si generano per mischiamento di diversi animali. Ma se questo appartenea al misterio, eranvi però che questa generazione ha maschio e femmina.

Suole eziandio muovere alcuni, se quelli animali che sogliono essere cibo delli altri animali, che non mangiano se non carne, se vi furono senza trasgressione del comandamento oltre al numero determinato per necessità di nutricare li altri: ovvero, che è più tosto da credere, se vi furono alcuni alimenti fuori che carne, che si convenissono e fossono buoni a tutti. Però che sappiamo che li animali che mangiano carne, mangiano frutti e pomi, spezialmente fichi e castagne. Or che adunque maraviglia, se quello uomo savio e giusto ammonito da Dio apparecchiò e compose li alimenti che si convenivano a ciascheduno, eziandio senza carne? Or qual cosa la fame non constringerebbe a mangiare? ovvero, or qual cosa non potrebbe Iddio fare soave ed utile, il quale eziandio per divino aiutorio potrebbe fare che vivessono senza cibo, se questo, cioè che pascessono, non si convenisse ad adempiere la figura di tanto misterio? E niuno, se non è contenzioso, può non credere che tanti multiplici segni di cose fatte non appartengano a prefigurare la Chiesa. Però che già le genti monde ed immonde hanno sì ripiena la Chiesa, infino che si verrà al fine, e si sono collocati in una congiunzione della sua unitade, che per quest' uno manifestissimo, eziandio dell' altre cose, che sono dette più oscuramente e possonsi conoscere più difficilmente, non se ne può dubitare. Le quali cose essendo così, se non avrà ardire di dubitare l'uomo, quantunque duro, che sieno scritte indarno, e che significhino qualche cosa quando sono fatte, e che non sien solamente significative, e non fatte, e che si può dire probabilmente che non sono straniere da significare la Chiesa: ma è più tosto da credere, e che saviamente sono state scritte per tenere in memoria, e che

sono fatte per significare alcuna cosa, e quella appartiene a prefigurare la Chiesa. A questo Articolo già perdutto è a essere chiuso questo Libro, acciò il corso d'amendue le Cittadi, cioè della terrena che vive secondo l'uomo, e della celeste che vive secondo Dio, si richieggia nelle cose consequenti dopo il diluvio e da quella in poi.

# LIBRO DECIMOSESTO

FINISCE IL LIBRO DECIMOQUINTO DI SANTO AGOSTINO DELLA CITTA' DI DIO, INCOMINCIA IL LIBRO DECIMOSESTO E IL

---

## CAPITOLO PRIMO.

*Se dopo il Diluvio infino ad Abraam si trova alcuna famiglia che temesse Iddio.*

Dopo il diluvio se le vestigie della corrente santa Città sono continuate e, ovvero interrotte per li correnti tempi della infidelità, sicchè non fosse veruno uomo cultivator del vero uno Iddio, è difficile a trovare per scritture che ne parlino chiaro; però che nelli libri canonici dopo Noè, il quale con la moglie e tre figliuoli ed altrettante nuore meritò d'essere liberato per l'arca dalla distruzione del diluvio, non troviamo infino ad Abraam essere stata predicata la fede per aperto parlare d'alcuno, se non che Noè commenda con profetica benedizione due suoi figliuoli Sem e Iafel, sguardando e prevedendo quello che dovea essere molto da poi. Onde avvenne eziandio quello che il figliuolo suo mezzano, il quale avea peccato nel padre, maladisse non in sè, ma nel figliuolo suo, cioè nipote di Noè con queste parole: *Maladetto il garzone Canaan, sarà fante alli fratelli suoi*. Certo Canaan era nato di Cam, il quale non avean coperto, ma più tosto scoperto la nudità del padre addormentato. Onde eziandio conseguitando aggiugne la benedizione di due figliuoli, cioè del maggiore e del minore, dicendo: *Benedetto il Signore Iddio di Sem, e sarà Canaan suo garzone e servo; letifichi Iddio Iafet, ed abiti nelle case di Sem*: come essa d'esso Noè piantagione della vigna, e la inebbriazione del suo frutto, e lo scoprimento del dormiente, e l'altre cose che vi sono

scritte, sono feconde di profetici intendimenti e velate di coperte figure.

## CAPITOLO II.

*Che cosa fu figurata nelli figliuoli di Noè.*

Ma ora conseguito già l'effetto nelli successori, le cose coperte sono assai aperte. Or chi avvertendo diligentemente ed intelligentemente, non conosca queste cose in Cristo? Certo Sem, del cui seme è nato Cristo, vuol dire nominato. Or che cosa è più nominato che Cristo, il cui nome rende già odore in ogni parte, sicchè nel Cantico *canticorum*, eziandio cantando essa profezia, è assomigliato all'unguento sparto: nelle cui case, cioè chiese, abita latitudine di gente? Però che Iafet vuol dire latitudine. E Cam, che vuol dire caldo, il mezzano figliuolo di Noè, come isceverandosi dall'uno e dall'altro, e rimanendo in quel mezzo, non nelle primizie dell'Israeliti, nè nella plenitudine delli genti, or che significa se non la generazione delli eretici, calda non di spirito di sapienzia, ma d'impazienzia, del quale sogliono bollire le viscere e precordie delli eretici, e conturbare la pace delli santi? Ma queste cose ritornano in frutto delli proficienti, secondo la parola dello Apostolo: *Conviene che sieno l'eresie, acciò che li virtuosi e provati si manifestino.* Onde eziandio è scritto: *e il figliuolo ammaestrato sarà savio, ed userà il ministro imprudente.* Certo molte cose che appartengono alla fede cattolica, quando sono molestate dalla bogliente inquietudine delli eretici, sono più diligentemente considerate, ed intese più chiaramente, e predicate più istantemente, acciò che si possano difendere contro a loro: però che la quistione mossa dallo avversario è cagione d'apparare.

Posto che non solamente quelli che sono apertissimamente separati, ma eziandio tutti quelli che si gloriano d'essere chiamati cristiani, e vivono perdutamente, si possono bene figurare per lo mezzano figliuolo di Noè: certo annunziano profitendo, e disonorano mal facendo la passione di Cristo, la quale fu si-

gnificata per la nudità di quello uomo. Di tali adunque è detto: *dalli frutti loro li conoscerete.* Pero Cam fu maladetto nel figliuolo suo, come nel frutto, cioè nell'opera sua. Onde convenientemente il figliuolo si chiama Canaan, che vuol dire il movimento loro: la qual cosa or che altro è, se non l'opera loro? E Sem e Iafet come la circoncisione ed il prepuzio, cioè Giudei e Pagani come li chiama l'Apostolo, ovvero Giudei e Greci, ma li vocati e giustificati, conosciuta quanto che sia la nudità del padre, per la quale è significata la passione del Salvatore, pigliando il vestimento sel posono sopra il dosso, ed entrando andando allo 'ndietro coprirono la nudità del padre, e non vidono quello che reverendo coprirono. Però che per un cotal modo nella passione di Cristo, ed onoriamo quello che Cristo s'è fatto per noi, e gittiamoci addietro il peccato delli Iudei. Il vestimento significa il sacramento; il dosso la memoria delle cose preterite, però che la passione di Cristo, in quel tempo cioè che Iafet abita nelle case di Sem, ed il mal fratello nel mezzo di loro, celebra la Chiesa come già passata, e non l'aspetta ancora più futura.

Ma il mal fratello nel figliuolo suo, cioè nell'opera sua, è garzone, cioè servo delli buoni fratelli, quando o ad esercitazione di pazienzia, ovvero a profitto di sapienzia, li buoni usano saviamente li rei. Però che, secondo l'Apostolo, sono alcuni che annunziano Cristo, ma non nettamente; *Ma*, dice, *ovvero per occasione, ovvero per verità s'annunzi Cristo.* Esso certo piantòe la vigna, della quale dice il Profeta: *La vigna del Signore Sabaot è la casa d' Israel*: e bevve del vino suo: ovvero che si intenda qui quel calice, del quale dice: *Or potrete bere il calice che berò io?* e: *Padre, se può essere, passi da me questo calice*; per lo qual certo significa la sua passione: ovvero perchè il vino è frutto della vigna, sia significato per esso più tosto questo, che d'essa vigna, cioè della carne del popolo delli Israeliti, prese per noi la carne col sangue per potere patire pena: *ed inebriossi*, cioè patì: *E rimase nudo*; però che quivi fu dinudata, cioè apparve la sua infermità, della quale dice l'Apostolo: *E*

*se è crocifisso per la infermità*. Onde dice anche: *La cosa inferma di Dio è più forte che li uomini, e la cosa stolta di Dio è più savia che li uomini*. Ma che essendo detto, *fu denudato*; aggiunse la Scrittura, *nella casa sua*: ottimamente mostra che dalla gente della carne sua, e dalli dimestici dal sangue suo, cioè Giudei, dovea ricevere croce e morte. Questa passione di Cristo li reprobi annunziano di fuori solamente nel suono della voce: però che non intendono quello che annunziano; ma li virtuosi dentro nell' uomo interiore hanno sì grande misterio, ed onorano dentro nel cuore la cosa inferma e stolta di Dio, che più forte e più savia li uomini. È figura di questa cosa, che Cam uscendo fuori annunziò questo; e Seme Iafet entrarono, cioè dentro feciono questo per velarlo, cioè per onorarlo.

Questi secreti della Scrittura divina cerchiamo come possiamo più e meno convenevolmente, e più e meno l' uno che l' altro, e nondimeno fedelmente tenendo per certo, che non sono scritti senza alcuna prefigurazione delle cose future, e che non sono da referire se non a Cristo ed alla Chiesa sua, che è Città di Dio: la cui predicazione non mancò dal principio della generazione umana, la quale veggiamo adempiersi per tutte cose. Benedetti adunque li due figliuoli di Noè, e maladetto l' uno, cioè il mezzano di loro, da poi infin ad Abraam è stato taciuto della ricordanza d' alcuni giusti e fedeli cultori di Dio più di mille anni. E non credo però che non ne furono; ma se ricordassono tutti, sarebbe troppo lungo; e sarebbe più storica diligenzia, che profetica providenzia. Sicchè lo scrittore di queste sante Scritture, ovvero più tosto lo Spirito Santo per lui, seguita quelle cose; per le quali non solamente si narrassono le cose passata ma eziandio che si prenunziassono le future, quelle però che appartengono alla Città di Dio: però che delli uomini che non sono suoi cittadini, ciò che qui se ne dice, se ne dice a ciò, che per comparazione contraria o cresca o risplenda. Certo non tutte le cose che si narrano fatte è da credere che significhino alcuna cosa, ma per le cose che significano, si narra-

no eziandio quelle che niente significano.Però che per lo solo vomere si fende la terra; ma per potere fare questo, sono necessari tutti li altri membri dell' aratro: e soli li nervi nelle cetere ed altri tali vasi musici s' acconciano al canto; ma acciò che si possano acconciare, sonvi anche li altri, e così nelle congiunture delli organi, che non si percuotono dalli sonatori, ma quelle cose che percosse risonano, sono congiunte per esse. Così nella profetica storia si dicono alcune cose che niente significano, ma alle quali s'accostino e congiungano quelle che significano.

## CAPITOLO III.

*Della generazione delli tre figliuoli di Noè.*

Adunque da questa innanzi sono da trattare le generazioni delli figliuoli di Noè, ed ordinare quello che pare da dire di loro in quest' Opera, nella quale si mostra il corso dell' una e dell' altra Città, cioè della terrena e della celeste. Però che sono cominciate ad essere ricordate dal minimo figliuolo, che è chiamato Iafet; li cui figliuoli ne sono nominati otto; e di due suoi figliuoli sette nipoti, tre dell' uno, e quattro dell' altro: sicchè tutti fanno quindici. E li figliuoli di Cam, cioè del mezzano, quattro figliuoli, e cinque nipoti d' un suo figliuolo, due bisnipoti figliuoli d' un nipote: e fanno undici. Li quali numerati si ritorna da capo, e dicesi: *E Cus generò Nebrot: costui cominciò ad essere gigante sopra la terra. Costui era gigante e cacciatore contra il Signore Iddio. Per questo dicono, come Nebrot gigante, cioè forte cacciatore contra Iddio. E fu il principio del regno suo Babilon, Oreg, Arcad, e Calamne nella terra di Sennar. Di quella terra uscì Assur, ed edificò Ninive, e Roboat città, e Calac, e Dasem nel mezzo di Ninive e Calac: questa si chiama la città magna.* Certo questo Cus, padre del gigante Nebrot, fu il primo nominato nelli figliuoli di Cam, di cui cinque figliuoli e due nipoti erano stati numerati. Ma questo gigante generò ovvero dopo li nipoti,

ovvero dopo li figliuoli suoi; ovvero, che è da più credere, la Scrittura parlò di per sè di lui per la sua eccellenzia; quando certo e fu ricordato il regno suo, il cui principio era quella nobilissima città di Babilon, e quelle che appresso sono ricordate, ovvero cittadi, ovvero contrade. Ma quello che è detto di quella terra, cioè della terra di Sennaar, che apparteneva al regno di Nebrot, che indi riuscì Assur, e edificò Ninive, e l'altre città che narrò, fu fatto molto da poi, la qual cosa toccò brevemente, per la nobiltà del regno delli Assirii, il quale il dilatò molto Nino, figliuolo di Belo, edificatore della gran città di Ninive, che fu chiamata Ninive da Nino. Ed Assur, onde si chiamarono li Assirii, non fu nelli figliuoli di Cam mezzano figliuolo di Noè, ma si trova nelli figliuoli di Sem, che fu il maggiore figlio di Noè. Onde appare che furono nati della progenie di Sem quelli che poi ottennono il regno di quel gigante, e che indi andassono a edificare altre cittadi, delle quali la prima fu appellata Ninive da Nino. Poi si ritorna all'altro figliuolo di Cam, che si chiama Mesraim, e ricordansi quelli che generò; non come uomini singulari, ma sette nazioni. E ricordansi d'essere uscite della sesta, come del sesto figliuolo, quelle genti che si chiamano Filistei: sicchè fanno otto. Indi si ritorna a Canaan, nel qual figliuolo fu maladetto Cam; e ricordansi undici che generò. E poi infino a che termini pervennono, ricordate alcune cittadi, si dice. E per questo, contati li figliuoli e li nipoti, della progenie di Cam si trovano generati trentuno.

Resta a ricordare delli figliuoli di Sem, figliuolo maggiore di Noè: però che a lui pervenne di grado in grado questa narrazione delle generazioni cominciata dal minore. Ma onde si cominciano a ricordare li figliuoli di Sem, è oscuro, che si vuole sporre a dichiarare, perchè appartiene molto alla cosa che richieggiamo. Però che se si legge così: *Ed a Sem è nato eziandio ad esso padre di tutti li figliuoli di Eber, e fratello maggiore di Iafet*; l'ordine delle parole è questo: Ed a Sem è nato Eber, eziandio ad esso; cioè ad esso Sem è nato Eber, il qual Sem è padre di tutti li suoi figliuoli. Adunque volle che Sem s'intendesse es-

sere patriarca di tutti quelli che sono nati della schiatta sua, li quali ha a ricordare, ovvero che sieno figliuoli, ovvero nipoti, e bisnipoti, e da quella in poi nati in quello medesimo modo. Certo non generò Sem questo Eber, ma si trova il quinto da lui nella geneologia. Però che Sem tra li altri figliuoli generò Arfasat, e Arfasat generò Cainan, e Cainan generò Sala, e Sala generò Eber. Sicchè non è indarno nominato esso il primo nella generazione che viene di Sem, e soprapposto eziandio alli figliuoli, conciossiacosachè sia il quinto nipote; non se non perchè è vero quello che si dice che li Ebrei sono nominati da lui: conciossiacosachè possa essere altra opinione, che sono chiamati da Abraam siccome Abraei. Ma certo questo è vero, che li Eberei sono appellati da Eber; e da poi, levata una lettera Ebrei: la qual lingua solo il popolo d' Israel potè ottenere, nel quale la città di Dio ed è pellegrinata nelli santi, ed è adombrata di sacramento in tutti. Adunque li figliuoli di Sem prima se ne nominano sei, da poi d' uno di loro sono nati quattro nipoti: ed anche l' altro figliuolo di Sem generò il suo nipote, e di lui nato è il suo bisnipote, e da poi il terzo nipote, il quale è Eber. Ed Eber generò due figliuoli, l'uno delli quali chiamò Falech, che vuol dire dividente. E poi la Scrittura, soggiugnendo, e rendendo ragione di questo nome, *però*, dice, *che nelli suoi dì è divisa la terra*. E questo che voglia dire apparirà poi. L' altro che nacque di Eber, generò dodici figliuoli: e così sono ventisette. Adunque in somma tutti li generati delli tre figliuoli di Noè, cioè, quindici Iafet, trentuno di Cam, ventisette di Sem, fanno settantatrè. Poi seguita la Scrittura, e dice: *Questi sono li figliuoli di Sem nelle schiatte loro, secondo le loro lingue, nelle contrade e nelle genti loro.* Ed anche di tutti: *Queste*, dice, *sono le schiatte delli figliuoli di Noè secondo le generazioni e genti loro. Da costoro sono disperse l' isole delle genti dopo il diluvio sopra la terra.* Onde si conchiude, che sono settantatrè, ovvero più tosto (come si mostrerà poi) settantadue genti, e non uomini. Però che prima essendo stati ricordati li figliuoli di Iafet, fu conchiusa così: *E da co-*

*storo furono spartite l'isole delle genti nella terra sua, ciascuno secondo la sua lingua nelle schiatte e nelle genti sue.*

E già in uno luogo più apertamente nelli figliuoli di Cam furono ricordate le genti, com' io dimostrai di sopra. *Mesraim generò coloro che si chiamano Ludim*: ed a quello medesimo modo l' altre infin a sette genti E numeratili tutti, poi concludendo dice: *Questi sono li figliuoli di Cam nelle schiatte, nelle contrade e nelle genti loro, secondo le lingue loro*. Però adunque li figliuoli di molti non sono ricordati, però che succedettono nascendo a molte genti, ed essi non poterono fare genti. Però che or per che altra cagione, conciossiacosachè li figliuoli di Iafet si trovino otto, si trovano nati solamente figliuoli di due di loro; e conciossiacosachè li figliuoli di Cam si trovino quattro, solamente sono moltiplicati di tre; e conciossiacosachè li figliuoli di Sem si trovino sei, si conta solamente la successione di due? Ora rimasono li altri senza figliuoli? Certo non si vuole credere questo: ma non feciono genti, per le quali fossono degni d' essere ricordati; però che come nascevano, erano aggiunti alle altre genti.

## CAPITOLO IV.

*Delle diversità delle lingue, e del principio di Babilonia.*

Conciossiacosa adunque che queste genti si narrino essere state nelle loro lingue, ritorna poi la narrazione a quello tempo quando era una lingua di tutti, e poi già espone perchè nacque la diversità delle lingue. *Ed era*, dice, *tutta la terra d' una lingua, ed una voce di tutti. Ed addivenne, che movendosi da Oriente trovarono un campo nella terra di Sennaar, ed abitarono ivi. E disse l'uno all' altro: Venite, e facciamo li mattoni, e coccianli col fuoco. E fatti sono, allora li mattoni per pietre, e il bitume era allora per loto ovvero calcina; e dissono: Venite ed edifichianci una cit-*

*tà, e torre il cui capo sarà infino al cielo, e facciamo il nome nostro, innanzi che noi ci dispargiamo nella faccia di tutta la terra. E discese il Signore a vedere la città e la torre che edificavano li figliuoli delli uomini. E disse il Signore Iddio: Ecco che è una generazione ed una lingua di tutti; ed hanno cominciato a far questo, ed ora non mancheranno di fare tutte le cose che si sforzano di fare: venite, e scendendo giù confondiamo ivi la lingua loro, sicchè non intenda veruno la parola del prossimo suo. E disperseli indi il Signore sopra la faccia di tutta la terra, e cessarono d'edificare la città, e la torre. Per la qual cosa fu chiamato il nome di quel luogo confusione, però che ivi confuse il Signore le lingue di tutta la terra, e poi li disperse il Signore Iddio sopra la faccia di tutta la terra.* Queta città, che è chiamata *confusione*, è essa Babilonia, la cui mirabile costruzione la commenda eziandio la storia delle genti. Certo Babilonia è interpretata confusione. Onde si conchiude che quello gigante di Nebrot fu suo edificatore, la qual cosa fu di sopra toccata brievemente, ove parlando la Scrittura di lui disse, che Babilon fu il principio del regno suo, cioè che tenea il principato dell'altre cittadi, ov'era l'abitacolo del regno come in una metropoli, posto che non fosse compiuta infino a tanta grandezza quanto si pensava di farla la superba infedeltà. Però che si disponeva di fare una smisurata altezza, la quale è detta infino al cielo; ovvero d'una sua torre, la quale si sforzavano di fare principale infra l'altre; ovvero di tutte le sue torri, che sono significate per lo numero singulare, come si dice mille volte, ed intendonsi mille migliaia, come si dice la rana e la locusta, ed intendesi la moltitudine delle rane e delle locuste nelle piaghe, di che percosse Moises Egitto. Ma che fosse fattura umana è vana prosunzione? Voler distendere infino in cielo quantunque altezza, e di che grande quantità contro a Dio, or quando passerebbe tutti li universi monti? quando lascerebbe lo spazio di questo aere nubiloso? Or che nocerebbe a Dio quantunque grande altezza o spirituale, o corporale? La umilitade, che leva su il cuore a Dio, non contra a Dio, si sforza di

fare la via vera e sicura in cielo: così fu chiamato questo gigante *cacciatore contra Dio*; la quale cosa non intendendo alcuni per lo dubbioso parlare greco, interpetrarono dubbiosamente e falsamente, non *contro a Dio*, ma *innanzi a Dio*: *enation* certo significa *innanzi*, e *contra*. E così è questo vocabolo nel salmo, ove dice: *E piangiamo innanzi a Dio, il qual ci fece.* E così è anche nel libro di Iob, ov'è scritto: *Tu ti sèi levato in furore contra il Signore.* Così è adunque da intendere questo gigante *cacciatore contra al Signore.* Or che significa per questo nome *cacciatore*, se non lo ingannatore, l'oppressore, e l'ucciditore delli animali terreni? Rizzava adunque con li suoi popoli la torre contra il Signore, per la qual cosa fu significata la infedele superbia. E giustamente è punito il malo affetto, eziandio al quale non succede l'effetto. Or qual fu essa generazione *di pena*? Però che la signoria dello imperante è nella lingua, ivi fu condannata la superbia, sicchè non fosse inteso il comandante all'uomo, il quale non volle intendere per ubbidire al comandante Iddio. Ma quella conspirazione e lega fu sciolta quando ciascuno si partiva da quello che non intendeva, e non si accostava se non a colui col quale poteva parlare: e divise sono le genti per lingue, e disperse per le terre, come piacque a Dio, il quale fece questo per modi a noi occulti ed incomprensibili.

## CAPITOLO V.

*Come Dio confuse le lingue di quelli che edificavano la torre.*

E quello ch'è scritto: *e discese il Signore a vedere la città e la torre, la quale edificavano li figliuoli delli uomini*; cioè non li figliuoli di Dio, ma quella compagnia che vive secondo l'uomo, la quale chiamiamo la terrena città: non si muove Iddio per luogo, il quale è sempre tutto in ogni parte; ma dicesi discendere, quando fa alcuna cosa in terra, la qual cosa fatta oltre l'usato corso della natura mostra per un cotal modo la sua presenzia: e non appara vedendo a

tempo alcuna cosa, il quale non può ignorare niente; ma si dice vedere e conoscere a tempo, perchè fa vedere e conoscere. Non si vedeva adunque così quella città, come la fece vedere quando mostrò quanto li dispiacesse, posto che si possa intendere Dio essere disceso a quella città, perchè vi discesono li angioli suoi nelli quali abita; sicchè quello che è aggiunto: *E disse il Signore Iddio, Ecco che è una gente ed una lingua di tutti, et cetera*; e poi aggiunto: *Venite, e discendendo confondiamo ivi la lingua loro*; sia una ricapitolazione, che dimostra in che modo fu fatto quello ch' era stato detto, *discese il Signore.* Però che se già era disceso, or che vuol dire, *venite, e discendendo confondiamo ivi la lingua loro*, (che s' intende detto alli angioli), se non che per li angeli discendeva colui che nelli angioli discendenti era? E bene non dice, venite e discendendo confondete, ma *confondiamo ivi la lingua loro*; mostrandosi d' operare sì per li ministri suoi, che sieno eziandio essi insieme operatori con Dio, come dice l' Apostolo: *Noi siamo cooperatori di Dio.*

## CAPITOLO VI.

*Come favella Iddio alli angioli.*

Potevasi quello, quando fu fatto l' uomo, intendere anche delli angioli che fu detto, *facciamo l' uomo*, perchè non disse, farò; ma perchè seguita *alla immagine nostra*; non è licito di credere l' uomo essere fatto alla immagine delli angioli, ovvero essere una medesima immagine delli angioli e di Dio; però dirittamente s' intende ivi la pluralità della Trinità. La quale nondimeno Trinità, perchè è un Dio, eziandio avendo detto, *facciamo*: dice, *e fece Iddio l' uomo alla immagine di Dio*: non disse, feciono li iddii, ovvero, alla immagine delli iddii. Potevasi anche qui intendere la Trinità medesima, come se il Padre dicesse al Figliuolo ed allo Spirito Santo, *Venite, e discendendo confondiamo ivi la lingua loro*; se vi fosse alcuna cosa, che non lasciasse intendere li angioli: alli quali molto più si conviene venire a Dio con movimenti santi, cioè con

cogitazioni fedeli; per le quali è consigliata a loro la incommutabile verità come legge eterna nella loro corte superna. Però che non si sono essi a sè verità, ma sono partecipi della creatrice verità: a quella si muovono, come a fonte di vita, sicchè quello che non hanno da sè pigliano da essa. E però si chiama stabile questo loro movimento, per lo quale vengono, lì quali non si partono. E non parla così Iddio, alli angioli come noi parliamo l' uno all' altro a noi, o a Dio, o alli angioli, o essi angioli a noi, ovvero Iddio per li angioli a noi[1], ma per un ineffabile suo modo, e a noi lo significano al nostro modo. Certo la più sublime locuzione di Dio innanzi al suo fatto è la immutabile ragione d' esso suo fatto, la quale non ha suono che si senta, o che passi, ma virtù che sempiternamente dura, e temporalmente adopera. Per questa parla alli angioli santi, ed a noi posti da lungi parla altrimenti. E quando eziandio noi con li orecchi dentro comprendiamo qualche cosa di questa cotale locuzione, ci appressiamo alli angioli. Sicchè a me non è da rendere ragione continuamante in quest' Opera delle locuzioni di Dio. Però che ovvero parla la incommutabile verità ineffabilmante per sè medesima alle menti della creatura razionale, ovvero parla per la mutabile creatura, ovvero per ispirituali immagini al nostro spirito, ovvero per voci corporali al nostro sentimento del corpo.

E quello certo che è detto, *ed ora non mancheranno di quelle tutte cose, che si sforzano di fare*: non è detto confermando, ma quasi che interrogando, come si suole dire dalli minacciatori, sì come dice uno: Non ispacceranno l' arme, e seguiteranno di tutta la città? Così adunque è da pigliare, come se avesse detto: Or non mancheranno tutte le cose di quelle che si sforzano di fare? Ma se si dica così, non esprime e mostra un minacciante. Ma per li grosserelli aggiugniamo questa particola, cioè che diciamo, or no; però che non possiamo scrivere la voce del pronunziante. Di quelli adunque tre uomini, figliuoli di Noè, settantatrè, ovvero più tosto, secondo che ha a mostrare la ragione, settantadue genti, ed altrettante lingue co-

minciarono ad essere per le terre, le quali crescendo empierono l'isole. E fu accresciuto il numero delle genti molto più che delle lingue. Però che in Africa conosciamo molte barbare e straniere genti in una lingua; e che li uomini potessono passare con navigio ad abitare l'isole, multiplicata già la generazione umana, or chi ne dubita?

## CAPITOLO VII.

*Se le bestie, che furono nell' Arca, andarono poi a diverse isole.*

Ma la quistione è d'ogni generazione di bestie, che non sono sotto la cura dell'uomo, e non nascono di terra come le rane, ma si generano di maschio e di femmina, siccome sono lupi e cotali altri animali, come dopo il Diluvio, per lo quale fu morto ogni cosa che non era nell'arca, come si possono trovare nell'isole, se non se ne trovarono nell'un sesso e nell'altro se non quelli che riservòe l'arca. Puossi credere che sieno andati notando all'isole, ma a quelle che sono presso. Però che sono alcune tanto di lungi dalla terra, che non pare che vi potesse notare veruna bestia. Che se li uomini le presono e portarono seco, ed in qual modo v'abitavano, il feciono forse per studio di cacciare, e non è incredibile, posto che potesse essere per volontà di Dio con operazione eziandio d'angioli che vi fossono portate. Ma se sono nate di terra secondo la prima origine, quando disse Iddio, *produca la terra l'anima viva*, molto più chiaramente appare che non solamente per cagione di riparare li animali, quanto per significare le varie genti per lo sacramento della Chiesa fossono nell'arca tutte le generazioni, se nell'isole, ove non possono passare, la terra produsse molti animali.

## CAPITOLO VIII.

*Se diverse maniere d'uomini mostruosi sono discesi da Adam e da Noè.*

Domandasi eziandio se delli figliuoli di Noè, ovvero più tosto di quello uno uomo, onde furono eziandio essi, sieno generate certe spezie d'uomini mostruosi, che narra la istoria delle genti, come alcuni che si dice che hanno un occhio nel mezzo della fronte; alcuni hanno le piante rovesciate dopo le gambe; alcuni che hanno l'uno sesso e l'altro, e la poppa ritta d'uomo, e la sinistra di femmina, e talvolta ingravidano altrui, ed alcuna volta sono ingravidati essi: alcuni altri non hanno bocca, e vivono solamente alitando per lo naso; alcuni altri sono di statura d'un gomito, li quali sono chiamati dalli Greci pigmei, derivati dal gomito; in alcun luogo le femmine di cinque anni concepono figlinoli, e non vivono più che otto anni. Anche si dice che è una gente, che non hanno se non un piede per uno, e non hanno ginocchio, e corrono mirabilmente; li quali sono chiamati sciopodi, perchè giacendo in terra quando è il caldo alla supina, si cuoprono e si fanno l'ombra co' piedi; alcuni senza capo hanno li occhi nelli omeri, ed altre generazioni d'uomini, ovvero quasi che uomini, le quali sono dipinte di musaico nella Piazza Marina di Cartagine, cavate delli libri come di cuoriosa storia. Or che dirò delli cinocefali, li cui canini capi e il latrare li mostra più bestie che uomini? Ma tutte le generazioni delli uomini che si dicono essere, non è necessario a crederlo. Ma ciascuno ove nasce uomo, cioè animale razionale e mortale, qualunque forma s'abbia corporale disusata alli nostri sentimenti, ovvero colore, ovvero movimento, ovvero suono, ovvero vigore, ovvero arte, ovvero qualità naturale, tutti nascono di quell'uno primo padre e di ciò non dubita veruno fedele. Appare nondimeno quello che la natura ha ottenuto in molti, e che sia mirabile perchè rado.

E quale ragione si rende appo noi delli mostruosi

parti,e tal si può rendere d'alcune mostruose genti. Però che Dio è creatore delli uomini, il quale sa quando, a cui, e che cosa bisogni d'essere creata, sappiendo con che parti, con che similitudine, ovvero diversità disegni la bellezza dell' universo. Ma chi non può sguardare il tutto, è offeso dalla difformità della parte, però che ignora a cui si riferisca, ed a cui si convenga. Noi sappiamo che li uomini nascono con più di cinque dita nelle mani e nelli piedi; e questa è più leggieri diversità che niuna altra: ma non piaccia a Dio che altri sia sì stolto, che pensi avere errato il Creatore nel numero delle dita umane, posto che l' uomo non si sappia perchè Iddio fece quello. Così se nasce maggiore diversitade, conoscelo esso che 'l si fa, le cui opere niuno riprende giustamenstamente. Appo Ippone è nato uno uomo, che ha le piante come la luna, ed in esse duo dita solamente per una, e così ha fatte le mani. Se fosse tutta una gente così fatta, coloro aggiungnerebbono ciò a quella mirabile e curiosa storia. Or negheremo però noi, costui essere stato generato da quell'uno che fu prima creato? Li androgini, che si chiamano anche ermafroditi, posto che sieno molto radi, rade volte però mai mancano che non sieno, nelli quali appare sì l'uno sesso e l'altro, che non si sà per qual nome si debbano chiamare; nondimeno l' usanza del parlare ha ottenuto, che si denominassono dal migliore, cioè dal maschio. Però che niuno giammai chiamò ermafrodita o androgina in femminino. Pochi anni sono passati, sì che si ricorda, uno uomo nacque in Oriente doppio nelle membra di sopra e semplice in quelle di sotto. Però che erano due capi, due petti, quattro mani, e il ventre era uno, e due piedi come d' uno uomo; e tanto visse che la fama tirò molti uomini a vederlo.

Or chi potrebbe narrare li concetti umani, quanto sono diversi, e dissimili a quelli delli quali sono nati certamente? Come adunque non si possono costoro negare avere origine da quello uno; così tutte le genti nelle diversitadi delli corpi dall'usato corso della natura, il qual corso tengono quasi tutti che disvias-

se in essi, se si concludono in quella diffinizione, che sieno razionali e mortali, è da confessare che sono della schiattà e dell'origine di quell'uno primo padre di tutti: se sono però vere le cose che si narrano della loro varietà e di tanta diversità tra sè e intra sè e noi. Però che se noi non sapessimo, che le scimie, e li gatti mammoni, e li sfingi, cioè certi animali che sono mezzi uomini appo li Greci, non sono uomini, ma bestie, potrebbono quelli storiografi, che si gloriano della loro curiositade, farci a credere essere alcuna gente d'uomini falsamente con impunita vanitade. Ma se sono uomini quelli, delli quali queste cose sono scritte, or che, se però Iddio ha voluto creare alcune genti così, acciò che noi non credessimo errare la sapienzia sua, per la quale compone la natura umana, come una arte d'uno meno perfetto artefice, in questi mastri, che conviene che nascano delli uomini appo noi? Sicchè non ci dee parere fuori di ragione, se a modo che nelle genti particulari sono certi mostri d'uomini, così nell'universa generazione umana sieno alcuni mostri di genti. Per la qual cosa, per conchiudere questa quistione piano piano e cautamente, ovvero quelle, ovvero qualunque altre cose che sono scritte d'alcune genti, sono al postutto nulla; ovvero se sono, non sono uomini; ovvero se sono uomini, sono nati da Adam.

## CAPITOLO IX.

*Se sono uomini nell'altra parte della terra di sotto a noi.*

E che alcuni favoleggiando dicono che sono antipodi, cioè uomini dall'altra parte della terra, ove nasce il sole quando a noi si corica, li quali voltano le piante loro alle nostre per niuna ragione è da credere; però che non confermano sè saper questo per alcuna storica ragione, ma sel pensano quasi congetturando, perchè la terra è nel mezzo, del cupo e del cerchio del cielo, e che il mondo ha quel luogo, e il mezzo e 'l basso: e per questo si pensano che l'altra parte del-

la terra ch'è di sotto non possa essere senza abitazione d'uomini. E non attendono, che, posto che il mondo sia in figura ritonda, ed aggomitolata l'una spera sopra l'altra, e che ciò si mostri per alcuna ragione; non è però conseguente, che da quella parte la terra sia scoperta dalla congregazione dell'acque; e che oltre a ciò, se fosse pure scoperta, non sarebbe però necessario che abbia li uomini. Però che la Scrittura al postutto non mente, la quale, narrate le cose preterite, fa fede che si compieranno quelle che ha predette in futuro: e par molto fuori di ragione a dire, che alcuni uomini potessono mai pervenire e navicare da questa parte in quella, trapassando la smisurata grandezza del mare Oceano, sicchè si collocasse ivi la generazione umana discesa da quell'uno primo uomo. Per la qual cosa tra li popoli di quelli uomini di quello tempo,li quali furono divisi per settantadue genti ed altrettante lingue,cerchiamo se possiamo trovare quella Città di Dio pellegrinante in terra, la quale è perduta infino al Diluvio ed all'Arca, e che si mostra che perseverò ne'figliuoli di Noè per le loro benedizioni, spezialmente nel maggiore, cioè Sem, quando certo Iafet fu sì benedetto, che abitasse nelle case di esso suo fratello.

## CAPITOLO X.

*Come si dirizza la Città di Dio nelle generazioni di Sem in verso Abraam.*

È da tenere adunque l'ordine delle generazioni da esso Sem, acciò che mostri dopo il diluvio la Città di Dio, come la mostrò l'ordine delle generazioni narrato da Seth innanzi al diluvio. Per questo adunque la divina Scrittura, mostrando la Città di Dio essere in Babilonia, cioè in confusione, ricapitolando ritorna al patriarca Sem, ed indi ordisce le generazioni infino ad Abraam, ricordato eziandio il numero delli anni per quanto numero ciascuno appartenente a questa generazione generò figliuolo, ed in quanto numero visse. Ove certo è da conoscere quello ch'io avea promesso

innanzi, sicchè appaia perchè fu detto delli figliuoli di Eber, *il nome dell' uno Falech, perchè nelli dì suoi fu divisa la terra.* Ora che altro è da intendere, la terra essere divisa, se non la diversità delle lingue? Lasciati adunque li altri figliuoli di Sem, che non appartengono a questa cosa, sono collocati nell' ordine delle generazioni quelli, per li quali si possa pervenire ed Abraam, come innanzi al diluvio si collocavano quelli per li quali si pervenisse a Noè, per le generazioni che discesono di questo figliuolo di Adam, che fu appellato Seth. Così adunque comincia questo ordine di queste generazioni: *E queste sono le generazioni di Sem. Sem era di cento anni quando generò Arfasat, il secondo anno dopo il diluvio. E visse Sem, poi che generò Arfasat, cinquecento anni, e generò figliuoli, e figliuole, e morì.* Così riconta li altri, dicendo nel quarto anno della vita sua ciascuno generò figliuolo, che appartenesse a questo ordine di generazioni, che ne ve ad Abraam; e quanti anni visse poi, significandolo avera generati figliuoli e figliuole, acciò che intendiamo onde potessono crescere li popoli, acciò che occupati puerilmente in pochi uomini, che sono ricordati, non dubitiamo donde tanti spazi di terra e di regni si poterono empiere della generazione di Sem, spezialmente per lo regno degli Assirii, donde quello Nino, signoreggiatore delli Orientali, regnò in ogni parte con gran prosperità di popoli, e perdusse alli suoi successori amplissimo e fondatissimo regno, che durò lunghissimo tempo.

Ma noi, per non dimorare più che bisogni, non tanti anni quanti vivette ciascuno nell' ordine delle generazioni, ma nel quanto anno della sua vita generò figliuoli, in quell' ordine poniamo solamente a ricordare, acciò che conchiudiamo il numero delli anni dal diluvio infino ad Abraam; e fuori che quelle cose nelle quali ci costringe la necessità dimorare, toccheremo brevemente e trascorrendo l' altre. Adunque il secondo anno dopo il diluvio Sem essendo di cento anni generò Arfasat; e Arfasat di centrentacinque anni generò Cainan; il quale di cento trenta anni generò Sala. E Sala pu-

re di centrent' anni generò Eber. Ed Eber di centrentaquattr' anni generò Falech, nelli cui dì fu divisa la terra. E Falech visse cento trent' anni e generò Ragau, e Ragau di centrentadue anni generò Seruc, e Seruc di centrent' anni generò Nacor, e Nacor di settantanov' anni generò Tara, e Tara di settant' anni generò Abram; il quale poi Iddio, mutato il vocabolo, chiamòe Abraam. Sicchè dal diluvio infino ad Abraam sono mille settantadue, secondo la divulgata edizione, cioè delli Settanta Interpreti. Ma nelli libri ebrei si trovano molto meno anni; delli quali si rende nulla ragione, ovvero molto difficile.

Adunque quando cerchiamo in quelle settantadue genti la Città di Dio, non possiamo affermare che in quel tempo, nel quale era una lingua ed una loquela, allora già la generazione umana fosse alienata dal culto del vero Iddio, sicchè rimanesse la vera fede in queste due sole generazioni che discendono del seme di Sem per Arfasat, e vanno ad Abraam: Ma da quella superbia dello edificare della torre infino al cielo, per la quale è significata la infedele elazione, apparve la Città, cioè la compagnia delli infedeli. Sicchè se non fu, o se fu nascosa, o se permanesse l' una e l'altra, cioè la fedele in due figliuoli di Noè, che furono benedetti, e nelli successori loro; e la infedele in colui che fu maladetto, e nella sua progenie, ove nacque il Gigante cacciatore contra il Signore, non si può agevolmente discernere, però che forse, che è certo più da credere, anche nelli figliuoli di quelli due, già innanzi che si cominciasse a edificare Babilonia, furono li disprezzatori di Dio, e nelli figliuoli di Cam li cultori di Dio: l'una e l'altra però generazione d'uomini è da credere che non mancò mai in terra. Certo quando fu detto: *Tutti declinarono, e tutti insieme diventarono disutili; non è chi faccia bene, non è pure infino ad uno*: In quel medesimo l' uno e l' altro salmo, ov' è scritto ciò, si legge anche questa: *Or non conosceranno tutti quelli che adoperano iniquitade, che divorano il popol mio in cibo di pane?* Era adunque allora il popolo di Dio. Onde quello che è detto: *Non è chi faccia bene, non è pure infino ad uno*; è detto

delli figliuoli delli uomini, non delli figliuoli di Dio. Però che fu detto di sopra: *Dio guardò da cielo sopra li figliuoli delli uomini, per vedere chi cerchi Iddio*; e poi furono soggiunte quelle cose che dimostrano che tutti li figliuoli delli uomini, cioè che appartengono alla città che vive secondo l'uomo e non secondo Dio, sono reprobi.

## CAPITOLO XI.

*Che la lingua di Eber era sola innanzi che fosse fatta la divisione.*

Per la qual cosa come che essendo una lingua di tutti, non mancarono però li figliuoli della pestilenzia; però che innanzi al diluvio era una lingua, e nondimeno tutti fuor che la casa del giusto Noè meritarono d'essere morti nel diluvio; così quando per lo merito della infedele superbia le genti furono punite per la diversità delle lingue e divise, e la città delli infedeli prese il nome della confusione, cioè fu chiamata Babilon, non mancòe la casa di Eber, ove rimase quella ch'era stata innanzi la lingua di tutti. Onde, secondo ch'io dissi di sopra, quando si cominciarono a numerare li figliuoli di Sem, li quali ciascuno generarono sue genti, il primo fu commendato Eber, conciossiacosachè sia suo quinto nipote, cioè il quinto disceso di lui. Però adunque che nella sua famiglia rimase questa lingua, divise l'altre genti per l'altre lingue, la cui lingua si crede dirittamente che fosse prima comune a tutta l'umana generazione, però fu chiamata da poi Ebrea. Però che allora era bisogno che fosse distinta dall'altre per proprio nome, come anche l'altre sono chiamate per proprio nome. Ma quando era una, non si chiamava se non la lingua, ovvero la loquela umana, colla quale sola parlava tutta la generazione umana.

Dirà forse altri: Se nelli dì di Falech, figliuolo di Eber, fu divisa la terra, cioè li uomini che erano allora in terra, quella lingua, che fu innanzi comune a tutti, si dovette più tosto appellare dal suo nome. Ma

è da intendere, che esso Eber propose tal nome al suo figliuolo, che si chiamasse Falech, che vuol dire divisione, perchè allora li nacque quando fu divisa la terra, sicchè sia quello che fu detto: *Nelli suoi dì fu divisa la terra*; però che se Eber non fosse stato ancor vivo, quando fu fatta la multitudine delle lingue, non piglierebbe il nome dal nome suo quella lingua che appo lui potè rimanere.E però essa si dee credere che fosse la prima, e comune a tutti: Però che quella multiplicazione e mutazione delle lingue venne da pena; e certo il popolo di Dio dovette essere fuori di questa pena. E non indarno questa è quella lingua, la quale tenne Abraam, e non la potè derivare in tutti li suoi figliuoli, ma solamente in quelli che furono generati per Iacob, e ragunati e cresciuti e multiplicati in popolo di Dio più nobilmente ed eccellentemente, e che poterono avere la schiatta di Cristo, e li Testamenti di Dio. Nè esso Eber derivò quella medesima lingua in tutta la progenie sua, ma solamente in quella, le cui generazioni si perducono ad Abraam. Per la qual cosa e se non è espresso apertamente, che fosse alcuna fedele generazione umana, quando Babilonia si edificava dalli infedeli, non vale questa oscurità a ciò che sieno defraudati li cercanti, ma più tosto perchè sia esercitata la intenzione. Però che quando si legge, che fu prima una lingua di tutti, ed innanzi a tutti li figliuoli di Sem è commendato Eber, posto che sia il quinto nato da lui; ed Ebrea si chiama la lingua, la quale delli Patriarchi e delli Profeti, non solamente nelle parole loro, ma eziandio nelle sacre Scritture, ha conservata l'autorità; certo quando si cerca nelle divisioni delle lingue, ove potè rimanere quella lingua, che fu innanzi comune; la quale, senza dubbio rimase ove non fu quella pena, la quale è fatta per la mutazione delle lingue; or che altro occorre, se non che rimanesse nella gente di colui, da cui prese il nome; e che apparisse non piccolo vestigio della giustizia di quella gente, che essendo punite l'altre per la mutazione delle lingue, quello supplicio non pervenne a questa?

Ma anche si dubita, come poterono fare ciascuno

sua gente Eber e'l figliuolo suo Falech, se rimase una lingua in amendue? E certo una è la gente ebrea generata da Eber infino ad Abraam, e per lui da poi, infino a tanto che il popolo d'Israel fosse magno. Or come adunque tutti li figliuoli, che sono ricordati delli tre figliuoli di Noè, feciono sue genti particulari, se Eber e Falech non fece ciascuno la sua per sè? Certo questo è più probabile che quel gigante Nebrot fece anche esso la gente sua, ma per eccellenzia della signoria e del corpo è nominato più eccellentemente di per sè, sicchè stia il numero di settantadue genti ovvero lingue. Ma Falech è ricordato non perchè facesse gente, (però che è tutta una la sua e la ebrea, e di una lingua;) ma per lo tempo da notare, che nelli dì suoi fu divisa la terra. E non ci dee muovere, come potesse il gigante Nebrot pervenire a quel tempo d'etade quando fu fatta Babilonia e la confusione delle lingue, e per questo la divisione delle genti. Però che non perchè Eber è il sesto da Noè, e Nebrot il quarto, però che poterono pervenire a uno medesimo tempo vivendo. Però che questo addivenne quando più viveano, ove sono meno generazioni, e meno ove sono più; ovvero sono nati più tardi ove sono più pochi, e più maturamente ove sono più. Certo è da intendere, quando la terra fu divisa, non solamente essere già nati gli altri figliuoli delli figliuoli di Noè, li quali si chiamano padri delle genti, ma che furono eziandio di tale etade, che avessono numerose famiglie che fossono degne d'esser chiamate genti. Onde non è da pensare, che fossono generati con quello ordine che si leggono ricordati. Altrimenti li dodici figliuoli di Ietan, il quale era l'altro figliuolo di Eber, fratello di Falech, or come poterono fare già le genti, se Ietan nacque dopo Falech suo fratello, com'è ricordato dopo lui, quando certo nel tempo che nacque Falech fu divisa la terra? Adunque si vuole intendere, che Falech fu prima nominato; ma nacque molto dopo il suo fratello Ietan, del cui Ietan li dodici figliuoli aveano già sì grandi famiglie, che si poterono dividere in proprie lingue. Ma potè anche essere ricordato prima quello che era minore, come furono ricordati prima del-

li tre figliuoli di Noè li figliuoli generati di Iafet, il quale era il minore di loro; e poi li figliuoli di Cam, ch'era il mezzano; e ultimamente li figliuoli di Sem, ch'era il primo e maggiore. Ma li vocaboli di quelle genti in parte rimasono, sicchè ancora appare onde furono derivati; come da Assur li Assirii, e da Eber li Ebrei: e parte per vecchiezza del tempo sono mutati, sicchè appena li uomini dottissimi cercando l'antichissime istorie ne possono trovare pure alcune, non che tutte l'origini di queste genti. Però che del figliuolo di Cam, che si chiamava Mesraim, si dicono nati li Egizi, e' non risona per niuna origine di vocabolo: così delli Etiopi, che discesono dal quel figliuolo di Cam, che fu chiamato Cus. E se si considerino tutte le cose, più sono le cose mutate che quelle che appariscono.

## CAPITOLO XII.

*Dello articolo del tempo in Abraam, ove s' ordisce l'ordine della santa successione.*

Ora già veggiamo il corso della Città di Dio, eziandio da quel punto del tempo che fu fatto nel padre Abraam, onde comincia la notizia di questa Città essere più manifesta, e dove si cominciano le più chiare promesse di Dio, le quali veggiamo essere ora adempiute in Cristo. Così adunque significando la sacra Scrittura sappiamo, Abraam nacque nella contrada di Caldea; la quale terra apparteneva al regno delli Assirii. Ed appo li Caldei già eziandio allora crescevano le superstizioni infedeli, come per altre genti. Era adunque una casa di Tara, del quale è nato Abraam, nella quale il culto d'uno vero Iddio era rimaso, e la lingua ebrea, quanto è da credere, posto che eziandio essa, siccome già il più manifesto popolo di Dio in Egitto, così in Mesopotamia servì alli iddii stranieri, secondo che narra il libro di Iosue, cadendo tutti li altri della progenie d'esso Eber in altre lingue e in altre nazioni a poco a poco. Sicchè come per lo diluvio dell'acque rimase una casa di Noè

a riparare la generazione umana, così nel diluvio delle molte superstizioni per l'universo mondo rimase una casa di Tara, nella quale rimase conservata la piantagione della Città di Dio. Sicchè come è numerato di sopra le generazioni insieme con li numeri infino a Noè, e dichiarata la cagione del diluvio, innanzi che Dio cominciasse a parlare a Noè del fare l'arca, si dice, *queste sono le generazioni di Noè*: Così anche qui sono enumerate le generazioni di Sem, figliuolo di Noè, infino ad Abraam: si pone da poi uno notabile articolo sicchè dicasi: *Queste sono le generazioni di Tara. Tara generò Abraam e Nacor, ed Aran: Ed Aran generò Lot. E morissi Aran in presenzia del suo padre nella terra nella quale nacque, nella contrada di Caldea. E prese Abraam e Nacor moglie: Il nome della moglie di Abraam Sara, il nome della moglie di Nacor Melca, figliuola di Aran.* Questo Aran fu padre di Melca e padre di Iesca, la quale Iesca si crede che fosse Sara, la moglie di Abraam.

## CAPITOLO XIII.

*Per che cagione non si fa menzione di Nacor, quando Tara suo padre si partì di Caldea.*

Da poi si narra, in che modo Tara con li suoi lasciò la contrada di Caldea, e venne in Mesopotamia, ed abitò in Carra. E tacesi d'uno suo figliuolo, che si chiamava Nacor come se non l'avesse menato seco. Però che si narra così: *E prese Tara Abraam suo figliuolo, e Lot figliuolo di Aran figliuolo suo, e Sarai sua nuora, moglie di Abraam suo figliuolo*, *e menolli della contrada di Caldea, per andare in terra di Canaan, e venne in Carra, e abitò ivi.* Non è mai nominato qui Nacor, nè la sua moglie Melca. Ma troviamo poi, quando Abraam mandò il servo suo a pigliare la moglie al suo figliuolo Isaac, scritto così: *E prese il garzone dieci delli cammelli del signore suo, e di tutti li beni del signor suo seco, ed andossene in Mesopotamia nella città di Nacor.* Per questo, e per li altri sacri testimoni di questa sacra istoria appare che ezian-

dio Nacor, fratello di Abraam, uscì della contrada di Caldea, e fece la sua abitazione in Mesopotamia, ove abitò Abraam col padre suo. Or perchè adunque non lo ricordò la Scrittura, quando Tara si partì con li suoi dalla gente Caldea, ed abitò in Mesopotamia, ove non solamente si ricorda Abraam suo figliuolo, ma eziandio Sara sua nuora, e Lot suo nipote, che li menò seco? Or perchè pensiamo, se non forse che dalla paterna e fraterna fede s'era partito, e accostatosi alla superstizione delli Caldei, e da poi, o perchè si pentesse, o perchè fosse perseguitato come sospetto, se ne partìo anco esso? Però che nel libro di Iudit, cercando Oloferne nimico delli Israeliti, che gente fosse quella, e se fosse da combattere contro a essa, Achior duce delli Ammoniti li rispose così: *Ascolti il Signor nostro la parola della bocca del servo suo, e referirotti la verità del popolo, che abita a lato a questa montagna, e non uscirà bugia della bocca del servo tuo. Però che questa progenie è del popolo Caldeo, ed abitarono innanzi in Mesopotamia, perchè non vollono seguitare li iddii delli padri loro, li quali furono gloriosi nella terra delli Caldei, ma declinarono della via delli parenti loro, e adorarono il Dio del cielo, il quale conobbono, e cacciaronli dalli iddii loro, e fuggirono in Mesopotamia, ed abitarono ivi molti dì: E disse a loro il Dio loro, che si partissono dall'abitazione loro, ed andassono nella terra di Canaan, ed ivi abitarono:* e l'altre cose che narra Achior Ammonites. Ond'è manifesto che la casa di Tara patìo persecuzione dalli Caldei per la vera fede, per la quale era cultivato da loro uno vero Iddio.

## CAPITOLO XIV.

*Quanti anni stette Tara in Carra.*

E morto Tara in Mesopotamia, ove si narra che visse dugencinqu'anni, si cominciano già a significare le promessioni di Dio fatte ad Abraam, la qual cosa è scritta così: *E furono tutti li dì di Tara in Carra dugencinqu'anni, e morissi Tara in Carra.* E non è da

pigliare così questo, quasi che tutti questi di facesse ivi; ma perchè tutti li dì della vita sua, che furono dugencinqu' anni, ivi li compiette; altrimenti non si saprebbe quanti anni vivesse Tara, però che non si legge nel quanto anno della sua vita venisse in Carra; e inrazionale cosa è a pensare, che di solo costui il numero delli anni non sia redutto a memoria in questo ordine di generazioni, ove si ricorda diligentemente quanti anni ciascuno vivesse. Però che si tacciono li anni d'alcuni, che la Scrittura ricorda, e non sono in questo ordine, nel quale la dinumerazione delli tempi della divisione delli generanti e della successione delli generati si ordisce. E questo ordine, che si dirizza da Adam infino a Noè, e da poi infino ad Abraam, non contiene veruno senza numero delli anni della vita sua.

## CAPITOLO XV.

### *In che tempo si partì Abraam di Carra per comandamento di Dio.*

E che, commemorata la morte di Tara, padre d'Abraam, si legge poi: *E disse Iddio ad Abraam*: *Esci della terra tua*, *e della generazione tua*, *e della casa del padre tuo*, eccetera, non perchè questo seguita nel parlare del libro, si voglia pensare che seguiti nel tempo delle cose fatte. Certo se così è, sarà una insolubile quistione. Però che dopo queste parole di Dio, che furon fatte ad Abraam, la Scrittura parla così: *Ed uscì Abraam*, *come li avea detto Iddio*, *ed andò con lui Lot. Ed Abraam era di settantacinque anni*, *quando uscì da Carra.* Or come può questo essere vero, se dopo la morte del padre suo uscì di Carra? Però che, come fu detto di sopra, essendo Tara di settant'anni generò Abraam: al quale numero aggiunti settantacinque anni; li quali faceva Abraam, quando usciva di Carra, fanno cento quarantacinque. Adunque di tanti anni era Tara, quando uscì Abraam di quella città di Mesopotamia: Però che compieva l'anno settuagesimo quinto della sua età: E per consequente il

padre suo, il quale l'avea generato avendo settant'anni, avea allora cento quaranta cinque. Adunque non si partì indi dopo la morte del padre, cioè dopo dugencinqu'anni, che vivette il padre; ma nelli anni di quel suo partimento, indi, cioè il settuagesimo quinto di lui, ed a cenquarantacinque'anni del padre, che l'avea generato di settant'anni. E per questo è da intendere, che la Scrittura ritornò al suo modo al tempo che quella narrazione era già passata; come di sopra, avendo narrati li figliuoli delli figliuoli di Noè, disse, che furono nelle genti, e nelle lingue loro; e nondimeno poi, come se questo seguitasse nell'ordine delli tempi, dice: *Ed era tutta la terra d'una lingua, e d'una loquela*. Or come adunque erano secondo le lor genti e lingue, se era una a tutti; se non che ritorna la narrazione a quello che già era passato? Così adunque anche qui essendo detto: *E furono tutti li dì di Tara in Carra dugencinqu'anni, e morissi Tara in Carra*; da poi tornando la Scrittura a quello che però avea lasciato, per compiere prima quello che era stato cominciato di Tara, dice: *E disse Iddio ad Abraam: Esci della terra tua*, eccetera. Dopo le quali parole di Dio si soggiugne: *Ed uscì Abraam, come li disse Iddio, ed andò con lui Lot: Ed Abraam era di settantacinqu' anni quando uscì di Carra*. Sicchè questo fu fatto allora quando il padre suo era di cenquarantacinqu'anni; però che allora fu il settuagesimo quinto suo. Ed è sciolta questa quistione anche altrimenti, che li settantacinque anni d'Abraam, quando uscì di Carra, si contino da quello tempo quando fu liberato dal fuoco delli Caldei, e non da quando fu nato, come se allora si debba tenere più tosto nato.

Ma il beato *Stefano* nelli Atti delli Apostoli, narrando queste cose, dice: *Il Signore della gloria apparve ad Abraam, padre nostro, quando era in Mesopotamia, innanzi che abitasse in Carra, e disse a lui: Esci della terra tua, e della generazione tua, e della casa del padre tuo, e vieni nella terra ch'io ti mostrerò*. Secondo queste parole di *Stefano*, non dopo la morte del padre parlò Iddio ad Abraam, il quale certo morì in

Carra, ove abitò con lui anche esso suo figliuolo; ma innanzi che abitasse nella detta città essendo già però in Mesopotamia. Già adunque s' era partito dalli Caldei. Sicchè quello che aggiugne STEFANO: *Allora Abraam uscì della terra delli Caldei, ed abitò in Carra*; non mostra che l' ha fatto poi che li parlò Iddio, (però che non uscì della terra di Caldea dopo le parole di Dio, conciossiacosachè dica che Dio li parlò quando era in Mesopotamia), ma appartiene a tutto quello tempo che dice *allora*, cioè, da poi che uscì dalli Caldei, ed abitò in Carra. Anche quello che seguita: *Ed indi poi che morì il padre suo, il collocòe in questa terra, nella quale abitate voi, e li padri vostri*; non disse, poi che morì il padre suo, uscì di Carra: Ma indi lo collocò qui, poi che morì, il padre suo. È adunque da intendere, che Dio parlò ad Abraam essendo in Mesopotamia, innanzi che abitasse in Carra; ma che pervenisse in Carra col padre, ritenuto appo sè il comandamento di Dio, e che uscisse indi nel settuagesimoquinto anno suo, e cenquadragesimoquinto del padre. E dice la collocazione nella terra di Canaan, e non il partimento di Carra; essere fatto dopo la morte del padre; però che già era morto il padre suo quando comperò la terra, della quale come già di sua cosa cominciò ivi a essere possessore. E che già stando elli in Mesopotamia, cioè uscito della terra di Caldea, li disse Iddio: *Esci della terra tua, e della generazione tua, e della casa del padre tuo*; si dice non perchè si partisse indi col corpo che già l'avea fatto, ma che se ne partisse coll'animo. Però che non se n'era partito ancora coll'animo, se avea animo e speranza e desiderio di tornare ivi, la quale speranza e desiderio, comandandolo ed aiutandolo Iddio, ed esso ubbidendo, si dovea mozzare. Certo non si pensa incredibilmente, avendo poi Nacor seguitato il padre suo, che allora adempiesse Abraam, il comandamento di Dio, che uscisse di Carra con Sara sua moglie e con Lot suo nipote.

## CAPITOLO XVI.

### *Dell' ordine e qualità delle promessioni di Dio fatte ad Abraam.*

Gia' sono da considerare le promessioni di Dio fatte ad Abraam, però che in esse cominciarono ad apparire più aperte, del Dio nostro, cioè del Dio vero, le revelazioni del popolo delli fedeli, il quale prenunziò l' autorità profetica. La prima di queste si legge così: *E disse Iddio ad Abraam*: *Esci della terra tua*, *e della generazione tua*, *e della casa del padre tuo*, *e va nella terra ch' io ti mostrerò*; *e farotti in grande gente* , *e benedirotti*, *e magnificherò il nome tuo*, *e sarai benedetto* , *e benedirò quelli che benediranno te*, *e maladirò quelli che maladiranno te*, *e benedirannosi in te tutte le schiatte della terra.* È adunque da notare, che due cose furono promesse ad Abraam: l'una cioè, che 'l seme suo dovea possedere la terra di Canaan ; la quale cosa è significata ove è detto: *Va nella terra ch'io ti mostrerò*, *e farotti in grande gente*; e l' altra molto più nobile , non del carnale , ma dello spirituale seme, per lo quale non solamente è padre pure d'una gente israelitica , ma di tutte le genti che seguitano le vestigie della sua fede, la qual cosa si cominciò a promettere con queste parole: *E fieno benedette in te tutte le schiatte della terra.* Questa promessione crede *Eusebio* che fosse fatta nel settuagesimoquinto anno di Abraam, siccome se, subito che fu fatta, s' uscisse Abraam di Carra, però che non si può contraddire alla Scrittura, ove si legge, *Abraam era di settantacinque anni*, *quando uscì di Carra.* Ma se in quell' anno questa promissione fu fatta, già certo si dimorava Abraam in Carra col suo padre, però che non ne potrebbe uscire, se non vi fosse prima abitato. Or contraddicesi adunque a *Stefano* che dice: *Iddio della gloria apparve al padre nostro Abraam*, *quando era in Mesopotamia*, *innanzi che abitasse in Carra*? Ma è da intendere che in quel medesimo anno sono fatte tutte queste cose, e la promessione di Dio innanzi che A-

braam abitasse in Carra, e l'abitare in Carra, e il partirsene; non solamente perchè *Eusebio* nelle croniche dall'anno di questa promessione conta e mostra dopo quattrocentrent' anni essere usciti d' Egitto, quando fu data la legge, ma eziandio perchè ciò ricorda l'apostolo *Paolo*.

## CAPITOLO XVII.

### *Di tre regni più eccellenti nel mondo.*

In quello tempo erano eccellenti regnami delle genti, nelli quali la terrena città, cioè la compagnia delli uomini, che viveano secondo l'uomo sotto la signoria delli angioli abbandonatori, era notabilmente eccellente, cioè li tre regni, delli Sicioni, delli Egizi, e delli Assirii. Ma quello delli Assirii era molto più potente, e più magno; però che quel re Nino, figliuolo di Belo, fuori che India, s'avea soggiogati tutti li popoli di tutta Asia. Io chiamo ora Asia, non quella parte che è una provincia di quella Asia maggiore, ma quella che si chiama tutta Asia, la quale è una delle due, o delle tre parti del mondo, cioè Asia, Africa, ed Europa, la qual cosa non è però per iguale divisone; però che quella che si chiama Asia, perviene per Oriente dal Mezzodì infino al Settentrione; Ma l'Europa infino a Occidente per lo Settentrione; e poi Africa infino al mezzodì. Onde pare che le due tegnano l'una metà del mondo, cioè Europa ed Africa, ed Asia l'altra metà. Ma però quelle sono fatte due parti, perchè intra l'una e l'altra entra dal mare Oceano tutto il mare Mediterraneo, e ciò ci fa a noi un grande mare. Per la qual cosa se tu parti il mondo in due parti, in Occidente ed in Oriente, Asia sarà nell'una, e nell'altra Africa ed Europa. Per la qual cosa delli tre regni allora eccellenti, il regno delli Sicioni non era sotto li Assirii, però che li Sicioni sono in Europa. Ma quello delli Egizi or come non soggiaceva a loro, dalli quali era tenuta tutta l'Asia, fuor che gl'Indi? Adunque in Assiria avanzava la signoria della città infedele, il cui capo era quella Babilonia, alla quale cit-

tà terrena si conviene bene quel nome, cioè confusione. Ivi regnava Nino, dopo la morte del padre suo Belo, il quale primo avea regnato ivi sessantacinqu'anni. E 'l figliuolo suo Nino dopo lui regnò cinquantadue anni, ed avea nel regno quarantatrè anni, quando nacque Abraam, quasi mille dugenquattordici anni anzi che fosse fatta Roma, che è quasi un' altra Babilonia in Occidente.

## CAPITOLO XVIII.

*Della promessione di Dio ad Abraam di dare a lui ed al suo seme la terra di Canaan.*

Uscito adunque Abraam di Carra il settuagesimo quinto anno della sua etade, e cenquadragesimoquinto del padre suo, con Lot figliuolo del fratello, e con Sara sua moglie, se n' andò in Canaan, e pervenne infino a Sichem, ove ebbe l' altra revelazione divina, della quale è scritto così: *Ed apparve Iddio ad Abraam, e disseli: Questa terra darò al tuo seme.* Niente è detto qui di quel seme, nel quale è fatto padre di tutte le genti; ma di quel solo, del quale è padre d' una israelitica gente; però che da questo seme fu posseduta quella terra.

## CAPITOLO XIX.

*Come Iddio guardò l' onestà di Sara in Egitto, ed Abraam la chiamò sorela, non moglie.*

Da poi edificato ivi l' altare, ed invocato Iddio; partendosi Abraam indi abitòe nell' eremo, e poi fu costretto per la fame d'andarsene in Egitto. Ove disse che la moglie era sua sorella, non mentendo. Però che così era, perchè era parente e del suo sangue; siccome Lot per quella prossimità è chiamato suo fratello, perchè era figliuolo del fratello. E così tacette che fosse sua moglie, e nol negò, commettendo a Dio la pudicizia della moglie, e fuggendo come uomo le insidie umane; però che se non avesse schifato quanto

potea il pericolo, avrebbe più tosto tentato Iddio, che sperato in lui. Della qual cosa dicemmo assai contro al calunniatore Fausto Manicheo. E poi li addivenne quello che Abraam sperò da Dio. Però che Faraone, re d'Egitto, il quale se l'avea tolta per moglie, afflitto gravemente la rendè al marito. Ove non piaccia a Dio che la crediamo maculata d'altrui concubito, però che molto è più da credere che Faraone per le grandi afflizioni non fu permesso di fare questo.

## CAPITOLO XX.

*Come Abraam si partì da Lot salva la carità.*

Ritornato adunque Abraam d'Egitto nel luogo ond'era venuto, allora si partì Lot da lui verso la terra di Soddoma, salvo l'amore e la carità. Però che erano fatti ricchi, ed aveano cominciato ad avere molti pastori di pecore, li quali azzuffandosi insieme, schifarono in quel modo la pugnante discordia delle famiglie loro. Per certo poteva per questo nascere al modo umano qualche discordia tra loro. Sicchè guardandosi da questo male disse così Abraam a Lot: *Non sia quistione tra te e me, e tra li pastori tuoi e miei, però che noi siamo fratelli. Or non è tutta la terra dinanzi a te? Partiti da me: Se tu anderai verso la sinistra, ed io anderò verso la destra; se tu alla destra ed io alla sinistra.* Da quinci forse è fatta quella pacifica usanza tra li uomini, che quando è da partire alcuna cosa terrena, il maggiore parte, e il minore piglia.

## CAPITOLO XXI.

*Della terza promessione di Dio, per la quale ad Abraam ed al seme suo promette in perpetuo la terra di Canaan.*

Essendo adunque dilungati, ed abitando ciascuno di per sè Abraam e Lot per la necessità di sostentare la famiglia, e non per disonestà di discordia, e stando

Abraam in terra di Canaan, e Lot in Soddoma, nella terza revelazione disse il Signore ad Abraam: *Sguardando con li occhi tuoi vedi dal luogo nel quale tu ora se' ad Aquilone e al Mezzodì e ad Oriente e al mare; però che ogni terra, che tu vedi, io darò a te, ed al tuo seme, e farò il seme tuo come l' arena della terra. Se alcuno può numerare l' arena della terra potrà numerare il seme tuo. Sta su, e va, e cerca questa terra per lungo e per lato, però ch' io te la darò.* In questa promessione se v' è anche quella, per la quale fu fatto padre di tutte le genti, non appare chiaramente; però che può parere appartenere a ciò, *e farò il seme tuo come l' arena della terra:* La qual cosa fu detta per quella locuzione, che in greco si chiama *iperbole*; che vuol dire figurata, non propria. Il quale nondimeno modo, ogni uomo che sa la Scrittura, è certo che essa usa come l' altre figure. Questa figura, cioè modo di parlare, si fa quando quello che si dice è molto più che quello che è significato per lo dire. Or chi non vede quanto sia più incomparabilmente grande il numero dell' arena che non può essere di tutti li uomini da Adam infino alla fine del secolo? Quanto adunque più che 'l seme d'Abraam, non solamente quanto appartiene al popolo d' Israel, ma eziandio che tutto quello che è, e che deve essere, secondo la imitazione della fede, in tutto il mondo ed in tutte le genti? Il qual seme è certo in pochi, a rispetto della moltitudine delli infedeli; posto che essi pochi facciano innumerabile moltitudine, la quale figuratamente è significata per l'arena della terra. Certo questa moltitudine che si promette ad Abraam, non è innumerabile a Dio, ma alli uomini; però che a Dio non è innumerabile l' arena della terra. Adunque perchè non solamente la gente israelitica, ma tutto l'universo seme d'Abraam è comparato alla moltitudine dell' arena, convenevolmente, ove è espressa la promissione di molti figliuoli, non secondo la carne, ma secondo lo spirito, puossi intendere qui la promissione fatta dell' una e dell' altra cosa; ma però dicemmo che non appare chiaramente, però che la moltitudine di quell' una gente, che secondo la carne è nata di A-

braam per lo nipote suo Iacob, è tanto cresciuta, che ha quasi ripiene tutte le parti del mondo. E però potè essa figuratamente essere assimigliata all'arena del mare; però che questa sola è innumerabile alli uomini. Certo nullo dubita, che quella terra sola è significata, che si chiama la terra di Canaan. Ma quello ch' è detto, *darolla a te, ed al seme tuo infino in seculum*, può muovere alcuni, se *infinoi in seculum* s'intende in eterno. Ma se pigliamo questo *in seculum* al modo, che teniamo fedelmente il principio del futuro secolo essere ordinato dalla fine del presente, non si moveranno a dire così: Però che se l'Israeliti sono cacciati di Ierusalem, stanno nondimeno nell'altre città della terra di Canaan, e staranno infino alla fine: e tutta quella terra quando è abitata dalli cristiani, eziandio esso è seme d'Abraam.

## CAPITOLO XXII.

### *Come Abraam isconfisse li nimici, e liberò Lot, e fu benedetto da Melchisedec sacerdote.*

Ricevuta questa revelazione di promessione si mutò Abraam, e dimorò in uno altro luogo di quella terra, cioè allato alla quercia da Mambre, che era in Ebron. Da poi dalli nimici che erano venuti sopra Soddoma, quando cinque re aveano guerra contra quattro, e vinti li Soddomiti, essendo preso eziandio Lot, Abraam lo liberò, menando seco in battaglia trecendiciotto suoi garzoni; ed acquistò vittoria alli re di Soddoma, e non volle tôrre nulla della roba della preda, offerendogliele il re al quale avea acquistata la vittoria. Ma certo allora fu benedetto da Melchisedec, il quale era sacerdote dello altissimo Iddio, del quale nella pistola *ad Haebraeos* sono scritte molte cose. Certo ivi apparve prima il sacrificio, che dalli cristiani è ora offerto a Dio in tutto il mondo, e adempiesi quello che molto dopo a questo fatto è detto per lo Profeta a Cristo, il quale dovea venire in carne: *Tu sèi sacerdote in eterno secondo l' ordine di Melchisedec*; cioè non secondo l' ordine di Aron; il quale or-

dine dovea essere tolto, illuminandosi le cose ch' erano prefigurate per quelle ombre.

## CAPITOLO XXIII.

*Come Abraam fu giustificato credendo a Dio, quando promise multiplicare il seme suo come le stelle del cielo.*

Ed allora parlò Iddio ad Abraam in visione; il quale promettendoli protezione e mercede molto grande, esso sollecito della successione, disse doverli succedere per erede un suo garzone chiamato Eliezer; e subito li fu promesso erede, non quel suo famiglio, ma che nascerebbe d'esso Abraam: Ed anche seme innumerabile, non come l'arena della terra, ma come le stelle del cielo. Ove mi pare più promessa la successione sublime di celeste felicitade. Però che, quanto alla moltitudine, or che sono le stelle del cielo a rispetto dell'arena della terra? guarda che altri non dica che questa comparazione in tanto è simile, in quanto anche le stelle non si possano numerare. Però che non è da credere che si possano vedere tutte; però che quanto altri più acutamente guarda, tanto più vede. Onde ed a quelli che sguardano sottilissimamente si crede giustamente che alcune ne sieno occulte, oltre a quelle che nell'altra parte del mondo remotissimo da noi nascono o colcansi. E finalmente ciascuni che si vantano d'avere compreso ed insieme scritto l'universo numero delle stelle, come *Arato* ovvero *Eudosso* o qualunque altri, l'autorità di questo libro li dispregia. Certo qui si pone quella sentenzia, della quale si ricorda l'Apostolo commendando la grazia di Dio: *Credette Abraam a Dio, e fugli imputato a giustizia*: Acciò che la circoncisione non si gloriasse, e non volesse che le genti non circoncise fossono ammesse alla fede di Cristo; però che questo quando fu fatto, che al credente Abraam fosse reputata la fede a giustizia, non era ancora circonciso.

## CAPITOLO XXIV.

*Che significa quel sacrificio di quelle tre Vacche e tre Capre, che fece Abraam.*

In quella medesima visione parlandoli Iddio li disse: *Io sono Iddio che ti cavai della contrada di Caldea per darti questa terra, acciò che tu ne sia abitatore e signore.* Ove domandando Abraam come potesse sapere, che la dovesse ereditare, disseli Iddio: *Va, pigliami tre vacche, e tre capre, e tre castroni, e la tortora, e la colomba. Presele, e partille tutte per mezzo, e pose l'una parte contro all'altra: E li uccelli non partio. E discesono,* com'è scritto, *li uccelli sopra li corpi divisi, e posesi a sedere Abraam allato a loro. Intorno al coricare del sole cadde grande paura sopra Abraam, ed ecco che gli giunse un tenebroso e grande tremore: E fu detto ad Abraam: Sappiendo sappi, che il seme tuo sarà pellegrino in terra non sua propria, e sottometterannoli a servitudine, ed affligerannoli quattrocent'anni; ed io giudicherò la gente alla quale serviranno. Dopo questo usciranno, e verranno qua con grande roba. E tu te n'anderai alli tuoi padri con pace nutrito in vecchiezza buona. E nella quarta generazione torneranno qua; però che non sono ancora forniti li peccati delli Amorrei. Ma quando il sole si colcava, venne una fiamma, ed ecco una fornace piena di fummo, e lampane del fuoco, che passarono per mezzo di quelli animali divisi. Ed in quel dì dispose Iddio il testamento ad Abraam, dicendo: Darò questa terra al seme tuo, dal fiume d'Egitto infino al gran fiume Eufrate, Cenei, e Cenezei, Cedmonei, e Cetei, e Feresei, e Rafaim, ed Ammorrei, e Cananei, ed Evei, Gergesei, e Gebusei.*

Tutte queste cose furono fatte in visione da Dio, delle quali volere dichiarare particolarmente sarebbe lungo, e trapassa la intenzione di questa Opera. Adunque quello che basta, dobbiamo conoscere da poi che è detto, che Abraam credette a Dio, e li è stato reputato a giustizia, e non mancò in fede che dicesse:

*O signore Iddio, secondo che saprò ch' io sarò suo erede?* Però che la eredità di quella terra li era promessa. Però che non disse: Onde 'l saprò, quasi ancora nol credesse: Ma disse, *secondo che saprò*, acciò che si dêsse qualche sembianza alla cosa che avea creduta, sicchè si conoscesse il modo. Come non è diffidanza della vergine Maria, quando dice: *Or come si farà questa, però ch'io non conosco uomo?* Però che era certa che dovea essere, ma cercava il modo come dovesse essere. E cercando questo, intese: *Lo Spirito santo sopravverrà in te, e la virtù dell' Altissimo ti adombrerà.* E finalmente qui è data la similitudine delli tre animali, della Giovenca, della Capra, e del Castrone, e delli due Uccelli, della Tortora e della Colomba: Sicchè, secondo questo sapesse che dovea essere quello che non dubitasse dovere essere. Adunque ovvero che per la giovenca sia significato il popolo posto sotto il giogo della legge, e per la capra quello medesimo futuro peccatore, e per lo castrone quello medesimo che dovea regnare; (li quali animali però si dicono tre, però che conciossiacosachè sieno notabili articoli di tempi da Adam infino a Noè, e da indi infino ad Abraam, e da indi infino a David, il quale riprovato Saul fu fondato prima per volontà di Dio nel regno della gente d' Israel; in questo terzo ordine, il quale si intende da Abraam infino a David, siccome referendo la terza etade, quel popolo si crebbe:) ovvero che queste cose significhino più convenientemente alcuna altra cosa; nondimeno per veruno modo dubito, che per la tortora e per la colomba sono significati li spirituali in quel popolo. E però fu detto, *non divise li uccelli*; però che li carnali intra sè si dividono, e li spirituali per nullo modo; o che sieno remoti dalle negoziose conversazioni delli uomini, come la tortora; ovvero che abitino tra li uomini, come la colomba: l'uno e l'altro uccello è però semplice ed innocente; significando che in esso popolo d' Israel, a cui si dovea dare quella terra, doveano essere indivisi i figliuoli di promissione ed eredi del regno da permanere nella eterna felicità. E li uccelli, che discesono sopra li corpi divisi non significano cosa buona, ma li spiriti rei di questo aere, che cercano il

posto loro della divisione delli carnali. Ma che Abraam si pose a sedere a lato, significa che già tra quelle divisioni delli carnali devono perseverare li veri fedeli infino alla fine. Ed intorno al colcare del Sole, che la paura e il timore tenebroso e grande cadde sopra Abraam, significa che appresso alla fine di questo secolo debba essere grande perturbazione delli fedeli: della quale dice il Signore nello Evangelio: *Sarà allora sì grande tribulaziane, quale non fu dal principio.*

E che fu detto ad Abraam: *Sappiendo sappi, che il seme tuo sarà pellegrino nella terra non propria, e sottometterannoli a servitù: ed affliggerannoli quattrocent' anni*: fu profetato apertissimamente del popolo d' Israel, il quale dovea servire in Egitto; non che quel popolo dovesse fornire li quattrocento anni sotto li affliggenti Egizi in quella servitudine; ma in essi quattrocent' anni fu prenunziato dovere essere questo. Però che come è scritto di Tara, padre d' Abraam: *E furono li dì di Tara in Carra dugencinqu' anni*; non perchè tutti quelli anni si facessono ivi, ma perche ivi furono compiuti: Così qui però è interposto: *e Sottometterannoli a servitudine ed affliggerannoli quattrocent' anni*; però che questo numero è compiuto in quella medesima afflizione, non perchè sia stato fatto tutto ivi. Certo quattrocent' anni si dicono per la plenitudine del numero, posto che alcuna volta sieno più; o che si contino da questo tempo, quando queste cose si promettcano ad Abraam, ovvero da poi che nacque Isaac , pel seme d' Abraam, del quale queste cose si predicono. Però che si contano, come dicemmo di sopra, dall'anno settuagesimoquinto d'Abraam, quando a lui fu fatta la prima promissione, infino all'uscire d' Israel d' Egitto, quattrocentrent' anni: Delli quali riconta così l'Apostolo: *Questo, dico, testamento, confermato da Dio, dopo quattrocentrent' anni fatta la legge non inferma a levar via la promessione.* Adunque già questi quattrocentrent' anni si poteano chiamare quattrocento, però che non sono molto più. Or quanto maggiormente essendone già passati alcuni di questo numero, quando quelle cose furon mostrate e dette ad Abraam in visione; ovvero quando Isaac nacque al pa-

dre suo che avea cento anni, dalla prima promessione dopo venticinqu' anni, quando già di questi quattrocentrent' anni erano rimasi quattrocentocinque, li quali Iddio volle chiamare quattrocento, e l' altre cose che seguitano nelle parole del prenunziante Iddio, niuno dubita che appartengano al popolo d' Israel?

E che s' aggiugne: *E quando già il sole si coricava, fu fatta la fiamma, ed ecco la fornace piena di fummo, e le lampane del fuoco, che passavano per mezzo di quelli divisi*; significa già nella fine del secolo li carnali dovere esser giudicati per fuoco. Però che come l' afflizione della Città di Dio, che si spera di venire sotto ad Anticristo, qual non fu già mai, è significata per lo tenebroso timore d' Abraam presso al coricare del sole, cioè appresso alla fine del secolo: Si significa per questo fuoco il dì del giudicio, che scevera li carnali che si debbono salvare per fuoco, e che deono essere dannati nel fuoco. Da poi il testamento fatto ad Abraam, la terra di Canaan manifesta propriamente; e nomina in essa terra undici genti, dal fiume d' Egitto infino al gran fiume Eufrate. Non adunque dal gran fiume d'Egitto, cioè Nilo, ma dal piccolo che divide tra Egitto e Palestina, ov' è la città Rinocorura.

## CAPITOLO XXV.

*Come Sara diede Agar sua ancilla ad Abraam per averne figliuoli.*

Gia' qui seguitano li tempi delli figliuoli d'Abraam, dell' uno di Agar ancilla, dell' altro di Sara libera, delli quali dicemmo già nel Libro di sopra. E quello che appartiene a cosa fatta, per veruno modo si vuole rimproverare per peccato ad Abraam il fatto di quella concubina. Però che la usòe a generare figliuoli, e non per libidine; e non per disprezzare, ma per ubbidire alla moglie, la quale sel tenne a consolazione della sua sterilitade, se il fecondo ventre della ancilla, il quale non potea fare per natura. facesse suo per volontà: e per quella ragione che dice l' Apostolo: *L' uomo*

*non ha podestà del suo corpo, ma la femmina*, usasse la femmina la sua ragione a partorire d' un' altra quello che non potea da sè medesima. Nulla è qui cupidità di lascivia, nulla bruttura di nequizia. Dalla moglie per cagione di figliuoli l' ancilla è data al marito, a generare figliuoli è ricevuta dal marito: dall' uno e dall' altro si richiede non flusso di colpa, ma frutto di natura. Da poi quando l' ancilla gravida s' insuperbiva contro la donna sterile, e per sospezione di femmina, Sara imputava questo più tosto al marito, anche ivi Abraam non si mostrò amatore servo, ma libero genitore, ed in Agar avere servata a Sara sua moglie la pudicizia; e sè non avere adempiuta la volontà sua, ma della moglie; averla ricevuta, non addomandata; essere andato, non essersi accostato; avere seminato, e non amato. Però che dice: *Ecco l' ancilla nelle tue mani; trattala come ti piace*. O uomo virilmente usante le femmine, la moglie temperantemente, l' ancilla ottemperantemente, cioè obbedientemente, e nulla intemperantemente!

## CAPITOLO XXVI.

*Come Iddio promise ad Abraam il figliuolo di Sara, e come fece con lui il patto della circoncisione.*

Dopo questo è nato Ismael di Agar, nel quale potesse pensare essere adempiuto quello che li era stato promesso, quando si volle fare figliuolo adottivo il garzone suo, ed Iddio gli disse: *Non sarà erede tuo costui; ma colui che uscirà del ventre tuo*. Acciò adunque che non credesse essere adempiuto questo nel figliuolo della ancilla, già *essendo elli di novantanov' anni, li apparve Iddio e disseli: Io sono Iddio, piaci nel cospetto mio, e sia senza biasimo, e porrò il testamento mio intra me e te, ed empierotti molto. E gittossi a terra Abraam sopra la faccia. E parlolli Iddio, e disse: Ecco io cito il testamento mio teco; e sarai padre di moltitudine di genti: E non si chiamerà più il nome tuo Abram, ma Abraam; però ch' io t' ho fatto padre di molte genti: ed accrescerotti molto, e porrò te in genti, e*

*re usciranno di te: E statuirò il testamanto mio intra te e me, ed intra il seme tuo dopo te in generazioni in testamento eterno, acciò ch' io sia Iddio a te e al tuo seme dopo te. E darò a te ed al tuo seme dopo te la terra nella quale abiti, tutta la terra di Canaan in possessione eterna, ed io li sarò Iddio. E disse Iddio ad Abraam: E tu conserverai il testamento mio, tu e 'l seme tuo dopo te nelle generazioni sue. Questo è il testamento mio, il quale conserverete intra me e voi, ed intra 'l seme tuo dopo te nelle generazioni loro. Circonciderassi ogni vostro masculino, e circonciderete la carne del prepuzio vostro: E sarà in segno del testamento, cioè, del patto tra me e voi. Ed il fanciullo d'otto dì fia circonciso, ogni vostro masculino nelle generazioni vostre. Il servo comperato da ogni uomo straniero, il quale non è del seme tuo, si circoncida di circoncisione: il garzone, e 'l famiglio della casa tua, e lo schiavo. E sarà il testamento mio nella carne vostra in testamento eterno. E chi non sarà circonciso, il maschio che non avrà circonciso la carne del prepuzio suo l'ottavo dì, perirà quell' anima della generazione sua; però che ha dissipato il testamento mio. E disse Iddio ad Abraam: Sarai tua moglie non si chiamerà Sarai, ma Sara fia il nome suo. Benedirolla, e darotti figliuolo di lei: E benedirò lui e sarà in gente, e re delle genti saranno di lui. E gittossi in terra Abraam sopra la faccia sua; e rise, e disse nell' animo suo dicendo: Se a me, che ho cent' anni, mi nascerà figliuolo, e se Sara di novant' anni partorirà? E disse Abraam a Dio: Questo Ismael viva nel cospetto tuo. E disse Iddio ad Abraam: Ecco Sara moglie tua che ti partorirà il figliuolo, e chiamerai il nome suo Isaac: E statuirò il testamento mio a lui in testamento eterno, ch' io li sia Iddio a lui ed al seme suo dopo lui. E d' Ismael ecco ch' io t' ho esaudito: Ed ecco ch' io l' ho benedetto, ed ampierollo, e multiplicherollo molto. Dodici genti genererà: E darollo in grande gente. Ma il testamento mio statuirò ad Isaac, il quale ti partorirà Sara l'anno seguente in questo tempo.*

Qui sono più aperte promissioni della vocazione delle genti in Isaac, cioè nel figliuolo della promessione,

per lo quale è significata la grazia, non la natura; però che li si promette il figliuolo del vecchio e della vecchia sterile. Però che, posto che Dio adoperi il corso della generazione naturale, nondimeno ove, e viziata e cessante la natura, è manifesta operazione di Dio, ivi s' intende più evidentemente la grazia. E però che questo non era a venire per generazione, ma per regenerazione, però ora fu comandata la circoncisione quando di Sara fu promesso il figliuolo. E che comanda che sieno circoncisi non solamente li figliuoli, ma eziandio li servi, e li garzoni, testimonia che questa grazia appartiene a tutti. Or che altro significa la circoncisione, che la natura della vecchiezza rinnovata? E che altro l' ottavo dì, che Cristo, il quale risuscitò l' ottavo dì compiuta la settimana, cioè dopo il sabato? E mutansi li nomi delli parenti, tutte le cose risonano novità, ed intendesi il Testamento nuovo adombrato dal vecchio. Or che è quello che si chiama il Testamento vecchio, se non occultazione del nuovo? E che altro è quello che si chiama nuovo, se non revelazione del vecchio? Il riso d' Abraam è allegrezza del congratulante, e non è schernire del diffidante. E quelle parole sue nell'animo suo, *se a me di cent' anni nascerà il figliuolo, e se Sara di novanta anni partorirà*: Non sono parole di dubitante, ma di maravigliante. E se muove alcuno quello che è detto: *E darotti a te ed al seme tuo dopo te la terra nella quale abiti, ogni terra di Canaan in possessione eterna*; come si piglia adempiuto, ovvero che si aspetti da adempiere, conciossiacosachè qualunque possessione terrena non può ad alcuna gente essere eterna: la qual cosa li Greci chiamano *aenion*, lo qual nome è derivato dal secolo: Però che *aeon* si chiama in greco secolo. Ma non sono arditi li Latini di chiamare questo secolare, per non dilungarsi molto dall' intelletto litterale; però che secolari si chiamano molte cose che si fanno in questo secolo, sì che passino in brieve tempo; ma quello che si dice *aeoniom*, o non ha fine, o dura infino alla fine di questo secolo.

## CAPITOLO XXVII.

### *Come il maschio non circonciso l' ottavo dì dissipò il testamento di Dio.*

Anche può muovere, come si conviene intendere quello che è detto: *Il maschio che non si circonciderà la carne del prepuzio suo l'ottavo dì, perirà quell' anima dalla gente sua, però che ha dissipato il testamento mio*; conciossiacosachè questo nulla sia colpa del parvolo, la cui anima disse che perirebbe; nè esso abbia dissipato il testamento di Dio, ma li maggiori che non hanno curato di circonciderlo. Se non che eziandio li parvoli, non secondo la proprietà della lor vita, ma secondo la comune origine della generazione umana, tutti dissiparono il Testamento di Dio in quell' uno uomo Adam, in cui tutti peccarono. Certo molti si chiamano li testamenti di Dio, oltre a quelli due grandi, il Vecchio e 'l Nuovo, li quali ciascuno può conoscere leggendo. Ed il primo testamento, che fu fatto al primo uomo, è quello: *In qual dì ne mangerete, morirete.* Onde è scritto nel libro, che si chiama Eccelesiastico: *Ogni carne si s'invecchierà come 'l vestimento*; *però che e 'l testamento del secolo*: *E morrai di morte.* Però che conciossiacosachè sia data poi la legge più manifesta, e l' Apostolo dica, *ove non è legge*, *non è prevaricazione*: Or in che modo è vero quello che si legge nel salmo: *Io ho reputati prevaricatori tutti li peccatori della terra*, se non che tutti sono trasgressori d' alcuna prevaricata legge, li quali sono tenuti obbligati da alcuno peccato? Come se eziandio li parvoli, la qual cosa tiene la vera fede, nascono non propriamente, ma originalmente peccatori; onde confessiamo, che è a loro necessaria la grazia della remissione delli peccati; per certo in quel modo che sono peccatori, si conoscono anche prevaricatori di quella legge, che in paradiso fu data, sicchè sia vero l'uno e l' altro, quello che è scritto: *Io reputai prevaricatori tutti li peccatori*; e: *dove non è legge*, *non è prevaricazione.* E per questo, perchè la circoncisione fu se-

gno di regenerazione, giustamente la generazione dispenderà il parvolo per lo peccato originale, per lo quale è dissipato il primo testamento di Dio, se la regenerazione non lo libera: così si vogliono intendere le predette parole divine, come se fosse detto: Chi non sarà regenerato, perirà quell'anima della generazione sua, però che ha dissipato il testamento di Dio, quando in Adam con tutti peccò eziandio esso. Però che se avesse detto: Perchè ha dissipato questo mio testamento, non si potrebbe intendere se non di questa circoncisione: ma ora, perchè non esprimette qual testamento il parvolo ha dissipato, è invero d'intendere essere detto di quello testamento, la cui dissipazione può appartenere al parvolo. Ma se alcuno contenderà che non sia detto se non di questa circoncisione, che in essa il testamento di Dio, perchè non è circonciso, ha dissipato il parvolo; cerchi un altro modo di parlare, per lo quale si possa intendere bene, che però ha dissipato il testamento, che posto che non da lui, almeno in lui è dissipato il testamento. Ma è da pensare anche così, che per nulla sua in sè negligenzia perisce l'anima del parvolo non circonciso, se non per obbligazione del peccato originale.

## CAPITOLO XXVIII.

*Come Iddio mutò il nome ad Abraam e Sara, e fecondolli miracolosamente.*

Fatta adunque la promessione sì grande e sì lucida ad Abraam, al quale fu detto apertissimamente: *Io t'ho posto padre di molte genti: e crescerotti molto, e porrotti in genti e re usciranno di te: E darotti figliuolo di Sara; benedirollo, e sarà in nazioni, e re delle genti usciranno di lui*: La quale promessione veggiamo ora essere renduta in Cristo: Da quello in qua quelli congiugati non si chiamano nelle Scritture, come si chiamavano innanzi, Abram e Sarai; ma come noi li chiamammo al principio, però che così si chiamavano da prima da tutti, Abraam e Sara. Or perchè sia mutato il nome d'Abraam n'è renduta ragione: *Però*

dice, *ch' io t' ho posto padre di molte genti*. Adunque si dee intendere che significhi questo Abraam: Ed Abram, che si chiamava innanzi, vuol dire padre eccelso. Ma del nome mutato di Sara non è renduta ragione; ma, come dicono l'interpretatori delli nomi ebraici che stanno nella Scrittura, Sarai vuol dire principessa mia; e Sara vuol dire virtù. Ond' è scritto nella epistola *ad Hebraeos*: *Per fede essa Sara ricevette la virtù nella concezione del seme*. Ed amendue erano vecchi, come testifica la Scrittura: Ma eziandio Sara era sterile, e già senza mestruo; perchè non potrebbe già partorire eziandio che non fosse stata sterile. Certo se la femmina sia di sì vecchia etade, che non le manchino li flussi femminini, può partorire del giovane, ma del vecchio no: Posto che ancora possa quel vecchio generare, ma della giovane; come Abraam dopo la morte di Sara potè generare di Cetura, perchè la trovò di vivace etade. Questa adunque è quella cosa maravigliosa che commenda l' Apostolo, ed a ciò dice che 'l corpo d'Abraam era morto: Però che non d' ogni femmina, la quale avesse ancora tempo estremo di generare, avrebbe potuto generare in quella etade. Però che noi dobbiamo intendere questo corpo morto ad alcuna cosa, non a tutte. Però che se a tutte, non sarebbe già vecchiezza del vivo, ma carcame del morto. Posto che si suole solvere questa quistione eziandio così, che Abraam generò poi di Cetura, però che il dono, che avea ricevuto da Dio, di generare, li rimase eziandio dopo la morte della moglie. Ma però mi pare migliore la seconda risposta, perchè il vecchio di cent' anni, almeno del tempo nostro, non potrebbe generare di veruna femmina; non allora quando ancora tanto tempo viveano, che cent' anni non facessono l' uomo di molta trapassata vecchiezza.

## CAPITOLO XXIX.

*Di tre uomini, ovvero angioli nelli quali era Iddio, che apparvono ad Abraam.*

Anche apparve Iddio ad Abraam alla quercia di Mambre in tre uomini, li quali non è da dubitare che furono angioli; posto che alcuni si pensano che l' uno di loro fosse il Signore Iesù Cristo, affermandolo eziandio innanzi al vestimento della carne essere stato visibile. Però certo che è di divina podestade, d' invisibile, incorporale, e d'incommutabile natura, senza nulla sua mutazione apparere anche alli aspetti mortali, non per quello che è, ma per alcuna suggetta creatura. Or che cosa non li è suggetta? Nondimeno se consuona però che alcuno di questi tre fosse Cristo, perchè vedendone tre, parlava singularmente ad uno, siccome è scritto: *Ed ecco tre uomini stavano sopra lui, e vedendoli da lungi corse contra loro dall' uscio del tabernacolo suo, ed adorò sopra la terra, e disse: S' io ho trovato grazia dinanzi a te*, eccetera. Or perchè non avvertono, che due di loro vennono a distruggere li Soddomiti, quando ancora Abraam parlava a uno, chiamandolo signore, e pregandolo che non distruggesse in Soddoma insieme il giusto con l' empio? E quelli due li ricevette sì Lotto, che anche esso nel suo parlare con loro il chiama in singulare signore. Però che avendo loro detto in plurale: *Ecco signori, cansatevi in casa del servo vostro*. e l' altre cose, che vi si dicono: Si legge nondimeno da poi così: *E tennono li angioli la mano sua, e la mano della mogli sua, e le mani di due sue figliuole, in ciò che il Signore apparesse a lui Ed avvenne, che subito il cavarono fuori, e dissono: Salva l' anima tua; non sguardare addietro, e non stare in tutta la contrada: Va, salvati nel monte, acciò che tu non sia compreso. E disse Lot a loro: Prego, Signore, che ha trovato grazia il servo tuo e misericordia dinanzi a te*, e l' altre cose che seguitano. Poi dopo queste parole li risponde il Signore in sin-

gulare, essendo in due angioli, e dice: *Ecco ch' io ho misericordia sopra la faccia tua*: eccetera. Onde molto è più da credere, che anche Abraam in tre, e Lot in due uomini conoscevano il Signore, al quale parlavano per numero singulare, eziandio quando pareano uomini; però che per niun'altra cagione li ricevettono così, che apparecchiassono loro, come se avessono avuto bisogno d' umana refezione: ma era per certo alcuna cosa, per la quale le erano sì eccellenti, posto che come uomini, che in loro non si potea dubitare essere il Signore, come suole essere nelli Profeti: E però alcuna volta li chiamavano in plurale, ed alcuna in singulare. Ma che fossono angioli la Scrittura il testifica, non solamente in questo libro del *Genesis*, dove si narrano queste cose, ma eziandio nella epistola *ad Hebraeos*, ove quando si loda la ospitalità, si dice: *Per questa alcuni eziandio non sappiendolo, ricevettono li angioli*. Per quelli adunque tre uomini, essendo promesso da capo ad Abraam il figliuolo di Sara, fu dato tale risposta di Dio ad Abraam, che si dicesse: *Sarà in grande gente e molta, e benedirannosi in lui tutte le genti della terra*. E qui sono brevemente e plenissimamente quelle due promessioni, la gente d' Israele secondo la carne, e tutte le genti secondo la fede.

## CAPITOLO XXX.

*Come Lot fu liberato dallo incendio di Soddoma, e come la concupiscenzia d' Abimelec non potè nuocere a Sara.*

Dopo questa promessione liberato Lot di Soddoma, e piovendo il fuoco da cielo, tutta quella impia contrada si rivoltòe in cenere, ove le fornicazioni colli maschi erano abbondate in tanta usanza in quanta le leggi sogliono dare licenzia di tutti li altri fatti. Ma questo loro tormento fu figura del divino giudicio futuro. Or a che appartiene che quelli liberati dalli angeli furono vietati di sguardarsi addietro, se non che non è da ritornare con l' animo alla vita vecchia, del-

la quale si spoglia il regenerato per grazia, se vogliamo scampare il giudicio futuro? Sicchè la moglie di Lot, ove sguardò, rimase; e convertita in sale diede un condimento alli uomini fedeli, per lo quale sappiano qualche cosa, onde si scampi quello esempio. Indi da capo fece ad Abraam in Gerari il re di quella città Abimelec quello che li fu fatto in Egitto, che fe tôr la moglie, e fugli renduta simigliantemente non contaminata. Ove certo Abraam, riprendendolo quel re, perchè avea detto che fosse sua sorella, e non sua moglie, rispondendo che per paura, dichiarò anche questo dicendo: *Veramente ella è mia sorella di padre, ma non di madre*: perchè del padre suo era sorella di Abraam, del quale era suo parente. E fu di tanta bellezza, che eziandio in quella etade potè essere amata.

## CAPITOLO XXXI.

*Come Isaac ebbe così nome per lo riso del padre e della madre.*

Dopo questo nacque ad Abraam, secondo la promessione di Dio, il figliuolo di Sara, e chiamollo Isaac, chel vuol dire *riso*; però che avea riso il padre quando li fu promesso, maravigliandosene con allegrezza: avea riso eziandio la madre, quando per quelli tre uomini le fu promesso da capo, dubitando in allegrezza; posto che riprendendola l'angelo che quello riso, eziandio che fosse d'allegrezza, non fu però di piena fede. Ma poi fu confermata dal detto angelo nella fede. E da questo ricevette il nome il fanciullo. Però che quel riso non appartenea allo obbrobrio da schernire, ma al gaudio da celebrare. Nato Isaac, e chiamato per quello nome, Sara mostrò questo, e disse così: *Il Signore m'ha fatto il riso, però che chiunque l'udirà, sen'allegrerà meco*. Ma dopo alquanto tempo l'ancilla fu cacciata di casa col figliuolo suo, e quelli due testamenti sono significati secondo l'Apostolo, cioè il vecchio, e 'l nuovo, ove Sara tiene figura della superna Ierusalem, cioè della Città di Dio.

## CAPITOLO XXXII.

### *Della obbedienzia, e fede d' Abraam di sacrificare il figliuolo.*

Tra queste cose, che sarebbe lungo a contarle tutte, è tentato Abraam di sacrificare il suo dilettissimo figliuolo Isaac, sicchè si provasse la sua obbedienzia, non a Dio, ma a mostrarla alli secoli. Però che non è da biasimare ogni tentazione, anzi è da tenere cara quella per la quale si fa la provazione. E spesse volte l' animo umano non si può conoscere altrimenti da sè medesimo se a sè medesimo, quasi interrogante, non risponde, non per parola, ma per esperimento di tentazione provando le forze sue; ove se conoscerà il dono di Dio, allora è fedele, allora s' afferma nella fermezza della grazia, e non si enfia nella vanità della iattanzia. Certo non crederebbe mai Abraam, che Dio si dilettasse di sacrificii di corpi umani, se non che, sentendo il comandamento divino, è da ubbidire, non da disputare. Nondimeno Abraam è da lodare perchè credette, che subito che 'l figliuolo fosse immolato, risusciterebbe; però che li avea detto Iddio, quando non voleva adempiere la volontà della moglie del cacciare fuori l' ancilla e 'l suo figliuolo: *In Isaac ti fia chiamato il seme*. E certo ivi si seguita, e dicesi: *Farò il figliuolo di questa ancilla in grande gente; però che è seme tuo*. Or come adunque è detto, *In Isaac ti fia chiamato il seme*, conciossiacosachè anche Ismael Iddio chiamasse suo seme? Ed esponendo l' Apostolo che fia quello detto, *in Isaac ti fia chiamato il seme: cioè*, dice, *non quelli, che sono figliuoli secondo la carne sono figliuoli di Dio, ma li figliuoli della promessione sono reputati nel seme*. E per questo li figliuoli della promessione, acciò che sieno il seme d'Abraam, si chiamano in Isaac, cioè chiamandoli la grazia sono congregati in Cristo.

Questa adunque promessione tenendo in prima il padre fedelmente che si dovea adempiere per questo figliuolo, il quale Iddio comandava che s' uccidesse, non

dubitò che li potesse essere renduto immolato, il quale li potè essere dato non isperato. E così è inteso nella epistola *ad Hebraeos*, e così è esposto. *Per fede*, dice, *Abraam tentato offerì Isaac*; *ed offerì l' unico suo figliuolo, il quale ricevette le promessioni, ed al quale fu detto che in Isaac ti fia chiamato il seme, pensandosi che Dio il può risuscitare anche da morte*. E poi soggiunse: *Onde Iddio l' addusse per esemplo*. Or per cui esemplo, se non di colui, del quale dice l'Apostolo, *che non perdonò al proprio figliuolo, anzi il diede a morte per tutti noi?* E però come 'l Signore si portò la croce sua, così Isaac si portava le legna, sopra le quali dovea essere posto al luogo del sacrificio. Ed ultimamente perchè non bisognava Isaac essere morto, poi che 'l padre fu vietato di ferirlo, chi era quel castrone, il quale ucciso, è adempiuto nel significativo sangue il sacrificio? Certo quando lo vide Abraam, stava colle corna attaccato alli rami delli arbori. Or chi era adunque figurato in lui, se non Iesu coronato di spine dalli Giudei, innanzi che fosse sacrificato?

Ma udiamo più tosto le parole divine per l' angelo. Certo dice la Scrittura: *E distese Abraam la mano sua per pigliare il coltello, per uccidere il figliuolo suo. E chiamollo l' angelo da cielo, e disse: Abraam. Esso disse: Eccomi. E disse: Non mettere la mano tua sopra 'l fanciullo, e non li fare niente; però che testè ho conosciuto che tu temi il tuo Dio, e non hai perdonato al tuo diletto figliuolo per me*. È detto: *ora ho conosciuto*, cioè, ora ho fatto conoscere: Però che non era che Dio ciò non sapesse innanzi. Da poi sacrificato quel castrone in luogo del figliuolo, *chiamò Abraam*, come si legge, *il nome di quel luogo*, *Il* Signore vide; *sicchè si dice oggi: Nel monte il Signore apparve*. Come è detto, *ora ho conosciuto*, quasi che, ora ho fatto conoscere: Così qui *Il Signore vide*, cioè il Signore apparve, cioè s' ha fatto vedere. *E chiamò l'angelo di Dio Abraam un' altra volta da cielo, dicendo: Io ho giurato per me medesimo, dice il Signore, per quello che tu hai fatto, e non hai perdonato al figliuolo tuo diletto per me, io ti benedirò benedicendoti, e multiplicando multiplicherò il seme tuo come le stelle del*

*cielo, e come l'arena che è a lato alla proda del mare. E possederà il tuo seme per eredità le cittadi delli avversarj; e saranno benedette nel seme tuo tutte le genti della terra; perchè tu ubbidisti alla mia parola.* Per questo modo è quella promessione della vocazione delle genti nel seme di Abraam, dopo lo olocausto, per lo quale è significato Cristo, confermata eziandio per lo giuramento di Dio, che spesse volte aveva promesso, ma non l'aveva mai giurato. Ora che è il giuramento del vero e verace Iddio, se non confermazione del promesso, e una certa increpazione delli infedeli?

Dopo questo Sara morì, nel centesimo vigesimo settimo anno della vita sua, e centesimo trigesimo settimo del marito suo Abraam. Però che dieci anni avea più di lei: come disse esso, quando li fu promesso il figliuolo di lei, dicendo: *A me di cent' anni nascerà figliuolo, e se Sara di novanta anni partorirà?* Allora comperò Abraam il campo, nel quale sotterrò la moglie. E però allora, secondo la narrazione di *Stefano*, fu collocato in quella terra, però che cominciò ad essere possessore ivi, dopo la morte cioè del padre suo, il quale si conchiude che morì due anni innanzi.

## CAPITOLO XXXIII.

### *Come Rebecca, nipote di Nacor, fu fatta moglie d'Isaac.*

Da poi Isaac essendo di quarant' anni prese per moglie Rebecca, nipote di Nacor suo zio, cioè centoquaranta anni dalla vita del padre, e tre anni dopo la morte della madre. E per menarla, quando fu mandato dal padre il famiglio in Mesopotamia, or che altro è dimostrato, quando Abraam disse al predetto famiglio: *Poni la mano tua sopra la mia coscia, e scongiurerotti per lo Signore Iddio, signore del cielo e della terra, che tu non dia moglie al figliuolo mio Isaac delle figliuole delli Cananei*, se non che 'l Signore del cielo e della terra doveva venire in quella carne, che uscisse di quella coscia? Or sono questi piccoli indizi della verità prenunziata, la quale veggiamo essere adempiuta in Cristo?

## CAPITOLO XXXIV.

*Che significa che Abraam dopo la morte di Sara prese per moglie Cetura.*

Or che vuol dire che Abraam dopo la morte di Sera prese per moglie Cetura? ove non piaccia a Dio che suspichiamo di incontinenzia, spezialmente in quella sua già etade, ed in quella santità della fede. Or forse ancora si cercavano figliuoli, conciossiacosachè promettendo Iddio per fede provatissima si tenesse, che dovesse uscire tanta multiplicazione di figliuoli di Isaac, come le stelle del cielo, e l'arena del mare? Ma per certo, se, come insegna l'Apostolo, Agar ed Ismaele significarono li carnali del vecchio Testamento, or perchè non eziandio Cetura e li figliuoli suoi significhino li carnali, che paiono del novo Testamento? Certo amendue furono chiamate mogli d'Abraam, e concubine; ma Sara non fu mai chiamata concubina. Però che e quando fu data Agar ad Abraam, è scritto così: *E prese Sara moglie di Abraam la sua ancilla egizia, dopo dieci anni che abitò con Abraam in terra di Canaan, e diedela ad Abraam suo marito per moglie.* E di Cetura, la quale prese dopo la morte di Sara, si legge così: *Ed Abraam prese una moglie, ch'ebbe nome Cetura.* Ecco che amendue sono chiamate mogli. Certo amendue si trovano chiamate concubine, dicendo da poi la Scrittura: *Diede Abraam tutta la sua sustanzia ad Isaac suo figliuolo, ed alli figliuoli delle sue concubine fece donagioni, e partilli da Isaac suo figliuolo, vivendo esso nella terra d' Oriente.* Hanno adunque li figliuoli delle concubine molti doni, ma non pervengono al regno promesso, nè li eretici, nè li giudei carnali; però che fuori che Isaac niuno è erede, *e non quelli che sono figliuoli di carne; questi sono figliuoli di Dio, ma li figliuoli della promessione sono diputati nel seme*, del quale è detto: *In Isaac ti fia chiamato il seme.* Però ch' io non veggio perchè anche Cetura, menata per moglie dopo la morte di Sara, sia chiamata concubina, se non per questo misterio. Ma chi non

vuole in queste figure pigliare questo, non calunnii Abraam. Or che se questo è anche proveduto contra li futuri eretici, avversari del secondo matrimonio, che in esso padre di molte genti dopo la morte della moglie si mostri non essere pecccato di ritorre moglie? E morì Abraam essendo di censettant' anni, ed Isaac era di settant' anni, il quale aveva generato di cento anni.

## CAPITOLO XXXV.

*Che significò la risposta divina delli due binati nel ventre di Rebecca.*

Gia' per questo veggiamo, in che modo per li successori d' Abraam corrono li tempi della Città di Dio. Dal primo adunque anno della vita di Isaac infino a sessant' anni, quando li nacquono figliuoli, è da ricordare quello, che pregando esso Iddio, ed alla moglie sua, ch' era sterile, perchè partorisse, avendo conceduto Iddio quello che domandava, ed essendo ella gravida, combattevano li fanciulli binati ancora rinchiusi nel ventre. Della quale molestia essendo angosciata, pregò Iddio, il quale le rispose così: *Due genti sono nel ventre tuo, e due popoli si sceverranno del ventre tuo, ed il popolo vincerà il popolo, ed il maggiore servirà al minore*. La qual cosa san *Paolo* vuole che s' intenda un grande documento di grazia: però che essi, ancora non nati, nè facendo alcuna cosa di bene o di male, senza veruni buoni meriti, è eletto il minore, riprovato il maggiore; quando senza dubbio amendue erano pari, quanto al peccato originale; ma quanto al proprio, di veruno di loro nullo era peccato. Ma ora non lascia la ragione di questa Opera parlare di questo più largamente, della quale cosa in altri libri abbiamo molto detto. Ma quello che è detto, *il maggiore servirà al minore*, niuno quasi di noi lo intende altrimenti che per lo maggiore il popolo delli Giudei, il quale servirà al minore popolo cristiano. E veramente, posto che nella gente delli Idumei, che è nata del maggiore, ch' aveva due nomi, (cioè Esau ed Edon, ondesi chia-

mano li Idumei, ) possa parere questo essere adempiuto; però che da poi dovea essere vinta dal popolo, che nacque del minore, cioè d'Israel, e che li sarebbe poi subbietta; nondimeno la santa profezia intese alcuna cosa maggiore, però che è detto, il *popolo vincerà il popolo, ed il maggiore servirà al minore*. E che è ciò, se non che si adempierebbe evidentemente nelli Giudei e nelli Cristiani?

## CAPITOLO XXXVI.

*Della benidizione, che Isaac ricevette da Dio come Abraam suo padre, per lo merito d'esso suo padre.*

Ricevette eziandio Isaac tale revelazione, quale ebbe alcuna volta il suo padre. Della quale è scritto così: *E fu fatta la fame sopra la terra oltre alla fame che era stata da prima nel tempo d'Abraam. Ed andò Isaac ad Abimelec, re delli Palestini in Gerara. Ed apparveli Iddio, e disse: Non iscendere in Egitto, ed abita nella terra ch'io ti dirò, e cultivala; ed io sarò teco, e benedirotti, però che a te ed al tuo seme io darò tutta questa terra, e fermerò il giuramento mio, il quale giurai ad Abraam padre tuo; e multiplicherò il seme tuo come le stelle di cielo, e darò al seme tuo tutta questa terra, e benedirannosi nel seme tuo tutte le genti della terra, però che 'l padre tuo Abraam ubbidì la voce mia, ed osservòe li comandamenti miei, e le mie giustificazioni, e le mie legittime.* Questo patriarca non ebbe altra moglie, nè alcuna concubina, ma fu contento della successione di due figliuoli che furon generati d'un concubito. E certo temette anche esso il pericolo della bella moglie, abitando tra li stranieri, e fece come il padre, che la chiamò sorella e non moglie; però che li era parente del sangue paterno e materno: ed anche essa, saputo che fosse sua moglie, non fu da altri toccata. E non però dobbiamo costui soprapporre al padre, perchè non avesse altra femmina che quest'una moglie. Però che senza dubbio erano maggiori li meriti della fede e dell'ubbidienzia del padre, in tanto che per lui dice Iddio, che fa a

costui quelli beni che fa, dicendo: *Saranno benedette nel seme tuo tutte le genti della terra, però che ubbidì Abraam padre tuo la voce mia e servòe li miei comandamenti, giustificazioni, e legittime.* Ed in un altro luogo: *Io sono*, dice, *Dio d' Abraam, padre tuo; non temere, ch'io sono teco, e benedirotti, e multiplicherò il seme tuo per Abraam padre tuo.* Acciò che intendiamo quanto castamente facesse Abraam quello che pare facesse per libidine alli uomini disonesti, e che cercano difensione della loro nequizia dalle Scritture sante; da poi che sappiamo eziandio appregiare intra sè li uomini non per certi singulari beni, ma considerando in ognuno universalmente tutti li beni; però che far si può, che uno abbia nella vita e nelli costumi qualche cosa per la quale avanzi l'altro, e che in un'altra cosa maggiore sarà avanzato da altri. E per questo sano e vero giudicio, conciossiacosachè la continenzia sia soprapposta al matrimonio, nondimeno migliore è l'uomo fedele congiugato, che il continente infedele. Ma l'uomo infedele, non solamente è da meno lodare, anzi è massimamente da biasimare. Or supponiamoli amendue buoni; e già sì per certo è migliore il congiugato fedelissimo ed obbedientissimo a Dio, che'l continente di minore fede e di minore obbedienzia: ma se sono l'altre cose pari, or chi dubita che 'l continente è da soprapporre al congiugato?

## CAPITOLO XXXVII.

*Delle cose misticamente prefigurate in Esau e Iacob.*

Li due adunque figliuoli di Isaac, Esau e Iacob, crescono insieme. La primogenitura del maggiore si rifonde nel minore per patto infra loro, però che 'l maggiore desiderò stemperatamente il cibo della lenticchia, ch'avea cotta il minore, e per quel prezzo vendè la primogenitura con giuramento al fratello minore. Ove intendiamo, nel mangiare non la generazione del cibo, ma il desiderio istemperato incolpare altri. Invecchiasi Isaac, e perde la vista per la vecchiezza. Vuole benedire il maggiore, ed ignorando per lo mag-

giore benedice il minore, che per lo maggiore, che era piloso, si copre le mani di pellicelle di capretto, come portando le peccata altrui. Questa duplicità di Iacob, perchè non paia fraudolente, ma più tosto fatta per gran misterio, disse la Scrittura di sopra: *Ed era Esau uomo foresto, che sapeva cacciare; e Iacob uomo semplice, che si stava in casa.* Alcuni de' nostri posono per semplice, *senza fraude*: E ovvero che è *senza fraude*, ovvero, *semplice*, ovvero più tosto *senza fizione*, che si chiama in greco ἄπλαστος: or qual fraude è in ricevere questa benedizione di quell'uomo senza fraude? Or qual'è la fraude e fizione del semplice che non mente, se non il profondo misterio della veritade? Or essa benedizione quale è? *Ecco,* dice, *l'odore del figliuolo mio come l'odore d' un campo pieno, il quale ha benedetto il Signore. E diati Iddio della rugiada del cielo, e della grassezza della terra, e moltitudine di formento e di vino, e servanti le genti, ed adorinti li principi, e sia signore del fratello tuo, ed adorerannoti li figliuoli del padre tuo. Chi ti maladirà fia maladetto, e chi ti benedirà fia benedetto.* La benedizione adunque di Iacob è la predicazione di Cristo: in tutte le genti ciò si fa, ciò si tratta: la legge, e la profezia è in Isaac: eziandio per la bocca delli Giudei Cristo è benedetto da essa siccome ignorante, però che essa non si sa. Dell'odore del nome di Cristo s'empie il mondo come il campo: sua è la benedizione della rugiada del cielo, cioè, della piova delle parole divine, e della abbondanzia della terra, cioè, della congregazione delli popoli: sua è la moltitudine del formento e del vino, cioè, la moltitudine che raccoglie il formento e'l vino nel sacramento del corpo e del sangue suo. E servonli le genti, ed adoranlo li principi. Esso è signore del suo fratello, però che 'l popolo suo signoreggiali Giudei. Esso adorano li figliuoli del padre suo, cioè, li figliuoli di Abraam secondo la fede; però che esso è figliuolo di Abraam secondo la carne. Chi maladirà esso, sarà maladetto; e chi lo benedirà, è benedetto. Cristo, dico, nostro eziandio, per la bocca delli Giudei, posto che erranti, ma nondimeno la legge e li profeti cantanti, si benedice, cioè veracemente si dice;

di due binati figliuoli di Isaac, se quella benedizione apparteneva ad amendue, ovvero a uno; e se all'uno, a qual di loro. La qual cosa è dichiarata ora, quando Iacob profeticamente si benedisce dal padre, e diceglisi: *E sarai in congregazioni di genti, e diati Iddio la benedizione del tuo padre Abraam.*

Sicchè andando Iacob in Mesopotamia ebbe revelazione in sonno, della quale è scritto così: *Ed uscì Iacob dal pozzo del giuramento, ed andò in Carra, e pervenne ad un luogo, e dormì ivi: però che erasi già corcato il sole: e prese delle pietre di quel luogo, e posesele a capo, e dormì in quel luogo, e sognò. Ed ecco una scala ritta sopra la terra, il cui capo giugneva al cielo: e li angioli di Dio salivano e scendevano per essa; e 'l Signore stava appoggiato sopraessa; e disse: Io sono Iddio del padre tuo Abraam, e Dio di Isaac, non temere: la terra, nella quale tu dormi, ti darò a te, e al seme tuo: e sarà il seme tuo come l'arena della terra; e dilaterassi sopral mare, a mezzodì, e ad aquilone, e ad oriente: e benediranno si in te e nel tuo seme tutte le schiatte della terra. Ed ecco ch'io sono teco, guardandoti in ogni via, per la qual andrai; e redurrotti in questa terra: però ch'io non ti lascierò, infino ch'io farò tutte le cose ch'io t'ho dette. E rizzossi Iacob dal sonno, e disse: Però che 'l Signore è in questo luogo, ed io nol sapea. E temette, e disse: Quanto è terribile questo luogo! non è questo, se non la casa di Dio, e questa è la porta del cielo. E levossi Iacob, e tolse la pietra, che s'avea sotto 'l capo, e rizzolla per titolo, e sparsevi suso l'olio nella cima sua, e chiamò il nome di quel luogo la casa di Dio.* Queste cose appartengono a profezia: e non unse Iacob la pietra d' olio a modo d'idolatria, quasi che fecendo quella pietra Iddio, però che non l'adorò, nè le sacrificò, ma perchè il nome di Cristo è detto dalla cresima, cioè dall'unzione; per certo fu significata qui alcuna cosa che appartiene a grande sacramento. Questa scala s'intende il Salvatore rivocarci a memoria nel Vangelio, ove avendo detto di Natanael: *ecco il vero israelita, nel quale non è froda*; però che Israel avea veduta questa visione; disse in questo luogo: *Io vi dico in verità, vedrete il cielo*

*aperto, e li angioli di Dio salire e discendere sopra 'l figliuolo dell'uomo.*

Andossene adunque Iacob in Mesopotamia, per tôrre indi moglie. E onde gl'intervenne d'avere quattro femmine, delle quali generoè dodici figliuoli ed una figliuola, conciossiacosachè nulla di loro desiderasse illicitamente, manifestalo la Scrittura divina. Certo esso era venuto a pigliare una; ma essendoli data una per un' altra, non lasciò anche quella, la quale ignorantemente avea avuta la notte, per non mostrare di disprezzarla; ed in quel tempo, quando per multiplicare figliuoli nulla legge vietava d'avere più mogli, prese eziandio quella, alla quale una già avea fatto fede del futuro matrimonio. La quale essendo sterile, diede l' ancilla sua al marito per aver figliuoli di lei: la qual cosa seguitando anche la sorella sua, perchè desiderava multiplicare figliuoli, fece. Non si legge che Iacob n' addomandasse se non una, nè che n' usasse più se non per uficio di generare figliuoli, servata la giurisdizione congiugale, che non avrebbe fatto questo se le mogli non gliel facessono fare, le quali aveano podestà legittima del corpo del marito loro. Generò adunque dodici figliuoli ed una figliuola di quattro femmine. Da poi entròe in Egitto per lo figliuolo suo Iosef, il quale venduto dagli invidiosi fratelli fu condotto là, ed ivi fu innalzato.

## CAPITOLO XXXIX.

### *Per che cagione Iacob fu chiamato Israel.*

E Iacob si chiamava, com' io dissi poco di sopra, Israel: il quale nome ha più ottenuto il popolo generato da lui. E questo nome gli fu posto dall' angelo il quale avea fatto alle braccia con lui nel cammino tornando esso di Mesopotamia, che tiene apertamente figura di Cristo. Però che Iacob il vincesse, volendo però elli, per significare il misterio, significa la passione di Cristo, ove si sforzarono li Giudei di vincerlo. E nondimeno impetrò dall'angelo, che vinse, la benedizione: e così la imposizione di questo nome fu

benedizione. Però che Israel vuol dire, *vedente Iddio*; la qual cosa sarà infine il premio di tutti li santi. Toccogli certo quello angelo, come al vincente, la larghezza della coscia, ed a questo modo il fece zoppo. Sicch' era un medesimo Iacob e benedetto e zoppo; benedetto in coloro che di quello popolo credettono in Cristo, e zoppo nelli infedeli; però che la larghezza della coscia è la moltitudine della gente. E certo molti sono in quella schiatta, delli quali fu profeticamente predetto: *e zoppicarono dalle vie sue.*

## CAPITOLO XL.

*Perchè si dice, che Iacob entrò in Egitto con settantacinque anime, conciossiacosachè non fossono ancora nati tutti quelli che si contano.*

Sicchè si riferiscono entrati in Egitto insieme con Iacob settantacinque uomini, numerato esso e li figliuoli. Nel qual numero si narrano solamente due femmine, una figliuola, e una nipote. Ma la cosa, considerata diligentemente, non mostra, che tanto numero fosse nella generazione di Iacob il dì, ovvero l'anno che entrò in Egitto. Però che sono ricordati con essi eziandio li bisnipoti di Iosef, li quali non poterono allora essere per veruno modo: però che allora era Iacob di centrent' anni, e il figliuolo suo Iosef di trentanov' anni; il quale poi che è certo che prese moglie nel trentesimo anno, o poco più, or come potè in nove anni avere bisnipoti delli figliuoli, che ebbe di quella moglie? Conciossiacosa adunque che Efrem e Manasse, i figliuoli di Iosef, non avessono figliuoli, ma essi fanciulli che di meno di nove anni li trovò Iacob entrando in Egitto, or in che modo non solamente li figliuoli, ma eziandio li nipoti sono numerati in quelli settantacinque, che con Iacob entrarono in Egitto? Però che vi sono ricordati Machir, figliuolo di Manasse, nipote di Iosef, ed il figliuolo d'esso Machir, cioè Galaad, nipote di Manasse, bisnipote di Iosef; ivi è anche quello che generò Efrem, l'altro figliuolo di Iosef, cioè Utalaam, nipote di Iosef; e Edem, figliuolo

d' esso Utalaam, nipote di Efrem, e bisnipote di Iosef: li quali per veruno modo poterono essere, quando venne Iacob in Egitto, e trovò li figliuoli di Iosef suoi nipoti, avoli di costoro, fanciulli di meno di nove anni.

Ma certo l' entrata di Iacob in Egitto, quando la Scrittura lo ricorda con settantacinque uomini, non uno dì, ovvero uno anno, ma è tutto il tempo che visse Iosef, per lo quale è fatto che entrassono in Egitto. Però che d' esso Iosef è scritto: *Ed abitò Iosef in Egitto, esso, e li fratelli, e tutta la famiglia del padre suo: e visse cento e dieci anni, e vide Iosef, li figliuoli di Efrem infino alla terza generazione.* Questi è il bisnipote suo, il terzo da Efrem. Certo la terza generazione chiama il figliuolo, il nipote, e 'l bisnipote. Da poi seguita: *E li figliuoli di Machir, figliuolo di Manasse, sono nati sopra le coscie di Iosef.* E costui è il nipote di Manasse, bisnipote di Iosef. Ma sono chiamati in plurale, come usa la Scrittura; che chiamò figliuole una sola figliuola di Iacob: siccome nell' usanza della lingua latina *liberi* si chiamano pluralmente li figliuoli, posto che non siano se non uno. Conciossiacosa adunque che si predichi per felicità di Iosef che potè vedere li bisnipoti, per veruno modo sono da essere reputati d' essere già stati nel trigesimonono anno del bisavo suo Iosef, quando discese a lui in Egitto il suo padre Iacob. Ma questo è quello che inganna quelli che non diligentemente guardano queste cose, però che è scritto: *E questi sono li nomi delli figliuoli d' Israel, li quali entrarono in Egitto insieme con Iosef suo padre.* Però che questo è detto, che insieme con lui sono contati settantacinque, non perchè erano già tutti insieme, quando esso entròe in Egitto, ma, com' io dissi, si tiene il tempo dell' entrata sua tutto il tempo che visse Iosef, per lo quale fu fatta quella entrata.

## CAPITOLO XLI.

*Della benedizione che Iacob diede a Giuda.*

Adunque per lo popolo cristiano, nel quale la Città di Dio è pellegrina in terra, se ricerchiamo la carne di Cristo nel seme d'Abraam, rimossi li figliuoli delle concubine, occorre Isaac; se nel seme di Isaac, rimosso Esau, occorre Iacob, il quale è Israel; se nel seme d'esso Israel, lasciati tutti li altri, occorre Iuda, però che del tribo di Iuda è nato Cristo. E per questo, quando venendo a morte Israel in Egitto benedisse li figliuoli suoi, veggiamo come profeticamente benedisse Iuda: *Iuda*, dice, *li fratelli tuoi ti loderanno. Le mani tue sopra li dossi delli nimici tuoi; adorerannoti li figliuoli del padre tuo. Cucciolino*, cioè *lioncino, del lione Iuda; del germogliare, figliuolo mio, salisti; riposandoti dormisti come lione, e come lioncino; or chi lo desterà? Non mancherà principe di Iuda, e duca delle coscie sue, infino che verranno le cose che li sono riposte; ed esso sarà espettazione delle genti; allegando alla vite il poledro suo, ed al cilicio il poledro dell'asina sua. Laverà nel vino il vestimento suo, e nel sangue della uva la gonnella sua. Li occhi suoi sono coloriti dal vino, e li suoi denti sono più bianchi che latte.* Queste cose esposi disputando contra Fausto Manicheo; e parmi assai quanto ci si dà ad intendere la verità di questa profezia; ove ed è predetta la morte di Cristo per la parola del dormire, e non la necessità, ma la podestà nella morte, per lo nome del lione. La qual podestà predica esso nel Vangelio, dicendo: *Io ho podestà di porre giù l'anima mia, ed ho podestà di ripigliarla. Niuno la toglie da me: ma io la pongo giù da me, e ripigliola da capo.* Così rugghiò il lione, così adempiè quello che disse. Però che appartiene alla detta podestà quello che è aggiunto della sua resurrezione, *or chi lo desterà?* cioè nessuno uomo, se non esso medesimo, il quale avea detto del corpo suo: *Dissolvete questo tempio, ed in tre dì lo reedificherò.* Ed essa maniera di morte, cioè, l'altezza del-

la croce s' intende in una parola che dice: *Salisti*. Ma che aggiugne: *Riposandoti dormisti*, l' Evangelista l'espone ove dice, *ed inclinato il capo, rendè lo spirito*. Ovvero certo si conosce la sepultura sua, nella quale dormendo si riposa; ed onde niuno uomo lo suscitò, come li profeti suscitarono altri, ovvero come esso suscitò li altri, ma si levò su come dal sonno. La stola sua, cioè il vestimento, la quale lava nel vino, cioè monda dalli peccati nel sangue suo, del cui sangue li battezzati sanno il sacramento, onde aggiugne: *E nel sangue dell' uva il vestimento suo*; or che è, se non la Chiesa? *E rossi li occhi suoi dal vino*, cioè li spirituali suoi inebriati del vero calice suo, del qual canta il salmo: *Il calice tuo inebriante quanto è preclaro! E li denti suoi sono più bianchi che latte*; il quale beono, secondo l' Apostolo, li parvoli, cioè le parole nutricanti quelli che non sono ancora atti al sodo cibo. Esso è adunque, nel quale sono riposte le promessioni di Iuda, le quali infino che venissono, già mali non mancarono li principi, cioè li re d' Israel, da quella schiatta. *Ed esso è espettazione delle genti*: la qual cosa è più chiara nel vedere, che nello esporre.

## CAPITOLO XLII.

*Come Iacob con le mani trasmutate benedisse profeticamente li figliuoli di Iosef.*

Ma come due figliuoli di Isaac, Esau e Iacob, tennono figura di due popoli nelli Giudei e nelli Cristiani; (posto che quanto appartiene alla generazione della carne, li Giudei non discendessono di Esau, ma li Idumei; nè li Cristiani discesono di Iacob, ma li Giudei; però che solamente valse la figura a quello che è detto, *il maggiore servirà al minore*,) così fu fatto eziandio in due figliuoli di Iosef; però che 'l maggiore tenne figura delli Giudei, ed il minore delli Cristiani. Li quali benedicendo Iacob pose la mano ritta sopra 'l minore, che li stava dal lato manco, e la sinistra sopr' al maggiore che stava al lato ritto: e parve grave al padre loro Iosef, ed ammonì il padre qua-

si correggendo il suo errore, mostrando qual di loro fosse il maggiore. Ed esso non volle mutare ciò, ma disse: *Io so bene, figliuolo, bene so. E costui sarà in popolo, e fia esaltato: ma il fratello suo minore sarà maggiore di lui, e 'l seme suo sarà in moltitudine di genti*. Eziandio qui dimostra quelle due promissioni. Però che quello *in popolo*, costui *in moltitudine di genti*: or qual cosa è più evidente, che in queste due promessioni si contenga il popolo d' Israel e tutto il Mondo nel seme d'Abraam, quello secondo la carne, e questo secondo la fede?

## CAPITOLO XLIII.

*Delli tempi di Moises, e di Iosue, e delli Giudici infino alli Re, alli quali David per sacramento e per merito è principale.*

Morto Iacob e Iosef, per li altri cenquarantaquattr' anni, infino che uscisse d'Egitto, crebbe quella gente incredibilmente, eziandio fiaccata di tante persecuzioni, sicchè in alcuno tempo tutti li maschi erano fatti uccidere, quando li smisurati crescimenti di quel popolo impaurirono li Egizi. Allora Moises, sottratto per furto da quelli che uccideano li parvoli, apparecchiante Dio per lui grandi fatti, pervenne alla casa reale, e nutricato, e adottato dalla figliuola di Faraone, (che così ebbono nome tutti li re d'Egitto,) si fece uno tanto uomo, che esso quella gente mirabilmente multiplicata cavò del durissimo e gravissimo giogo della servitù che portava, anzi più tosto Iddio per lui, il quale l' avea promesso ad Abraam. Certo, primamente fuggendosi indi, che, difendendo uno Israelita, uccise uno Egizio, ed ebbe paura; da poi mandato da Dio vinse nella podestà dello spirito di Dio li resistenti magi di Faraone. Allora per lui furono date sopra li Egizi dieci memorabili piaghe, non volendo essi lasciare il popolo di Dio, L'acqua voltata in sangue, le rane e le mosche canine, le mosche comuni, la morte delle bestie, l'enfiazioni, le grandini, i grilli, le tenebre, e la morte delli primogeniti. E finalmen-

te, perseguitando li Egizi l'Israeliti, i quali percossi di tante piaghe pur li lasciarono andare, furono tutti affogati, mentre li perseguitavano nel Mare Rosso; però che andandosene essi, il mare diviso fece a loro la via: e richiudendosi annegò questi perseguenti. Da poi per quarant'anni, conducendoli Moises, il popolo di Dio fu menato per lo diserto, quando il Tabernacolo del testimonio fu appellato, ove Dio per li sacrificii prenunzianti le cose future era cultivato; essendo già data la legge nel Monte molto terribilmente; e confermava la evidentissima divinità con molto mirabili voci e segni quella legge. La qual cosa fu fatta subito dopo l'uscita d'Egitto, e incominciò il popolo a stare nel diserto, il quinquagesimo dì dopo la celebrata Pasqua per la morte dello Agnello: il quale è tanto figura di Cristo, prenunziandolo per lo sacrificio della passione dover passare di questo mondo al Padre, (però che pasqua in lingua ebrea vuol dire transito,) che già allora si rivelava il testamento nuovo, poi che 'l nostro pasqua Cristo è sacrificato, venendo il cinquantesimo dì lo Spirito santo, il quale è chiamato nel Vangelio il dito di Dio, per rivocare la mente nostra in memoria del primo figurato fatto: però che quelle tavole della legge si dicono scritte col dito di Dio.

Morte Moises, resse il popolo Iosue, e menò il popolo in terra di promessione, e divise la terra al popolo. Da questi due mirabili duci furono fatte battaglie prosperamente e mirabilmente con aiutorio di Dio, non tanto per li meriti del popolo ebreo quanto per le peccata delli popoli abbattuti e sconfitti, testificando Iddio che ebbono quelle vittorie. Dopo quelli duci furono li Giudici, collocato già il popolo in terra di promessione; che s'incominciasse infrattanto a rendere ad Abraam la prima promissione d'una gente, cioè Ebrea, e della terra di Canaan; non ancora di tutte le genti, e di tutto il mondo; la qual cosa non l'osservazione della vecchia legge, ma la venuta di Cristo in carne, e la fede del Vangelio la dovea adempiere. La cui figurazione fu fatta per questo, che non Moises, che ricevette e diede la legge al popolo nel

Monte Sinai, ma Iesù, a cui fu mutato il nome per comandamento di Dio che si chiamasse Iesù, introdusse il popolo in Terra di promessione. E nelli tempi delli giudici, come si portavano e le peccata del popolo e la misericordia di Dio, ora avieno prosperità ed ora avversitade di battaglie.

Indi si pervenne alli tempi delli Re: delli quali il primo che regnò fu Saul; il quale riprovato e morto sì per battaglia, e riprovata tutta sua schiatta. acciò che non ne nascessono li re, succedette nel regno *David*, di cui massimamente Cristo è chiamato figliuolo. Nel quale fu fatto come un articolo e principio della gioventudine del popolo di Dio: della cui gente era quasi una adolescenzia e gioventude da Abraam infino a *David*. Però che non indarno *Matteo* evangelista ricordò così le generazioni, che questo primo intervallo da Abraam infino a *David* ebbe quattordici generazioni. Certo dalla adolescenzia comincia l'uomo a potere generare; e però prese il principio delle generazioni da Abraam: il quale eziandio fu costituito padre delle genti quando ricevette il nome mutato. Adunque innanzi a costui, cioè da Noè infino ad Abraam, fu la puerizia del popolo di Dio; e però la prima lingua fu trovata, cioè l'ebrea; però che dalla puerizia comincia l'uomo a parlare dopo la infanzia, che è così chiamata perchè non può parlare. La qual certo prima etade le affoga la dimenticanza, come la prima etade della generazione umana fu cassata e tolta per lo Diluvio.

Or quale è quello che si ricordi della sua infanzia? Per la qual cosa in questo corso della Città di Dio, come il libro di sopra contiene una medesima e la prima, così questo contenga due etadi, cioè la seconda e la terza, nella quale terza per le tre vacche, tre capre e tre castroni, fu imposto il giogo della legge, ed apparve l'abbondanzia delli peccati, e il nascimento del regno della terra, ove non mancarono li spirituali, il cui sacramento è figurato nella tortora e nella colomba.

# LIBRO DECIMOSETTIMO

FINISCE IL LIBRO DECIMOSESTO DI SANTO AGOSTINO DELLA CITTA' DI DIO, INCOMINCIA IL LIBRO DECIMOSETTIMO E IL

---

## CAPITOLO PRIMO.

*Delli tempi delli Profeti.*

Le promessioni di Dio, che sono fatte ad Abraam, il cui seme significò la Città di Dio, come si dee, e la gente israelitica secondo la carne, e tutte le genti secondo la fede, promettendolo Iddio, abbiamo apparato come si compiano, secondo l'ordine delli tempi. Adunque però che del Libro di sopra è fatto fine infino al regno di *David*, ora dal detto regno, quanto pare che basti alla presente Opera, tocchiamo le cose che seguitano. Sicchè questo tempo, dal quale cominciò a profetare il santo Samuel, e da quello dinanzi infino che 'l popolo d' Israel fu menato prigione in Babilonia, e poi, secondo la profezia di santo *Ierimia*, tornato indi dopo settant'anni fu reedificata la casa di Dio, tutto si chiama tempo delli profeti. Però che, posto che e esso Noè patriarca, nelli cui dì tutta l' universa terra fu distrutta per lo Diluvio, e li altri di sopra e di sotto infino a questo tempo, che cominciarono li re ad essere nel popolo di Dio, per alcune cose future ovvero significate per loro ovvero predette che appartengono alla Città di Dio ed al regno del cielo, li possiamo giustamente chiamare profeti; spezialmente perchè alcuni di loro troviamo essere così chiamati espressamente, siccome Abraam e Moises; nondimeno li dì delli profeti massimamente e principalmente sono chiamati questi, da poi che cominciò a profetare Samuel, il quale per comandamento di Dio unse prima Saul pel re, e, lui riprovato, pose *David*, del-

la cui schiatta succedettono li altri, quanto bisognòe di succedere. Che cose adunque sieno dette dalli profeti di Cristo, colli suoi membri recedenti morendo, e succedenti nascendo, e come la Città di Dio abbia corsi questi tempi, s' io vorrò ricordare ogni cosa, s'andrebbe in infinito. Prima perchè essa Scrittura, che per ordine trattando li re e li loro fatti ed avvenimenti, pare occupata a narrare come per istorica diligenzia loro fatti; se aiutando lo spirito di Dio considerati si trattino, parranno attenti non meno a prenunziare cose future, che a narrare le preterite. Ed a volere ciò cercare trattando, e dichiarando mostrare, or chi ignora quanto sia faticoso e lungo, e di quanti volumi ha bisogno, purchè mezzanamente il pensi? Da poi perchè quelle medesime cose, che appartengono di certo alla profezia, sono tante e tante di Cristo e del regno del cielo, che è la Città di Dio, che ad aprirne questo è necessaria maggiore disputazione che non richiede il modo di questa Opera. Sicchè tempererò sì, se io potrò, lo stile del mio parlare, che a questa Opera con l'aiutorio di Dio nè dirò cose soperchie, nè lascerò quello che basti.

## CAPITOLO II.

*Quando s' adempiè la promessione di Dio di possedere la terra di Canaan.*

Nel Libro precedente dicemmo, dal principio delle promessioni di Dio ad Abraam essere state promesse due cose, l' una cioè, che 'l seme suo possederebbe la terra di Canaan; la qual cosa si significa ove è detto: *Va nella terra ch' io ti mostrerò, e farotti in grande gente*; l' altra più nobile, non del carnale, ma dello spirituale seme, per lo quale è padre non d' una gente israelitica, ma di tutte le genti che seguitano le vestigie della sua fede; la quale si cominciò a promettere con queste parole: *E benedirannosi in te tutte le schiatte della terra.* E da poi per molti altri testimoni abbiamo mostrato che sono promesse queste due cose. Era adunque già in terra di promessione il seme d'A-

braam, cioè il popolo d'Israel secondo la carne, ed ivi non solamente tenendo e possedendo le città delli avversari, ma eziandio avendo lire, aveano incominciato a regnare, adempiute già per gran parte d'esso popolo di Dio le promessioni di Dio; non solamente che erano state fatte a quelli tre padri, Abraam, Isaac, e Iacob, e tutte l'altre delli tempi loro, ma eziandio quelle che per Moises, pel quale quel popolo fu liberato della servitude egiziaca, e per lo quale tutte le cose passate sono revelate alli suoi tempi, quando menava il popolo per lo deserto, erano state fatte. E non per lo nobile duce Iesù Nave, per lo quale quel popolo fu menato in terra di promessione, ed isconfitte le genti, la divise alle dodici schiatte d'Israel per comandamento di Dio, e morì; nè dopo tutto 'l tempo delli Giudici fu adempiuta la promessione di Dio della terra di Canaan, da un fiume d'Egitto infino al gran fiume Eufrates: e non si profetava però come da venire, ma s'aspettava che si adempiesse. E fu adempiuto per *David*, e per lo suo figliuolo *Salomone*: il cui regno fu dilatato in tanto spazio, quanto Dio aveva promesso. Però che tutti quelli universi si sottomisono, e fecionseli tributari. Così adunque in terra di promessione secondo la carne, cioè in terra di Canaan, sotto questi re fu posto il seme d'Abraam, sicchè da poi non mancasse che non si compiesse quella promessione di Dio, se non che quanto appartiene alla prosperità terrena, in quella terra permanesse la gente ebrea per successione di posterità con fermissimo e sicuro stato infino alla fine di questo secolo terreno, se ubbidisse alle leggi del suo signore Iddio. Ma perchè Dio sapeva che 'l popolo non farebbe questo, usò Iddio le pene eziandio temporali a esercitare più tosto in lui pochi suoi fedeli, e ad ammonire quelli che doveano venire in tutte le genti, quello di che convenia che fossono ammoniti, nelle quali dovea adempiere un'altra promessione, per la Incarnazione di Cristo, revelato il nuovo testamento.

## CAPITOLO III.

*Come le significazioni profetiche s' intendono in tre modi.*

Per la qual cosa come quelle revelazioni divine, fatte ad Abraam, Isaac, e Iacob, e tutti li altri segni, o detti profetici, fatti nelle scritture precedenti, così l'altre profezie dal tempo di questi re parte appartengogono alla gente della carne d' Abraam, e parte a quel seme suo, nel quale sono da benedire tutte le genti insieme eredi con Cristo per lo Testamento nuovo, a possedere la vita eterna e 'l regno del cielo. Adunque parte alla ancilla, la quale genera in servitù, cioè alla terrena Ierusalem, che serve con li figliuoli suoi; e parte alla libera Città di Dio, cioè alla vera Ierusalem eterna in cielo, li cui figliuoli tutti viventi secondo Iddio sono pellegrini in terra: ma sono in esse alcune cose, che s' intendono appartenere all' una ed all' altra, propriamente alla ancilla, alla libera figuratamente.

Sicchè le parole delli profeti si trovano in tre parti; però che alcune appartengono alla terrena Ierusalem, alcune alla celestiale, ed alcune all'una ed all'altra. Parmi dovere mostrare per esempli quello ch'io dico. Fu mandato Natan profeta, che riprendesse il re *David* di grave peccato, e che li predicesse le cose che gliene seguirono, e li mali futuri.Queste ed altre cotali cose ovvero pubblicamente, cioè per la salute del popolo, ovvero privatamente secondo la propria utilità promettessono le parole divine, dalle quali per l'uso della vita temporale si conoscesse qualche cosa della vita futura, or chi dubita che appartengano alla terrena cittade? Ed ove si legge: *Ecco che verranno li dì, dice il Signore, e compierò alla casa d'Israel* ed alla casa *di Iuda il testamento nuovo, non secondo il testamento ch'io disposi alli padri loro, quando li presi per la mano, e cava' li d'Egitto: però che essi non permasono nel mio testamento, ed io non mi curai di loro, dice il Signore; però che questo è il testamento ch'io ordinerò*

*alla casa d'Israel: dopo quelli dì, dice il Signore, darò le leggi mie nella mente loro, e sopra li cuori loro le scriverò, e vedrolli, e sarò a loro Iddio, ed essi saranno a me popolo*:senza dubbio si profeta Ierusalem superna, della quale esso Dio è premio, ed averlo ed essere suo è ivi tutto e il sommo bene. Ma all' una ed all' altra appartiene questo medesimo,quando Ierusalem si chiama cittade, e profetasi in lei la casa di Dio, e quella profezia si pare adempiere, quando *Salomone* edifica quel nobilissimo tempio. Però che queste cose ed avvennono nella terrena Ierusalem secondo la storia, e furono figura di quella Ierusalem celeste. La quale generazione di profezia, mischiata e composta dell' una e dell'altra nelli antichi libri canonici, nelli quali si contengono le narrazioni delle cose fatte, vale molto, ed ha molto esercitati ed esercita gl'ingegni delli cercanti le sacre Scritture ; sicchè quello che si legge predetto storicamente e adempiuto nel seme d'Abraam secondo la carne, si cerchi eziandio come si debba adempiere allegoricamente, e che significhi d'adempiere secondo la fede: intanto che ad alcuni è paruto che non sia cosa in quelli libri ovvero prenunziata e fatta, ovvero fatta e non prenunziata, che non significhi qualche cosa da referire per figurata significazione alla Città di Dio, ed alli suoi figliuoli pellegrini in questa vita. Ma se questo è così, le parole delli profeti saranno in due, e non in tre parti, anzi di tutte le scritture che si chiamano il vecchio testamento. Però che non sarà veruna cosa ivi che appartenga solamente alla Ierusalem terrena, se ciò che ivi si dice e compie d'essa ovvero per essa, significa alcuna cosa da referire per allegorica prefigurazione anche alla Ierusalem celeste: ma saranno sole due maniere, l'una che apparterrà a Ierusalem libera, l'altra che apparterrà all'una ed all'altra. Ed a me come mi pare che errino molto quelli , che niune cose fatte in quelle Scritture pensano che significhino altro che quello che suona la lettera che è stato così di fatto; così mi pare ch'abbiano molta di presunzione coloro che vogliono ivi ogni cosa essere inviluppata d'allegoriche significazioni . E però dissi che è di tre parti, e non di due. E que-

sto mi penso, non biasimando però coloro che d'ogni cosa ivi fatta hanno potuto scolpire qualche sentimento d'intelligenzia spirituale, conservando però sempre la verità della storia. Ma quelle cose che si dicono, sì che non possono convenire alle cose fatte o da fare da Dio o dalli uomini, or quale fedele dubita non essere vanamente dette? Or chi non le rivochi alla intelligenzia spirituale, se può, ovvero che le confessi da essere ridotte da chi può?

## CAPITOLO IV.

*Come la mutazione del sacerdozio e del regno israelitico fu figurata e profetata da Anna, madre di Samuel.*

Il corso adunque della Città di Dio, ove pervenne alli tempi delli Re, quando *David*, riprovato Saul, ottenne il regno primamente, sicchè da quella in poi li suoi successori regnassono nella terrena Ierusalem per lunga successione, diede figura, significando e prenunziando per le cose fatte, che non è da tacere, della mutazione delle cose future, che appartiene a due Testamenti, il vecchio e il nuovo: ov'è mutato il regno e il sacerdozio per quello re e sacerdote nuovo e sempiterno, il quale è Cristo Iesù. Però che, riprovato il sacerdote Eli, sostituito nel ministerio Samuel, il quale fu insieme sacerdote e giudice, e riprovato Saul, il re *David* fondato nel regno, quello ch'io dico figurarono. Anche la madre di Samuel Anna, la quale prima fu sterile, ed allegrossi della susseguente fecondità, non pare che profetizzi altro, quando sparse la sua congratulazione dinanzi a Dio allegrandosi: quando rende con quella pietà, con la quale l'avea votito, quello fanciullo nato poi che fu spoppato. *Confermato è*, dice, *il cuor mio nel Signore, ed esaltato il corno mio, cioè la gloria mia, nel mio Iddio. Dilatata è la bocca mia sopra li nimici miei: sonmi allegrata nel Salvator tuo. Però che non è santo come il Signore; e non è giusto come Iddio nostro: non è santo fuori di te. Non vogliate gloriarvi, e non vogliate*

*parlare cose alte, e non proceda magno parlare della bocca vostra. Però che Iddio è Signore delle scienzie, è Iddio che prepara le sue invenzioni. L'arco delli potenti è fatto infermo, e l'infermi si sono cinti di virtude. Li pieni di pani sono minorati, e li affamati passarono la terra. Però che la sterile ha partoriti selle e quella che è molto nelli figuoli è infermata. Il Signore mortifica e vivifica; conduce all'inferno e riduce. Il Signore fa li poveri, ed arricchisce; umilia ed esalta. Suscita dalla terra il povero, e dello sterco rizza il mendico, per collocarlo con li principi del popolo, e dando loro per eredità la sedia della gloria: dando il voto al volante, e benedicendo li anni del giusto: però che non è nella virtù potente l'uomo Il Signore fa infermo l'avversario suo, il Signore, è santo. Non si glorii il prudente nella prudenzia sua, e non si glorii il potente nella potenzia sua, e non si glorii il ricco nelle ricchezze sue: ma in questo si glorii, che si gloria, d'intendere e conoscere il Signore, e di fare il giudicio e la giustizia nel mezzo della terra. Il Signore montò nelli cieli, e tonò: esso giudicherà li estremi della terra, però ch'elli è giusto: e dà la virtù alli re nostri, ed esalterà il corno del Cristo suo.*

Or parranno queste parole d'una femminella, che si allegri del figliuolo nato? Or sarà tanto straniera dalla luce della verità la mente delli uomini, che non senta che li detti di costei trapassano il modo della femmina? Certo chi si muove per le cose, che si cominciano già convenevolmente a compiere in questa pellegrinazione, or non intende, e vede e conosce per questa femmina, il cui nome cioè Anna, è interpetrato grazia sua, essa religione cristiana, ed essa Città di Dio, della quale è Re ed edificatore Cristo, ed anche essa grazia di Dio per spirito profetico avere sì parlato, dalla quale li superbi sono alienati acciò che caggiano, e per la quale li umili sono riempiuti acciò che surgano, la qual cosa massimamente questo inno risona? Guarda altri forse non dica, che questa femmina niente profetò, ma solamente lodò Iddio con gioconda commendazione per lo figliuolo, che avea impetrato pregando. Or che vuole adunque dire quel

detto: *L'arco delli potenti fece infermo, e l'infermi furono cinti di virtù, li pieni di pani sono minorati, e li affamati passarono la terra: però che la sterile ne partorì sette, e quella ch'avea molti figliuoli è infermata?* Or aveane essa partoriti sette, posto che fosse stata sterile? N'avea uno, quando queste cose dicea: e non ne generò da poi sette, ovvero sei, con li quali fosse il settimo Samuel, ma tre maschi e due femmine. Da poi in quello popolo, quando ancora nessuno regnava, quello che disse alla fine, *dà la virtù alli nostri re, ed esalterà il corno del suo Cristo*; onde il dicea, se non profetava?

Dica adunque la Chiesa di Cristo, la Città del gran Re, piena di grazia, feconda di figliuoli, dica quello che tanto innanzi a sè conosce profetato per la bocca di questa fedele madre: *Confermato è il cuore mio nel Signore, ed esaltato il corno mio nel Dio mio.* Veramente è confermato il cuore, e veramente è esaltato il corno; però che non è in sè, ma nel suo Signore Iddio. *Dilatata è sopra li nimici miei la bocca mia:* però che nelle angustie delle pressure la parola di Dio non è allegacciata, e non nelli banditori allegacciati. *Allegrata sono*, dice, *nel Salvatore tuo.* Questi è Cristo Iesù, il quale Simeone, come si legge nel Vangelio, vecchio abbracciando il piccolino, conoscendo il grande, dice: *Ora lasciti, Signore, il servo tuo in pace, però che li occhi miei hanno veduto il Salvatore tuo.* Sicchè dica la Chiesa: *Io mi sono allegrata nel tuo Salvatore. Però che non è niuno che sia santo come 'l Signore; e nullo che sia giusto come 'l Dio nostro:* come santo e santificante, giusto e giustificante. *Non è santo fuori di te*; però che nullo è fatto, se non da te. Seguita poi: *Non vi vogliate gloriare, e non vogliate parlare cose alte, e non esca magno parlare della bocca vostra. Però che Dio è Signore delle scienzie.*Esso vi conosce, ed ove niuno sa; però che *chi si pensa d' essere alcuna cosa, conciossiacosachè sia niente, inganna sè medesimo.*Queste cose sono dette alli avversari della Città di Dio, che appartengono a Babilonia, presumenti della loro virtude, e gloriantisi in sè, e non nel Signore; delli quali sono e-

ziandio li carnali Israeliti, della terrena Ierusalem cittadini, terreni, come dice l'Apostolo, *ignorando la la giustizia di Dio*, cioè la quale dà all'uomo Dio solo giusto e giustificante; *e volendo rizzare loro giustizia*, cioè come acquistata da sè, non donata da lui, *alla giustizia di Dio non sono suggetti*, e certo perchè sono superbi, pensandosi del suo, non di quello di Dio, potere piacere a Dio, il quale è Dio delle scienzie, e però è arbitro delle coscienzie, vedendovi le cogitazioni delli uomini, che sono vane, se sono delli uomini, e non sono da lui. *Ed apparecchiante*, dice, *le sue adinvenzioni*. Or quali invenzioni ci pensiamo, se non che caggiano li superbi, e surgano li umili? Certo queste adinvenzioni perseguita dicendo: *L'arco delli potenti è infermato, e gl' infermi sono precinti di virtù.* Infermato è l'arco, cioè la 'ntenzione di coloro, che si paiono che senza il dono e l'aiutorio di Dio per l'umana sufficienzia potere adempiere li comandamenti di Dio; e sopraccingonsi della virtù quelli, li quali gridano dentro: *Abbi misericordia a me, Signore, però ch'io sono infermo.*

*Li pieni di pane*, dice, *sono minorati, e li affamati passarono la terra* Or chi sono da essere intesi li pieni di pane, se non essi medesimi quasi potenti, cioè l'Israeliti, alli quali furono date le parole di Dio? Ma in quel popolo li figliuoli della ancilla sono minorati: per la qual parola non molto latina, nondimeno bene è espresso, che delli maggiori sono fatti minori; poichè in essi pani, cioè parole divine, le quali gl' Israeliti soli tra tutte le genti ricevettono, allora intendono terrenamente, cioè in quelle parole. Ma le genti, alle quali quella legge non era data, poi che per lo nuovo Testamento vennono a quelle parole, molto affamati passarono la terra; però che in esse non gustarono le cose terrene, ma le celestiali. E ciò come si cercasse la cagione perchè sia fatto, *perchè la sterile*, dice, *ne partorì sette, e quella ch' avea molti figliuoli è infermata.* Qui tutto quello che era profetato risplendette a quelli che conoscono il numero settenario, per lo quale è significata tutta l'universa perfezione della Chiesa. Per la qual cosa anche *Giovanni* apostolo scrive a sette chie-

se, mostrandosi per questo modo scrivere alla perfezione ed alla plenitudine d' una: e nelli Proverbi di *Salomone* innanzi prefigurando questo dice: *La Sapienzia edificòe a sè la casa, e fermò sette colonne.* Però che la Città di Dio era sterile in tutte le genti, innanzi che questo figliuolo, il qual veggiamo, nascesse. Veggiamo eziandio quella, che aveva molti figliuoli, essere ora infermata, Ierusalem terrena. Però che tutti li figliuoli della libera, che erano in lei, erano la sua virtù, cioè fortezza; ma ora perchè v' è la lettera e non lo spirito, perduta la virtù è infermata.

*Il Signore mortifica, e vivifica*: mortificò quella, che abbandonava in figliuoli; e vivificò questa sterile, che ne partorì sette. Posto che più attamente si possa intendere vivificare quelli medesimi ch' avea mortificati. Però che quasi quello medesimo ripetè dicendo ed aggiugnendo,*conduce all'inferno, e riduce.*Però che a quelli che dice l' Apostolo: *Se siete morti con Cristo, cercate quelle cose che sono di sopra, ove Cristo siede nella destra di Dio*; certo salutiferamente sono mortificati da Dio quelli, alli quali aggiugne: *gustate le cose che sono di sopra, non quelle che sono sopra la terra*; sicchè essi sieno quelli affamati che trapassarono la terra. *Voi siete morti*, dice: ecco come salutevolmente mortifica Iddio.Poi seguita, *E la vita vostra è nascosta con Cristo in Dio*: ecco come quelli medesimi vivifica Iddio.Or condusse elli quelli medesimi all' inferno, e ridusse? Questo l' uno e l' altro senza controversia delli fedeli più tosto pare adempiuto in quello, cioè capo nostro, col quale la vita nostra disse l' Apostolo essere nascosta in Dio. Però che colui, *che non perdonòe al proprio figliuolo, ma lo diede per tutti noi a morte*, certo in questo modo lo mortificò. E perchè lo risuscitò da morte, da capo lo vivificò. E perchè nella profezia si conosce la sua voce, *Non lascierai l' anima mia nell' inferno*, lo condusse all' inferno, e ridusse. Per questa sua povertà siamo arricchiti , Però che *'l Signore fa poveri e ricchi.* Però che or che sia questo che seguita, udiamolo: *umilia, ed innalza*; cioè umilia li superbi, ed innalza li umili. Però che quel che si legge altrove, *Dio resiste alli superbi, e alli umili dà la gra-*

*zia*: tutto questo ha questo sermone di costei, il cui nome è interpretato grazia sua.

Ma ora quello che si aggiugne, *Suscita il povero dalla terra*: non lo intendo meglio di niuno che di colui, il quale *si fe' povero per noi essendo ricco*, *sicché per la sua povertà*, come fu detto poco innanzi, *fossimo arricchiti*. Però che lo suscitò dalla terra sì tosto che la carne sua non vide corruzione. E non leverò da lui quello che è aggiunto: *E dello sterco rizza su il mendico*. Certo il mendico tanto è, come povero. Ma lo sterco onde è su rizzato, s' intendono dirittamente li persecutori Giudei, nel cui numero dicendo l'Apostolo sè avere perseguitata la Chiesa, dice, *Quelle cose*, *che mi furono guadagni*, *li ho riputati danni per Cristo*: *e non solamente danni*, *ma eziandio li ho reputati sterchi*, *per guadagnare Cristo*. Della terra adunque è suscitato quello sopra tutti li ricchi povero, ed è levato su dello sterco sopra tutti li abbondanti quel mendico: *Acciò che segga con li potenti del popolo*, alli quali disse: *Sederete sopra dodici sedie*. *E dando loro per ereditade la sedia della gloria*. Però che aveano detto quelli potenti: *Ecco noi abbiamo lasciato ogni cosa*, *e seguitato te*; questo voto aveano votato potentissimamente.

Ma onde questo a loro, se non da colui, del quale qui appresso è detto; *dando il voto al votante?* Altrimenti sarebbono di quelli potenti, delli quali è infermato l'arco. *Dando*, dice, *il voto al votante*: però che niuna persona voterebbe alcuna cosa dirittamente a Dio, se non ricevesse da lui quello che votasse. Seguita: *e benedisse li anni del giusto*: sicchè con lui viva senza fine, al quale è detto: *E li anni tuoi non mancheranno*. Però che ivi stanno li anni, ma qui passano, anzi periscono: però che anzi che vengano, non sono; e quando sono venuti, non saranno, però che vengono con lo lor fine. E di questi due, cioè *dando il voto al votante*, *e benedisse li anni del giusto*: l'uno è che facciamo, e l'altro che prendiamo. Ma quest'altro non si prende largendolo Iddio, se non quando per suo aiutorio si fa il primo; *però che l' uomo non è potente nella virtù*. *Il Signore farà infermo l' avversario suo*:

cioè quello che all' uomo votante invidia, e resiste, acciò che non possa adempiere quello che ho votato. Puossi per lo dubbio vocabolo greco essere inteso anche *l' avversario suo*; però che quando il Signore ci comincierà a possedere, l' avversario ch' era nostro si fa avversario suo, e sarà vinto da noi; ma non per le nostre forze; *però che non è l' uomo potente nella sua virtù. Il Signore adunque farà infermo l' avversario suo, il Signor santo*: acciò che sia vinto dalli santi, che 'l Signore santo delli santi fece santi.

E per questo, *non si glorii il prudente nella sua prudenzia, e non si glorii il potente nella sua potenzia, nè il ricco nelle sue ricchezze: ma glorisi chi si gloria d'intendermi e conoscermi, e far giudicio e giustizia nel mezzo della terra.* Non intende e conosce poco il Signore chi conosce e sa eziandio questo essergli dato dal Signore, che conosca e sappia il Signore. *Però che ora che hai tu, che tu non l' abbia ricevuto?* dice l'Apostolo: *E se tu l' hai ricevuto, perchè ti glorii quasi tu non l' avessi ricevuto?* cioè, quasi da te medesimo ti glorii d' averlo. E fa giudicio e giustizia, che vive chi vive dirittamente. Dirittamente vive chi ubbidisce a Dio comandante: ed *il fine del comandamento*, cioè a che si referisce il comandamento, *è la carità del cuore puro, e della conscienzia buona e della fede non finta.* Certo questa *carità*, come testimonia *Giovanni* apostolo, *è da Dio.* Fare adunque giudicio e giustizia, è da Dio. Ma che vuol dire, *nel mezzo della terra?* Però che non è che non debbiano fare giudicio e giustizia quelli che abitano nella estremità della terra? or chi direbbe questo? Or perchè adunque fu aggiunto, *nel mezzo della terra?* La qual cosa se non si fosse aggiunta, e solamente si dicesse, *fare il giudicio e la giustizia*, questo comandamento apparterrebbe alli uomini di mezzo ed a quelli della estremità. Ma acciò che altri non pensasse dopo il fine della vita corporale restare tempo da fare giudicio e giustizia, non avendola fatta vivendo in carne, e così potere schifare il giudicio divino, parmi questo *nel mezzo della terra* essere detto quand' altri vive nel corpo. Certo in questa vita sua ciascuno si porta la terra, la quale moren-

do l'uomo riceve la terra comune; e rendela quando l'uomo risuscita. Sicchè *nel mezzo della terra*, cioè quando l'anima nostra è chiusa in questo corpo terreno, allora è da fare il giudicio e la giustizia, la quale ci giovi per lo avvenire, quando *riceverà ciascuno, secondo che ha adoperato nel corpo , o bene o male.* Certo ivi l'Apostolo disse *per lo corpo*, cioè per lo tempo che è vivuto nel corpo. Però che se alcuno con maligna mente ed empia cogitazione bestemmi, e nol faccia con alcuno membro del corpo, non fia però meno trasgressore, avendo ciò fatto non per movimento del corpo , ma per quel tempo che è stato nel corpo. A questo modo si può intendere convenevolmente quello che si legge nel salmo: *Iddio nostro Signore innanzi alli secoli adoperò salute nel mezzo della terra* : sicchè si pigli qui il Signore Iesù, il quale è Dio nostro innanzi alli secoli , perchè per esse sono fatti li secoli, il quale adoperò la nostra salute nel mezzo della terra, quando il Verbo fu fatto carne, ed abitò nel corpo terreno.

Da poi che è profetato in queste parole di Anna, come si debba gloriare chi si gloria, non certo in sè medesimo, ma nel Signore, per la retribuzione che è futura nel dì del giudicio, dice: *Il Signore montòe in cielo, e tonò; esso giudicherà li estremi della terra, però che è giusto.* Certo tenne l'ordine della confessione delli fedeli. Però che il Signore Cristo montò in cielo, ed indi deve venire a giudicare li vivi e li morti. Però che, come dice l'Apostolo: *Or chi montò se non quelli che discese prima nelle inferiori parti della terra? Chi discese esso è quello che montò sopra tutti li cieli, per adempiere tutte le cose.* Per le nuvole adunque sue tonò, però che le empiè di Spirito Santo quando montò. Delle quali alla ancilla Ierusalem, cioè alla vigna ingrata, minacciò appo *Isaia* profeta, che comanderà che non piovano sopra di lei acqua. E come è detto, *esso giudicherà li estremi della terra*; come se si dicesse eziandio li estremi della terra. Però che non sarà che non giudichi l'altre parti, però che senza dubbio giudicherà tutti li uomini. Ma meglio s'intendono per li estremi della terra li estremi dell'uomo; però che

non saranno giudicate le cose che si mutano in bene o in male nel mezzo del tempo, ma in quelli estremi che fia trovato quello che sarà giudicato. Per la qual cosa è detto: *chi persevererà infino alla fine costui sarà salvo*. Colui adunque che perseverantemente fa giudicio o giustizia nel mezzo della terra, non sarà condannato, quando saranno giudicati li estremi della terra. *E dà*, dice, *la virtù alli re nostri*, acciò che non li condanni giudicando. Dà a loro la virtude, per la quale vincano la carne, e in essa il mondo, regnando come re, colui che sparse per loro il sangue. *Ed esalterà il corno del Cristo suo*. Or come Cristo esalterà il corno del Cristo suo? Però che esso del quale è detto di sopra, *il Signore montò in Cielo*, ed è inteso il Signore Cristo; esso, come si dice qui, *esalterà il corno del Cristo suo*. Or chi è adunque il Cristo del Cristo suo? Ovvero or esalterà elli il corno di ciascuno suo fedele, come costei medesima dice nel principio di questo inno: *Il corno mio è esaltato nel Dio mio?* Certo tutti li suoi unti di cresima possiamo dirittamente appellare cristi; il quale nondimeno tutto corpo col suo capo è uno Cristo. Questo profetò Anna, madre di Samuel, uomo santo e molto lodato. Nel quale certo fu figurato allora la mutazione del vecchio sacerdozio, e adempiuto ora, quando è inferma quella ch' avea molti figliuoli, sicchè la sterile, che ne partorì sette, abbia in Cristo nuovo sacerdozio.

## CAPITOLO V.

*Come questa mutazione fu predetta da quello uomo di Dio, che fu mandato ad Eli sacerdote.*

Ma queste cose parla più apertamente quello uomo di Dio mandato ad Eli sacerdote, il cui nome si tace, ma s' intende per suo officio e ministerio profeta. Però che così è scritto: *E venne uno uomo di Dio ad Eli, e disse: Questo dice il Signore: Io sono rivelato alla casa del padre tuo, quando erano in terra d' Egitto servi in casa di Faraone; ed elessi la casa del padre tuo di tutte le schiatte d' Israel per farmeli sacerdoti, acciò*

*che montassono allo altare mio, ed accendessono l' incenso, e portassono lo efod, cioè vestimento lino; e diede alla casa del padre tuo tutte le cose in cibo che sono del fuoco, cioè che si sacrificano dalli figliuoli d' Israel. E perchè hai guardato nell' incenso mio e nel sacrificio mio con occhio disonesto, ed hai glorificati più li tuoi figliuoli che me, benedicere le primizie del nome del sacrificio in Israel nel nome mio? Per questo dice il Signore Iddio d'Israel: Dissi, la casa tua e la casa del padre tuo passeranno innanzi a me infino in eterno. Ed ora, dice il Signore: Non così, ma glorificherò quelli che glorificano me; e chi mi disprezza sarà disprezzato. Ecco che vengono li dì, ed estirminerò il seme tuo e 'l seme della casa del padre tuo, e non ti sarà nella casa mia antico in tutti li dì, ed esterminerotti l' uomo dall' altare mio sicchè manchino li occhi suoi e caschi l' anima sua; ed ogni uomo, che rimarrà della casa tua, cadrà di coltello d' uomo. E questo è a te il segno, che verrà sopra questi due figliuoli tuoi: Ofni e Finees, in uno dì morranno amendue. E susciterommi un sacerdote fedele, che farà tutte le cose, che sono nel cuore mio e nell' anima mia; ed edificherolli la casa fedele, e passerà dinanzi al mio Cristo tutti li dì. E sarà chi rimane nella casa tua, verrà ad adorare con un danaio d' argento, dicendo a colui: Gittami in una parte del tuo sacerdozio a mangiare del pane.*

Non è che si chiami questa profezia, ove con tanta manifestazione è prenunziata la mutazione del sacerdozio vecchio, essere stata compiuta in Samuel. Però che posto Samuel non fosse d' altra schiatta che di quella che il Signore aveva ordinato che servisse all' altare; nondimeno non era delli figliuoli di Aron, la cui progenie era stata deputata, che indi si facessono li sacerdoti: e per questo anche in quella cosa fatta è adombrata quella mutazione, la quale dovette essere fatta per Cristo Iesu: e appartenea al vecchio Testamento propriamente, e figuratamente al nuovo, la profezia del fatto, non di parola: cioè significando essa col fatto quello, che con la parola era stato detto per lo profeta ad Eli sacerdote. Però che furono poi li sacerdoti della generazione di Aron, come Sadoc ed

Abiatar, regnando *David*, e li altri da poi, innanzi che venisse il tempo, nel quale si convenivano fare queste cose, che sono predette tanto tempo innanzi del sacerdozio da essere mutato da Cristo. Or chi era sguardando queste cose con fedele occhio, non le veggia essere compiute? Quando certo nullo tabernacolo, nullo tempio, nullo altare, nullo sacrificio, e però nullo sacerdote è rimaso alli Giudei, alli quali era stato comandato per la legge di Dio, che s'ordinasse del seme d'Aron. La qual cosa è ricordata qui, dicendo quel profeta: *Questo dice il Signore Iddio: Disse, la casa tua e la casa del padre tuo passeranno dinanzi a me infino in eterno. Ed ora dice il Signore: Non fie così, ma glorificherò quelli che mi glorificano, e disprezzerò quelli che mi disprezzano.* Però che nomina la casa del padre suo, non dice del prossimano padre, ma di quello Aron, il quale fu istituito primo sacerdote, della cui progenie seguitassono li altri, ciò lo dimostrano le cose di sopra, ove dice: *Io mi sono rivelato alla casa del padre tuo, quando erano nella terra d'Egitto nella casa di Faraone servi, ed elessi la casa del padre tuo di tutte le schiatte d'Israel, che mi fosse sacerdote.* Or chi fu delli padri di costui in quella egiziaca servitù, ondo essendo liberati, è eletto a sacerdozio, se non Aron? Della cui adunque stirpe disse in questo luogo che non sarebbono più sacerdoti; la qual cosa già veggiamo essere compiuta. Vegghi la fede, appresso sono le cose, veggonsi, tengonsi, e ficcansi entro li occhi a chi non le vuole vedere. *Ecco, dice, che verranno li dì, ed sterminerò il seme tuo, e 'l seme della casa del padre tuo, e non ti sarà antico nella casa mia tutti li dì,* ed *esterminerotti dall' altare mio l' uomo, sicchè manchino li occhi suoi, e caschi l' anima sua.* Ecco li dì che sono prenunziati, che sono già venuti. Niuno sacerdote è secondo l'ordine d'Aron: e qualunque uomo è della sua generazione, quando veda il sacrificio delli cristiani risplendere per tutto il mondo, ed essere tolto a sè quel grande onore, mancano li occhi suoi e casca l'anima sua per distruggimento di amaritudine.

E propriamente quello che seguita appartiene alla casa di questo Eli, a cui queste cose erano dette: *ed*

*ogni uomo che rimarrà della casa tua*, *cadrà di coltello d'uomini. E questo fia il segno*, *che verrà sopra due tuoi figliuoli*, *Ofni e Finees*: *in uno dì morranno amendue*. Questo adunque segno è fatto di mutare il sacerdozio della casa di costui, per lo qual segno è significato da essere mutato il sacerdozio della casa d'Aron. Certo la morte delli figliuoli di costui significò la morte, non delli uomini, ma d'esso sacerdozio delli figliuoli d'Aron. Ma quel che seguita appartiene ora a quello sacerdote, la cui figura tenne Samuel succedendo a costui. Sicchè le cose che seguitano si dicono del vero sacerdote del nuovo Testamento, di Cristo Iesu: *e susciterommi un sacerdote fedele*, *il quale farà tutte le cose*,*che sono nell'anima mia e nel cuor mio*; *ed edificherolli la casa fedele*.Essa è la eterna e superna Ierusalem. *E passerà*, dice, *dinanzi al Cristo mio tutti li dì*. *Passerà*, disse, conserverà: come di sopra avea detto della casa di Aron, *dissi la casa tua*, *e la casa del padre tuo passeranno dinanzi a me in eterno*.E quello che dice, *passerà dinanzi al Cristo mio*,certo si vuole intendere d'essa casa,non di quel sacerdote, che è esso Cristo mediatore e salvatore.La casa adunque sua passerà innanzi a lui.Puossi intendere questo *passerà* da morte a vita, tutti li dì che si sta in questa vita mortale.infino alla fine di questo secolo.E quello che dice Iddio, *il quale farà tutte le cose*, *che sono nel cuore e nell'anima mia*: non pensiamo che Dio abbia anima, il quale è creatore dell' anima: ma ciò si dice di Dio per figura, non propriamente,come le mani,e li piedi, e li altri membri del corpo.E che non si creda secondo queste l'uomo fatto all' immagine di Dio nella forma del corpo, aggiungonsi anche l'alie, le quali non ha l'uomo; e dicesi a Dio, *Sotto all'ombra delle tue alie difendi me*: acciò che li uomini intendano essere dette queste cose di quella ineffabile natura,non per propri, ma per translatati vocaboli.

Ma questo che s'aggiugne: *E sarà chi rimarrà nella casa tua*, *verrà ad adorarli innanzi*; non s'intende propriamente della casa di questo Eli, ma di quello Aron, della quale infino alla venuta di Iesu Cristo rimasono li uomini, della quale generazione eziandio

infino ad ora non mancano. Però che di quella casa di questo Eli già era detto di sopra: *Ed ogni uomo che rimarrà della casa tua, cadrà di coltello d'uomini*. Or come si potè veramente qui dire, *e sarà, chi rimarrà della casa tua, verrà ad adorarli innanzi*; se è vero quello detto, che per vendetta di coltello niuno ne rimarrà; se non perchè volle essere intesi quelli, che appartengono alla stirpe, ma di tutto quel sacerdozio secondo l'ordine d'Aron? Adunque se è di quelle predestinate reliquie, delle quali disse uno altro profeta, *le reliquie si salveranno*; l'Apostolo dice, *così adunque in questo tempo le reliquie secondo la elezione della grazia si salveranno*; però che di tali reliquie s'intende bene essere, del quale è detto, *chi rimarrà nella casa tua*: per certo crede in Cristo; come al tempo delli Apostoli d'essa gente ne credettono molti; e non mancano ancora, posto che sieno radi, che non credano, ed adempiesi in lui quello che questo uomo di Dio seguitando aggiunse, *verrà ad adorare a lui con un danaio d'ariento*: ora cui adorare, se non a quello sommo sacerdote, che è anche Iddio? Però che in quel sacerdozio secondo l'ordine d'Aron non perveniano li uomini al t mpio ed all'altare, per adorare il sacerdote. Or che vuol dire quello che dice, *con un danaio d' ariento*, se non la brevità della parola della fede, della quale dice l'Apostolo essere detto, *il verbo abbreviato e compiuto farà il Signore sopra la terra*? Ma che l'ariento si ponga per lo parlare, il testimonia il salmo ove si canta: *Le parole del Signore parole caste d'ariento provato nel fuoco*.

Or che dice adunque costui, che viene ad adorare al sacerdote di Dio, ed al sacerdote Dio? *Gittami in una parte del sacerdozio tuo per mangiare del pane*. Non voglio essere collocato nell'onore delli padri miei, però che è niente: gittami nella parte del sacerdozio tuo. *Però ch' io ho eletto d' essere dispregiato nella casa di Dio*: desidero essere un piccolino e minimo membro del sacerdozio tuo. Certo il sacerdozio chiama qui esso popolo, del quale è sacerdote il mediatore di Dio e deli uomini l'uomo Cristo Iesu. Al cui popolo dice Pietro apostolo: *popolo santo, sacerdozio regale*. Posto

che molti interpretarono *del sacrificio* non *del sacerdozio tuo*: che nondimeno significa il popolo cristiano. Onde dice l' apostolo PAOLO: *Un pane siamo molti, uno corpo*: e poi: *porgiate li corpi vostri ostia viva*. Quello che aggiunse adunque *a mangiare del pane*, eziandio esprimette notabilmente essa maniera del sacrificio, del quale dice esso sacerdote: *Il pane, il quale io darò, è la carne mia per vita del secolo*. Esso è il sacrificio, non secondo l'ordine d'Aron, ma secondo l'ordine di Melchisedec: chi legge intenda. Breve è questa confessione, e salutevolmente umile, per la quale si dice, *gittami in una parte del sacerdozio tuo a mangiare del pane*, esso è la moneta dello argento; però che ed è breve, ed è parlare di Dio che abita nelli cuori delli credenti. Però avea detto di sopra sè avere dato li cibi alla casa d'Aron delli sacrificii del vecchio Testamento, ove disse: *Ho data alla casa del padre tuo ogni cosa, che si sacrifica per fuoco della casa d'Israel, a mangiare*; certo questi *erano stati* li sacrificii delli Giudei: però disse qui, *per mangiare del pane*; che è nel nuovo Testamento il sacrificio delli cristiani.

## CAPITOLO VI.

*Come le cose dette di quel sacerdozio e regno non possono stare* a lettera.

Conciossiacosachè adunque queste cose siano prenunziate in tanta altezza, con quanta manifestazione ora si manifestano; nondimeno si può muovere altri non indarno, e dire: Or come ci confidiamo che vengano tutte le cose che nelli predetti libri sono predette da venire, se questo che ivi è detto da Dio, *la casa tua, e la casa del padre tuo passeranno dinanzi a me in eterno*, non possa avere l'effetto? Però che noi veggiamo quel sacerdozio esser mutato; e che a quella casa è promesso quello che non si può sperare che si debbia compiere alcuna volta: però che quello che succede a quel mutato, questo più tosto si predica eterno. Chi questo dice, non intende, o non si ricorda, che eziandio esso, secondo l'ordine d'Aron sacer-

zio, è costituito come ombra del futuro eterno sacerdozio: e per questo quando li è promessa la eternità, non ad essa ombra ovvero figura, ma a quello che per essa era adombrato e figurato è promesso. Ma acciò che non si credesse che essa ombra dovesse durare, però si dovette profetare anche il mutamento suo.

Ed il regno di Saul, d'esso certo che fu riprovato e rejetto, in questo modo era ombra del futuro regno da durare in eterno. Certo quello olio, del quale è unto, e da quella cresima è cristo detto, si vuole pigliare figurativamente, ed intendere grande sacramento: il quale riverì e venerò *David* in lui tanto, che si dolse poi nel cuore e pentessi, quando, nascosto nella buia spelonca, ov'era entrato Saul a purgare il ventre, li mozzò nascosamente di dietro una piccola pezzuola del suo vestimento, per avere onde mostrare come li perdonò potendolo uccidere; e così li togliesse la sospizione dell'animo suo, per la quale perseguitava fortemente il santo *David* reputandoselo suo inimico. E temette d'essere transgressore di tanto sacramento inreverentemente toccato in Saul, perchè aveva toccato così pure il vestimento suo. Però che così è scritto: *e compunsesi David nel suo cuore, perchè aveva tolta una pezzuola del mantello suo*. E disse alli uomini ch'erano con lui e che 'l confortavano che uccidesse Saul che l'avea nelle mani: *Dio me ne guardi ch'io faccia questa cosa al Signore mio, cristo del Signore, metterli mano addosso; però che elli è cristo del Signore*. Adunque quinci sono le ombre del futuro non per essa ombra, ma per quello che prefigurava, facevasi tanta reverenzia. Onde è quello che disse Samuel a Saul: *Però che non hai servato il comandamento mio, il quale ti comandò Iddio; come ora avea apparecchiato il Signore il regno tuo sopra Israel infino in eterno, ed ora il regno non durerà a te; ma cercherà il Signore uno uomo secondo il cuor suo, e comanderalli il Signore che sia sopra il popolo suo; però che tu non hai osservato quello che ti comandò il Signore*; non è da pigliare così come se Dio avesse ordinato che Saul regnasse in

eterno, e poi peccando esso non gliele volesse osservare; però che non ignorava che dovea peccare: ma apparecchiava il regno suo, nel quale era la figura del regno eternale. E però aggiunse: *Ed ora il regno tuo non ti permarrà.* Stette adunque e starà quel regno che è significato per quello di Saul: ma non starà e durerà a costui, però che non dovrà regnare in eterno esso, ovvero la progenie sua, sì che almeno per li succedenti l'uno all'altro paresse potersi adempiere quello che è scritto *in eterno. E cercherassi* , dice , *il Signore uno uomo*: ovvero *David*, ovvero esso mediatore del Testamento nuovo, il quale era figurato nella cresima, della quale era unto esso *David* e la progenie sua. E non cerca Iddio l'uomo come se non sapesse ove sia, ma per l'uomo parla a modo d'uomo; però che così parlando cerca noi. Però che non solamente a Dio Padre, ma eziandio all'Unigenito suo, il quale venne a cercare quello che era perito, tanto eravamo conosciuti, che fummo eletti in lui innanzi alla creazione del mondo. *Cercherà*, disse adunque, *a sè*, avrallo per suo. Onde nella lingua latina questo verbo riceve la preposizione, ed acquista, si dice: la quale cosa è assai manifesto quello che significhi. Posto che e senza aggiugnimento della proposizione cercare s'intenda acquistare: onde i guadagni si chiamano questi.

## CAPITOLO VII.

*Come per la divisione del regno d'Israel è significata la perpetua divisione del carnale Israel dallo spirituale.*

Anche da capo peccò Saul per inobbedienzia, e da capo Samuel li disse da parte di Dio: *Perchè tu hai disprezzata la parola di Dio, ha disprezzato il Signore te, che tu non sia re sopra Israel.* E da capo confessando Saul il suo peccato dimandandone perdonanza e pregando Samuel che ritornasse con lui a placare Iddio: *Non ritornerò*, disse, *teco*; *però che hai disprezzata la parola del Signore*; *e il Signore ha disprezzato te che*

*tu non sia re sopra Israel. E voltò Samuel la faccia sua per andarsene: e Saul prese il gherone del vestimento suo e stracciollo. E disse a lui Samuel: Il Signore ha rotto e stracciato il regno da Israel della mano tua oggi, e darollo al prossimo tuo migliore di te, e dividerassi Israel in due parti: e non si volterà nè penterà; però che non è come uomo che si penta: esso minaccia e non permane.* Costui al quale è detto: *Il Signore t'ha disprezzato, sì che tu non sia re sopra Israel*: ed, *ha stracciato il regno e tolto via da Israel oggi della mano tua*, regnò quaranta anni sopra Israel, cioè tanto spazio di tempo, quanto ed esso *David*, e udì questo nel primo tempo del regno suo: acciò che intendiamo che però fu detto, che nullo della schiatta sua dovea regnare; e guardiamo alla stirpe di *David*, ond'è nato secondo la carne il mediatore di Dio, e delli uomini Cristo Iesù.

Ma non ha la Scrittura quello che si legge in più libri latini, *ha tolto il Signore il regno d' Israel della mano tua*: ma come è posto da noi, trovato nelli libri greci: *Ha tolto Iddio il regno da Israel della mano tua*: a ciò che questo s' intenda *della mano tua*, che è *da Israel*. Adunque teneva figuralamente la persona del popolo d' Israel questo uomo, il quale popolo doveva perdere il regno, quando regnasse il nostro Signor Iesù Cristo, non carnalmente, ma spiritualmente per lo Nuovo Testamento; del quale quando si dice, *e darollo al prossimo tuo*, si riferisce al parentado della carne: però che Cristo è nato d' Israel secondo la carne, onde nacque anche Saul. Ma quello che è aggiunto, *buono sopra te*, si può certo intendere *migliore di te*; però che alcuni hanno interpretato così; ma meglio si piglia così, *buono sopra te*, sì che perchè colui è buono, però sia sopra te, secondo quello altro detto profetico, *infino che porrò tutti li tuoi nimici sotto alli piedi tuoi*. Intra li quali era Israel, al quale suo persecutore Cristo tolse il regno; posto che vi fosse ivi anche quello Israel, nel quale non era frode, quasi che uno frumento di quelle paglie. Però certo che indi erano li Apostoli; indi tanti martiri, delli quali il primo fu Stefano; indi tante chiese, la quali ricorda

*Paolo*, che magnificavano Iddio nella sua conversione.

Della qual cosa non dubito che si vuole intendere quello che seguita, *e dividerassi Israel in due*: cioè in Israel nimico di Cristo,ed in Israel che s'accosta a Cristo; in Israel che appartiene all'ancilla, e in Israel che appartiene alla libera.Però che queste due generazioni erano prima insieme, come se Abraam s'accostasse all'ancilla, infino che la sterile, per la grazia di Dio fecondata,gridasse: *Caccia l'ancilla e il figliuolo suo*. Certo per lo peccato di *Salomone* regnando il figliuolo suo Roboam, sappiamo Israel essere stato diviso in due, e così perseverò, avendo ciascuna parte li suoi re, infino che tutta quella gente con grandissimo guasto fu sovvertita e traslatata. Ma questo che appartiene a Saul, conciossiacosachè se si dovea minacciare alcuna tal cosa, era più tosto da minacciare a *David*, cui figliuolo era *Salomone*: e ultimamente ora la gente ebrea non è divisa intra sè, ma è indifferentemente dispersa per le terre in una compagnia d' uno medesimo errore. Adunque quella divisione,la quale, Iddio sotto la persona di Saul che tiene figura di quel popolo, e di quel regno, minacciò eterna e immutabile, è significata per questo che è aggiunto: *E non si volterà nè penterà*; *però che non è come uomo che si penta*: *esso minaccia e non permane*: cioè l' uomo minaccia e non dura; ma non così Iddio che non si pente come l' uomo. Però che dove si legge, che si pente, è significata la mutazione delle cose, durando immutabile la prescienzia divina. Adunque dove si dice non si pentire, s' intende non mutare.

Certo per queste parole veggiamo essere profferta da Dio una insolubile sentenzia di questa divisione del popolo d' Israel, e al postutto perpetua. Però cha tutti quelli che passarono, passano e passeranno indi a Cristo, erano indi secondo la prescienzia di Dio, non secondo una medesima natura della generazione umana. Certo tutti quelli degli Israeliti che s' accostano a Cristo e perseverano in lui, mai non saranno con quelli Israeliti che durano suoi nimici infino alla fine di questa vita; ma permarranno perpetuamente in quella divisione, che è prenunziata qui. Però che non va-

le nulla il Testamento vecchio del Monte Sinai che genera in servitù, se non perchè rende testimonio al Testamento nuovo. Altrimenti, sempre che si legge Moises, è posto il velame sopra il cuore loro: ma quando altri passerà indi a Cristo, li fia tolto il velame. Certo essa intenzione delli passanti si muta dal vecchio al nuovo: che non intenda già altri ricevere la carnale, ma la spirituale felicità. Per la qual cosa esso magno profeta Samuel, innanzi che ugnesse re Saul, quando gridò a Dio per Israel, ed esaudillo; e quando offerì il sacrificio, andando li nimici a combattere contro al popolo di Dio, tuonò il Signore sopra di loro, furono confusi, e caddono innanzi a Israel, e furono vinti, prese una pietra e rizzolla intra Massefat nuova e vecchia, e chiamolla per nome Abennezer, che vuol dire in latino la pietra dello aiutorio, e disse, *infino a qui ci aiutò il Signore*. Massefat è interpretata intenzione. Quella pietra dello aiutorio è la mezzanità del Salvatore, per lo quale si vuole passare da Massefat vecchia alla nuova, cioè, dalla intenzione per la qual s'aspettava nel regno carnale la falsa beatitudine carnale, alla intenzione per la quale s'aspetta pel nuovo Testamento nel regno del cielo la beatitudine verissima spirituale: della quale perchè niuna cosa è migliore, infino a qui ci aiuta Iddio.

## CAPITOLO VIII.

*Come le promessioni di Dio a David s'adempiono in Cristo, non in Salomone.*

Gia' ora veggio da esser mostrato che ad esso *David*, il quale succedette a Saul nel regno, per la cui mutazione fu figurata quella mutazione finale, per la quale sono dette da Dio tutte le cose e scritte. Dio aveva promesso quello che appartiene al fatto che trattiamo. Essendo provenute al re *David* molte prosperitadi, pensò di voler fare la casa a Dio, cioè quel tempio eccellentissimamente nominato, che fu fatto poi dal re *Salomone* suo figliuolo. E pensando esso questo, parlò Iddio a Natan profeta che andasse al re. Ove aven-

do detto Iddio che non da esso *David* si edificasse la casa, e che non avea comandato per tanto tempo giammai a veruno in quel suo popolo che li fosse fatta casa di legname di cedro: *Ed ora*, dice, *questo dirai al servo mio David: questo dice il Signore onnipotente: Presiti della mandria delle pecore acciò che tu fossi duce sopra al popolo mio Israel, ed era teco in tutte le cose a che tu andavi, e sterminai tutti li tuoi nimici dalla faccia tua, e feciti nominato secondo il nome delli magni che sono sopra la terra: e porrò luogo al popolo mio Israel, e pianterollo, e abiterà per sè, e non sarà sollecito più, cioè con timore; e non penserà il figliuolo della iniquità umiliarlo, cosi come dal principio delli dì ch' io ordinai li giudici sopra il popolo mio Israel. E darotti requie da tutti li nemici tuoi, e annunzieratti il Signore che tu li farai la casa. E sarà quando saranno compiuti li dì tuoi, e dormirai colli padri tuoi, e susciterò il seme tuo dopo te, che sarà del ventre tuo, e apparecchierolli il regno. Questi edificherà la casa a me ed al mio nome, e dirizzerò il suo trono infino in eterno. Io li sarò in padre, ed esso mi sarà in figliuolo. E se verrà la iniquità sua, correggerollo con verga d' uomini, e con busse delli figliuoli delli uomini: ma non partirò la misericordia mia da lui, com' io l' ho levata da quelli dalli quali ho levata la faccia mia: e sarà fedele la casa sua, e il regno suo infino in eterno, e il trono suo ritto innanzi a me in eterno.*

Questa si grande promessione, che si crede che fosse compiuta in *Salomone*, erra molto; però che nota quello che è detto, *questi edificherà la casa a me*: perchè *Salomone* edificò quel nobile tempio: e non nota; *e sarà fedele la casa sua, e il regno suo innanzi a me in eterno*. Sguardi adunque e veggia la casa di *Salomone* piena di femmine straniere cultivanti li falsi iddii, ed essere ingannato e redutto nell' idolatria, esso re già alcuna volta sapiente: e non ardisca d' estimare Iddio, o d' avere promesso questo falsamente, ovvero non potere avere antisaputo dovere esser tale *Salomone* e la sua casa futura. E non dovremmo qui dubitare che se non nel nostro Signore Iesù Cristo, il

quale è fatto del seme di *David* secondo la carne, non vedessimo già adempiere queste cose; che non dobbiamo però scioccamente e vanamente cercare qui un altro, come li carnali Giudei. Però che ed essi tanto intendono quel figliuolo, che leggono promesso in questo luogo al re *David*, non essere stato *Salomone*, che dichiarato con tanta manifestazione già quello che era promesso ancora con mirabile cecità dicono sè aspettare uno altro. E certo fatta è alcuna similitudine della cosa futura eziandio in *Salomone*, in ciò che edificò il tempio, ed ebbe pace secondo il nome suo (però che *Salomone* vuol dir pacifico,) e nel principio del suo regno fu mirabilmente laudabile: ma la sua persona per ombra del futuro preunziava eziandio esso Cristo Signor nostro, ma non lo porgeva. Onde di lui sono scritte alcune cose in tal modo, quasi che sieno predette di Cristo, quando la Scrittura santa, profetando eziandio per le cose fatte, quasi che getta via la figura delle cose future. Però che oltre alli libri della divina storia, nella quale si narra che regnasse, eziandio il salmo settantuno è notato del titolo del suo nome: nel quale si dicono molte cose che a lui al postutto non possono convenire, e al Signore Iesù Cristo convengono con apertissima chiaritade, sì che appare manifestamente che in costui sia qualche adombrata figura, ma in costui, cioè Cristo, essa verità presentata. Ed è manifesto infino a quanto si terminava e confinava il regno di *Salomone*: e nondimeno in quel salmo si legge, tacendo l'altre cose: *Signoreggerà dall' un mare infino all' altro mare, e dal fiume infino alli termini della terra*; la qual cosa veggiamo adempiere in Cristo. Però che dal fiume prese il principio di signoreggiare, ove, battezzato da Ioanni, cominciò ad essere mostrato e conosciuto dalli discepoli, li quali il chiamarono non solamente maestro, ma eziandio il chiamarono Signore.

E non per altro, vivendo ancora il padre suo *David*, cominciò a regnare *Salomone*, la qual cosa non addivenne a niuno di quelli re, se non che per questo si dichiara assai non essere lui quello che questa

profezia disegna, dicendo al padre: *E sarà quando saranno compiuti li tuoi dì, e dormirai con li padri tuoi, e susciterò il seme tuo dopo te, il quale sarà del ventre tuo, e apparecchierò il regno suo.* Or come adunque per quello che seguita, *costui edificherà a me la casa*, si reputerà profetato questo *Salomone*: e non più tosto per quello che va innanzi, *quando saranno compiuti li dì tuoi, e dormirai colli padri tuoi, susciterò il seme tuo dopo te*, altro pacifico s' intende essere promesso, il quale non innanzi, come costui, ma dopo la morte di *David* è prenunziato da essere suscitato? Però che, interposto qualunque gran tempo, Iesù Cristo venisse, senza dubbio dopo la morte del re *David*, al quale fu così promesso, convenia che venisse colui che edificasse la casa al Signore, non di legna e di pietre, ma d' uomini, quale noi ci allegriamo che esso la edifica. Però che a questa casa dice l' Apostolo, cioè alli fedeli di Cristo: *Il tempio di Dio è santo, il quale siete voi.*

## CAPITOLO IX.

*Come la profezia di Cristo nel Salmo ottuagesimo ottavo è simile alla promessione che profetò Natan a David.*

Per la qual cosa nel salmo ottuagesimo ottavo, il cui titolo è, *L' intelletto ad esso Natan israelita*, si ricordano le promessioni di Dio fatte al re *David*, e simili a queste che sono fatte e poste nel Libro delli Re, sì come è: *Ho giurato a David servo mio, apparecchierò il seme tuo infino in eterno.* E poi: *Allora parlasti in visione alli tuoi figliuoli, e dicesti: Io ho posto l' aiutorio sopra il potente, ed ho esaltato lo eletto del popolo mio. Ho trovato David servo mio, e hollo unto dello olio santo mio. Però che la mano mia l' aiuterà, e 'l braccio mio il conforterà. Non prospererà, il nimico contro di lui, e 'l figliuolo della iniquità non li potrà nuocere. E gitterò per terra li nimici suoi dinanzi alla faccia sua, e caccierò quelli che l' odiano. E la verità mia, e la misericordia mia con lui,*

*e nel nome mio sarà esaltato il corno suo. E porrò nel mare la mano sua, e nelli fiumi la destra sua. Esso invocherà me: Tu se' il Padre mio, Iddio mio, e suscettore della salute mia. Ed io il porrò primogenito, ed eccelso sopra li re della terra. In eterno gli conserverò la misericordia mia, e il testamento mio fedele a lui. E porrò nel secolo delli secoli il seme suo, e 'l trono suo come li dì del cielo.* Le quali tutte cose s' intendono del Signore Iesù, quando dirittamente s' intendono, sotto 'l nome di *David*, per la forma del servo, la quale del seme di *David* prese esso mediatore del' la Vergine. E subito si dice eziandio delli peccati delli figliuoli suoi alcuna tal cosa, qual è posta nel Libro delli Re, e quasi trascorrentemente si piglia di *Salomone*; però che ivi, cioè nel Libro delli Re, dice: *E se verrà la iniquità sua correggerollo nella verga delli uomini, e nelli tatti, e nelle percussure delli figliuoli delli uomini: ma la misericordia mia non partirò da lui*; significando per li tatti le piaghe della correzione. Siccome è quello, *Non toccherete li Cristi miei*, cioè non li offenderete. E nel salmo, trattando quasi che di *David*, per dire eziandio ivi qualche cotal cosa dice: *Se lascieranno li figliuoli suoi la legge mia, e non andranno nelli giudicii miei; se maculeranno le mie giustifiazioni, e non osserveranno li comandamenti miei, visiterò nella verga le iniquitadi loro, e nelli fragelli li peccati loro: ma la misericordia mia non dispergerò da lui.* Non disse da loro, quando parlava delli figliuoli suoi, non di esso: ma disse *da lui*; la qual cosa bene intesa tanto vale. Non però che d' esso Cristo, il quale è capo della Chiesa, si potrebbono trovare alcuni peccati, li quali fosse bisogno con misericordia gastigare da Dio per correzioni umane; ma nel suo corpo, e nelli membri, che è il popolo suo. Però nel Libro delli Re si dice, *la iniquità sua*; e nel salmo, *quella delli figliuoli suoi*; sicchè intendiamo che si dice in alcuno modo d' esso quello che si dice del suo corpo. Per la qual cosa eziandio esso da cielo, perseguitando Saulo il corpo suo, cioè li fedeli suoi, dice, *Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti?* Da poi nelli consequenti dal salmo dice: *e non nocerò nella verità*

*mia, e non maculerò il testamento mio, e non riproverò le cose che procedono della bocca mia. Una volta ho giurato nel sacramento mio, s' io mentirò David*: cioè, non mentirò. Però che suole parlare così la Scrittura. E che cosa non menta aggiugne, e dice, *Il seme suo permarrà in eterno; e la sedia sua come 'l sole nel cospetto mio, e come la luna perfetta in eterno, e testimonio fedele in cielo.*

## CAPITOLO X.

*Quanto diverse cose della promessione di Dio addivennono nel regno della terrena Ierusalem.*

Dopo questi fortissimi fondamenti di tanta promissione, acciò che non si reputassono compiuti in *Salomone*, come se quello che si sperasse, non si trovasse: *ma tu*, dice, *hai gittato via, e hailo redutto a niente, o Signore.* Certo questo è fatto del regno di *Salomone* nelli suoi successori, infino alla distruzione della terrena Ierusalem, la quale fu sedia d' esso regno, e spezialmente la maculazione e bruttura d' esso tempio, il quale era stato edificato da *Salomone.* Ma acciò che non si reputasse Dio avere fatto contro alle sue promissioni, subito soggiunse: *Tu hai tardato il Cristo tuo.* Adunque non è esso *Salomone*, nè anche esso *David*, se è tardato e prolungato il Cristo del Signore. Però che conciossiacosachè si chiamassono Cristi tutti li re consecrati di quella cotal cresima, non solamente da re *David* e da quella innanzi, ma eziandio da Saul, il quale fu il primo re unto a quello popolo; però che esso *David* il chiama Cristo del Signore: era nondimeno uno Cristo vero, del quale coloro per la profetica unzione tenevano figura; il quale secondo le opinioni delli uomini, che lo reputavano da intendere in *David*, ovvero in *Salomone*, si tardava lungamente; ma secondo la disposizione di Dio s' apparecchiava che venisse nel suo tempo. Intrattanto tardandosi esso, che sia fatto del regno della terrena Ierusalem, ove si sperava certo dovere regnare, seguita quel salmo, e dice: *Tu hai divelto il testamento del ser-*

*vo tuo, hai maculata in terra la santità sua. Tu hai distrutte tutte le sue siepi, e tutte le sue fortezze hai poste in paura. Hannolo dirotto tutti quelli che passano per la via e rapito, è fatto obbrobrio alli vicini suoi. Tu hai esaltata la destra delli nimici suoi, hai fatti lieti tutti li suoi nimici. Hai voltato addietro l'aiutorio della spada sua, e non l'hai soccorso nella battaglia. Hailo sciolto dalla emundazione; la sua sedia hai percossa in terra. Tu hai mancati li dì della sedia sua, e hailo coperto di confusione.* Tutte queste cose vennono sopra l'ancilla Ierusalem, nella quale regnarono alcuni eziandio figliuoli della libera, tenendo quel regno in dispensazione temporale; ed il regno della celestiale Ierusalem, della qual eran figliuoli, avendo in vera fede, e sperando nel vero Cristo. E come queste cose venissono sopra quel regno, dimostralo, se si legge, la storia delle cose fatte.

## CAPITOLO XI.

*Come Cristo è la sustanzia del popolo di Dio.*

Dopo queste cose profetate si vòlta il Profeta a pregare Iddio: ed esso pregare è profetare. *Insino a quanto, o Signore, ti dilunghi in fine?* s' intende la faccia tua, come disse altrove, *insino a quanto dilunghi, e volti la faccia tua da me?* Però che perciò alcuni libri non dicono *avertis*, ma *averteris*, non dicono *rivolti*, ma *rivolterai, o sarai voltato*; posto che si possa intendere, volti, e dilunghi la misericordia tua, la quale promettesti a *David*. Ma quello, che dice, *in fine*, or che altro è, se non infino alla fine? Il qual fine è da intendere l'ultimo tempo, quando in Cristo Iesù crederà tutta la gente, innanzi al qual fine si conveniano fare quelle cose dolenti e misere, le quali pianse di sopra. E però seguita qui: *Arderà come fuoco l'ira tua. Ricorditi che è la mia sustanzia.* Niuna cosa s' intende meglio qui, che esso Iesù, che è sustanzia del popolo suo, dal quale è la natura della carne sua. *Però*, dice, *che non invano tu hai fatti tutti li figliuoli delli uomini.* Però che se non fosse uno fi-

gliuolo dell' uomo la sustanzia d' Israel, per lo quale figliuolo dell' uomo si liberassono molti figliuoli delli uomini, sarebbono certo fatti invano tutti gli figliuoli delli uomini. Ma ora ogni umana natura, certo per lo peccato del primo uomo, è cascata dalla verità in vanità, per la qual cosa dice un altro salmo: *L'uomo è fatto simile alla vanità, e li dì suoi passano come l'ombra*: ma non ha fatti Iddio invano tutti li figliuoli delli uomini: però che molti ne libera dalla vanità per lo mediatore Iesù, e quelli che previde non essere da liberare, per bellissima e giustissima ordinazione li fece ad utilità di quelli che sono da essere liberati, e per comparazione delle due Città intra sè contrarie, ed eziandio di tutta la razionale creatura. Sicchè non invano poi seguita: *Qual sarà quell'uomo, che viverà, e non vedrà morte; e caverà l' anima sua della mano dell'inferno?* Or chi è questo, se non quella sustanzia d' Israel del seme di *David*, Cristo Iesù? Del quale dice l' Apostolo, che *resurgendo da morte, già non muore, e la morte non lo signoreggerà più*. Però che così viverà, e non vedrà morte, che nondimeno fu morto; ma l'anima sua cavò della mano dell' inferno, ov' era disceso per iscioglierc li legami infernali d' alcuni; e cavolla per quella podestà, della quale dice nel Vangelio; *Io ho podestà di por giù l'anima mia, ed ho podestà di ripigliarla da capo.*

## CAPITOLO XII.

*A cui appartiene quella domanda del Salmo, che dice:* Ove sono le misericordie tue antiche, o Signore?

Ma l' altre cose di questo salmo, che dicono: *Ove sono le tue misericordie antiche, o Signore, le quali giurasti a David nella verità tua? ricordati, Signore, dello obbrobrio de' servi tuoi, il quale mi ho tenuto in seno delle molte genti: e che hanno rimproverato li nimici tuoi, Signore; che hanno rimproverato la transmutazione del Cristo tuo*, se sono dette in persona di quelli Israeliti, che desideravano che fosse loro renduta la promessione che fu fatta a *David*; o più tosto

in persona delli Cristiani, li quali non secondo la carne, ma secondo lo spirito sono Istraeliti, dubitasi giustamente. Certo queste cose furono dette, ovvero scritte nel tempo che fu *Etam*, del cui nome è intitolato questo salmo; ed in quel tempo fu il regno di *David*: e per questo non si direbbe: *Ove sono le misericordie tue antiche, o Signore, le quali giurasti a David nella tua verità?* se la profezia non transfigurasse in sè la loro persona, li quali doveano venire molto da poi, alli quali questo tempo sarebbe antico, quando queste cose erano promesse a *David*. E puossi intendere le molte genti, quando perseguitavano li Cristiani, avere rimproverato loro la passione di Cristo, la quale chiama la Scrittura commutazione; però che morendo è fatto immortale. Puossi pigliare ancora la commutazione di Cristo secondo questo rimproverata alli Israeliti, che essendo sperato da essere di loro, fu fatto delle genti: e questo ora rimproverrebbono loro molte genti, che credettono in lui per lo Testamento Nuovo, rimanendo essi nella vecchiezza; sicchè però si dica: *Ricordati, Signore, dello obbrobrio de' servi tuoi*: però che non dimenticandoli, ma avendone misericordia il Signore, dopo questo obbrobrio verranno a credere anche essi. Ma quello senso, ch'io puosi prima, mi pare più convenevole; però che alli nimici di Cristo, alli quali è rimproverato che li ha lasciati Cristo passando alle genti, non si conviene questa parola, *ricorditi, Signore, dello obbrobrio delli servi tuoi*; però che non sono da essere chiamati servi di Dio cotali Giudei: ma queste parole si convengono a coloro, li quali, patendo gravi viltà di persecuzioni per lo nome di Cristo, si poterono ricordare, che l'alto regno fu promesso al seme di *David*: e per desiderio d'esso dire, non disperando, ma domandando, chiedendo, e picchiando: *Ove sono le misericordie tue antiche, o Signore, le quali giurasti a David nella verità tua? Ricordati, Signore, dello obbrobrio delli servi tuoi, il quale mi ho tenuto in seno delle molte genti*; cioè nelle interiora mie l'ho pazientemente portato *Il quale hanno rimproverato li nemici tuoi, Signore, che hanno rim-*

*proverata la commutazione del Cristo tuo :* non reputandola commutazione, ma consumazione e distruzione. Or che vuol dire, *ricorditi Signore*, se non che tu abbia misericordia, e per la pazientemente sopportata viltà mia, renda l' altezza, la quale giurasti a *David* nella verità tua? Ma se assegneremo queste parole alli Giudei, quelli servi di Dio poterono dire tali cose, li quali, distrutta la terrena Ierusalem, innanzi che Iesù Cristo incarnasse, furono menati in cattività prigioni, intendendo la commutazione di Cristo, però cioè per lui non apparve la terrena e carnal felicità, la quale apparve pochi anni del re *Salomone*, ma si dovea fedelmente aspettare la celeste e spirituale: la quale allora ignorando la infidelità delle genti, quando s'allegrava e rimproverava il popolo di Dio essere in cattività e in prigionia, or che altro rimproverava, se non la commutazione di Cristo, ma a quelli che la sapeano? E però quello che seguita, ove si conchiude questo Salmo, *La benedizione di Dio in eterno, sia fatto, sia fatto*: all'universo popolo di Dio, che appartiene alla celeste Ierusalem, ovvero in coloro ch' erano nascosti nel vecchio Testamento, innanzi che si rivelasse il nuovo, ovvero in coloro che, già revelato il nuovo Testamento, si veggono manifestamente appartenere a Cristo, si conviene assai. Certo la benedizione del Signore nel seme di *David* non ad alcuno tempo, quale apparve nelli dì dl *Salomone*, ma è da sperare in eterno, nella quale con certissima speranza si dice, *sia fatto, sia fatto*. Però che è confermazione di quella speranza la replicazione di questa parola. Questo adunque intendendo *David* dice nel secondo Libro delli Re, donde uscimmo a parlare di questo salmo: *E hai parlato per la casa del servo tuo in lungo tempo.* Ma però dice dopo poco: *Ora incomincia, e benedici la casa del servo tuo infino in eterno*, eccetera: però che ora dovea generare il figliuolo, dal quale si perducerebbe la sua generazione a Cristo, per lo quale dovea essere la casa sua eterna, e quella medesima casa di Dio. Però casa di *David* per la generazione della casa di *David*; ed ella medesima casa di Dio per lo tem-

pio di Dio fatto d'uomini, non di pietre, ove abiti in eterno il popolo con lo Dio, e nello Iddio suo, e Dio col popolo, e nel popol suo; sicchè Dio empia il popol suo, e 'l popolo sia pieno del Dio suo, quando Dio sarà in tutte le cose ogni cosa, esso premio in pace, il qual è virtù e fortezza nella battaglia. E però essendo detto nelle parole di Natan: *Ed annunzieratti il Signore, che tu li edificherai la casa*: si dice poi nelle parole di *David*: *Però che tu, Signore onnipotente Dio d'Israel, hai revelato l' orecchia del servo tuo, dicendo, io ti edificherò la casa.* Però che questa casa edifichiamo anche noi vivendo bene, e Dio aiutante che viviamo bene: però che *Se 'l Signore non edificherà la casa, invano lavoreranno quelli che la edificano.* Della cui casa quando verrà l'ultima edificazione, allora fia fatto quello che dice qui Dio per Natan, dicendo: *E porrò luogo al popolo mio Israel, e pianterollo, ed abiterà separato, e non temerà più: e non proporrà il figliuolo della iniquità vilificarlo e conculcarlo, come dal principio delli dì, nelli quali ordinai li giudici sopra 'l popol mio Israel.*

## CAPITOLO XIII.

*Se la pace promessa si verifica nel tempo di Salomone.*

Questo nondimeno sì grande bene ciascuno che lo spera in questo secolo, ed in questa terra, è pazzo. Or penserassi altri ciò essere compiuto nella pace del regno di *Salomone*? Certo quella pace la Scrittura commenda in ombra dello avvenire con eccellente predicazione. Ma a questa opinione è studiosamente contraddetto, quando è detto: *Non proporrà il figliuolo della iniquità, conculcarlo*: subito fu soggiunto: *come dal principio delli dì, nelli quali io ordinai li giudici sopra 'l popol mio Israel.* Però che innanzi che cominciassono ad essere sotto li re, li giudici erano stati posti sopra 'l popolo da quando prese terra di promessione. E certo lo conculcava il figliuolo della iniquità, cioè lo nimico straniero, a certi tempi, nelli quali ora reca pace, ora guerra: e trovansi ivi più

lunghi tempi di pace, cbe non ebbe *Salomone*, il quale regnò quarant' anni. Però che sotto quello giudice, che si chiamò Aod, furono ottant' anni di pace. Non piaccia a Dio adunque, che in questa promessione s'intendano essere predetti li tempi di *Salomone*, sicchè molto meno di qualunque altro re. Però che niuno di loro fu in tanta pace quanto esso:nè giammai al postutto quella gente tenne sì il regno, che non temesse d' essere soggiogata alli nimici: però che in tanta mutabilità delle cose umane non fu conceduto mai a veruno popolo tanta sicurtà, che non temesse li assalti delli nimici. Adunque questo luogo, che si promette di tanto pacifica e sicura abitazione, è eterno, ed è dovuto alli aterni nella madre Ierusalem libera, ove sarà veracemente il popol d' Israel: però che questo nome è interpretato *vedente Iddio*: per desiderio del cui premio la divota per fede vita è da tenere in questa misera pellegrinazione.

## CAPITOLO XIV.

### *Dello studio di David a ordinare li Salmi.*

Correndo adunque per li tempi la Città di Dio, primamente nell' ombra del futuro, cioè nella terrena Ierusalem regnò *David*. Ed era *David* dotto nelli cantici, il quale amò l'armonia musica, non per vulgare diletto, ma per fedele volontà: e d' essa musica servì al Dio suo, il quale è vero Iddio, con mistica figurazione di grande cosa. Però che il razionabile e temperato canto di diversi suoni con accordata varietade mostra la congiunta unità dalla bene ordinata Città. Sicchè quasi ogni sua profezia è nelli salmi, li quali cenquarantacinque sono nel libro, che chiamiamo Salterio. Nelli quali molti vogliono solamente quelli essere fatti da *David*, li quali sono intitolati nel suo nome.E sono alcuni ancora che pensano, che non sieno fatti da lui se non quelli che sono intitolati *d'esso David*: ma quelli, che dicono *ad esso David*, dicono essere appropriati alla sua persona, e fatti dalli altri. La quale opinione per la parola del Salvatore nel Van-

gelio è riprovata, ove dice che esso *David* in ispirito chiama Cristo suo Signore: però che 'l Salmo centesimonono comincia: *Disse il Signore al Signore mio, Siedi al lato ritto mio, infino ch' io porrò li nimici tuoi scabello delli piedi tuoi.* E certo quel medesimo salmo non ha nel titolo *d' esso David*, ma *ad esso David*, come molti altri. Ma a me pare che tengano più credibilmente quelli, che attribuiscono a lui tutti quelli cencinquanta salmi, e che esso ne 'ntitolasse alcuni delli nomi delli altri, che figuravano qualche cosa che appartiene al fatto, e li altri non volle che avessono nome d' alcuno uomo nelli titoli: la quale disposizione, posto che oscura, non però vana, li spirò il Signore. E non dee muovere a non credere questo, che li nomi di molti profeti, che furono molto dopo li tempi di *David*, sono intitolati in quello libro a più salmi, e le cose che ivi si dicono, paiono esser dette da loro. Però che non potè lo spirito profetico non rivelare al profetante re *David* li nomi delli futuri profeti, sicchè si cantasse profeticamente qualche cosa che si convenisse alla loro persona: come il re Iosia da nascere e da regnare più di trecento anni innanzi, fu rivelato a un profeta, il quale predisse eziandio li suoi fatti futuri col suo nome.

## CAPITOLO XV.

*Se tutte le cose, che parlan di Cristo e della Chiesa nelli Salmi, s' adattano all' ordine di questa Opera.*

Ora già veggiamo essere aspettato da me, che in questo luogo di questo libro io apra quello che profetò *David* del Signore Iesù Cristo o della Chiesa sua nelli salmi. Ed io non farò così questo come altri aspetta, (posto che già io l'abbia fatto in uno,) però ch' io sono impedito più per copia, che per inopia. Però che io sono vietato per cagione di schifare la prolissità di porre cosa; e temo che eleggendone alcune, non paia a molti, che le sanno, ch' io lasci andare le più necessarie. Da poi perchè 'l testimonio, che si proffera, dee avere aiutorio dal contesto di

tutto 'l salmo, ovvero che non vi sia niente che li contrari se tutte non aiutano, acciò che non paia che al modo delli versificatori chiamati Centoni io voglia troncare li versi a quel proposito ch' io voglio, come d' uno gran verso o metro che si trovi scritto non di quella cosa, ma d' un'altra molto diversa. Ma questo acciò che si possa mostrare in ciascun salmo, è da essere sposto tutto: la qual cosa di quanta opera sia significanlo li volumi altrui, e li nostri, nelli quali questo facemmo. Leggali adunque chi vuole e può; e troverà quante e quanto grandi cose il Re *David* e profeta profetò di Cristo e della Chiesa, cioè del Re e della Città che creò.

## CAPITOLO XVI.

*Delle cose che si dicono apertamente o figuratamente di Cristo e della Chiesa nel Salmo quadragesimo quarto.*

Però che quantunque sieno manifeste e proprie le parole profetiche di qualunque cosa, è necessario che eziandio si mescolino figuratamente: le quali massimamente per li più tardi e grossi fanno alli dottori faticoso negozio di faticare e di esporre. Nondimeno alcune, subito che sono dette, mostrano Cristo e la Chiesa in essa prima faccia; e se ho agio d' esporre le cose che meno s' intendono in esse, come è quello in quello medesimo libro delli Salmi: *Eruttò il cuor mio buona parola, dico io l' opera mia al re. La lingua mia è la lingua dello scrittore, che scrive velocemente. Bellissimo di forma sopra li figliuoli delli uomini, è sparta la grazia nelle labbra tue, però ti ha benedetto Iddio in eterno. Cigniti il cultello tuo sopra la coscia tua, o potentissimo. Per la specie tua e bellezza tua intendi, va prospero e va innanzi, e regna. Per la veritade, e per la mansuetudine, e per la giustizia, e conduceratti mirabilmente la destra tua, le tue saette aguzze, o potentissimo. Li popoli caderanno sotto di te, nel cuore delli nimici del re. La sedia tua, Dio*, in seculum seculi. *La verga del drizzamento è*

*la verga del regno tuo. Tu hai amato la giustizia, ed odiata la iniquitade. e però unse te Dio, il tuo Iddio, dello olio della allegrezza sopra li consorti tuoi. La mirra, la gutta, e la cassia dalli vestimenti tuoi caggiano, e dalle case di avorio, dalle quali t' hanno dilettato le figliuole delli re nello onore tuo.* Or chi, quantunque sia tardo ad intendere, non conosca qui Cristo, il quale predichiamo, e nel quale crediamo? udendo Iddio, la cui sedia è *in secula seculorum*; ed unto da Dio, cioè come unge Iddio, non di visibile, ma di spirituale ed intellettuale cresima. Or chi è tanto rozzo in questa religione, e tanto sordo contra la sua fama, per lungo e per lato sparta, che non sappia che Cristo è appellato dalla cresima, cioè dall' unzione? E conosciuto il re Cristo, già qui le cose figuratamente dette, come sia bello di forma sopra li figliuoli delli uomini, d' una tanto più amabile e mirabile quanto meno corporea bellezza; che coltello fu il suo, che saette, e l'altre cose non propriamente, ma figuratamente poste, già suggetto a colui che regna per la verità, per la mansuetudine, e per la giustizia, investighi e cerchi a bell' agio.

Da poi sguardi la Chiesa sua ad uno tanto suo marito congiunta con spirituale matrimonio, e con amore divino; della quale si dice nelli versi che seguitano: *Stetteti presente la regina dal lato ritto tuo, in vestimento orato, circondata di varietà. Odi, figliuola, e vedi, ed inchina la orecchia tua, e dimenticati il popolo tuo, e la casa del padre tuo. Però che il re ha desiderata la bellezza tua, però che esso è il tuo Signore Iddio. E adorerannolo le figliuole di Tiro con doni: e pregheranno il volto tuo tutti li ricchi del popolo. Tutta la gloria sua della figliuola del re dentro, nelle fimbrie dell' oro, vestita intorno di varietà. Saranno menate al re le vergini dopo lei, e le prossime sue ti fieno addutte. E fiano offerte con letizia ed esultazione: ed addutte nel tempio del re. Per li tuoi padri ti sono nati li figliuoli: ed ordinera' li principi sopra tutta la terra. Ricorderansi del nome tuo in ogni generazione e progenie. E però li popoli ti lodranno in eterno,* ed in seculum seculi. Non penso che niuno

sia sì sciocco. che creda essere descritta e predicata qui alcuna feminella ; moglie cioè di colui al quale è detto: *La sedia tua* , *Dio*, in secula seculorum: *Verga di dirizzamento la verga del regno tuo. Hai amata la giustizia, ed odiata la iniquità: però l'ha unto Dio, il tuo Iddio , d'uno olio di letizia sopra li tuoi consorti* : cioè Cristo sopra tutti li Cristiani. Però che questi sono li suoi consorti, della cui in tutte le genti unitade e concordia si fa questa regina; come si dice in uno altro salmo di lei, *la Città del Re Magno*. Essa è Sion spiritualmente: il qual nome è interpretato in latino speculazione. Però che specula il grande bene del futuro secolo ; però che là si dirizza la sua intenzione. Essa è Ierusalem pure spiritualmente, onde abbiamo già detto molte cose. La sua nimica e la Città del diavolo , Babilonia , che è interpretata confusione. Della quale nondimeno Babilonia, essa regina intra tutte le genti è liberata per regenerazione del battesimo , e dal pessimo re allo ottimo Re, cioè dal diavolo passa a Cristo. Per la qual cosa li si dice : *Dimenticati il popolo tuo* , *e la casa del padre tuo*. La parte della cui empia Cittade sono gl'Israeliti nella sola carne, non nella fede; però che sono inimici di questo Re, e della sua Regina. Però che venendo a loro Cristo, e ucciso da loro, è fatto più delli altri , li quali non vide nella carne. Onde dice esso Re nostro per la profezia d'uno salmo: *Caverà mi delle contradizioni del popolo, e constituirà mi in capo delle genti. Il popolo, che io non conobbi, m'ha servito, e subito che udì, m' ha ubbidito*. Adunque questo popolo delle genti , il quale Cristo non conobbe per presenzia corporale, nel quale nondimeno Cristo a sè annunziato credette, sicchè degnamente si dica di lui, *subito che udì, m'ha ubbidito*; però che *la fede è per udito*: questo , dico , popolo , aggiunto alli veri Israeliti per carne e per fede è la Città di Dio, la quale generò eziandio secondo la carne Cristo , quando fu in soli quelli Israeliti. Certo indi era la vergine Maria , nella quale Cristo prese carne per farsi uomo. Della quale Città dice uno altro salmo : *La madre di Sion dirà: l' uomo, e l' uomo è fatto in*

*lei, ed esso Altissimo l'ha fondata.* Or chi è l'Altissimo, se non Dio? E per questo Cristo Iddio, innanzi che in quella Città si facesse uomo per Maria, esso nelli patriarchi e nelli profeti la fondò. Conciossiacosa adunque che a questa regina Città di Dio tanto innanzi sia detto per la profezia, la qual cosa veggiamo già adempiuta: *Per li padri tuoi ti sono nati li figliuoli, ordinera' li principi sopra tutta la terra:* certo delli figliuoli suoi sono sopra tutta la terra li padri e li proposti suoi, lodandola li popoli concorrenti ad essa con confessione della loda eterna in *seculum seculi*: senza dubbio ciò che qui è detto oscuramente sotto figurate parole per qualunque modo s' intenda, dee a queste cose manifestissimamente convenire.

## CAPITOLO XVII.

*Delle cose che si dicono del Sacerdozio di Cristo nel Salmo centesimonono, e di quelle della Passione nel Salmo vigesimoprimo.*

Come eziandio in quell' altro salmo, ove Cristo è predicato sacerdote apertissimamente, come qui è predicato Re: *Disse il Signore al Signore mio, siedi al lato ritto mio, infino ch' io porrò li nimici tuoi sgabello delli piedi tuoi.* Sedere Cristo alla destra del padre si crede, non si vede; e che li suoi nimici sieno posti sotto li piedi suoi ancora non appare; apparirà in fine: eziandio questo si crede ora, vedrassi da poi. Ma quello che seguita: *La verga della virtù tua fuori manderà Dio da Sion a signoreggiare nel mezzo delli nimici tuoi*, e sì chiaro, che non solamente infedele ed infelicemente, ma eziandio svergognatamente si nieghi. E certo essi inimici confessano, che da Sion fu mandata la legge di Cristo, che noi chiamiamo il Vangelo, e quella conosciamo essere la verga della virtù sua: E signoreggiare lui nel mezzo delli nimici suoi, essi medesimi, intra li quali signoreggia, fremitando coi denti, e distruggendosi, e nulla potendo contro a lui il testificano. E da poi quello, che dice poco più giù: *Giurò il Signore, e*

*non se ne pentirà*: per le quali parole significa un futuro immutabile quello, che s' aggiunge: *Tu se' sacerdote in eterno secondo l' ordine di Melchisedech* : per quello eziandio che già in nullo luogo è il sacerdozio e 'l sacrificio secondo l' ordine di Aron, ma in ogni luogo s' offera sotto il sacerdote Cristo quello, che offerì Melchisidech, quando benedisse Abraam, or chi si permette dubitare di chi si dicano queste cose ? Sicchè a queste manifeste cose si riferiscono quelle cose di sopra un poco più oscure poste in quello medesimo salmo, quando dirittamente si intendono : la qual cosa abbiamo già fatta nelli nostri popolari sermoni. Così ed in quell'altro salmo, ove Cristo per lo Profeta narra l' umiltà della sua passione, dicendo: *Cavarono le mie mani, e li miei piedi, e dinumerarono tutte l ossa mie* : *ed essi mi consideraronono, e disprezzarono*. Per le quali certo parole significò il corpo disteso, colle mani e co' piedi confitto nella croce, cavate per lo trapassamento delli chiovi, e che si fece in questo modo spettacolo a quelli che 'l considerarono e sguardarono. Aggiugnendo eziandio: *Divisonsi li vestimenti miei, e sopra la veste mia misono le sorti*. La qual profezia come sia adempiuta narralo la storia evangelica. Allora per certo s'intendono dirittamente l'altre cose, che più scuramente sono dette quando s' accordano con queste, che sono sì chiare ed aperte ; specialmente quando quelle cose che crediamo non passate, ma veggiamo di presente, come le leggiamo tanto innanzi predette in quel salmo, così ora si veggono fatte già in tutto 'l mondo. Però che ivi poco più giù si dice: *Ricorderansi e convertiransi al Signore tutti li universi fini della terra*, *ed adoreranno nel cospetto suo tutte le contrade delle genti* ; *però che il regno è del Signore*, *ed esso signoreggierà le genti*.

## CAPITOLO XVIII.

*Del salmo terzo, quadragesimo, decimoquinto, e sessagesimosettimo, nelli quali si profeta la Resurrezione di Cristo.*

Della resurrezione anche sua non hanno taciuto le parole del salmo. Or che è altro quello, che in persona sua si canta nel salmo terzo: *Io m' addormentai, e presi sonno, e rileva' mi su, però che 'l Signore m' ha ricevuto*? O è forse alcuno sì stolto, che creda, che 'l Profeta ci volesse significare alcuna grande cosa, che dormisse e levassesi, se questo sonno non fosse la morte, e 'l destare la resurrezione, la quale si convenne di Cristo così profetare? Però che ciò si mostra molto più chiaramente nel quadragesimo salmo, ove in persona d' esso mediatore si narrano al modo usato come cose preterite le cose che si profetano future; però che le cose, che doveano venire, erano già nella predestinazione di Dio come fatte, però che erano certe. Dice: *Li nimici miei dissono male a me: quando morrà, e perirà il nome suo? E se entrava per vedere, parlava cose vane. Usciva fuori e parlava. E mormoravano insieme contro a me, tutti li nimici miei contra di me pensavano male a me. Ed ordinarono parola iniqua contra di me: or colui che dorme, non farà che si desti e lievi su?* Certo qui sono sì poste queste parole, che non s' intende avere detto altro, se non come se dicesse: Or colui che more, non farà che risusciti? Certo le cose di sopra dimostrano, che li nimici suoi pensarono e disposono la morte sua, e questo essere stato fatto per colui, che entrava per vedere, ed usciva per tradire. Or a cui non appare, che questo si è Iuda di discepolo suo fatto suo traditore? Però adunque che dovieno fare quello che si sforzavano, cioè lo doveano uccidere, mostrandoli doverlo uccidere per vana malizia indarno colui che aveva a risuscitare, aggiunse così questo verso, quasi dicesse: Or che fate, o vani? la cosa, che fia vostro peccato scellerato, sarà il mio sonno. *Or colui che dorme, non*

*farà che risusciti*? E nondimeno dimostra non dovere fare sì grande sceleratezza impunitamente, nelli seguenti versi dicendo: *E certo l'uomo della mia pace, nel quale sperai, il quale mangiava il mio pane, levò il calcagno sopra me*: cioè mi conculcò. *Ma tu, Signore*, dice, *abbi misericordia di me, e risuscita me, e retribuirò a loro.* Or chi negherà già questo, vedendo li Giudei dopo la passione e resurrezione di Cristo essere fondamentalmente diradicati delle terra loro con tanta sconfitta, e con tanta distruzione? Però che ucciso da loro risuscitò, e rendè a loro intra tanto temporale correzione, eccetto quello che riserva alli non corretti, quando giudicherà li vivi e li morti. Però che esso Signore Iesù mostrando alli apostoli per lo pane porto questo medesimo traditore suo, eziandio ricordòe, e disse questo verso del salmo in sè essere adempiuto: *Chi mangiava il pane mio, levò il calcagno sopra di me.* E quello che dice, *nel quale sperai*, non si conviene al capo, ma al corpo. Però che non lo ignorava il Salvatore, del quale innanzi avea detto, *uno di voi è diavolo.* Ma suole in sè ed a sè attribuire, e transferire la persona delli membri suoi, e quello che è di loro, però che 'l capo e 'l corpo è uno Cristo e Signore: onde anche quella parola del Vangelio: *Fui affamato, e destimi mangiare.* La qual cosa esponendo dice, *quanto avete fatto a uno di questi miei minimi, l'avete fatto a me.* Sè disse adunque avere sperato quello, che allora sperarono di Iuda li discepoli suoi, quando era numerato intra li apostoli.

Ma li Giudei quel Cristo che sperano, non lo sperano dovere morire. E però il nostro Cristo non pensano che sia quello che annunziarono la legge e li profeti, ma si fingono un altro non so che loro Cristo alieno dalla passione della morte. E però con mirabile vanità e cechità le parole, che abbiamo poste, contendono non significare morte e resurrezione, ma sonno e svegliamento. Ma grida a loro il decimoquinto salmo: *Per questo è dilatato il cuore mio, ed allegrossi la lingua mia, ed anche più che la carne mia si riposerà in isperanza: però che non lascerai l'anima mia nell'inferno, e non farai che 'l santo tuo veggia corru-*

*zione*. Or chi direbbe, che la carne sua si fosse riposata in quella speranza, che non derelitta l'anima sua nell'inferno, ma tosto alla carne tornante risusciti, e non si corrompa come si sogliono corrompere li carcami, se non colui che risuscitò il terzo dì? La qual cosa non possono dire del re e profeta *David*. Grida anche il sessagesimosettimo salmo: *Il Dio nostro è Dio da far li salvi*, *e del Signore l'uscite e li fini della morte*. Or che cosa più apertamente si direbbe? Però che Dio da fare li salvi e da salvare è il Signore Iesù, ch'è interpretato Salvatore o Salutare. Però che questa ragione fu renduta di questo nome, quando, innanzi che nacesse della Vergine, fu detto: *Partorirai il figliuolo, e chiamerai il nome suo Iesù. Però che esso farà salvo il popolo suo dalli peccati loro*. Nella remissione delli cui peccati però che 'l sangue suo fu sparto, non si conveniva certo che avesse di questa vita altre uscite, che della morte. E però essendo detto, *il Dio nostro è Dio da salvare*, fu subitamente soggiunto, *e del Signore l'uscite della morte*: per mostrare che morendo dovea salvare. Ma maravigliando fu detto *e del Signore*: come si dicesse: Tale è questa vita delli mortali, che nè anche esso Signore n'uscirebbe d'essa, se non per morte.

## CAPITOLO XIX.

### *Del Salmo sessagesimottavo, ove si dichiara la pertinacia delli Giudei.*

Ma che li Giudei non credano per certo a tanti manifesti testimonii di questa profezia, ed anche alle cose perdute a sì chiaro e certo effetto, si verifica in loro quello che è scritto nel salmo da poi Però che essendo dette ivi in persona di Cristo profeticamente le cose che appartengono alla sua Passione, fu ivi ricordato quello che apparve nel Vangelio: *Dieronmi nel mio mangiare il fiele, e nel mio bere l'aceto*.E quasi che dopo cotale convito e vivande, porte così a lui,subito soggiunse: *Sia fatta la mensa loro dinanzi a loro in lacciuolo*, *ed in retribuzione*, *ed in iscandalo*: *siano o-*

*scurati li occhi loro che non veggiano, e sempre li dossi loro incurvati*: e l'altre cose, che non sono dette desiderando, ma sotto specie di desiderare sono predette profetando. Or che maraviglia adunque se queste cose manifeste non veggono coloro, li cui occhi sono oscurati che non veggiano? E che maraviglia se non ricevono le cose celestiali coloro, che acciò che sieno tutti abbassati alle cose terrene, sempre il dosso loro s' incurva ed inclina? Però che con queste parole translatate dal corpo si significanò li vizi dell'animo. Queste cose delli salmi, cioè della profezia del Re *David*, dette bastino per aver dato alcuno modo; ma perdoninmi quelli che leggono, e sanno tutte quelle cose, e di quelle che intendono, o pensano me avere forse lasciato le più forti e più ferme, non se ne lamentino.

## CAPITOLO XX.

*Del merito e del regno di David, e del figliuolo suo Salomone, e della profezia di Cristo che si trova nelli suoi libri.*

Regnò adunque *David* nella terrena Ierusalem, figliuolo della celeste Ierusalem, commendato molto dal testimonio divino; però che li suoi peccati sono cassi con tanta pietà per la salutevolissima umilitade della penitenzia, che è al postutto intra quelli, delli quali esso dice: *Beati quelli, le cui iniquitadi sono rimesse, e li cui peccati sono coperti.* Dopo costui regnòe a quello universo popolo Salomone suo figliuolo, il quale, come è di sopra detto, vivendo il padre suo cominciò a regnare. Questi di buoni principii ebbe mali fini. Certo le cose prospere, che faticano li animi delli sapienti, nocquono più a costui, che non li giovò essa sapienzia, eziandio ora e sempre da poi memorabile, e lodata allora per lungo e per lato. E truovasi eziandio che profetasse nelli suoi libri, che sono tre ricevuti in autorità canonica, li Proverbi, lo Ecclesiastes, e la Cantica. E li altri due, delli quali l'uno si chiama della Sapienza, e l'altro l'Ecclesiastico, per la molta similitudine del parlare si chiamano per l'usan-

za pur di *Salomone*; ma li più dotti sanno bene di certo che non sono suoi: nondimeno li ha ricevuti anticamente in autorità massimamente la Chiesa occidentale: nell'uno delli quali, che si chiama la Sapienzia di *Salomone*, è profetato apertissimamente la Passione di Cristo. Certo li suoi impii micidiali si ricordano, che dicono: *Inganniamo l' uomo giusto, però che è non suave a noi, ed è contrario all' opere nostre, e rimproveraci le transgressioni della legge, ed infama in noi li peccati della disciplina nostra. Promette sè avere la scienzia di Dio, e nominasi figliuolo di Dio. Ed è fatto a noi in pubblicazione delli nostri pensieri. È grave a noi pure a vedere, però che la vita sua è dissimile alli altri, ed immutate sono le sue vie. Siamo reputati da lui come truffatori, e guardasi dalle vie nostre quasi che da immondizie: proffera l'ultime cose delli giusti, e gloriasi avere per suo padre Iddio. Veggiamo adunque se le sue parole sono vere, e tentiamo le cose che li hanno a venire, e sapremo qual sarà la sua fine. Però che s' egli è giusto figliuolo di Dio, riceverallo, e libererallo della mano delli contrari. Domandianlo con tormento e con contumelia per sapere la la reverenzia sua, e proviamo la pazienzia sua. A morte vilissima il condanniamo: però che sarà qualche rispetto nelle parole sue. Queste cose pensarono, ed errarono: ed acciecolli la malizia loro.* E nel libro dello Ecclesiastico si predica la futura fede delle genti in questo modo: *Abbici misericordia; Dio signoreggiatore di tutti, e metti, il timore tuo sopra tutte le genti: alza la mano tua sopra tutte le genti aliene, e veggano la potenzia tua. Come dinanzi a loro se' santificato in noi, così dinanzi a noi sia tu magnificato in essi, e conoscanti secondo che t' abbiamo conosciuto noi, però che non è Dio fuori di te, o Signore.* Questa profezia, sotto specie di desiderare e pregare, veggiamo essere adempiuta per Iesù Cristo. Ma contro alli contraddittori non si profferano con tanta autorità le cose, che non sono scritte nel canone delli Giudei.

Ma in quelli tre, che è certo che sono in *Salomone*, e li Giudei li hanno per canonici, per mostrare che a Cristo appartiene e alla Chiesa quello che di

ciò si trova in essi, è necessaria faticosa disputazione, la quale se ora si tratta, ci distende più che non bisogna. Nondimeno quello, che si legge nelli Proverbi, che l'impii uomini dicono: *Nascondiamo in terra l'uomo giusto in giustamente, ed inghiottiamolo vivo come l'inferno, e leviamo la memoria sua di terra*, intendiamo *la sua preziosa passione*, non è sì sicuro, che di Cristo e della passione sua e della Chiesa non si possa intendere senza faticosa esposizione. Certo tal cosa il Signore Iesù per l'evangelica parabola mostra avere detta alli mali lavoratori dicendo: *Questi è l'erede, venite ed uccidiamolo, e fia nostra la eredità*. Ed anche quello, che già innanzi abbreviammo, quando trattammo della sterile, che ne partorì sette, che subito che è prenunciato, non si può intendere se non di Cristo e della Chiesa da coloro che sanno che Cristo è sapienzia di Dio. *La sapienzia edificòe a sè la casa, e fermovvi sette colonne, uccisi li suoi animali, e mise il vino suo nelle coppe, ed apparecchiòe la tavola. Mandò li servi suoi convocando con eccellente predicazione alla cena, dicendo: Chi è sciocco, Voltisi a me. Ed alli stolti disse: Venite, e mangiate delli miei pani, e bevete il vino, ch'io v' ho mesciuto.*

Qui certo conosciamo la sapenzia di Dio, cioè il Verbo coeterno al Padre, aversi edificata la casa, cioè il corpo umano nel ventre virginale; ed a questo, come al capo le membra, avere soggiunta la Chiesa, ed immolati li corpi delli martiri, ed avere apparecchiata la mensa con pane e con vino, ove appare eziandio il sacerdozio secondo l'ordine di Melchisedech, e chiamò li sciocchi e senza senno, perchè, come dice l'Apostolo, *le inferme cose di questo mondo elesse Iddio per confondere le forti*. Alli quali nondimeno infermi dice quello che seguita: *Lasciate la sciocchezza, acciò che viviate; e cercate la prudenzia, acciò che abbiate vita*. Essere partecipe della sua mensa è cominciare ad avere vita. Però che nell'altro libro, che si chiama l'Ecclesiastes, ove dice, *non è bene all' uomo, se non che mangi e bea*, or che cosa più credibile s'intende che dica, se non cosa che appartiene alla partecipazione di questa mensa, la quale porge esso Me-

diatore del nuovo Testamento, sacerdote secondo l'ordine di Melchisedeh, del corpo e del sangue suo? Però che questo sacrificio è succeduto a tutti li altri sacrificii, che si sacrificavano nell' ombra del futuro; per la qual cosa eziandio quella voce del Mediatore per profezia parlante nel salmo trigesimonono conosciamo che dice: *Il sacrificio e l'offerta non hai voluto, ma ha' mi acconcio il corpo.* Però che per tutti quelli sacrificii ed offerte s'offera il corpo suo, e ministrasi alli participanti. Però che questo Ecclesiastes in questa sentenzia di mangiare e di bere, la quale spesso replica, e molto commenda, che non voglia dire del saporare le vivande del diletto carnale, assai lo mostra ove dice: *Meglio è d'andare nella casa del pianto, che nella casa del bere.* E poco poi dice: *Il cuore delli savi nella casa del pianto, ed il cuore delli sciocchi nella casa delli mangiari.*

Ma parmi da ricordare di quello libro molto più quello, che appartiene alle due Città, all' una del diavolo, ed all' altra di Cristo, ed alli loro re, cioè il diavolo e Cristo: dice: *Guai a te, terra, il cui re è giovane, e li cui principi mangiano la mattina. Beata tu terra, il cui tuo re è figliuolo delli liberi, e li tuoi principi mangiano all' ora, in fortitudine, e non in confusione.* Il giovane chiamò il diavolo per la stoltizia, superbia, prosunzione, disonestade, e li altri vizi, che sogliono abbondare a questa etade: e Cristo chiama figliuolo delli liberi, cioè delli santi patriarchi, che appartengono alla libera Città, delli quali fu generato in carne. Li principi di quella città mangiano la mattina, cioè innanzi all' ora debita; però che non aspettano la necessaria felicità, la quale è vera nell' altro secolo, desiderando d'essere beatificati tostamente nella fama e festa di questo secolo. Ma li principi della Città di Cristo aspettano pazientemente il tempo della non fallace beatitudine, e dice questo *in fortezza, e non in confusione*; però che non l' inganna la speranza, della quale dice l' Apostolo: *La speranza non confonde*: però che dice il salmo: *Quelli che t' aspettano, non fieno confusi.* E già il Cantico *canticorum* è uno spirituale diletto delle sante menti nel maritaggio di quel Re e di quella regina Città, che è Cristo

e la Chiesa. Ma questo diletto è coperto con figure allegoriche, acciò che si desideri più ardentemente, e scuoprasi più giocondamente, ed appaia lo sposo, al quale è detto nel predetto Cantico: *La equità e dirittura ha amato te*: e la sposa, che ivi ode: *La carità nelli tuoi diletti*. Tacitamente passiamo molte cose per cura di terminare questa Opera.

## CAPITOLO XXI.

### *Delli Re, che dopo Salomone furono in Giudea, o in Israel.*

Dopo *Salomone* appena si trovano altri re delli Ebrei, che per alcune figure di detti o di fatti loro abbiano profetato cosa che appartenga a Cristo ed alla Chiesa, o in Giudea, o in Israel; però che così sono appellate le parti di quel popolo, dachè per l'offesa di *Salomone* nel tempo del figliuolo suo Roboam, il quale succedette al padre nel regno, per vendetta di Dio è diviso. Sicchè li dieci tribi, che prese Ieroboam, servo di *Salomone*, costituto a loro re in Sammaria, propriamente si chiamavano Israel, posto che questo nome fosse nome di tutto quello universo popolo. E li due tribi, cioè di Iuda e di Beniamin, li quali erano rimasi, acciò che il regno della schiatta di *David* non fosse al postutto diradicato, soggiacendo la Città di Ierusalem, fu chiamato Iuda, perchè essa era la tribù, donde nacque *David*. E Beniamin, l'altra tribù appartenente a quel medesimo regno, com' io dissi, era donde fu Saul, che fu re innanzi a *David*. Ma insieme questi due tribi, come è detto, si chiamavano Giuda; e per questo nome si discerneano da Israel, come si chiamavano propriamente li dieci tribi, che aveano il loro proprio re. Però che il tribo di Levi, perchè fu sacerdotale, non deputato al servigio delli re, ma di Dio, era numerato il terzo decimo. Certo Iosef, uno delli dodici figliuoli d' Israel, non fece una tribù, come li altri, ciascuno la sua, ma ne fece due, Efraim e Manasse. Eziandio la tribù di Levi apparteneva più al regno di Ierusalem, ove era il tempio di Dio, a cui

serviva. Diviso adunque il popolo, il primo regnòe in Ierusalem, Roboan, re di Iuda, figliuolo di *Salomone*, ed in Sammaria Ieroboan, re d' Israel, servo di *Salomone*. E vogliendo Roboan perseguitare quasi che la tirannia di quella divisa parte per guerra, fu vietato il popolo di combattere colli suoi fratelli, dicendo Iddio per lo profeta sè avere fatto questo. Onde apparve che in questo fatto non fu alcun peccato del re, ovvero del popolo d' Israel, ma fu adempiuta la volontà di Dio giudicante. La qual conosciuta, l' una e l' altra parte pacificata infra sè, si stette quieta, però che non era fatta divisione della religione, ma del regno.

## CAPITOLO XXII.

*Come Ieroboan soddusse il popolo alla idolatria, e come Dio non mancò di mandare a loro li profeti.*

Ma il re d' Israel Ieroboan di perversa mente non credendo a Dio, il quale avea provato verace per lo promesso a sè e dato regno, temette che venendo al tempio di Dio, che era in Ierusalem, al quale secondo la divina legge dovea venire tutta la gente per sacrificare, non fosse rivolto il popolo da lui, e renduto alla schiatta di *David*, siccome al seme reale; ordinò l' idolatria nel regno suo, ed ingannò con abbominabile infidelità il popolo costretto seco al cultivamento delli idoli. E nondimeno non lasciò Dio al postutto quel re, ed eziandio li suoi successori e seguitatori della sua infidelità, ed anche il popolo, di riprendere ed ammonirli per li profeti. Però che ivi furono quelli nobili e grandi profeti, li quali feciono eziandio molti miracoli, Elia ed Eliseo, discepolo suo. Ivi eziandio dicendo Elia: *Signore, ellino hanno ucciso li tuoi profeti, e sconfitti li tuoi altari, e son rimaso io solo, e cercano di tormi la vita*: li fu risposto, essere ivi settemila uomini, che non s' erano inginocchiati innanzi a Baal.

## CAPITOLO XXIII.

*Del vario stato dell'uno e dell'altro regno, e come amendue n'andaron poi in cattività.*

Ed anche nel regno di Iuda, che appartiene a Ierusalem, nelli tempi delli re succedenti non mancarono li profeti, come piacea a Dio di mandarli, ovvero a prenunziare quello che bisognava, ovvero a correggere li peccati, e comandare la giustizia. Però che anche ivi, posto che molto meno che in Israel nondimeno furono li re, che colle loro iniquitadi offesono gravemente Iddio, e con temperati fragelli erano battuti insieme col popolo. E certo non piccoli meriti delli re fedeli sono anche lodati ivi. E li re in Israel, altri più, ed altri meno, nondimeno tutti li leggiam riprovati. Adunque l'una e l'altra parte, come la divina providenzia comandava, o permetteva, si levava in alto per varie prosperità, e cascava in basso per varie avversità; ed era sì afflitta non solamente di fuori, ma eziandio intra sè con battaglie civili, che per certe cagioni si mostrava la misericordia e l'ira di Dio; infino che crescendo la sua indegnazione, tutta quella universa gente, sconfiggendoli li Caldei, non solamente fu sovvertita nelle terre sue, ma eziandio per la maggior parte fu translatata nelle terre delli Assirii, prima quella parte che si chiamava Israel in dieci tribi; e poi eziandio Iuda, distrutta Ierusalem, e quel nobilissimo tempio: nelle quali terre per settant'anni stette oziosa in cattività. Dopo li quali lasciata indi restaurò il tempio, ch'era stato distrutto; e posto che molti stessono nelle terre delli stranieri, non ebbe nondimeno da quella innanzi due parti del regno, e due diversi re; ma in Ierusalem era uno loro principe, ed al tempio di Dio, che era ivi, per certi tempi venivano tutti quanti da ogni parte, dovunque fossono, e donde potessono. Ma non mancorono però a loro nimici dell'altre genti e guerreggiatori; però che eziandio Cristo li trovò già tributari delli Romani.

## CAPITOLO XXIV.

*Delli ultimi profeti appo li Giudei, e di quelli che furono presso alla natività di Cristo.*

Ed in tutto quel tempo, da poi che tornarono di Babilonia, dopo Malachia, Aggeo, e Zaccaria, li quali profetarono, ed Esdra, non ebbono profeti infino alla venuta del Salvatore, se non l'altro Zaccaria, padre di Giovanni, ed Elisabetta sua moglie approssimandosi già la natività di Cristo; e lui già nato, Simeon vecchio, ed Anna vedova e già di grande tempo, ed esso ultimo Giovanni; il quale già giovane predisse Cristo giovane, non da avvenire, ma nondimeno non conosciuto, mostrò con profetico conoscimento; per la qual cosa dice esso Signore: *La legge e li profeti infino a Giovanni.* Ma la profetazione di questi cinque ci è notificata per lo Evangelio: ove ed essa Vergine, Madre del Signore, si trova che profetòe ivi innanzi a Giovanni. Ma questa profezia di costoro non ricevono li Giudei riprovati: riceveronla bene li innumerabili, che di loro credettono al Vangelo. Allora veramente fu diviso Israel in due, di quella divisione, che fu prenunziata immutabile al re Saul per Samuel profeta. E Malachia, Aggeo, e Zaccaria, ed Esdra ricevono eziandio li Giudei reprobi, e ricevuti li hanno ultimi nella autorità canonica. Però che sono li scritti loro come dicono li altri che scrissono, sì pochi profeti in tanta moltitudine di profeti, che hanno ottenuta l'autorità del Canone. Delle cui profezie, che appartengono a Cristo ed alla Chiesa, più cose avrò a porre in questa Opera: la qual cosa si farà più acconciamente con l'aiutorio di Dio nel Libro seguente, per non gravare più oltre questo già grande e prolisso.

FINE DEL TERZO VOLUME.

# INDICE

## DI CIÒ CHE SI CONTIENE

### IN QUESTO TERZO VOLUME

---

### LIBRO DUODECIMO

## LIBRO DECIMOTERZO

## LIBRO DECIMOQUARTO

## LIBRO DECIMOQUINTO

## LIBRO DECIMOSESTO

## LIBRO DECIMOSETTIMO

*Napoli, 13 giugno 1854*

CONSIGLIO GENERALE

DI

# PUBBLICA ISTRUZIONE.

Vista la domanda del tipografo Gennaro Palma, il quale ha chiesto di porre a stampa l'opera di S. Agostino intitolata — *La Città di Dio.*

Visto il parere del Regio Revisore P. M. Gennaro Marasco.

Si permette che la suddetta opera si stampi; ma non si pubblichi senza un secondo permesso che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

*Il Presidente*
FRANC. SAV. APUZZO

*Il Segretario*
GIUSEPPE PIETROCOLA

---

*Napoli 21 luglio 1854.*

Nihil obstat
P. M. Giuseppe de Angelis
Revisore Ecclesiastico

Imprimatur
pel deputato
LEOPOLDO RUGGIERO— *Seg.*